OPERE
VOLGARI
DI
GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

 EDIZIONE PRIMA

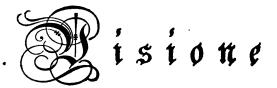
VOL. XIV.

FIRENZE

PER IG. MOUTIER

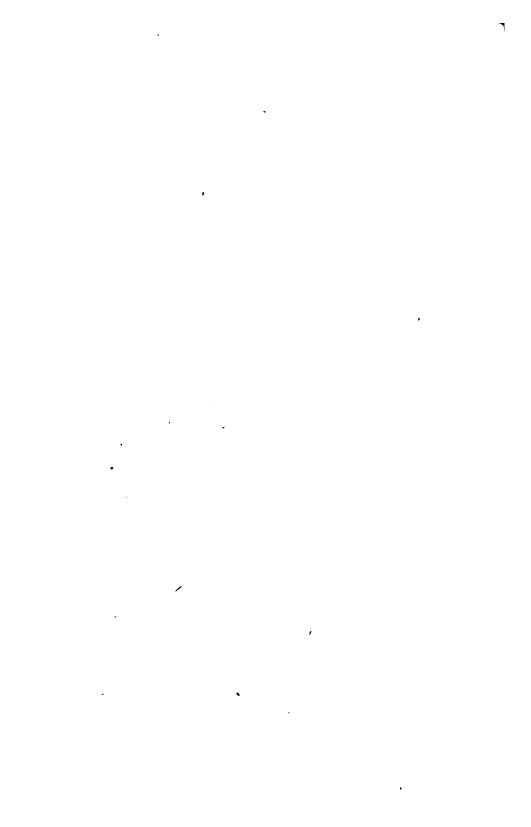
MDCCCXXXIII.

AMOROSA

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

NUOVAMENTE CORRETTA SU I MANOSCRITTI

PER IG. MOUTIER

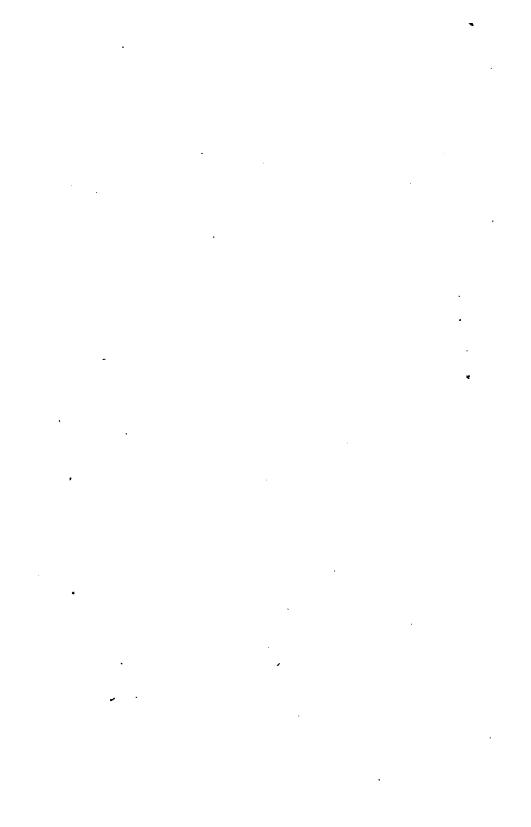
1833

AI CORTESI LETTORI

Proseguendo il mio assunto di fare di pubblica ragione le Opere volgari di Giovanni Boccaccio emendate accuratamente sopra i più antichi e migliori testi a penna, mi compiaccio di farvi offerta dell' Amorosa Visione, ridotta alla sua vera lezione con quella maggior diligenza che dalla mia tenuità è stato permesso. Questo Poemetto, che io riguardo come la miglior produzione poetica del Certaldese, è un vero gioiello di poesia italiana del secolo decimoquarto, ma disgraziatamente da pochi conosciuto e apprezzato. Le poche e rare edizioni di questo poema furono il principale ostacolo onde potesse essere diffusamente conosciuto; e se alla scarsità de-

gli esemplari si aggiunga il poco o niun merito delle edizioni, perchè ricolme di errori e infedelissime, n' avremo la convinzione della dimenticanza in cui era caduta quest' opera pregevolissima. I compilatori del Vocabolario della Crusca sul principio del passato secolo riconobbero l' infedeltà delle edizioni dell' Amorosa Visione, e vollero preferire a queste i manoscritti, e si servirono per testo di un codice Riccardiano O. IIII. 39, che ora si trova sotto il N. 1066. Sopra questo manoscritto fu fatta in Palermo nel 1818 la più recente edizione dell' Amorosa Visione, la quale però è riuscita scorrettissima. Per una cieca venerazione a quel manoscritto, che non ha altra prerogativa che di esser servito per gli spogli all' ultima edizione dal Vocabolario della Crusca, non fu tenuto conto della manifesta trascuratezza del testo, che indica l' ignoranza del suo copista, e fu rifiutato il soccorso che avrebbero potuto ampiamente fornire tanti altri più antichi e corretti codici delle nostre doviziosissime biblioteche. Due codici della stessa Libreria Riccardiana 1060, e 1139 mi hanno somministrato importantissime correzioni, e qualche volta ho avuto ricorso al codice Magliabechiano, già Stroziano, palchetto secondo codice 28. Col loro soccorso ho potuto correggere notabilmente il testo dell' Amorosa Visione, e pubblicarla adesso secondo la mente dell' autore, che usò il bizzarro studio di formare un Acrostico di tutte le prime lettere del primo verso d' ogni terzina, il che fu interamente omesso nella citata edi-

zione di Palermo, ove non si fa parola di quest' Acrostico, e si omettono del tutto i tre componimenti, che sotto la denominazione di sonetti precedono l' Amorosa Visione.

AMOROSA VISIONE

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

Qui cominciano tre sonetti, i quali contengono per ordine tutte le lettere principali del primo verso di ogni terzina di tutta l'Amorosa Visione (1).

SONETTO I.

Mirabil cosa forse la presente
Visïon vi parrà, donna gentile,
A riguardar, sì per lo nuovo stile,
Sì per la fantasia ch' è nella mente.
Rimirandovi un dì subitamente
Bella, leggiadra et in abit' umíle,
In volontà mi venne con sottile
Rima trattar parlando brievemente.
Adunque a voi, cui tengo Donna mia,
Et chui senpre disio di servire,
La raccomando, madama Maria:
E prieghovi, se fosse nel mio dire
Difecto alcun, per vostra cortesia
Correggiate amendando il mio fallire.
Cara Fiamma, per cui 'l core ó caldo,
Que' che vi manda questa Visïone
Giovanni è di Boccaccio da Certaldo.

(1) *Non si maravigli il lettore di vedere questi tre sonetti stampati con barbara ortografia. Per conservare esattamente l'Acrostico è stato forza scriverli appunto come qui si leggono, e come furono scritti originalmente dall' autore.*

SONETTO II.

Il dolce inmaginar che 'l mio chor face
Della vostra biltà, donna pietosa,
Recam' una soavità sì dilectosa (1),
Che mette lui con mecho in dolcie pace.
Poi quando altro pensiero questo disface (2)
Piangemi dentro l' anim' angosciosa,
Cercando come trovar possa posa,
Et sola voi disiar le piace.
Et però volend' i' perseverare
Pur nello 'nmaginar vostra biltate,
Cerco con rime nuove farvii onore.
Questo mi mosse, Donna, a compilare
La Visïone in parole rimate,
Che io vi mando qui per mio amore.
Fatele onor secondo il su' valore,
Avendo a tempo poi di me pietate.

(1) *Questo verso è troppo lungo, ma fu scritto così.*
(2) *Questo pare à fuori di misura.*

SONETTO III. (1)

O chi che voi vi siate, o gratïosi
Animi virtuosi,
In cui amor come 'n beato loco
Celato tene il suo giocondo focho;
I' vi priego c' un poco
Prestiate lo 'ntelletto agli amorosi
Versi, li quali sospinto conposi,
Forse da disiosi
Voler troppo 'nfiammato: o se 'l mio fioco
Cantar s' imvischa nel proferer broco,
O troppo è chiaro o roco,
Amendatel' acciò che ben riposi.
Se in sè fructo, o forse alcun dilecto
Porgesse a vo' lector, ringratïate
Colei, la cui biltate
Questo mi mosse affar come subgiecto.
E perchè voi costei me' conosciate,
Ella somigli' amor nel su' aspecto,

(1) *Questo componimento è intitolato sonetto, ma è piuttosto una ballata.*

Tanto c' alcun difecto
Non v' á a chi già 'l vide altre fiate;
E l' un dell' altro si gode di loro,
Ond' io lieto dimoro.
Rendete allei il meritato alloro,
E più non dic' omai,
Perchè decto mi par aver assai.

CAPITOLO I.

Incomincia l' Amorosa Visione: come all' autore gli par vedere in visione le presenti cose come per innanzi è scritto.

Muove nuovo disio la nostra mente,
Donna gentile, a volervi narrare
Quel che Cupido grazïosamente
In visïon li piacque di mostrare
All' alma mia per voi, bella, ferita
Con quel piacer che ne' vostri occhi appare.
Recando adunque la mente smarrita
Per la vostra virtù pensieri al core,
Che già temea della sua poca vita,
Accese lui di sì fervente ardore,
Che uscita di sè la fantasia
Subito entrò in non usato errore.
Ben ritenne però il pensier di pria
Con fermo freno, e oltre a ciò ritenne
Quel che più caro di nuovo sentia.
In ciò vegghiando, in le membra mi venne
Non usato sopor tanto soave,
Ch' alcun di loro in sè non si sostenne.

Lì mi posai, e ciascun occhio grave
Al sonno diedi, per lo qual gli aguati
Conobbi chiusi sotto dolce chiave.
Così dormendo, in su' liti salati
Mi vidi correr, non so che temendo,
Pavido e solo in quelli abbandonati,
Or qua or là null' ordine tenendo;
Quando Donna gentil piacente e bella
M' apparve, umíl pianamente dicendo:
Se questo luogo solo, e gire a quella
Somma felicità, che alcuno dire
Non potè mai con intera favella,
Abbandonar ti piace, il mio seguire
Ti poserà in sì piacente festa,
Ch' avrai sicuro e pieno ogni disire.
Fiso pareva a me rimirar questa,
Ed ascoltare intento sue parole;
Quando s' alzò alla sua bionda testa,
Ornata di corona più che sole
Fulgida, l' occhio mio, e mi parea
Il suo vestire in color di viole:
Ridente era in aspetto, e in man tenea
Reale scettro, ed un bel pomo d' oro
La sua sinistra vidi sostenea.
Sopra 'l piè grave non senza dimoro
Moveva i passi; e lei tacendo, ed io
Pensato di volere suo aiutoro,
Ecco, risposi, Donna, il mio disio
È di cercar quel ben che tu prometti,
Se a' tuoi passi di dietro m' invio.

Lascia, diss' ella, adunque i gran diletti,
E seguiraimi verso quell' altura
Ch' opposta vedi qui a' nostri petti.
Allor lasciar pareami ogni paura,
E darmi al tutto a seguitar costei,
Abbandonando la strana pianura.
Poi che salito fui di dietro a lei,
Non già per molto spazio, il viso alzai,
Istato basso in fin lì verso i piei,
Rimirandomi avanti, i' mi trovai
Venuto a piè d' un nobile castello,
Sopra al sogliar del quale i' mi fermai.
Egli era grande, ed altissimo, e bello
E spazïoso, avvegna che alquanto
Tenebroso paresse entrando in quello:
Siam noi ancora là dove cotanto
Ben mi prometti, Donna graziosa,
Di dovermi mostrar? diss' io intanto.
Ed ella allora: più mirabil cosa
Veder vuoi prima che giunghi lassuso,
Dove l' anima tua fia glorïosa.
Noi cominciammo pur testè qua giuso
Ad entrar a quel ben; quest' è la porta,
Entra sicuro omai nel cammin chiuso.
Tosto ti mostrerò la via scorta,
Per la qual fia ad andarvi diletto,
Se non ti volta coscïenza torta.
Ed io: adunque andiam, che già m' affretto,
Già mi cresce il disio, sì ch' io non posso
Tenerlo ascoso più dentro nel petto.

Vedi com' io mi son sicuro mosso,
Vedi ch' io vegno, e trascorro di voglia,
D' ogni altra cura nella mente scosso.
Ir si conviene qui di soglia in soglia
Con voler temperato, che chi corre,
Talor tornando convien che si doglia.
Sì era il suo dir vero, che apporre
Nè contro a darvi io non are' potuto,
Nè dal piacer di lei potuto torre,
In ciò ancor ch' io avessi saputo.

CAPITOLO II.

Dove l' autore tratta come seguendo una bella donna perviene a una porta d' un nobile castello.

O somma e graziösa intelligenza,
Che muovi il terzo cielo, o santa Dea,
Metti nel petto mio la tua potenza;
Non sofferir che fugga, o Citerea,
A me l' ingegno all' opera presente,
Ma più sottile e più in me ne crea.
Venga il tuo valor nella mia mente,
Tal che 'l mio dir d' Orfeo risembri il suono,
Che 'l mosse a racquistar la sua parente.
Infiamma me tanto più ch' io non sono,
Che 'l tuo ardor, di ch' io tutto m' invoglio,
Faccia piacere quel di ch' io ragiono.
Poi che condotto m' ha a questo soglio
Costei, che cara seguir mi si face,
Menami tu colà ov' io ir voglio;
Acciocch' e' passi miei, che van per pace,
Seguendo il raggio della tua stella,
Vengano a quello effetto che ti piace.

Ragionando con tacita favella
Così m' andava nel nuovo sentiero,
Seguendo i passi della donna bella.
Ruppemi tal parlar nuovo pensiero,
Ch' un muro antico nella mente mise,
Apparitoci avanti tutto intero.
Allor la bella donna un poco rise,
Me stupefatto e d' ammirazion pieno
Veggendo, e disse: forse tu divise
Del cammin nostro che qui venga meno?
O se più è, non vedi da qual loco
Li passi nostri su salir porriéno;
Oltre convien che venghi ancora un poco;
Ed io mostrandol, vederai la via
Che ci merrà al grazïoso gioco.
Non fummo guari andati, che la pia
Donna mi disse: vedi, qui la porta
Che la tu' alma cotanto disia.
Nel suo parlar mi volsi, e poi che scorta
L' ebbi, la vidi piccioletta assai,
E stretta e alta, in niuna parte torta.
A man sinistra allora mi voltai,
Volendo dir, chi ci potrà salire,
O passar dentro, che par che giammai
Gente non ci salisse? E nel mio dire
Vidi una porta grande aperta stare,
E festa dentro mi vi parve udire.
E dissi allor: di qua fia meglio andare
Al mio parere, e credo troveremo
Quel che cerchiam, che già udir mel pare.

Non è così, rispose, ma anderemo
Su per la scala che tu vedi stretta,
E 'n sulla sommità ci poseremo.
Tu guardi là, e forse ti diletta
Il cantar che tu odi, il qual piuttosto
Pianto si dovria dire in lingua retta.
Il corto termine alla vita posto
Non è da consumare in quelle cose,
Che 'l bene eterno ci fanno nascosto.
Levarsi ad alto alle gloriose
Utilemente s' acquista virtute,
Che lascia le memorie poi famose.
E stu non credi forse che a salute
Questa via stretta meni, alza la testa,
Ve' che dicon le lettere scolpute.
Alzai allora il viso, e vidi: Questa
Picciola porta mena a via di vita,
Posto che paia nel salir molesta:
Riposo eterno dà cotal salita:
Dunque salite su senza esser lenti,
L' animo vinca la carne impigrita.
Io dissi: Donna, molto mi contenti
Col ver parlar che tua bocca produce,
E più m' accertan le cose parventi,
Guardando quelle: ma dimmi, che luce
È quella che io veggio là entr' ora,
Perchè in questa così non riluce?
Voi che nel mondo state, vostra mora
Fate in un loco tenebroso e vano,
E però gli occhi alla dolce aurora

Alzare non potete, a mano a mano
Che voi di quello uscite, a veder quanta
Sia la chiarezza del fattor sovrano:
Rompesi poi la nebbia che v' ammanta,
Quando ad entrar nel vero incominciate,
E conoscete poi la luce santa.
Dirizza i piedi alle scale levate;
Su non sarai, che vie maggior chiarezza
Vedrai, ch' ella non è mille fiate;
Adunque che fia in capo dell' altezza?

CAPITOLO III.

Nel quale si contiene come l' autore vede scritto sopra la porta lettere d' oro, e come due giovani li si fanno incontro, ed è un con loro.

Ristata era la Donna del parlare,
E rimirava ch' io entrassi dentro
Di dietro a lei, che già volea montare.
Sed e' vi piace, prima andiam là entro,
Diss' io a lei; e quella: tu disii
Di ruinar con doglia al tristo centro,
Io dico insino a qui, se là t' invii
In cose vane, l' anima disposta
A bene oprar, convien che si disvii.
Pon l' intelletto alla scritta ch' è posta
Sopra l' alto arco della porta, e vedi
Come 'l suo dar val poco e molto costa.
Ed io allora a riguardar mi diedi
La scritta in alto che pareva d' oro,
Tenendo ancora in là voltati i piedi.
Ricchezza, dignità, ogni tesoro,
Gloria mondana copïosamente,
Do a color che passan nel mio coro:

Lieti li fo nel mondo, e similmente
Do quella gioia che Amore promette
A' cor che senton suo arco pugnente.
Or hai vedute ed amendune lette
Le scritte, e vedi chi maggior promessa,
E più utile fa; dunque che aspette?
Non istiamo più omai, che 'l tempo cessa,
E 'l perder quello spiace a' più saputi:
Adunque omai sagliam, mi dicev' essa.
Ver è, Donna gentil, ch' io ho veduti,
Risposi, scritti i don, però vedere
Vorre' provando quai son posseduti.
Ogni cosa dello mondo sapere
Non è peccato, ma la iniquitate
Si dee lasciare, e quel ch' è ben tenere.
Venite adunque qua, che pria provate
Devono esser le cose leggieri,
Ch' entrare in quelle c' han più gravitate.
Ora che siamo quasi nel sentieri,
Andiam, vediamo questi ben fallaci,
Più caro fia poi l' affannar pe' veri.
Se tu sapessi quanto son tenaci,
E quanto e' traggon l' uom di via diritta,
Non parleresti siccome tu faci.
Togliamci quinci, disse, che già fitta
Veggo la mente tua, se più ci stai,
A quel che dice la seconda scritta.
Il che lasciar a chi il prende, mai
Impossibile par, finchè si more,
E per que' va poi agli eterni guai.

La Donna giva già, ed ecco fore
Della gran porta due giovani uscire,
L' uno era corto e bianco in suo colore,
E l' altro rosso, e incominciaro a dire:
Dove cercando vai gravoso affanno?
Vien dietro a noi, se vogli il tuo disire.
Sollazzi e festa, come molti fanno,
Qua non ti falla, e poi il salir suso
Potrai ancor nell' ultimo tuo anno.
Il luogo è chiaro e di tenebre schiuso:
Vien, vedi almeno, e salirattene poi,
Se ti parrà noioso esser quaggiuso.
Piacevami il dir loro, e già, con voi,
Dir voleva, io verrò: ma mi diceva
Colei: lascia costoro, andiam su noi.
E per la destra man preso m' aveva,
Seco tirando me in su, e l' uno
La mia sinistra e l' altro ancor teneva,
Ridendosene insieme, e ciascheduno
Tirandomi diceva: vienne, vienne,
Cerchi sola costei il cammin bruno.
Lì d' una parte e d' altra mi ritenne
L' esser tirato, dond' io, ben sapete,
Volto alla Donna, che io non ho penne
A poter su volar, come credete,
Nè potrei sostener questi travagli,
A' quai dispormi subito volete.
Fermata allor mi disse: tu t' abbagli
Nel falso immaginar, e credi a questi,
Ch' a dritta via son pessimi serragli.

A trarti fuor d' errore , e di molesti
   Disii , discesi , e per voler mostrarti
   Le vere cose che prima chiedesti ,
Nè mai avrei lasciato d' aiutarti
   Col mio veder nelle battaglie avverse :
   Ma poichè d' altri t' è paciuto darti ,
Trova il cammino dell' opere perse ,
   Ch' io non ti lascerò , mentre che io
   Vedrò non darti tra quelle diverse ,
A voler seguitar bestial disio .

CAPITOLO IV.

Dove l' autore dimostra in una sala una storia, dove vede dipinte le sette scienze, e assai filosofi.

Seguendomi la Donna, com' io lei
Pria seguitava, co' due giovinetti,
A man sinistra volsi i passi miei.
Intra lor due avean noi due ristretti,
E con più spesso passo n' andavammo
A riguardare i men cari diletti.
Andando in tal maniera, noi entrammo
Per la gran porta insieme con costoro,
Ed in una gran sala ci trovammo.
Chiara era e bella e risplendente d' oro,
D' azzurro di color tutta dipinta
Maestrevolemente in suo lavoro.
Humana man non credo che sospinta
Mai fosse a tanto ingegno, quanto in quella
Mostrava ogni figura lì distinta:
Eccetto se da Giotto, al qual la bella
Natura, parte di sè somigliante
Non occultò, nell' atto in che suggella.

Noi ci traemmo nella sala avante,
Quasi nel mezzo d'essa, e quivi stando,
Vedevam le figure tutte quante.
Ell'era quadra; ond'io che riguardando
Giva per tutto, dirizzai il viso
Ver l'una delle facce in piede stando.
Là vid'io pinta con sottil diviso
Una donna piacente nell'aspetto,
Soave sguardo aveva e dolce riso.
La man sinistra teneva un libretto,
Verga real la destra, e' vestimenti
Porpora gli estimai nell'intelletto.
A piè di lei sedevan molte genti
Sopra un fiorito e pien d'erbette prato,
Alcuni meno e alcuni più eccellenti.
Ma dal sinistro e dal suo destro lato
Sette donne vid'io, dissimiglianti
L'una dall'altra in atto ed in parato.
Elle eran liete, e lor letizia in canti
Pareami dimostrassero, ma io
Con l'occhio alquanto più mi trassi avanti.
Nel verde prato a man destra vid'io
Di questa donna, in più notabil sito,
Aristotile star con atto pio:
Tacito riguardando in sè unito
Pensoso mi pareva; e poi appresso
Isocrate sedea quasi smarrito.
Eravi quivi ancor Platon, con esso
Melisso, Anassimandro v'era, e Tale,
E Speusippo lei mirando spesso.

Raclito ancora, e Ippocras il quale
   In abito mostrava d' aver cura
   Ancora di sanare il mondan male.
Ivi sedeva con sembianza pura
   Galeno, e con lui era Zenone,
   E 'l Geometra ch' a dritta misura
Mosse l' ingegno, sicchè con ragione
   Oggi s' adopra seguendo suo stile:
   E dopo lui Democrito e Solone.
Insieme con costoro in atto umile
   Si sedea Tolomeo, e speculava
   Il ciel con intelletto assai sottile,
Riguardando una spera che lì stava
   Ferma davanti, e Tebico con lui,
   E Abracis ancora in ciò mirava.
Averrois e Fedon dopo colui
   Sedevan rimirando la bellezza
   Di quella donna che onora altrui.
Nassagora ancor quella chiarezza
   Mirava fiso insieme con Timeo,
   Mostrando in atto di sentir dolcezza:
Dioscoride ancor v' era, ed Orfeo,
   Ambepece e Temistio, e poi un poco
   Esiodo, e Lino, e Timoteo.
O quanto quivi in grazïoso gioco
   Pittagora onorato si vedea,
   E Diogene in sì beato loco!
Vie dopo questi ancora mi parea
   Seneca riguardando ragionare
   Con Tullio insieme, che con lui sedea.

Innanzi a loro un poco, ciò mi pare,
  Parmenide sedea e Teofrasto,
  Lieto ciascun della donna mirare.
Vestito d' umiltà pudico e casto
  Boezio si sedeva ed Avicena,
  Ed altri molti, i qua' s' a dir m' adasto,
Non fosse troppo rincrescevol pena
  Dubbio al lettor, però mi taccio omai,
  E dirò di color che seco mena
Dalla man manca, ov' io mi rivoltai.

CAPITOLO V.

Come l' autore vede dipinto nella detta sala appiè delle donne, Virgilio, e molti altri poeti, e Dante.

Io dico che dalla sinistra mano
Di quella donna vidi un' altra gente,
L' abito della qual non guari strano
Sembrava di color, che primamente
Contati abbiam, benchè la vista loro
Si stenda ver le donne più fervente.
Virgilio mantovan infra costoro
Conobb' io quivi più ch' altro esaltato,
Siccome degno per lo suo lavoro:
Ben mostrava nell' atto che a grato
Gli eran le sette donne, per le quali
Sì altamente avea già poetato:
Il ruinar di Troia ed i suoi mali,
Di Dido, e di Cartagine e d' Enea,
Lavorar terre e pascere animali,
Trattar negli atti suoi ancor parea.
Omero e Orazio quivi dopo lui,
Ciascun mirando quelle, si sedea;

A' quai Lucan seguitava, ne' cui
Atti parea ch' ancora la battaglia
Di Cesare narrasse, e di colui
Magno Pompeo chiamato, che 'n Tessaglia
Perdè il campo, e quasi lagrimando
Mostra che di Pompeo ancor gli caglia.
Eravi Ovidio, lo quale poetando
Iscrisse tanti versi per amore,
Come acquistar si potesse mostrando.
Non guari dopo lui fatt' era onore
A Giovenal, che ne' su' atti ardito
A mondar falli ancor facea romore.
Terenzio dopo lui aveva sito
Non men crucciato, e Panfilo, e Pindáro,
Ciascun per sè sopra 'l prato fiorito.
E Stazio di Tolosa, ancora caro
Quivi pareva avesse l' aver detto
Del teban male e del suo pianto amaro.
Bell' uom' tornato d' asino soletto
Si sedeva Apuleio, cui seguiva
Varro e Cecilio lieti nell' aspetto.
Euripide mi par che poi veniva,
Antifone, Simonide ed Archita,
Parea dicesser ciò ch' ognun sentiva
Lì di diletto, e di gioconda vita
Insieme ragionando; e dopo questi
Sallustio quasi in sembianza smarrita
Là parea che narrasse de' molesti
Congiuramenti che fe' Catilina
Contra' Roman, ch' a lui cacciar fur presti.

Al qual Vegezio quivi s' avvicina,
Claudïano, Persio, ed Agatone,
E Marziale in vista non meschina.
L' antico e valoroso buon Catone
Quivi era nel sembiante assai pensoso,
Tenendo con Antigono sermone.
E vago ne' suoi atti di riposo,
Da una parte mi parve vedere
Quel Livïo che fu sì copïoso,
Guardando que' che innanzi a sè sedere
Tanti vedea, nell' aspetto contento
D' avere scritte tante storie vere.
Geloso di cotal contentamento
Valerio appresso parea che dicesse:
Breve mostrai il mio intendimento.
Ivi con lor mi parve ch' io vedesse
Paolo Orosio stare, e altri assai,
De' qua' non v' era alcun ch' i' conoscesse.
Allora gli occhi alla donna tornai,
A cui le sette d' avanti e d' intorno
Stavano tutte in atti lieti e gaï.
Dentro del coro delle donne adorno,
In mezzo di quel loco ove faciéno
Li savii antichi contento soggiorno,
Riguardando vid' io di gioia pieno
Onorar festeggiando un gran poeta,
Tanto che 'l dire alla vista vien meno.
Aveali la gran donna mansueta
D' alloro una corona in sulla testa
Posta, e di ciò ciascun' altra era lieta.

E vedend' io così mirabil festa,
  Per lui raffigurar mi fe' vicino,
  Fra me dicendo, gran cosa fia questa.
Trattomi così innanzi un pocolino,
  Non conoscendol, la donna mi disse:
  Costui è Dante Alighier Fiorentino,
Il qual con eccellente stil vi scrisse
  Il sommo Ben, le Pene, e la gran Morte:
  Gloria fu delle muse mentre visse,
Nè qui rifiutan d' esser sue consorte.

CAPITOLO VI.

Come l' autore vede dipinto nella bella sala la Gloria del mondo in atto d' una donna .

Al suon di quella voce grazïosa ,
Che nominò il maestro , dal qual' io
Tengo ogni ben , se nullo in me sen posa :
Benedetto sia tu , eterno Iddio ,
C' hai conceduto ch' io possa vedere
In onor degno ciò ch' avea in disio ,
Incominciai allora , nè potere
Aveva di partir gli occhi dal loco ,
Dove parea il signor d' ogni savere ,
Tra me dicendo : deh perchè il foco
Di Lachesi per Antropo si stuta
In uomo sì eccellente , o dura poco ?
Viva la fama tua , o ben saputa
Gloria de' Fiorentin , da' quali , ingrati ,
Fu la tua vita assai mal conosciuta !
Molto si posson riputar beati
Color che già ti seppero , e colei
Che 'n te s' incinse , onde siamo avvisati .

Io riguardava, e mai non mi sarei
Saziato di mirarlo, se non fosse,
Che quella Donna che i passi miei
Là entro con que' due insieme mosse,
Mi disse: che pur miri? Forse credi
Rendergli col mirar le morte posse?
E' c' è altro a veder che tu non vedi:
Tu hai costì veduto; volgi omai
Gli occhi a que' del mondan romore eredi;
I quali, quando riguardati avrai,
Di quinci andremo, che lo star mi sgrata.
A cui io dissi: Donna tu non sai
Neente, perchè tal mirar m' aggrata
Costui cui miro, che se tu il sapessi,
Non parleresti forse sì turbata.
Veramente se tu il mi dicessi
Nol saprei me', rispose quella allora,
Ma perder tempo è pur mirare ad essi.
Oltre passai senza far più dimora
Con gli occhi a riguardar (lasciando stare
Quel ch' io disio di rivedere ancora)
Là dove a colei piacque che voltare
Io mi dovessi, e vidi in quella parte
Cosa ch' ancor mirabile mi pare.
Odi: che mai natura con sua arte
Forma non diede a sì bella figura;
Non Citerea allor ch' ell' amò Marte,
Nè quando Adon le piacque, con sua cura
Si fe' sì bella, quanto infra gran gente
Donna pareva lì leggiadra e pura.

Tutti lì soprastava veramente
Di ricche pietre coronata e d' oro,
Nell' aspetto magnanima e possente:
Ardita sopra un carro tra costoro
Grande e trionfal lieta sedea,
Ornato tutto di frondi d' alloro,
Mirando questa gente: in man tenea
Una spada tagliente, con la quale
Che 'l mondo minacciasse mi parea.
Il suo vestire a guisa imperïale
Era, e teneva nella man sinestra
Un pomo d' oro: e 'n trono alla reale
Vidi sedeva, e dalla sua man destra
Due cavalli eran che col petto forte
Traeano il carro tra la gente alpestra.
E intra l' altre cose, che iscorte
Quivi furon da me intorno a questa
Sovrana donna, nemica di morte,
Nel magnanimo aspetto fu, ch' a sesta
Un cerchio si movea grande e ritondo
Da' piè passando a lei sopra la testa.
Nè credo che sia cosa in tutto 'l mondo,
Villa, paese dimestico o strano,
Che non paresse dentro da quel tondo,
Era sopra costei, e non invano,
Scritto un verso, che dicea leggendo:
Io son la Gloria del popol mondano.
Così mirando questa, e provedendo
Ciò che d' intorno, di sopra e di sotto
Le dimorava, e chi la gía seguendo,

O lei mirava; senza parlar motto
Per lungo spazio in ver di lei sospeso
Tanto stett' io, che d' altra cura rotto
Nella mente sentimmi, e il viso steso
Diedi a mirar il popolo che andava
Dietro a costei, chi lieto e chi offeso,
Siccome nel mio credere estimava:
E quivi più e più ne vidi, e quale
Conobbi, se 'l parer non m' ingannava,
Onde al disio di mirar crebbi l' ale.

CAPITOLO VII.

Dove si contiene chi seguì la fama del mondo, fra' quali fu Giano, Saturno, Nembrotto e altri assai,

Tra gli altri che io vidi presso a questa,
  Fu Giano, ch' esser stato abitatore
  Dell' italici regni facea festa.
Turbato nello aspetto, e di furore
  Pien seguiva Saturno, cui il figlio
  Mandò mendico per esser signore.
Il superbo Nembrotto, che 'l gran piglio
  In Senaar fe' per voler gire a Dio,
  Stordito v' era senza alcun consiglio.
Lunghesso Fauno e Pico là vid' io
  Seguire, ed il gran Belo dopo loro,
  Mirando ognun la donna con disío.
Elettra ed Atalanta con costoro
  Givano insieme, e dopo lor seguire
  Italo vidi senza alcun dimoro.
Robusto si mostrava e pien d' ardire
  Dardano quivi con un freno in mano,
  E nello atto parea volesse dire:

Io fui colui nel mondo primerano,
   Il qual còl freno in Tessaglia domai
   Il caval primo in uso ancora strano
Mirabilmente, e sì edificai
   Primo quella città, che poscia Troia
   Chiamaro i successor ch' io vi lasciai.
Appresso il qual mostrando in atto gioia
   Seguia Sicul, che l' Isola del fuoco
   Prima abitò in pace e senza noia.
Troilo ancora in quel medesmo loco
   Coverto d' oro tutto risplendea,
   Facendosi alla donna a poco a poco.
Rigido e fiero quivi si vedea
   Nino, che prima il suo natural sito
   Per battaglia maggior fe', che parea
Ancor che minacciasse insuperbito;
   E dopo lui seguiva la sua sposa
   Con sembiante non men che 'l suo ardito;
Tanto rubesta, e così furïosa
   Vi si mostrava, come quando a lui
   Succedette nel regno valorosa.
Tamiri poi seguitava, nel cui
   Viso superbia saria figurata,
   Con gli occhi ardenti spaventando altrui.
Anfion poi con labbia consolata
   Vi conobb' io al suon, dal cui liuto
   Fu Tebe prima di muri cerchiata.
Retro a lui Niobe, il cui arguto
   Parlar fu prima cagion del suo male,
   E del danno de' figli ricevuto.

Poi seguitava Danao, dal quale
  L' antico popol greco veramente
  Trasse il suo principio originale.
A cui di dietro quel Serse possente,
  Che fe' sopra Ellesponto il lungo ponte,
  Venia, freno all' orgoglio della gente.
Riguardando la donna colla fronte
  Alzata, venia Ciro poco appresso,
  Di cui l' opere furo altiere e conte.
Laumedon sen veniva dopo esso
  Con molti successor dietro alle spalle,
  De' qua' giva Priamo oltre con esso.
Anchise seguitava nel lor calle:
  Appresso il qual, colui venía correndo
  Che le Dee vide nell' oscura valle:
Nello aspetto parea ch' ancor ridendo
  Andasse di ciò ch' egli aveva fatto,
  Quando di Grecia si partì fuggendo.
Dopo costui Enea seguia con atto
  Pietoso molto, e non molto distante
  Giulio Ascanio il seguitava ratto.
O quanto ardito e fiero nel sembiante
  Quivi pareva Ettor sopra un destriere,
  Tra tutti i suoi di molto oro micante.
Bello e gentil nell' aspetto a vedere
  Era, con una lancia in mano andando
  Ver quella donna lieto al mio parere.
Risplendea quivi ancora cavalcando
  Alessandro, che 'l mondo assalì tutto,
  Con forza lui a sè sotto recaudo,

Il qual con fretta voleva al postutto
Toccare il cerchio, ove colei posava,
Cui questi disiavan per lor frutto.
E il re Filippo e Nectaneb gli andava
Ciascuno appresso rimirando quello,
Che nello aspetto se ne gloriava.
Veniva in su un caval corrente e snello
Dario corrucciato nello aspetto,
E con sembiante dispettoso e fello,
E senza aver di tale andar diletto,

CAPITOLO VIII.

Della medesima Fama, e come dopo costoro seguita Salomone, e Assalonne e altri.

Mirando avanti con ferma intenzione,
Veder mi parve quel re eccellente
Che fu sì savio, io dico Salomone.
Eravi ancor Sansone, che possente
Di forza corporal più ch' altro mai
Fu che nascesse fra l' umana gente.
Nel riguardar più innanzi affigurai
Il viso d' Assalon, che più bellezza
Ebbe nel mondo che altro giammai.
Tra questi pien d' orgoglio e di fierezza
Seguendo cavalcava Capaneo,
Che ne' suoi atti ancora Iddio sprezza.
Eteocle era quivi con Tideo,
Adrasto re pensante e doloroso
Del perder che d' intorno a Tebe feo.
Ancora si mostrava il valoroso
Polinice; Broccardo il seguitava,
E 'l re Licurgo, e Giasone animoso.

Di retro al quale Pelleo cavalcava,
Con quella lancia in man che prima morte,
Poi medicina a sua ferita dava.
Veniva appresso vigoroso e forte
Achille col figliuol, che sì spietata
Vendetta fe', quando l'antiche porte
Non serraron più Troia, che l'entrata
Avevan data al gran caval ripieno
Della nemica gente tutta armata.
Questo crudel senza mezzo seguieno
Diomede ed Ulisse, e ad aguati
Andare ancor pensando mi pariéno.
Vigoroso di dietro a loro, armati
Patricolo veniva ed Antenóre,
Ciascun cogli occhi ver la Donna alzati.
Ercole v' era, il cui sommo valore
Lungo saría a voler recitare,
Perch' ebbe già d' assai battaglie onore.
Anteo dopo lui vi vidi stare,
Ch' ancor parea che 'n atto si dolesse
Di ciò che già gli fe' Ercol provare.
Veniva poi Minos, come se stesse
Ancor davanti Atene tutto armato,
Nè d' Androgeo parea più gli calesse.
O quanto d' ira pareva infiammato,
D' ira e di mal talento Menelao,
Seguendo Agamennon dal destro lato!
Il qual seguiva poi Protesilao,
Bello e grazïoso nello aspetto,
E dopo lui cavalcava Anfiarao;

Che i suoi lasciò ad oste nel cospetto
   Di Tebe, ruinando a' dolorosi
   C' hanno perduto il ben dell' intelletto.
Venivan dopo lui molti animosi,
   Insieme con Teseo Demofoonte,
   Di toccar quella Donna disïosi.
I qua' seguia con dolorosa fronte
   Egeo, che per veder le vele nere
   Si gittò in mar dall' alta torre sponte.
Turno pareva quivi che di vere
   Lagrime avesse tutto molle il viso,
   Dogliendosi del troian forestiere.
Ed Eurialo ancora v' era, e Niso,
   Mostrandosi piagati, come foro
   Ciascun di lor, l' un per l' altro conquiso.
Non molto spazio poi dietro a costoro
   Latino sen veniva a piccol passo,
   Pallante e Creso poi, e dopo loro
Giarba veniva nello aspetto lasso,
   Andandosi di Dido ancor dolendo,
   Perchè ad altro uom di lui fecè trapasso,
Helena dopo lui portava ardendo
   Di foco un gran tizzone; e pur costei
   Miravan molti sè stessi offendendo.
Oreste niquitoso dopo lei
   Con un coltello in man sen giva fello,
   Nell' atto minacciando ancor colei
Del corpo a cui uscì: e poi dop' ello
   Venia broccando la Pantasilea
   Lieta nel viso grazïoso e bello.

O quanto ardita e fiera mi parea,
  Armata tutta con uno arco in mano,
  Con più compagne ch'ella seco avea!
Non era lì alcun che del sovrano
  E altiero portamento maraviglia
  Non si facesse, tenendolo strano.
Non molto dopo lei venia la figlia
  Del re Latino lieta, e dopo Jole;
  Poi Deianira con bassate ciglia,
Ancora quivi d'Ercole si duole.

CAPITOLO IX.

Dove conta della medesima Fama, e massimamente di Dido, e d' Ecuba e d' altre.

Moveasi dopo queste quella Dido
Cartaginese, che credendo avere
In braccio Giulio, vi tenne Cupido:
Isconsolata giva, al mio parere,
Chiamando in boci ancora: pio Enea,
Di me, ti prego, deggiati dolere:
Ancora, com' io vidi, in man tenea,
Tutta smarrita, quella spada aguta
Che 'l petto le passò, che mi facea,
Essendole lontan, nella veduta
Ancor paura, non ch' a lei, ch' ardita
Fu dar di quella a sè mortal feruta.
Trista piangendo in abito smarrita,
E come can nella voce latrare,
Ecuba vidi con poca di vita.
Con lei la mesta Polissena stare
Quivi parea, in aspetto ancor sì bella,
Che me ne fe' in me maravigliare.

Hoëta poi seguitava dop'ella
Piangendo a' Greci aver piaciuto mai,
Quand' elli andar per le dorate vella.
Vedevasi colei che sentì guai
Ercole partorendo; e dopo lei
Isifile dolente affigurai.
In abito crucciato con costei
Seguia Medea crudele e dispietata,
Con voce ancor parea dicere: omei,
Se io più savia alquanto fossi stata,
Nè sì avessi tosto preso amore,
Forse ancor non sarei suta ingannata.
Eravi ancor Cammilla, che 'l dolore
Della morte sentì per Turno fiera,
Mostrando ne' sembianti il suo vigore.
Non molto dopo lei ancora v' era,
Col capo basso e umil nel sembiante,
Ilia vestale vestita di nera,
Portando in ciascun braccio un piccol fante,
Romolo e Remo amendue nomati,
Traendo lor quanto poteva avante.
Ratto tra gli altri di sopra contati
Si facea Foroneo, che prima diede
Legge civile, acciò che ordinati
E' suoi vivesser, siccome si crede:
E dopo lui venia Numa Pompilio,
Che lieta ne fe' Roma, com' si vede.
Dop' esso cavalcava Tullio Ostilio,
E Anco Marzio, e il Prisco Tarquino,
E dopo lui seguia Tullio Servilio.

Ivi Tarquin Superbo, e Collatino
Parian, e 'l re Porsenna, che andando
Ferocemente seguia lor cammino.
Seguivali Cornelio ancor mostrando
L' inarsicciata man, ch' uccise altrui,
Che 'l core non volea, nescio fallando.
Il valoroso Bruto, per lo cui
Ardir fu Roma dal giogo reale
Diliberata, seguiva, e con lui
Orazio Cocle v' era, per lo quale,
Tagliato il ponte a lui dietro alle spalle,
Libera Roma fu dal toscan male.
Dietro veniva quel Curzio, ch' a valle
Armato si gittò per la fessura,
In forse di sua vita o di suo calle,
Intendendo a voler render sicura
Piuttosto Roma e' suoi abitatori,
Che di sè stesso aver debita cura.
Seguía Fabrizio, che gli eccelsi onori
Più disiò che posseder ricchezza,
Avendo que' per più cari e maggiori.
Eravi quel Metel, ch' alla fierezza
Di Giulio, Tarpea tanto difese,
Mostrando non curar la sua grandezza.
Riguardando oltre mi si fe' palese
Curïo, che diede per consiglio,
Ch' al presto sempre l' indugiare offese.
Vedevavisi Mario, che lo impiglio
Con Lucio Silla fe' nella cittate,
Mettendo a' colpi il padre contro al figlio.

Iuba, ed Amilcare e Mitridate,
   Manastabal e Codro v' era ancora,
   E poi Giugurta voto di pietate.
Rigido nello aspetto vi dimora
   Catilina, e pensando par che vada
   Allo esilio, che 'n vista ancor gli accora.
Evvi Cleliä appresso, che la strada
   Fece a' Roman, quand' ella si fuggío
   Per lo Tevere in parte u' non si guada,
Lo cui tornar Roma rinvigorio.

CAPITOLO X.

Dove tratta della medesima Fama, e come la seguita Annibale, Cleopatra, Cornelia, e Giulia, e molti altri.

Ahi quivi fiero ed orgoglioso quanto
Vi vid' io Annibal sopra un destriere,
Ch' alli Roman levò riposo tanto!
Rubesto gli parea ancor tenere
Cartagine sub sè, col viso alzato
In ver la Donna andando a suo potere.
Asdrubal gli era dal sinistro lato,
Con non men di fierezza nello aspetto,
Con una lancia cavalcando armato.
Corïolan, che lo infiammato petto
Ebbe contra i Romani, e giustamente,
Quando leal cacciar lui per sospetto,
Come vedendo quella umilemente,
Che 'l genero piegando la sua ira
A' preghi suoi era quivi presente,
Oltre con gli altri andava ver la mira
Bellezza della Donna; dopo il quale,
Come colui che tristo ancor sospira,

Massinissa seguiva, del suo male,
A freno abbandonato cavalcando,
Sè stesso avendo poco a capitale.
Allegro Cincinnato seguitando
L' andava; e Persio poi come potea
Giocondo sè nel sembiante mostrando.
Nobile nello aspetto si vedea
Possente oltre venir intra costoro
Cesare, che in vista ancor ridea
D' avere a forza avuto da coloro
Nome d' imper, che real dignitate
Per istatuto avean cassa fra loro.
Ornato di bell' arme, e incoronate
Le tempie avea di quelle fronde care,
Che fur da Febo già cotanto amate.
Mirabilmente bello a campeggiare
In uno scudo lo divino uccello,
Nero nell' oro lì vidi, mi pare;
Ancora in una lancia un pennoncello
Che in man portava, e simigliante
Vid' io quella ventilarsi in quello.
Di quanti a lui ve n' andasser davante,
Nullo ne fu che tanto mi piacesse,
Nè tanto valoroso nel sembiante.
Appresso poi parea che gli corresse
Volonteroso e sì forte Ottaviano,
Che dentro al cerchio già parea ch' avesse
Messa più che nessun la destra mano:
Bello era nell' aspetto e grazïoso
Quanto alcuno altro fosse mai mondano.

A lui seguiva poi molto pensoso,
Pallido nello aspetto il gran Pompeo,
Tal che di lui mi fe' tornar pietoso.
Mirando dietro a sè a Tolomeo,
Che il seguiva, cui fe' re d' Egitto,
Che poi uccider là vilmente il feo.
Allora Marco Antonio quivi ritto
Seguiva, e Cleopatra ancor con esso,
Che in Cilicia fuggì senza rispitto.
Ridottando Ottavian, perchè commesso
Le parea forse aver sì fatta offesa,
Che non sperava mai perdon da esso:
Ivi non potendo ella far difesa
Al foco che l' ardeva forse il core,
Di libidine e d' ira ond' era accesa,
A fuggir quello oltraggioso furore,
Con due serpenti in una sepoltura
Sofferse sostener mortal dolore:
E ancora quivi nella sua figura
Pallida, si vedieno i due serpenti
Alle sue zizze dar crudel morsura.
Prima che questi, credo più di venti,
Era 'l primo Affricano Scipïone,
Ch' a Roma fe' con sua forza ubbidienti
Ritornar già con degna punizione
Que' di Cartago, che insuperbiti
Eran per Annibal lor campïone.
Ivi Cornelia in sembianti smarriti
Seguia dietro a color, cui dissi suso,
Ch' avanti a Scipïon non erano iti.

E poi dopo ad essa, gli occhi in giuso
Traian vidi venir, e dopo lui
Marzia col viso di lagrime infuso.
Giulia veniva poi dietro colui
In atti riposati e mansueta,
Quasi alle spalle a Cesare, di cui
Honesta sposa fu Calfurnia, lieta
Venia, senza parer che disïasse
Altro veder che lui, e in lui quieta
Ogni altra voglia che la stimolasse.

CAPITOLO XI.

Conta di que' della Tavola ritonda, che seguitano la Fama del mondo, e delle gesta di Mongrana e altri.

Venia dopo costor gente gioconda
Ne' loro aspetti, tutti cavalieri
Chiamati della Tavola ritonda.
Il re Artù quivi era de' primieri,
A tutti armato avanti cavalcando,
Ardito e fiero sopra un gran destrieri.
Seguialo appresso Bordo speronando,
E con lui Prenzivalle e Galeotto
A picciol passo insieme ragionando.
E dietro ad essi venia Lancillotto
Armato, e nello aspetto grazïoso,
Con una lancia in man senza far motto:
Ferendo spesso il caval poderoso
Per appressarsi alla Donna piacente,
Di cui toccar pareva disïoso.
O quanto adorna quivi ed eccellente
Allato a lui Ginevra seguitava,
In su un palafreno orrevolmente!

Stella mattutina assomigliava
La luce del suo viso, ove beltate
Quanta fu mai tututta si mostrava;
Sorridendo negli atti, di pietate
Piena, e parlando a consiglio segreto
Con tacite parole e ordinate,
Era con que' che già ne visse lieto,
Lunga fiata lei senza misura
Amando, ben che poi n' avesse fleto.
Non molto dietro ad esso con gran cura
Seguiva Galeotto, il cui valore
Più ch' altro di compagni si figura.
E lui seguiva Chedino ed Astore
Dimare, insieme con messer Suano,
Disïosi ciascun di più onore.
L' Amoroldo d' Irlanda ed Agravano,
Palamides seguiva, e Lionello,
E Polinoro con messer Calvano.
Mordietto appresso e con lui Dodinello,
E 'l buon Tristan seguiva poi appresso
Sopra un cavallo poderoso e snello.
Isotta bionda a lato a lato ad esso
Venia la man di lui colla sua presa
E rimirandol nella faccia spesso:
O quanto ella parea nel viso offesa
Dalla forza d' amor, di che parea
Ch' avesse l' alma dentro tutta accesa,
Di che negli atti fuor tutta lucea:
Tu se' colui cui io sola disio,
Timida nello aspetto gli dicea;

In qua ti prego ch' alquanto, amor mio,
Tu ti rivolghi, acciò ch' io vegga il viso,
Per cui vedere in tal cammin m' invio.
Retro a costor sopra un cavallo assiso
Rubesto e fiero Brunoro venía,
E altri molti, i qua' qui non diviso,
Eran con lui: ma io la vista mia,
Dopo la lungha schiera discendendo,
Conobbi più mirabil baronia.
Di porpore vestito oltre correndo
Quel Carlo Magno sen veniva avante,
Ch' al mondo fu cotanto reverendo,
In su un forte e gran destrier ferrante,
Ancora di trionfi coronato,
Ch' egli acquistò sopra le terre sante,
Fiero e ardito e tutto quanto armato,
Co' gigli d' oro nel campo cilestro,
E 'l nero uccel davanti nel dorato,
Erali Orlando dal lato sinestro
Con una spada in man fiero ed ardito,
E Ulivier lo seguiva dal destro.
Cavalcando tra questi oltre pulito
Da Montalban Rinaldo giva avanti
Intra' due suoi fratelli reverito.
Tra loro era Dusnamo con sembianti
Lieti, e molti altri ancor v' eran, li quali
Io non pote' conoscer tutti quanti.
Oltre venia, che parea ch' avesse ali,
Il duca Gottifrè dopo costoro
Per volere esser pur de' principali,

Appresso lui seguiva con coloro
Umilemente Ruberto Guiscardo,
Che fu signor già in Terra di Lavoro.
Lui seguitava frontiero e gagliardo
Federigo secondo; e 'l Barbarossa
Sopr' un forte roncion di pel leardo,
Cavalleroso e di persona grossa,
Dietro sovra 'l destrier in atto altiero,
Nel sembiante avvilendo ogni altra possa,
Via se ne giva per esser primiero.

CAPITOLO XIII.

Dove tratta della medesima Gloria mondana, e come poi la seguita Carlo di Puglia, e Gottifrè, e Curradino, e molti altri.

Non senza molta ammirazion mirando
M' andava riguardando quella gente,
Fra me di lor nuovi pensier recando:
Parevami nel creder veramente,
Che loro eccelsa fama gloriosi
Far li dovesse sempiternamente.
E fra gli altri che molto disïosi
Negli atti si mostravan di venire
A quella Donna per esser famosi,
Rubestamente in aspetto seguire
Armato tutto sopra un gran destriere.
Vid' io quivi un grandissimo sire,
Vestito di cilestro, al mio parere,
Lucente tutto di be' gigli d' oro,
Ch' ogni altra luce facean trasparere.
Ognun, qualunque fosse di coloro
Che gian davanti, rimirava lui,
Sì fiero andava fuggendo dimoro.

Se ben ricordo, e' mi parve costui
Quel Carlo Ardito, ch' ebbe il maschio naso
Insieme con virtù molta, da cui
Tutto il pugliese regno fu invaso
E conquistato, e funne coronato,
Del qual signore il suo seme è rimaso:
Rimirandosi innanzi quasi irato,
Con una spada che in man tenea
Da ogni parte si facea far lato.
Appresso a lui al mio parer vedea
Il Saladin risplender tutto quanto
Entro ad un drappo ad or che indosso avea.
Costui seguiva dal sinistro canto
Tutto armato Ruggieri di Loría,
Che in arme ebbe già valor cotanto.
Ontoso tutto appresso li venia
Il re Manfredi, e con dolente aspetto,
E con lui Curradino in compagnia,
Retro a costoro assai che io non metto
Qui ne seguiea, perocchè troppo avrei
A fare a dirli tutti, ed il mio detto
Tireria lungo più ch' io non vorrei,
Posto ch' alla man manca ed alla dritta,
Ch' io non ne conto, più ne conoscei,
E la mia mente da disio trafitta
Di vedere oltre, pur mi stimolava,
Perchè la vista non teneva fitta.
Similemente quella con cui andava,
Colle parole sue facendo fretta,
Sovente all' altre cose mi chiamava.

Il dir ch' io le faceva, un poco aspetta,
Non mi valeva, per ch' io mi voltai
Verso la terza faccia a man diretta.
Aveavi certo d' ammirare assai
Più ch' io dir non potrò, tal che me stesso
Assai fiate men maravigliai:
Con gli occhi alzati mi feci più presso
Al detto luogo, acciò ch' io conoscessi
Chi e che cose vi stessero in esso.
Oro ed argento un gran monte, e con essi
Zaffiri e ismeraldi con rubini,
Ed altre pietre assai credo vedessi.
Riguardando più basso, con uncini,
Chi con picconi, e chi avea martello,
E chi con pale, e chi con gran bacini;
Ronconi alcuni, ed altri intorno ad ello
Con l' unghie, e chi co' denti uno infinito
Popol vi vidi per pigliar di quello.
E ciaschedun parea pronto ed ardito,
Non onorando il piccolo il maggiore,
A suo poter fornía suo appetito.
Gente v' avea di molto gran valore
In vista, avvegna che la lor viltate
Pur si scopria, veggendo con romore
Gli altri che quivi per cupiditate
Givan, cacciarli con duoli e con morte
Per prendern' essi maggior quantitate;
Iniqua tirannia rubesta e forte
Usando, chi con fatti e chi con detti,
Prendendo più che la dovuta sorte.

Alcun v' avea che i loro mantelletti
Se n' avean pieni, e per volerne ancora
Abbandonavan tutti altri diletti.
Tra quella gente che quivi dimora
Conobb' io molti, e vidivene alcuno
Ch' aver preso di quello ora ne plora,
E forse ne vorrebbe esser digiuno;
Ma a cosa fatta penter non ti vale,
Nè puolla addietro ritornar nessuno:
Adunque ogni uom si guardi di far male.

CAPITOLO XIII.

Contiene di coloro che già acquistaron tesorò per avarizia, fra' quali racconta Mida, e Marco Crasso, e Attila.

Mirando quella turba sì golosa,
Di quel perchè s' affanna la più gente
Per esserne nel mondo copïosa;
Entrato infra 'l tesoro più fervente,
Vi vid' io Mida, in vista che sazia
Saria di tutto appena possedente:
Non bastandoli avere avuta grazia
Dagl' iddii, che ciò che e' toccasse
Ritornasse oro ver senza fallazia.
Di dietro a lui parea che ne tirasse
Giù Maroo Crasso assai, avvegnadio
Che della bocca ancor li traboccasse.
A lato a lui con isciolto disio,
Quell' Attila, che 'n terra fu flagello,
S' affaticava forte al parer mio;
Nelle sue man tenendo uno scarpello
Con un martel ferendo sopra 'l monte,
Gran pezzi e grossi levando di quello.

Dall' altra parte con superba fronte
Era Epasto con un piccone in mano
Con punte agute bene ad entrar pronte.
Ognor che su vi dava, non invano
Tirava il colpo a sè, ma gran cantoni
Giù ne faceva rovinare al piano;
Impiendo di quel sè e i suoi predoni,
Ed ogni isciolta voglia adoperando,
Dannando le giustizie e le ragioni.
Là vi vid' io ancora furïando
Nerone imperadore, ed avea tesa
Sopra 'l monte una rete, e già tirando
Molta gran quantità n' aveva presa
Di quel tesoro, e qual gittava via,
E qual mettea in disordinata spesa.
Ivi di dietro un poco a lui seguia
Con una scure in man Polinestore,
E quanto più potea quivi feria,
Ora col colpo facendo romore,
Ora mettendo biette alla fessura,
Quando la scure sua tirava fore;
Forse temendo che non l' apritura
Si richiudesse, e molto ne levava,
Continovando pur colla sua cura.
Appresso lui, tutto 'l monte graffiava
Pigmaleon con uno uncino aguto,
E molto giuso a sè ne ritirava.
L' acerbo Dionisio conosciuto
V' ebbi mirando fra la gente folta,
Ch' a tor dell' oro non voleva aiuto.

Là si ficcava tra la turba molta
Con un roncone in man tagliando, e presto
Di quella a' piè si faceva raccolta,
Impiendo con affanno il suo molesto
Voler, cacciando misura e pietatè
In modo sconcio assai e disonesto.
Rubesto appresso la sua crudeltate
Falaris dimostrava, ricidendo
Con una accetta una gran quantitate,
E via di quindi di quel trasferendo;
Poi arrotata la ingrossata accetta
Ancora quivi tornava correndo,
Con furïosa e minaccevol fretta.
Quivi si vedea Pirrò, accompagnato
Con mal disposta e dispiacevol setta;
A molti lì per forza avean levato
A cui cesta di collo, a cui di seno
Avean rubato l' or ch' avea cavato,
Ridendo poi fra lor se ne faciéno
Beffe ed istrazio di que' cattivelli,
Ch' a cavar quel fatica avuta aviéno.
Ancora vidi star presso di quelli
Il dispietato ed iniquo Tereo
Di quel tesoro prender, nel quale elli
Fatica non durò mai, come feo
Quelli a cui il toglieva: e dopo lui
Pien d' oro dimorava Tolomeo.
Ivi era Pisistráto, per la cui
Cura più scrigni ripieni e calcati
Quivi ne vidi tirati da lui.

Avea in un lembo de' panni piegati
Siracusan Geronimo tesoro,
E egli e molti altri ne gían caricati;
Ma di Navarra Azzolin con costoro
Con molto se ne giva, per tornare
Con maggior forza a sì fatto lavoro:
Molti altri ancora vi vidi cavare,
Ed isforzarsi per volerne avere,
Ma niente era il loro adoperare,
Anzi ozïosi stavano a vedere.

CAPITOLO XIV.

Dove si contiene di coloro che seguitano l' Avarizia, dei quali racconta gente ecclesiastica.

Più altra gente ancor v' avea, fra' quali
Gran quantità di nuovi Farisei
Ad aver del tesor battevan l' ali:
E sconfortando gli altri, e come rei
Erano a posseder, nel lor parlare
Mostrando; e s' io nel rimirar potei
Riguardar vero il loro adoperare,
Per possederne maggior quantitate,
Lì vi vedeva forte affaticare.
Correndo sen portavan caricate
Le some, e con iscrigni e piene ceste
Si ritornavan quivi molte fiate.
Ver è, che ben ch' avesser lunghe veste
Non gli ingombravan però, ma parea
Che più che gli altri avesser le man preste.
Infra lor riguardando, assai v' avea
Di quelli cui altra volta avea veduti,
E ch' io per nome ben riconoscea.

Li quai, perocchè sono conosciuti,
Non bisogna ch' io nomi, benchè pari
Potrebbono esser tututti tenuti.
Con questi avanti al mio parer non guari,
Quasi tra que' ch' erano più eccellenti,
E che parean de' suddetti vicari,
Ornato di be' drappi e rilucenti,
Il nipote vid' ïo di quel Nasuto,
Ch' a glorïar si và con procedenti,
Recarsi in mano un forte biccicuto,
Dando ta' colpi sopra 'l monte d' oro,
Che di ciascun saria un mur caduto.
E d' esso assai levava, e quel tesoro
In parte oscura tutto si serbava,
E quasi più n' avea ch' altro di loro.
Oltre grattando il monte dimorava
Con aguta unghia un, ch' al mio parere
In molte volte poco ne levava.
Con questo tanto forte quel tenere
In borsa gli vedea ch' appena esso,
Non ch' altro, alcun ne potea bene avere.
Al qual facendom' io un poco appresso
Per conoscer chi fosse, apertamente
Vidi, che era colui che me stesso
Libero e lieto avea benignamente
Nudrito come figlio, ed io chiamato
Aveva lui e chiamo mio parente.
Davanti e poi, e d' uno e d' altro lato,
Tanti su per lo monte e giù scendiéno
A prender del tesoro disïato:

Ogni lingua verrebbe a dirlo meno,
Però qui m' aggia lo lettore alquanto
Scusato, s' io non gli ritraggo appieno.
Quand' io ebbi costor mirati tanto
Ch' a me stesso increscea, io mi voltai,
Com' altri volle, verso il destro canto.
Ver è che disiato avrei assai
D' essere stato della loro schiera,
Se con onor potesse esser giammai.
E s' io vi fossi stato, come v' era
Alcun ch' io vi conobbi, io avrei fatto
Sì, che veduta fora la mia cera,
Credo, più volentier da tal, che matto
Or mi riputa, perocchè i' ho poco,
E più caro m' avrebbe in ciascun atto.
Ha! lasso, quanto nelli orecchi fioco
Risuona altrui il senno del mendico,
Nè par che luce o caldo abbia 'l suo foco.
E 'l più caro parente gli è nemico,
Ciascun lo schifa, e se non ha moneta;
Alcun non è che 'l voglia per amico.
Vnque s' ogni uomo pur di quello asseta,
Mirabile non è, poichè virtute
Senza danari nel mondo si vieta.
Il cui valor, se fosse alla salute
Di quel pensato ch' uomo pensar dee,
Non le ricchezze sarian sì volute;
Ma io mi credo, che parole ebree
Parrebbono a ciascun chiaro intelletto,
Il dir che le ricchezze fosser ree.

Avvegnachè in me questo difetto,
   Piuttosto che in altro caderia,
   Tanto disio d' averne con effetto.
Nè da tal desidero mi trarria
   Alcun, tanto il pregar mi par noioso,
   Che di danar sovvenuto mi sia.
Dopo molto pensar, desideroso
   Di veder tutto, dirizzai il viso,
   E vidi figurato poderoso
Amor, siccome qui sotto diviso.

CAPITOLO XV.

Dove l' autore conta d' una bella storia dipinta nella bella sala dov' è figurato l' Amore e Venus, e assai gente che li seguitano.

Quella parte dov' io or mi voltai,
Cogli occhi riguardando e colla mente,
Di storie piena la vidi ed assai.
Volendo adunque d' esse pienamente,
Almen delle notabili parlare,
Rallungar si convien l' opra presente.
E però dico, che nel riguardare
Ch' io feci, a guisa d' un giovane prato
Tutta la parte vidi verdeggiare.
Similmente fiorito ed adornato
D' alberi molti e di nuove maniere,
E l' esservi parea gioioso e grato.
Tra' quali in mezzo d' esso al mio parere
Un gran signor di mirabile aspetto
Vid' io sopra due aquile sedere.
Al qual mentre io mirava con effetto,
Sopra due lioncelli i piè tenea,
Ch' avean del verde prato fatto letto.

Vna bella corona in capo avea,
E li biondi cape' sparti sott' essa,
Che un fil d' oro ciaschedun parea.
Il viso suo come neve mò messa
Parea, nel qual mescolata rossezza
Aveva convenevolmente ad essa.
Senza comparazion la sua bellezza
Era, ed aveva due grandi ali d' oro
Alle sue spalle stese in ver l' altezza.
In man tenea una saetta d' oro,
E un' altra di piombo, alla reale
Vestito al mio parer d' un drappo ad oro.
Orrevolmente là il vedea cotale,
Tenendo un arco nella man sinestra,
La cui virtù sentir già molti male.
Nè però era sua sembianza alpestra,
Ma giovinetta e di mezzana etate,
Dimestica e pietosa e non silvestra.
E 'ntorno avea senza fine adunate
Genti, le qua' parea che ciascheduno
Mirasse pure a sua benignitate.
Gai e giocondi ve ne vidi alcuno,
Tristi e dolenti sospirando gire
Altrui vi vidi, in isperanza ognuno.
Io che mirava il grazïoso sire,
Immaginando molto il suo valore,
Per molti ch' io vi vidi a lui servire,
Ornata come lui con grande onore
Li vidi allato una donna gentile,
La qual parava, sì com' egli è Amore,

Vaga negli occhi, pietosa ed umile:
  Ver è ch' era d' alloro incoronata,
  E in tanto era ad Amor dissimile.
Angiola mi parea nel cielo nata;
  E in me pensai più volte ch' ella fosse
  Quella che in Cipri già fu adorata.
Non so quel che 'l cor mio si percosse
  Mirando lei, se non che l' alma mia
  Pavida dentro tutta si riscosse,
Nè senza a lei pensar fu poi nè fia.
  Sì eccellente e tanto graziosa
  Quivi a lato ad Amor vidi Lucia.
In fronte a lei più ch' altra valorosa
  Due begli occhi lucean, sì che fiammetta
  Parea ciascun d' amore luminosa.
E la sua bocca bella e piccioletta,
  Vermiglia rosa e fresca somigliava,
  E parea si movesse senza fretta.
D' intorno a sè tutto il prato allegrava,
  Come se stata fosse primavera,
  Col raggio chiar che 'l suo bel viso dava.
Io non credo ch' al mondo mai pantera
  Col suo odor già animal tirasse,
  Facendoli venir, dovunque s' era,
Blandi e quieti, ch' a lei somigliasse;
  E sì parean mirabili i suo atti,
  Ch'Amor pareva lì se n' ammirasse.
O come nello aspetto in detti e fatti
  Savia parea, con alto intendimento,
  Pensando al suo sembiante ed a' suoi tratti,

Contemplando, ad Amore il suo talento
Parea fermasse in la sua chiara luce;
Com' aquila a' figliuoi nel nascimento
Con amor mostra, ond' ella li produce
A seguir sua natura; così questa
Credo che faccia a chi la si fa duce.
A rimirar contento questa onesta
Donna mi stava, che in atti dicesse
Parea parole assai piene di festa,
Come lo immaginar par che intendesse.

CAPITOLO XVI.

Dove tratta d'Amore, e quando Giove si congiunse con Europa in forma di toro.

Costei pareva dir negli atti suoi:
Io son discesa della somma altezza,
E son venuta per mostrarmi a voi.
Il viso mio, chi vuol somma bellezza
Veder, riguardi, là dove si vede
Accompagnata lei a gentilezza;
Ò pietà per sorella, e di mercede
Fontana sono: Iddio mi v' ha mandata
Per darvi parte del ben che possiede.
Donna più ch' altra sono innamorata,
E mai sdegno in me non ebbe loco;
Però Amor m' ha cotanto onorata.
Ancor risplende in me tanto il suo foco,
Che molti credon talor ch' io sia ello,
Avvegnachè da lui a me sia poco;
Cortese e lieta son di lui vasello,
Nè mai mi parran duri i suoi martirj,
Pensando al dolce fin che vien da quello.

E bene è cieco quei che i suoi disiri
Si crede senza affanno aver compiuti,
E senza copia di dolci sospiri.
Riceva in pace dunque i dardi aguti,
Ch' alcun piacer di belli occhi saetta,
Que' che attendon d' esser provveduti.
Tal, qual vedete, giovane angioletta
Qui accompagno Amor che mi disia,
Poi tornerò al cielo a chi m' aspetta.
Ancor più intesi, ma la fantasia
Nol mi ridice, sì gran parte presi
Di gioia dentro nella mente mia
Lei rimirando, e' suoi atti cortesi,
Il chiaro aspetto e la mira biltate,
Della qual mai a pien dir non porriési.
Da lato Amor con tanta volontate
Vidi mirarla, che nel bello aspetto
Tutto si dipingeva di pietate.
Ognor a sè colla sua mano il petto
Tastando, quasi non si avesse offeso,
Perchè a guardarla avea tanto diletto.
Io stetti molto a lei mirar sospeso,
Per guardar s' io l' udissi nominare,
O ch' io 'l vedessi scritto breve o steso.
Lì nol vid' io nè 'l seppi immaginare,
Avvegnachè, com' io dirò appresso,
In altra parte poi la vidi stare;
D' ond' io il seppi, e lì il dico espresso:
Però chi quello ha voglia di sapere
Fantasiando giù cerchi per esso.

Oimè, che lei mirando il mio volere
Non avrei sazio mai, ma stretta cura
Di mirare altro mi mise in calere.
Levando adunque gli occhi in ver l' altura,
Vidi quel Giove che 'n forma di toro,
Non già rubesto, mutò sua figura,
Che qui avendo per umil dimoro
Europa sottratta a cavalcarsi,
Per me' compir l' avvisato lavoro;
E' parea quindi correndo levarsi,
E gir su per lo mar, come cacciato
Fosse, e poi pianamente posarsi
In quel paese, che poi fu nomato
Da quella che d' addosso si dispose,
Ripigliando sua forma innamorato.
Nel loco poi con parole pietose
Pareva a me che la riconfortasse,
Narrando ancor le sue piaghe amorose;
Ma con disio parea poi l' abbracciasse,
E con diletto l' avuto disio
Senza contasto parea terminasse.
Alquanto appresso ancora questo iddio,
Com' una gotta d' oro risplendente
Trasformato, e cadendo, lui vid' io
Gittarsi in una torre, e prestamente
A una giovinetta ch' entro v' era,
Per ben guardarla chiusa strettamente;
Il qual forse l' amava oltre maniera
Dovuta, e infra le sue bianche tette
E belle, in prova gir lasciato s' era.

Nè dell' inganno già saper credette
   Quella, ma lui ritenne nascoso,
   E guadagnato forse aver credette.
Alla vera statura luminoso
   Quivi vedeasi tornato, e costei
   Abbracciando e baciando disïoso,
Riguardando essa, nè giammai da lei
   Partir senza il disiato giugnimento,
   Di che parea ch' ella dicesse: omei,
Ch' io son gabbata dal tuo argomento.

CAPITOLO XVII.

Come Giove trasmutò la figliuola d'Inaco in una vacca, e diella a guardia a Giunone.

Ha! come bella seguiva una storia
Della figliuola d' Inaco, mi pare,
Se ben mi rappresenta la memoria:
Era lì Giove, e vedendo tornare
Sola dal padre quella giovinetta,
Il suo disio le vedeva narrare.
Lungo un boschetto con essa soletta
Sotto piacevoli ombre con costei
Star lor vedea sopra la verde erbetta.
Ma così dimorandosi con lei,
Giuno vi sopravvenne furïosa,
Temendo dello inganno fatto a lei.
Intanto la persona grazïosa
Giove di quella in una vacca bella
Mutò, e lei donò alla sua sposa.
Or poichè Giuno aveali presa quella,
Per tema forse di simile offesa,
Argo pien d' occhi guardian fece d' ella,

Colui appresso che l' aveva presa
A guardia, in atto un pastore chiamava,
Ch' una sampogna sonar gli avea intesa:
Hermete quel pastor a lui n' andava,
Sotto alberi sonando dolcemente,
Con colui quivi riposando stava.
Onde sonando vedea chetamente,
Con tutti e cento gli occhi ch' Argo avea,
Addormentarsi e non sentir niente.
Rigido poi l' altro pastor vedea
Trarsi di sotto un ritorto coltello,
Col qual colui prestamente uccidea.
Fu lì da Giuno mutato in su' uccello,
La quale irata poi parea seguire
La vacca, per cui era morto quello.
A lei davanti vedeasi fuggire,
E già teneva il Nil, quando lo Dio,
Giunone rattemprò, e le sue ire.
Così tornò ogni bellezza ad Io
Ch' ell' ebbe mai, e lasciò la pigliata
Forma bestial, che Giove le diè pio:
E poi la vidi lì deificata,
E dalla gente lì divota assai
Con molti incensi la vidi onorata.
Dopo essa alquanto avanti riguardai,
E 'l detto iddio in forma femminile
In un fronzuto bosco affigurai;
E riguardando lui, che nel gentile
Aspetto e bello Diana mi pareva,
Negli atti suoi mansueto e umile,

Là affannato forse si sedeva,
E un forte arco con molte saette
Dal suo sinistro lato posto aveva.
Lui mirando una delle giovinette
Che per lo bosco con Diana gía,
Che questa dessa fosse si credette:
A lui venendo in atto onesta e pia
Per lei baciar, che forse consueto
Era, sicura presa la sua via.
Ver lei si fece Giove, e tutto lieto
Prendendola, la trasse seco appresso
Entro in un luogo del bosco segreto;
Ove baciando lei, essa con esso
Si stava cheta, che semplice e pura
Aveva rotto il boto già commesso.
Sola lì mi parea che con paura
Gravida rimanesse di colui,
Che la ingannò sotto l' altrui figura.
Tacquesi un tempo la donna, nel cui
Ventre piacevol peso era nascoso,
Ma pur convenne poi paresse altrui.
Ricevenne ella allor dal graziöso
Coro di Diana l' esserne divisa;
Di che poi Giove essendone pietoso,
A lei diè forma d' orsa, e fella assisa
Essere intorno al pol piena di stelle,
Per guiderdon della colpa commisa.
Bianco al mio parer di dietro a quelle
Istorie il vidi in cigno figurato,
Con bianche penne rilucenti e belle;

In dentro andato, se l' avea pigliato
Nelle sue braccia disïosa Leda,
E 'n camera di lei l' avea portato.
Là come tosto la infinta preda
Si vide inchiusa, lieto ritornossi
Nella sua vera e consueta seda.
Tutta negli atti lei maravigliossi,
Ma concedendo sè alla sua voglia,
Quivi mostrava come racchetossi,
Acciocchè luogo avesse in alta soglia.

CAPITOLO XVIII.

Come Giove giacque con Semele, e come ell'arse, e come stette con Asteria.

Dopo costei si vedea seguitare
Come già di Semele egli arse il core,
E come l'ebbe ancora vi si pare.
Ornata come vecchia, e di dolore
Piena, era quivi Giuno invidïosa
Perchè Giove portava a quella amore;
Nascosa in forma tale, la graziosa
Giovane domandava, s'ella fosse
Ben dell'amor di Giove copïosa.
Nel viso a riso a quel parlar si mosse
Non conoscendo lei, e le rispose:
Altro che me non disian sue posse.
Allor si turbò Giuno, e ben l'ascose
Con falso aspetto, e disse: ora ti guarda,
Che non ti inganni con viste frodose:
Più furon quelle già cui la bugiarda
Vista ingannò, ed io ne so alcuno:
Ma se tu vuoi saper se per te arda,

Istea con teco sì come con Giuno:
Se elli il fa, ben ti dico ch' allora
Dirò che non ci sia inganno niuno;
E fa' che 'l faccia: e senza far dimora
Da lei si dipartía: questa aspettando
Rimase con disio la sua mal' ora.
Tacita e sola così dimorando,
Parve che Giove nella casa entrasse,
A cui ella dicea così pregando:
Or negheraimi tu, s' io domandasse,
Un caro dono? A cui e' rispondea,
E rispondendo, parea che giurasse,
Sè a ciò non mancar ch' ella volea:
Come con Giuno ti congiugni, disse,
Così con meco ti prego che stea.
Ahi come a Giove dolse! ma non sdisse
Quel che impromise; ma invito, quello
Fe', perchè 'l saramento non perisse:
Rilucer lì d' un foco grande e bello
Semele si vedeva, e in cener trita
Ritornar tosto giacendo con ello.
E così trista finì la sua vita,
Per lo disio che 'l consiglio dolente
Le porse, e Giuno rimase gioita.
Conforme poi si vedea similmente
Asterïa ad aquila seguire,
Cui elli amava molto carnalmente.
A lato a lei, ed or di sopra gire
Per alti boschi quivi si vedeva,
E poi coll' ali lei presa covrire.

Molto dubbiosa lì quella pareva,
Perchè rivolta contra il grande Iddio
Con fiebol possa cacciar lo voleva.
Valeale poco, perocchè 'l disio
Suo ne prendeva quel, come che a lei
Ne' suoi sembianti ben paresse rio.
Nel luogo appresso si vedea colei
Che partorì i due occhi del cielo,
Secondo che apparve agli occhi miei.
Assai timida l'isola di Delo
La riteneva quasi fuggitiva,
Umile e piana sotto bianco velo.
Soletta appresso Antiope seguiva,
Con la qual quivi Giove, in forma quale
Un satiro alla mia estimativa,
Ove allato sedeale, e quanto male
Amor per lei li facesse narrava,
Nè come alcun rimedio ne li vale.
Assai negli atti suoi la lusingava,
Tanto che 'n fine alla sua volontate
Con impromesse e preghi la recava.
Vedeasi appresso quivi la biltate
In una storia che venia d' Alcmena,
Piena di grazia e di tutta onestate,
In suoi sembianti gioconda e serena,
A cui Giove in forma del marito,
Che dallo studio tornava d' Atena,
Tutto il suo disio avea compito.
Vedevavisi Geta doloroso,
Perchè un altro n' avea 'n casa sentito.

Appresso v' era Birria nighittoso
  Caricato di libri, a picciol passo
  Parea venisse tutto dispettoso,
Senza alcun ben, dicendo: oimè lasso,
  Quando sarà ch' io posi questo peso,
  Che sì m' affolla, ponendolo abbasso?
In ver lo ciel ne gia, poich' ebbe preso
  Giove il diletto che di lei li piacque,
  Pregna lasciandola al salire inteso,
Di cui appresso il forte Ercole nacque.

CAPITOLO XIX.

Come Marte si congiunse con Citerea, e come furono soprappresi da Vulcano.

Ivi più non seguia, perchè finiva
Quella facciata con gli antichi autori,
Che stanno innanzi a quella Donna diva.
Laond' io tornaimi in ver li predatori,
Ricominciando a quel canto primiero
A rimirar gli antichissimi amori.
E umile tornato v' era il fiero
Marte prencipe d' arme fatto amante,
Per la qual cosa più non era altiero.
Con tal disio il piacevol sembiante
Mirava della bella Citerea,
Che non parea che più curasse avante.
Tra que' luoghi medesmi mi parea
Con essa lui veder dentro ad un letto,
D' intorno al quale al mio parere avea
Ordinata di ferro tutto eletto
Una rete sottil che gli avea presi,
Come per coglier loro in quel diletto.

Sovra la sua vergogna i lacci tesi
Avea Vulcano, il qual veder venia
Ridendosi d'averli così offesi.
Aveva quivi ciascun dio e dia,
Che nel ciel fosser, tututti chiamati
Vulcan, per mostrar lor cotal follia.
Commosso a' preghi di Nettuno grati
Fatti a Vulcan per Marte umilemente,
Di quella fuor eran da lui cacciati.
Ha! come poi ciascuno apertamente
Faceva il suo piacer, perocchè aviéno
Vergogna ricevuta interamente.
E sì avviene a quei che non vorriéno
Trovar le cose, e vannole cercando,
Che molto meglio cheti si stariéno.
Molto consiglio ciascuno, che quando
Pur divenisse che cosa vedesse
Che gli spiacesse, con gli occhi bassando
E' se ne passi, perchè molto spesse
Son quelle volte che t'hai a vendicare,
Tal vuol che saria me' che se ne stesse.
Tutto focoso vid' io seguitare
Quivi Febo Penéa graziosa,
E lei con dolci voci lusingare.
Temendo fuggiva ella impetuosa
Quivi da lui, e di sopra le spalle
Colli capelli sparti, più focosa
Entrava in Febo, che 'l dolente calle
Seguiva, in fin che stanca fe' dimoro,
Più non potendo, in una bella valle.

Là ritornata in grazïoso alloro,
Sopr' essa il sol la sua luce fermava,
Facendole coi raggi chiaro coro.
Veder pareami, secondo mostrava,
Che si dolesse di tal mutazione,
E ne' sembianti si rammaricava.
Ivi era appresso poi come Scitone
Maschio, da lui senza fine amato,
Mutava in femminil sua condizione.
Con esso lui si stava quivi allato,
E lei tenendo in braccio con amore,
Mostrava ch' altro non gli fosse a grato.
Or con costei finito il suo ardore,
Rinchiuso vidi in una vecchia oscura,
Più là un poco, tutto il suo splendore,
Nell' aspetto pareva la figura
Della madre di quella, per cui questo
A far ciò il sospignea con tanta cura.
Mirabilmente là si vedea presto
Chiuso tornare in sè, onde colei
Dicea maravigliando: or che è questo?
E poi il vedeva starsi con costei;
Ma morta quella, per la sua potenza
In albero d' incenso mutò lei.
Così appresso in forma, e l' accoglienza
Che in sè li fe' quando con essa giacque,
Tutto vi si vedea senza fallenza.
Habituato v' era com' li piacque
Climene, dallo cui congiugnimento
Feton che guidò il carro poi ne nacque.

Oltre tra questi poi molto contento
   Era Nettuno in forma d' Euristeo
   Ifimedia abbracciando a suo talento.
Innanzi riguardando discerneo
   La vista mia costui in braccio tenere
   Cerere, cui amò quanto poteo,
Non senza molti baci al mio parere
   La stimolava: ma io mi voltai,
   Non potend' io più quivi vedere,
D' onde a riguardar prima cominciai.

CAPITOLO XX.

Come Bacco in forma d' uva ama la figliuola di Licurgo; e di Pluto ch' ama Proserpina, e di Piramo e Tisbe, e di molti altri.

Ora io vidi in ordine dipinto
Siccome Bacco per forza d' amore
In forma d' uva ad amar fu sospinto
La figlia di Licurgo, il cui ardore
Quivi con lei in braccio si vedea
Temperar, non in forma nè in colore
Che si sdicesse: e 'l simil mi parea
D' Erigone, e del suo gran disio
Così sè quivi si soddisfacea.
Ivi seguiva poi al parer mio
Pan, che Siringa gia perseguitando,
Ch' avanti si fuggiva in atto pio,
E lei fuggente l' andava pregando,
Ma 'l pregar non valeva, anzi tornata
In canna poi la vidi in forma stando.
Poi di quella i buccinoli spessa fiata
Sonati fur, perocchè primamente
Da esso fu la zampogna trovata.

Appresso lui vi vid' io il dolente
Saturno in forma di cavallo stare,
A Filira accostarsi dolcemente.
Così appresso vi vidi, o ciò mi pare,
Pluto li tristi regni abbandonati
Avere, e quivi intender ad amare;
E a lui presso con atti sfrenati
Prender vedea Proserpina, e con essa
Fuggirsi a' regni di luce privati:
Pur con istudio, e con noiosa pressa,
Come se stato fosse seguitato
Da Giove, per volerlo privar d' essa.
Oltre nel loco vidi figurato
Mercurio con Erse molto stretto,
Amando lei dimorava abbracciato,
Insieme avendo piacevol diletto,
Dopo 'l quale io vedeva tutto bianco
Borea quivi con un freddo aspetto:
Questi gli regni abbandonati, stanco
In Etiopia giugneva a vedere
Ortigia, che a sè dal lato manco
Vedeva quivi in la faccia sedere,
E abbracciata lei tenendo stretta,
Appena seco gliel pareva avere.
A lui seguiva poi la giovinetta
Tisbe, che fuor di Babilonia uscia,
E verso un bosco sen giva soletta;
Nè lì guari fornita la sua via,
Lontano un velo lasciava fuggendo
Per un leon che pure a ber venia

Della fontana, dov' ella attendendo
Piramo, si posava nell' oscura
Notte: così se n' entrava correndo
Ove già fu la vecchia sepoltura
Di Nino: e poi si vedeva venire
Piramo là con sollecita cura:
A sè intorno mirando, se udire
O veder vi potesse se venuta
Vi fosse Tisbe, secondo il suo dire.
Lui ciò mirando, in terra ebbe veduta,
Perchè la luna risplendeva molto,
La vesta che a Tisbe era caduta;
Tutto stracciato e per terra rivolto
Con un mantello il bel vel sanguinoso,
Perchè tututto si cambiò nel volto:
Ricogliendol, sì parea che doglioso
Dicesse: oimè Tisbe, chi ti uccise?
Chi mi ti tolse, dolce mio riposo?
Ontoso tutto lagrimando mise
La mano ad uno stocco ch' avea seco,
Col qual dal corpo l' anima divise.
Parea dicesse piangendo: con teco,
Tisbe, moro, acciocch' all' ombre spesse
Di Dite, lasso, ti ritrovi meco;
E sbigottito parea che cadesse
Quivi sopra 'l mantello a piè d' un moro,
E del suo sangue i suoi frutti tignesse.
Non dilettava a Tisbe il gran dimoro
Colà dond' era; uscì, e disse: forse
Quella bestia è pasciuta, e già non loro

Son use a noi far male: e oltre corse
  Alla fontana; e non credea che fosse
  Essa, quando le more rosse scorse.
In ciò mirando tutta si percosse,
  Quando Piramo vide ancor tremante,
  E dal suo petto il ferro aguto mosse,
E 'n su quel si gittò, dicendo: amante,
  Io son la Tisbe tua, mirami un poco
  Anzi ch' io muoia: e più non disse avante,
Rimirandolo cadde morta al loco.

CAPITOLO XXI.

Come Giasone s' innamorò d' Isifile, e di Medea e di Creusa.

Or miri adunque il presente accidente
Qualunque è que' che vuol legge ad Amore
Impor, forse per forza strettamente.
Quivi credo vedrà, che 'l suo furore
Ha da temprar con consiglio discreto
A chi ne vuole aver fine migliore.
Vivean di questo i padri ciascun lieto
Di bel figliuolo, e perchè contra voglia
Gli strinser, n' ebber doloroso fleto.
E così spesse volte altri si spoglia
Di ciò che ei si crede rivestire,
E poi convien che senza pro si doglia.
Sì riguardando, poi vidi seguire
Giasone in mezzo di tre giovinette,
Le quai ciascuna fu al suo disire.
Tutte e tre furon già a lui dilette,
E nominate, Isifile, e Medea,
Al mio parer con Creusa sospette.

O senza fede alcuna, mi parea
Che Isifile dicesse, o dispietato,
O più crudel ch' alcuna anima rea:
Deh, or hai tu ancor dimenticato
A quanto onor tu fosti ricevuto
Nel regno ond' ogni maschio era cacciato?
Io non credo che mai fosse veduto
Uom volentier in nulla parte strana,
Nè cotal dono a lui mai conceduto
Simile a quel che io benigna e piana
A te concessi, portando fidanza
Alla tua fede, come 'l vento vana.
Facendo saramenti a me, speranza
Nel tuo partir mi desti, che giammai
Non cambieresti me per altra amanza.
Andastitene, e me, come tu sai,
Pregna lasciasti di doppio figliuolo,
Ed a tornar ancor verso me hai.
Con sospiri, e con pianto e con gran duolo
Gran tempo stetti, dicendo: omai tosto
Verrà Giasone qui collo suo stuolo.
Ed appena credetti quel che sposto
Mi fu di te, ch' avevi nuova amica
Presa ne' Colchi, e mutato proposto.
Più avanti non so ch' io mi ti dica,
Se non ch' io ardo, e tu in giuoco e festa
Ora ti stai colla mia nemica.
In tanto questa doglia mi molesta,
Che dir nol posso, ma tu stesso pensa
Chente parriati averla tal, qual questa.

Assai ti prego dunque, se offensa
 Non ho commessa, non mi abbandonare,
 Ma con pietà al mio dolor dispensa.
Non rispondea Giasone: ma poi stare
 Vidi negli atti molto dispettosa
 Medea in verso lui così parlare:
Giasone, in tutto 'l mondo non fu cosa
 Ch' io tanto amassi, nè per cui facessi
 Quanto feci per te siccome sposa.
E non mi credo ancor che tu sconfessi
 Com' io ti die' mirabile argumento
 Per cui sicur co' tori combattessi.
Mostraiti ancora per farti contento
 Come 'l drago ingannassi, acciò ch' appresso
 Fornito avessi tuo intendimento.
Insieme me ne venni teco stesso,
 E sai, che io il mio picciol fratello
 Uccisi, acciocchè 'l mio padre sopr' esso
Dimorasse piangendo, e quindi snello
 Senza noia passasse il nostro legno,
 Già cominciato a seguitar da ello:
E sai ancora, ch' io col mio ingegno
 Il tuo antico padre e vecchio Esone
 Di giovinetta età il feci degno;
Nè riguardai ancora a riprensione,
 Ch' io non facessi morire il tuo zio,
 Per signor farti della regïone.
Tu il ti conosci, e sai per certo ch' io
 Ogni cosa avria fatto per piacerti,
 Non credendo che mai il tuo disio

Rivoltassi da me, per più doverti
Dare ad altrui di te altro diletto
Se non di me, due be' figli vederti
Ognor davanti, non t' avesse stretto,
Non dovevi giammai donna nessuna
Più abbracciar nel mio debito letto,
Lo qual tu ora possiedi con una:
Che s' io non fossi stata, alla tua vita,
Nè lei nè me avevi, nè altra alcuna;
Adunque a me per Dio ti rimarita.

CAPITOLO XXII.

Dove racconta di Teseo, e d'Arianna e d'Ippolito, e come Pasife s'innamorò del toro, e d'altre.

Non rispondeva a nulla di costoro
Quivi Giason, ma Creusa abbracciando,
Con lei traea dilettevol dimoro.
Io che andava avanti riguardando,
Vidi quivi Teseo nel Laberinto
Al Minotauro pauroso andando.
Ma poichè quel con ingegno ebbe vinto,
Che gli diede Arianna, quindi uscire
Lui vedev' io di gioïa dipinto;
Al quale appresso Arianna venire,
E con lei Fedra sàlir nel suo legno,
E quindi forte a suo poter fuggire.
Nel quale avendo già l' animo pregno
Del piacer di Arianna, lei lasciare
Vedea dormendo, e girsene al suo regno.
Gridando desta la vedeva stare,
E lui chiamava piangendo, e soletta
Sopr' un diserto scoglio in mezzo al mare;

Oimè, dicendo, deh, perchè s' affretta
Sì di fuggir tua nave? Abbi pietate
Di me ingannata, lassa, giovinetta.
Segando se ne gía l' onde salate
Con Fedra quegli, e Fedra si tenea
Per vera sposa per la sua biltate.
Costei più innanzi un poco si vedea
Accesa tutta di focoso amore
D' Ippolito, cui per figliastro avea.
Ivi vedeasi lo sfacciato ardore
Di Pasife, che il toro seguitava,
Di sè chiamandol conforto e signore;
Ove con le man proprie ella segava
Le fresche erbette nel fogliuto prato,
E con quelle medesime gliel dava.
Spesso li suo' capei con ordinato
Stile acconciava, e della sua bellezza,
Prima l' occhio allo specchio consigliato,
Adorna venia innanzi alla mattezza
Bestiale, e quivi parea che dicesse:
Aggradati la mia piacevolezza?
Certo se io solamente vedesse,
Che più ch' un' altra vacca mi gradissi,
Non so che più avanti mi volesse.
Era di dietro a lei con gli occhi fissi
Sopra 'l suo padre Mirra scellerata,
Nè da lui punto li teneva scissi.
Riguardando io costei lunga fiata,
Quivi la vidi poi di notte oscura
Esser con lui in un letto corcata.

Correndo poi fuggir l' aspra figura
Del padre la vedea, che conosciuta
Avea l' abominevole mistura.
Albero la vedeva divenuta,
Che 'l suo nome ritien, sempre piangendo
O 'l fallo o forse la gioia compiuta.
Narciso vid' io quivi ancor sedendo
Sopra la nitida acqua a riguardarsi,
Di sè oltre 'l dovuto modo ardendo.
Deh quanto quivi nel rammaricarsi
Nel suo aspetto mi parea pietoso,
E talor seco sè stesso crucciarsi:
Oimè, dicendo, tristo doloroso,
La molta copia ch' io ho di me stesso,
Di me m' ha fatto, lasso, bisognoso.
Cefalo poi alquanto dietro ad esso
Vid' io posati aver l' arco e li strali,
E riposarsi per lo caldo fesso.
O Aura, deh vien colle fresche ali,
Entra nel petto nostro; tutto steso
Stava dicendo parole cotali;
Ma questo avendo già Procris inteso,
Cui, ascosa, vedea tra l' erbe e' fiori
In quella valle con l' udire inteso,
Essendo in sospezion de' nuovi amori,
Credendo forse ch' allora venisse,
Volle, e nol fece, intanto farsi fuori;
Tutta l' erba si mosse, e cefal fisse
Gli occhi colà, credendo alcuna fiera,
E preso l' arco suo lo stral vi misse,

Rizzando quel fra l' erba u' Procris era,
E lei ferì nello amoroso petto:
Ella sentendo il colpo, in voce vera,
Oimè, gridò, perchè ebb' io sospetto
Di quel ch' io non dovea? Così diria
Chi la vedesse ch' ella avesse detto.
Venuto Cefalo: l' anima mia,
Or che facevi qui? oimè lasso,
Dicea, dogliosa omai mia vita fia,
Avendo te recato a mortal passo.

CAPITOLO XXIII.

Dove tratta come Orfeo andò all' inferno a starsi con Euridice; e come Achille era nel monastero con Deidamia.

Ristrinsemi pietà l' anima alquanto
Ad aver compassion di quel dolente,
Cu' io vedeva far così gran pianto.
Poi rimirando ad altro ivi presente,
Vidi colui che il dolente regno
Sonando visitò sì dolcemente:
Orfeo dico, che col suo ingegno
Fece le misere ombre riposare
Colla dolcezza del cavato legno.
Sonando ancora quivi il vidi stare
Con Euridice sua, e mi parea
Che il vedessi sonando cantare,
Sollazzandosi in verso, e sì dicea:
Amore, a questa gioia mi conduce
La fiamma tua, che nel cor mi si crea.
Amor, de' savii graziosa luce,
Tu se' colui che ingentilisci i cori,
Tu se' colui che in noi valore induce,

Per te si fuggono angoscie e dolori,
Per te ogni allegrezza ed ogni festa
Surge e riposa dove tu dimori.
O spegnitor d' ogni cosa molesta,
O dolce luce mia, questa Euridice
Lunga stagion con gioia la mi presta.
Sempre mi chiamerò per te felice,
Per te giocondo, per te amadore
Starò come fa pianta per radice.
A veder quel mi s' allegrava il core,
E immaginando quelle parolette,
A me non che a lui crescea valore.
E poi appresso a queste cose dette,
Diomede e Ulisse si vedeano
Divenuti merciai vender gioiette
Tra suore quivi, che queste voleano
In vista comperar, ma dall' un lato
E spade e archi forti questi aveano,
Saette ancor, de' quali avea pigliato
Uno una suora ch' ivi stava presso,
E infino al ferro l' arco avea tirato.
Onde parea dicesser: questi è desso,
Questi è Achille, cui andiam cercando,
E gir se ne volean quindi con esso.
La qual cosa vedendo, sospirando,
Una sorella quivi contastava
A que' che lui andavan lusingando,
Achille gir con essi disïava,
E spogliandosi allor la veste fitta,
Come buon cavalier presto s' armava.

Vedendo ciò Deidamia, trafitta
Da grave doglia tutta scolorita,
Parea dicesse a lui a lato ritta:
Oimè, anima mia, o dolce vita
Del cor dolente che tu abbandoni,
Di cui fia tosto credo la finita,
In qua' parti vai tu? quai regïoni
Cerchi tu più graziose che la mia?
Deh, credi tu a questi due ladroni?
Deh, non t' incresce di Deidamia?
Io son colei che più che altra t' amo,
E che più ch' altra cosa ti disia:
In quant' io possa più mercè ti chiamo,
Non mi ti torre, deh, non te ne gire,
Non privar me di quel che io più bramo:
Sola mia gioia, solo mio disire,
Sola speranza mia, se tu ten vai
Subitamente mi credo morire:
In continova doglia e tristi guai
Istarò sempre; deh, aggi pietate
Di me, se grazia meritai giammai.
Ahi lassa, or son così guiderdonate
Tutte le giovinette ch' aman voi,
Che di subito sieno abbandonate?
Ricordar credo certo che ti puoi
Quanto onor abbi da me ricevuto,
E ancora puoi ricever, se tu vuoi.
L' abito che ti ha fatto sconosciuto
Sì lungo tempo, per me 'l ricevesti,
Per me segreto se' stato tenuto.

E quando prima vergine m' avesti,
Di mai partirti nè d' altra pigliarne
Sopra la fede tua mi promettesti;
Perchè adunque altrove vogli andarne?
Di me t' incresca, e del comun figliuolo
Ch' abbiam, se non ti duol la propria carne.
Io so che tu vuo' gire al tristo stuolo
Ch' è intorno a Troia, ov' io dubito forte
Che morto non vi sii, e per gran duolo
A me medesma fia sicura morte.

CAPITOLO XXIV.

Dove tratta di Briseida, dell' amore che portava ad Achille, ed appresso di Polissena.

Così pareva che costei dicesse,
Ed altro assai; a' preghi della quale
Non mi pareva ch' Achille intendesse,
E seguitava quelli al troian male,
Contento più che d' esser lì rimaso
Dove quella era, a cui tanto ne cale.
E innanzi a lui, incerto del suo caso,
Briseida era trista inginocchiata
Col viso basso e di baldanza raso.
Tra l' altre cose quella sconsolata
Piangendo mi parea che li dicesse:
Deh, perchè m' hai, Achille, abbandonata?
Per te convenne che io mi dolesse
De' miei fratelli, i quali io più amava
Che altra cosa ch' io nel mondo avesse:
E per l' amore che io ti portava,
E porto, quella morte, che tu desti
A lor dolenti, non mi ricordava.

Rapita me per forza ancor m' avesti,
Come tu sai, e mia verginitate
A forza e contro a voglia mi togliesti.
Oimè, che allora la tua crudeltate
Non conobb' io, che l'animo sdegnoso
Non t' avria mai l' offese perdonate.
Veduta sempre in abito cruccioso
M' avresti certamente, e così forse
Non avrei dentro amor per te nascoso.
Oimè quanto soperchio ve ne corse,
Quando con atti falsi mi mostrasti
Ch' io ti piacessi, e questo il cor mi morse.
Levastimi da te, poi mi mandasti
A Agamennon come schiava puttana;
In quello il falso amor ben dimostrasti.
Eimè lassa, misera profana,
Briseida cattiva, che farai
Abbandonata in parte sì lontana?
Non mi lasciar morire in tanti guai,
Achille, aggi pietà di me dolente,
Che t' amo più che donna uomo giammai.
Deh guardami coll' occhio della mente,
E prendati pietà di me alquanto:
Dicea colei, ma non valea nïente.
Ivi appresso costui vid' io che tanto
Ardeva dell' amor di Polissena
Con gran miseria ed angoscioso pianto,
Periglio, affanno, guai, e grave pena
Delle suddette vendicava amore,
Il qual fervente gli era in ogni vena:

E per lei spesso mutava colore
Preghi porgendo, e non erano intesi,
Onde lui costringea greve dolore.
Rimirando ivi ancora vediési
Sesto ed Abido, picciole isolette,
E 'l mar che le divide ancor pariési.
Sovvennemi ivi quando vi cadette
Elles, andando di dietro al fratello
All' isola de' Colchi, ove ristette.
Era notando, ignudo nato, in quello
Mare Leandro, andando in ver colei,
Cui più amava, vigoroso e snello.
Venuta là alla riva costei,
Vedea con panni ricever costui,
Tutto asciugando lui dal capo a' piei:
E poi vedeva quivi lei e lui
Con tanta gioia standosi abbracciati,
Che simil non si vide mai in altrui.
Ritornar poi il vedea per gli usati
Mari alla casa, e di far quel cammino
Suoi membri non parien mai affannati.
A questo mare alquanto era vicino
Minos, Alcatöe tenendo stretta
Per forte assedio, volendo il destino
Romper di quel capel che nella vetta
Del capo a Niso stava, che per esso
L' oste di fuori non avea sospetta.
E quivi quella torre, ove fu messo
Già lo strumento d' Apollo sonante,
Vi si vedea rilucere appresso.

Pareva in quella Scilla fiammeggiante
  Dell' amor di Minos, che a vedere
  Istava l' oste a sua terra davante:
Venir la mi parea poscia vedere,
  Avendo il porporin capel cavato
  Al padre, a Minos darlo, che 'l volere
Robusto suo facea del disarmato
  Niso, privando lui della sua gloria:
  Scilla gittata poi nel mar salato,
N' andava lieto della sua vittoria.

CAPITOLO XXV.

Dove tratta de' medesimi innamorati, e in parte di Biblide, che s' innamorò del fratello.

Era più là Alfeo colle sue onde
Piegate intorno e dietro ad Aretusa,
Con quelle terre che correndo infonde.
Là era Egisto ancor, che per iscusa
Del sacerdozio non andò a Troia,
Ma Clitennestra si tenea inchiusa,
Lei imbracciata, e prendendone gioia
A suo piacere, benchè poco appresso
Le ne seguisse sconsolata noia.
O come quivi alquanto dop' esso
Seguian Canace e Macareo dolenti,
Divisi per lo lor fallo commesso!
Non molto dopo lor così scontenti
Biblide vidi lì, che seguitava
Il suo fratel con atti molto ardenti.
Molto pietosamente a lui andava
Dietro parlando, siccome parea
Negli atti suoi, che quivi dimostrava.

Ahi, dolce signor mio, ver lui dicea,
Deh, non fuggir, deh prendati pietate
Di me, che per te vivo in vita rea:
Guarda con l'occhio alquanto mia biltate,
Pensi l'animo tuo il mio valore,
Lo qual perisce per tua crudeltate:
Io non t'ho per fratel, ma per signore:
Vedi ch'io muoio per la tua bellezza,
Per te piango, per te si strugge il core.
Non tener più ver me questa fierezza,
E 'l superfluo nome di fratello
Lascialo andar, ch' a tenerlo è mattezza.
Aiutami, che puoi, e farai quello
Che più aspetta quella che si sface,
Considerando il tuo cospetto bello.
Riso, conforto, e allegrezza e pace
Render mi puoi, se vuoi: dunque che fai?
Deh, contentami alquanto, se ti piace.
Vedi, ch'io mi consumo in tanti guai,
Ch' altra neuna mai ne sentì tanti
Per te, cu' io disio, e tu 'l ti sai.
Oimè, fortuna trista degli amanti!
Come coloro che non sono amati
Amando altrui da tua rota son franti!
Se tu riguardi però che chiamati
Sorella e fratel siam, non è nïente,
Com' dissi, e minor fiéno i tuoi peccati
Togliendomi dolor, che se dolente
Morir mi fai per non acconsentire
A quel che sol disia la mia mente.

Rivolgiti, per Dio, deh, non fuggire,
Pensa ch' ogni animal tal legge tiene,
Quale a te chiede il mio forte disire.
A te molto più tosto si conviene
In questo atto fallir, che dispietato
Farmi perir nelle noiose pene.
Biblide trista, quanto t' è in disgrato
Veder colui che ti dovria aiutare
Da chi noia ti desse in alcun lato,
Il tuo dolore in te forte aggregare,
E non che voglia fare il tuo disio,
Ma tue parole non vuole ascoltare.
Là poi appresso al mio parer vid' io
Fillis a lato star a Demofonte,
E pianger sè di lui in atto pio.
Tutta turbata sue parole conte
Li profferia, ricordandoli ancora
Quant' ella e le sue cose tutte pronte
Al suo servigio furono, e com' ora
A lei fallita la promessa fede
Per troppo amor dolor greve l' accora.
Tra questi oltre nel prato vi si vede
Meleagro e Atalanta, che ciascuno
Segue un cinghial con sollecito piede;
E quanto ad esso sforzandosi ognuno
Offende, accesi d' amoroso foco,
Non lasciandoli far danno nessuno.
Costor preiva più avanti un poco
Aconzio in man colla palla dell' oro,
Ch' a Cidippe gittò nel santo loco.

E quella quivi ancor facea dimoro,
   Dicendo a lei Aconzio, che sua era,
   Ella negandol, parlavan fra loro:
Riguardando l' un l' altro, in tal maniera
   Cidippe a lui dicendo: se ingannata
   Fui da te, la mia voglia non v' era;
Che s' io mi fossi della palla addata,
   Non l' avria mai rimirata nè letta,
   Anzi l' avrei tosto indietro gittata,
Onde mai non m' avrei a questo aspetta.

CAPITOLO XXVI.

Come l' autore trova nel detto giardino Ercole, e la sua donna Deidamia; e di Jole.

Com' io mirando andava quel giardino,
Vidivi in una parte effigïato
Ercole grande a Cidippe vicino,
Ove con lui sedeva dall' un lato
Jole piacente e bella nello aspetto,
Cui presa avea nel paese acquistato.
Non mirava Ercole altro che 'l cospetto
Di lei, e qui tanta gioia prendea,
Che duol li fora stato altro diletto.
Rammaricando dopo lui vedea
Istar tutta turbata Deianira,
Perch' a sè ritornarlo non potea.
Il molle petto acceso in foco d' ira
Mostrava ch' ell' avesse, ognor soffiando,
Forse per rabbia che in lei s' aggira.
Ma poco spazio parea che parlando
Dicesse a lui: o signor valoroso,
Volgiti a me, come tu suoli, amando,

E lascia cotestei, cui poderoso
Guadagnasti per serva, e 'l suo paese
Insieme con vittoria gloriöso.
Non senti tu, ch' a ogni uomo è palese
Quel che la fama ora in contrario sona
Di te alle passate tue imprese?
Veramente di te ogni nom ragiona,
Che tu col forte dito quella lana
Fili, che Jole pesando ti dona.
Ogni uomo ancora ch' abbia mente sana
Crede, che tu il canestro colle fusa
Porti di dietro alla giovane strana.
Vogliono ancora dire, ch' ella t' usa
In ciascuno atto come servidore,
Nè ti giova donare alcuna scusa.
Ed è così smarrito il tuo valore,
Che tu non pensi alle cose passate,
Ogni virtute obliando ed onore.
Forse t' ha ella le forze levate
Con alcun suo ingegno falsamente,
Come le donne fanno alle fiate?
Almen non dovria mai della tua mente
Trar quel che tu in culla ancor facesti,
L' uno uccidendo e poi l' altro serpente.
Ricordar deiti ancora che uccidesti
Busiris, e in Libia il grande Anteo
Della Terra figliuolo ancor vincesti.
Vinto traesti quel Cerbero reo
Ch' avea tre teste, e tu con tre catene
Legasti lui poi ch' a te si rendeo.

Il drago ancora con sudanti pene,
  Ch' ognor senza dormir i pomi d' oro
  Guardando stava, fu morto da tene.
I forti corni al furïoso toro
  Rompesti, e' Centauri domasti
  Quando di pria combattesti con loro.
Or non fostu colui che consumasti
  L' Idra, che doppii capi in suo aiuto
  Rimettea, quando gliele avevi guasti?
Non fu da te il guastator feruto
  D' Arcadia? sì fu: e fu colui,
  Ch' avea di carne umana rïempiuto
Ogni suo armento togliendo l' altrui,
  Da te ucciso; e quel Caco rubesto
  Tu uccidesti, rubato da lui.
Reggendo ancora dopo tutto questo
  Il ciel gravante sopra le tue spalle,
  Ch' a ogni altr' uom saria stato molesto.
E s' io volessi andar per dritto calle,
  Ogni vittoria a tua mente rendendo,
  Io avrei troppo a fare a ricontalle:
Queste so c' hai a mente; or dunque essendo
  Senza pazzia talora fra te stesso,
  Non ti vergogni tu Jole seguendo?
Volesse Iddio, che tu giammai a Nesso
  Non m' avessi levata, che mi amava,
  E forse in gioia or mi sarei con esso.
E non per tanto io non immaginava
  Che mai per altra donna mi lasciassi,
  Poichè te per altrui io non lasciava.

Se quella con cui tu ora ti passi,
   Ismemorato in festa ed allegrezza,
   Tanta virtù in lei forse trovassi,
Tanto piacere e tanta di bellezza
   Quanta in me, io non riputerei
   L' aver lasciata me fosse mattezza;
Ognora più di ciò ti loderei;
   Ma s' io ho ben la sua bellezza intesa,
   Certo io son molto più bella di lei:
Molto mi tengo in questa parte offesa:
   Ma torna a me, e tutto ti perdono,
   E la tua forza in ben ovrar palesa:
Io chieggo a te di grazia questo dono.

CAPITOLO XXVII.

Dov' era figurato come Paris dà per sentenza la palla dell'oro a Venus; e come va per Elena in Isparta, e rapiscela per forza.

Mostravasi ivi ancora effigïata
La valle d' Ida profonda ed oscura,
D' alberi molti e di frondi occupata:
Ove io discernetti la figura
Di quel Paris piacevole Troiano,
Per cui Troia sentì la sua arsura.
Sol si sedeva là nel loco strano,
Davanti al qual Pallade, Giuno e Venere,
Eran con una palla d' oro in mano
Senza alcun vestimento, ignude, tenere,
Bianche e vermiglie quivi e delicate
Le mi pareva nel sembiante scernere;
E diceano a Paris: in cui biltate
Di noi più vedi, questo pomo d' oro
Donalo a lei, quando ci avrai avvisate.
Dal capo al piè rimirava costoro
Paris, ciascuna bella li parea,
Onde fra sè dicea: deh, quale onoro?

Ognuna d' esse a esso promettea,
Chi senno, e chi ricchezze, e chi amore
Di bella donna, pur ch' a lei lo dea.
Non si sapea esaminar nel core
Paris qual d' esse più biltate avesse,
Nè qual ben si pigliar per lo migliore.
Nel lungo esaminare infine elesse
Venus per la più bella, e diéllo a lei,
Su condizione ch' ella gli attenesse
A farli avere in sua balía colei,
Cui ella avea lodata per sì bella,
Che nulla n' era simile di lei.
A cui pareva che rispondesse ella:
Va' tu per essa, che col mio aiuto
Io farò sì che tua si sarà quella.
Costui vid' io poco appresso saluto
Sur una nave, e dar le vele al vento,
E tosto in Isparta esser venuto;
Ove disceso senza tardamento,
Andando Menelao inverso Creti,
A fornir cominciò suo intendimento.
Ma dopo molte cose quivi lieti,
Egli ed Elena bella e graziosa
Saliti in nave, pe' salati freti
Poste le vele senza alcuna posa
Tornava a Troia; e quivi si mostrava
La vita lor quanto fosse gioiosa.
Ivi Enone ancora lagrimava
Il perduto marito, e con pietose
Parole a sè invano il richiamava.

Là si vedea Ifi e Jante amorose
Far festa pria che maschio ritornasse
Que' che 'l suo sesso tanto tempo ascose.
Appresso mi parea che seguitasse
Laodamia bella sospirando,
Come se del suo mal s' indovinasse.
Ravviluppata tutta, e non curando
Di sè, Protesilao di bella cera
S' aveva fatto, lui raffigurando,
E poi a quella innanzi posta s' era
In giuocchion, dicendo: signor mio,
Se io ti sono amanza, e donna vera
Leal, come dicesti, fa' che io
Ti veggia ritornar con quella gloria,
Ch' io l' arme tue presenti al forte Iddio.
A que' c' hanno mestier della vittoria
Lasciali pria combatter, che 'l periglio
Proprio fuggi; ch' ognor ch' a memoria
Viemmi quel ch' io già in alcun pispiglio
Udii d' Ettor, che tanti cavalieri
Contasta combattendo, ogni consiglio
In me fugge di me, e volentieri
Nel tuo andare ti vorrei aver detto,
Ch' alla battaglia tu fossi il derrieri.
Sola mia gioia, solo mio diletto,
Fa' sì ch' io sia di tua tornata lieta,
Che senza te mai gioia non aspetto.
In tal maniera quivi mansueta
Si stava Laodamia, talvolta
D' angosciosi sospir tutta repleta.

Or era ancora inverso lei rivolta
Penelope, che ascoltando Ulisse
Giammai non fu dal suo amor disciolta,
Nella qual tenend' io le luci fisse,
Fra me volgea quanto fosse il disire
Di que' che mai non cre' ch' a lei reddisse;
E quanto volle del mondo sentire,
Che per voler veder trapassò il segno,
Dal qual nessun potè mai in qua reddire,
Io dico, forza usando nel suo ingegno.

CAPITOLO XXVIII.

Dove l' autore tratta dello innamoramento di Dido e d'Enea, e come Enea si parte; e nell' ultimo della morte di Dido.

Non so chi sì crudel si fosse stato,
Che quel ch' io vidi appresso rimirando,
Di pietà non avesse lagrimato.
Pareva quivi apertamente quando
Dido partissi in fuga dal fratello;
E similmente come edificando
A più poter Cartagine nel bello
E util sito faceva avanzare,
E come a ingegno l' abitava quello.
Ricever quivi Enea, ed onorare
Lui e' suoi ancor vi si vedea
Liberamente: e senza dimorare
Oltre mirando, ancora mi parea
Vederle in braccio molto stretto Amore,
Benchè Ascanio aver vi si credea;
Lo qual baciando spesso, del suo ardore
Prendea gran quantità occultamente,
Tuttor tenendol nel segreto core.

Eravi poi come insiememente
Costei con Enea ed altri assai
A caval giva onorevolmente,
Ripetendo ella in sè quel che giammai
Più non pareva a lei aver sentito,
Fuor per Sicheo, siccom' io avvisai:
Il chiaro viso bello e colorito,
Mirando Enea con benigno aspetto,
Tornava bianco spesso e scolorito.
Ma pervenuti quivi ad un boschetto,
Lasciando i cani a' cervi paurosi
Di dietro, incominciaro il lor diletto:
Altri cornavano, e altri animósi
Correvan dietro, e gridando faceano
I can più per lo grido valorosi.
Tutto un gran monte già compreso aveano
I cacciatori, e in una valle scura
Dido ed Enea rimasi pareano.
E sì facendo, fuor d' ogni misura
Un vento quivi pareva levato,
Che di nuvoli avea già la pianura
Chiuso, e il monte ancora; onde tornato
Pareva il sole indietro, e divenuto
Oscura notte il dì in ogni lato.
Horribili e gran tuon ciascun sentuto
Aveva, e' lampi venivano ardenti,
Con piover tal che mai non fu veduto.
Enea e Dido là fuggian correnti
In una grotta, e la lor compagnia
Perduta avean, di ciò forse contenti.

Ivi parea che Dido ad Enea pria
 Parlasse molte parole amorose,
 Dopo le quali suo disio scovria,
Ove Enea ad ascoltar quelle cose
 Vedeasi, lei abbracciata tenere,
 E quel piacer fornir ch' ella propose.
Venuti poi a lor reale ostiere,
 E in tal gioia lungo tempo stati,
 L' uno adempiendo dell' altro il piacere;
In quel luogo medesimo cambiati
 Vi si vedeva dell' uno i sembianti,
 E dell' altro i voleri esser mutati.
Molto affrettando li suoi naviganti
 Enea vi si vedea per mar fuggire,
 Le vele date a' venti soffïanti:
A cui Dido parea di dietro dire:
 Oimè, Enea, or che t' aveva io fatto,
 Che fuggendo disii il mio morire?
Non è questo servar tra noi quel patto
 Che tu mi promettesti; or m' è palese
 L' inganno c' hai coperto con falso atto.
Deh, non fuggir, se l' essermi cortese
 Forse non vogli, vincati pietate
 Almen de' tuoi; che vedi quante offese
Ognora ti minaccian le salate
 Onde del mar, per lo verno noioso
 Ch' ora incomincia, e già hanno lasciate
Qualunque leggi nel tempo amoroso
 Sogliono avere i venti, e ciascheduno
 Esce a sua posta e torna furïoso.

Vedi ch' ad ora ad or ritorna bruno
   L' aere e nebuloso, e molti tuoni
   E lampi lui percuotono, e nessuno
Impeto surge, e ch' or non s' abbandoni,
   E faccia danno, e tu col tuo figliuolo
   Ora cercate nuove regïoni.
Posati adunque tu e lo tuo stuolo,
   Lasciami almeno apparare a biasmarmi,
   Immaginando il mio eterno duolo,
E poi, se tu vorrai, potrai lasciarmi.

CAPITOLO XXIX.

Dove tratta della medesima visione, e nell' ultimo di Lancillotto, e di Tristano e d' Isotta.

Riversata piangendo quivi appresso
Si stava Dido in sul misero letto,
Dov' era già dormitasi con esso:
Maladicendo sè, e il tristo petto
Pien d' aspre cure aspramente battendo,
Ripetendo ivi il perduto diletto,
In atto mi parea così dicendo:
O doloroso luogo, nel qual fui
Già con Enea, tanta gioia sentendo,
Oimè, perchè come ci avesti dui,
Due non ci tieni? Perchè consentisti
Che te giammai vedessi senza lui?
A' miei sconsolati membri e tristi
Porgi con falsa immagine letizia,
Quanto per te li spando, ove copristi
Molte fiate, giacchè con tristizia
Ora mi fa senza cagione stare
Per lo suo inganno e coperta malizia.

Oh come trista lì rammaricare
La vi vedea con quella spada in mano,
Che fe' poi la sua vita terminare!
Rompendosi le nere vesti, e invano
Chiamando il nome d' Enea che l' atasse,
Si pose quella al suo petto non sano;
E poi sopr' essa parve si lasciasse
Cader piangendo e sospirando forte,
Perchè la spada di sopra passasse:
Forata quivi, dolorosa morte
L' occupò sopra 'l letto, ove sedea
Prima piangendo sua misera sorte.
Appresso questa al mio parer vedea
Tanto contenti Florio e Biancofiore,
Quantunque più ciascuno esser potea:
Tututto il lor trapassato dolore
V' era dipinto degno di memoria,
Pensando al lor perfettissimo amore.
E dopo questa piacevole storia,
Vi vidi Lancillotto effigïato,
Con quella che sì lungo fu sua gloria.
Lì dopo lui dal suo destro lato
Era Tristano, e quella di cui elli
Fu più che d' altra mai innamorato,
E più assai ancora dopo a quelli
N' avea ch' io non conobbi, o che la mente
Non mi ridice bene i nomi d' elli:
Ond' io, che in maggior parte la presente
Faccia compresa avea, ritornai 'l viso
A quella Donna più ch' altra piacente.

Nol so, ma credo che di paradiso
Ella venisse, come io già dissi,
Tanta ha biltà, valore e dolce riso.
O felice colui (con gli occhi fissi
A lei allora a dire incominciai)
Cui tu del tuo piacer degno coprissi:
Ringraziato possa esser sempre mai
Il tuo fattore, siccom' egli è degno,
Veggendo le bellezze che tu hai.
Se un' altra volta il suo beato ingegno
Ponesse a far sì bella creatura,
Credo che lieto il doloroso regno
E' metterebbe in gioia fuor misura;
Che i santi scenderiano alla tua luce,
E que' d' abisso verrieno in altura.
Con questa gioia, credo, si conduce
Ciascun di questi, ch' è pien della grazia
Di quel (ricominciai) che qui è duce.
Oh quanto è gloríoso chi si spazia
Ne' suoi disiri medïante questo,
Se con vile atto tosto non sen sazia.
Non è occulto ciò, poscia che presto,
Chi più ha pena, più oltre s' invia
A volerne sentir, benchè molesto,
Dolendo sè, altrui dica che sia:
Dunque se questo martíre è söave,
La pace che ne segue chente fia?
O quanti e quali già il tenner grave,
Ch' avriano il collo a via maggior gravezza
Posto, sapendo il dolce che in sè have.

Invidïosi alcun dicon mattezza
Esser, seguir con ragion quello stile
Che dà questo signor di gentilezza,
Lo qual discaccia via ogni atto vile;
Piacevole, cortese e valoroso
Fa chi lui segue, e più ch' altro gentile.
Superbia abbatte, onde ciascun ritroso,
O di vil condizione, esser non puote
Di sua schiera, e quinci invidïoso
Va ischernendo que' cui e' percuote.

CAPITOLO XXX.

Dove l' autore pone ch' egli trova la prima donna bellissima, e com' egli la seguita.

Volendo porre fine al recitare,
Ch' a tutto dir troppo lungo saria,
Tanto più ch' io non dico ancor vi pare;
A quella Donna grazïosa e pia,
Che dentro alla gran porta principale
Col suo dolce parlar mi mise pria,
Lei mirando voltaimi: oh quanto vale
(Dicendo) aver vedute queste cose,
Che dicevate ch' eran tanto male!
Or come si potria più valorose,
Che queste sian giammai per nullo avere,
O pensare o udir più maravigliose?
Rispose allor colei: parti vedere
Quel ben che tu cercavi qui dipinto,
Che son cose fallaci e fuor di vere?
E' mi par pur, che tal vista sospinto
T' abbia in falsa opinïon la mente,
E ogni altro dovuto ne sia estinto.

Adunque torna in te debitamente;
Ricorditi, che morte col dubbioso
Colpo già vinse tutta questa gente.
Ver è, ch' alcun più ch' altro valoroso
Meritò fama; ma se 'l mondo dura,
E' perirà il suo nome gloriöso.
È questa simigliante alla verdura
Che vi porge Ariete, che vegnendo
Poi Libra appresso seccando l' oscura.
Nullo altro ben si dee andar caendo,
Che quello ove ci mena la via stretta,
Dove entrar non volesti qua correndo.
Deh, quanto quello a' più savii diletta
Grazïoso ed eterno, e io il ti dissi,
Quando d' entrar pur qui avesti fretta.
Or dunque fa' che più non stieno fissi
Gli occhi a cotal piacer, che se tu bene
Quel ch' egli è con dritto occhio scoprissi,
Aperto ti saria, che in gravi pene
Vive e dimora chiunque speranza
Non saviamente a cotai cose tiene.
Tu t' abbagli te stesso in falsa erranza,
Con falso immaginar per le presenti
Cose, che son di famosa mostranza.
Ed io, acciocchè i vani avvedimenti
Cacci da te, vo' che mi segui alquanto,
E mostrerotti contro a quel ch' or senti,
Mostrandoti la gloria e 'l lieto canto
De' tristi, che in tai cose ebber già fede,
Mutarsi in breve in doloroso pianto.

Potrai veder colei, in cui si crede
  Essere ogni poter ne' ben mondani,
  Quanto arrogante a suo mestier provvede.
Or dando a questo, or ritornando vani
  Ciò che diede a quel altro, molestando
  In cotal guisa gl' intelletti umani.
Per quel potrai veder vero pensando
  Quanto sia van quel ben, che i vostri petti
  Va senza ragion nulla stimolando;
Onde seguendo que' beni imperfetti
  Con cieca mente, morendo perdete
  Il potere acquistare poi i perfetti.
In tal disio mai non si sazia sete:
  Dunque a quel ben che sempre altrui tien sazio,
  E per cui acquistar nati ci siete,
Dovrebbe ognuno, mentre ch' egli ha spazio,
  Affannarsi ad avere. Omai andiamo,
  Che già il luminoso e gran topazio
In sulla seconda ora esser veggiamo
  Già sopra l' orizzonte, ed il cammino
  È lungo al poco spazio che abbiamo.
Ma io spero che 'l voler divino
  Ne farà grazia, e io così gli chieggio,
  Ched e' non ci fallisca punto, infino
Entrati sarem là, ove quel seggio
  Del perfetto riposo è stabilito
  Per que' che non disian d' aver peggio.
Poi ch' io ebbi sì parlare udito,
  A quella Donna, io le risposi: andate,
  Nullo mio passo fia da voi partito.

In questo sol vi prego che m' atiate,
 Che là, dove disio mi trasportasse
 Contra vostro piacer, mi correggiate.
Ella mostrò negli atti ch' accettasse
 La mia dimanda, e mossesi; e rivolta,
 Mi disse allora ch' io la seguitasse.
Tutti e tre insieme, avvegnachè con molta
 Fatica, la seguimmo, e la cagione
 Fu perchè quistionammo alcuna volta
A non voler seguir sua mostrazione.

CAPITOLO XXXI.

Dove tratta come vede la Fortuna, e' ben che dà e toglie; e nell'ultimo come si rammarica di lei.

Tosto finì il suo cammin costei,
Che di quel loco per una portella
In altra sala ci menò con lei.
Ell' era grande, spazïosa e bella,
Ornata tutta di belle pitture,
Siccome l' altra ch' è davanti ad ella.
Oh quanto quivi in atto le figure
Si mostrávano tutte varïate
Dall' altre prime, e non così sicure.
Color con festa e con giocondidate
Parevan tutti con li vestimenti,
Costor con doglia e con avversitate.
Hai, quanto quivi parevan dolenti,
E spaventati qualunque vi s' era
Con vili e poverissimi ornamenti!
Ivi vid' io dipinta in forma vera
Colei, che muta ogni mondano stato,
Talvolta lieta e tal con trista cera:

Col viso tutto d' un panno fasciato,
E leggermente con le man volveva
Una gran rota verso il manco lato.
Horribile negli atti mi pareva,
E quasi sorda, a niun prego fatto
Da nullo, lo intelletto vi porgeva.
E legge non avea nè fermo patto,
Negli atti suoi volubili e incostanti,
Ma come posto, talor l' avea fratto,
Volvendo sempre ora dietro ora avanti
La rota sua senza alcun riposo,
Con essa dando gioia e talor pianti.
Ogni uom che vuol montarci su, sia oso
Di farlo, ma quand' io 'l gitto a basso,
In verso me non torni allor cruccioso.
Io non negai mai ad alcuno il passo,
Nè per alcuna maniera mutai,
Nè muterò, nè 'l mio girar fia lasso:
Venga chi vuol. Così immaginai
Ch' ella dicesse, perchè riguardando
D' intorno ad essa vi vid' io assai,
I qua' sù per la rota ad erpicando
S' andavan colle man con tutto ingegno,
Fino alla sommità d' essa montando;
Saliti su parea dicesser: regno:
Altri cadendo in l' infima cornice
Parea dicessero: io son senza regno:
In cotal guisa un tristo, altro felice
Facea costei, secondo che la mente,
La qual non erra, ancora mi ridice.

Allor rivolto alla Donna piacente
Dissi: costei, ch' io veggio qui voltare,
Conosc' io per nemica veramente:
Tra l' altre creature, a cui mi pare
Dover portar più odio, questa è dessa,
Perocchè ogni sua forza e operare
Ell' ha contro di me opposta e messa,
Nè preghi nè saper nè forza alcuna
Pacificar mi può giammai con essa.
Ognora nella faccia persa e bruna
Mi si mostra crucciata, e sempre a fondo
Della sua rota mi trae dalla cùna,
Gravandomi di sì noioso pondo,
Che levar non mi posso a risalire,
Onde giammai non posso esser giocondo.
Ridendo allor mi cominciò a dire
La Donna saggia: e tu se' di coloro,
Ch' alle mondane cose hanno 'l disire?
A' quai se ella desse tutto l' oro,
Che è sotto la luna, pure avversa
Riputerebber lei al voler loro.
Torrotti adunque di cotal traversa
Opinïone, e mostrerotti come
Più son beati que' che l' han perversa.
Il dir, Fortuna, è un semplice nome;
Il posseder quel ch' ella dà, è vano,
O senza frutto affanno se ne prome;
Odirai come, e se 'l mio dire strano
È dalla verità, conceder puossi
Che seguir vizio sia al salvar sano.

Solamente da te vo' che rimossi
Sieno i pensier fallaci, se procede
Il mio parlar con ver, sicchè tu possi
In te vedere come si concede,
Che quel che più al vostro intendimento
Aggrada, più con gravezza vi lede.
Allora rispos' io: io son contento,
Donna, d' udire, acciò che 'l mio errore
Io riconosca, perocchè io sento,
Non aver nulla esser grave dolore,

CAPITOLO XXXII.

Dove l' autore riprova que' che si rammaricano della Fortuna.

Incominciò allor costei a dire:
Voi terreni animai desiderate
I voler vostri tutti conseguire
Medïante costei, cui voi chiamate
Fortuna buona e rea, secondo ch' essa
Vi dà e to' mondana facultate.
In prima alcuni domandano ad essa
Molta ricchezza, credendosi stare
Senza bisogno alcun possedendo essa.
Vaghi sono altri sol di poter fare,
Sicchè avuti sieno in reverenza
Da tutti, e 'n ciò s' ingegnan d' avanzare.
In alcuni altri aver somma potenza
Par sommo bene, e questo van cercando,
Tanto gli abbaglia la falsa credenza.
Risplendere altri si vanno ingegnando
Di nobil sangue, ed il nome famoso
O per guerra o per pace van cercando.

Tai son che credon, ch' esser copïoso
Di volontà carnal, ch' è van diletto,
Faccia chi ciò possiede glorïoso.
Vogliono alcuni, acciò che il difetto
Del non poter si rivolga in potere,
Ricchezza, e per poter porre in effetto
Ogni libidinoso lor piacere:
E così figli alcuni, altri altre cose,
E questo interamente hanno in calere.
Se forse una di queste hanno ritrose
Al lor volere, qualunque s' è quello,
Ch' alcuna aver nell' animo propose,
Incontanente con animo fello
Contra questa si turba, ed essa dice
Nemica, e forse fu difetto d' ello.
Intendi adunque e vedi, che felice
Costei non puote giammai fare alcuno,
Posto che del mondan sia donatrice.
Non vedi tu, che e' non è nessuno,
Che abbondi in ricchezze, che non sia
D' ogni riposo e diletto digiuno?
Continovo nell' animo li fia
Pensiero e cura di poter guardarle,
Temendo di nascosa tirannia.
Vedi adunque che bene ha d' ammassarle;
Poichè insidie tutto tempo teme,
E in più quantità voler recarle.
Il povero uom di tal cosa non geme,
Nè perde sonno, nè lascia sentiero,
Sol di sua vita tal pensiero il preme:

Alla quale, a voler narrare il vero,
Poco gli basta; ma il ricco avaro
Di molto aver non ha suo disio intiero.
Me' puote ancora il ricco dar riparo
Alle fami ed a' freddi, benchè puro
Le sente alcuna volta, o spesso o raro.
Or quinci segue al pover, che sicuro
Vive di non cader, nè spera mai
Che caso fortunal li paia duro.
Ricchezza adunque, quand' ella è assai,
Più fa indigente il suo posseditore,
Con più pensier, con più cura, e più guai.
Colui che vuol per dignitate onore,
Veggian, se la fortuna gliel concede,
S' egli avrà quello ch' e' disia nel core.
Or non agli occhi di qualunque vede
È manifesto, che tornan viziosi
Tantosto che neuna ne possiede?
Ma se per quelle forse virtüosi
Ne ritornassero, io consentirei
Che tutti voi ne foste disïosi.
E d' altra parte dignità i rei
Fa manifesta, e ogni lor mancanza
È conosciuta più ch' io non potrei
Nè parlar, nè mostrar: dunque v' avanza
Questa se vi si mostra allor turbata,
Quando chiedendo state in tale erranza.
Beati alcuni si dirian, se data
Fosse lor forse potenza reale,
Non conoscendo il mal, di ch' è vallata.

E questa podestà nïente vale,
Ch' ella non può fuggire il duro morso
Della sollecitudine, che male
A lei non faccia, nè può dar soccorso
A quel noioso e rigido tormento,
Che di paura dà l' amaro sorso.
Togliendo questa cotal reggimento
Pace vi dona, dove guerra avreste,
E voi nol conosceste, onde scontento
Ogni uom pur quel, che dar non vuol, vorreste.

CAPITOLO XXXIII.

Della medesima Fortuna, e di molti di cui non conta per nome se non l' operazioni loro.

La nobiltà del sangue altri a costei
Domanda, come se veracemente
Sì fatto don procedesse da lei.
Oh quanto a domandare stoltamente
Si muovon questi, se l' operazioni
Non seguono il disio della lor mente.
Colui che con perpetue ragioni
Governa il mondo, come sol fattore
D' esse, crea nelle sue regioni
Ogni anima che nasce, con amore
Eguale, e quella si muove da lui
Vegnendo lieta al generato core.
Considerando dunque che costui
Sia solo a farle eguai, conosceremo
Così gentil costui come colui.
E però manifesto vederemo,
Che chi seguisse la diritta via
Delle virtù, come da lui avemo,

L' un come l' altro così gentil fia;
E chi da questa torce, si può dire
Non che villano ma una bestia sia,
A questi puo' tu dir, che in disire
Vien d' esser forse tenuti gentili,
E cercan ciò per lor vizii coprire;
Tieni or ben mente, e vedi quanto vili
Sien lor domande, che s' ella concede,
Superbi tornan dov' erano umili.
Onde da questo poi spesso procede,
Ched elli scoppian, nïente tornando,
Perchè s' ella nol fa, vie men li lede;
Tratti ciascun con virtute operando
D' aver tal lode, che questa giammai
Non gliel torrà la sua rota voltando.
E chi la vuole in altro modo, guai
Va dimandando, e 'l come gli è coperto,
E se ben guardi tu te n' avvedrai.
Nè ciò è lungamente lor sofferto,
Che degno guiderdon dalla giustizia
Eterna è lor di ciò in breve offerto.
Ed alcuni altri son che gran letizia
Fanno, quando costei concede loro
Lussurïando poter lor malizia
In operazïon porre, e di costoro
È il numero grande; i qua' beati
Tengonsi, quanto più a tal lavoro
Lusingando ne recano i malnati:
E se questo costei forse lor negà,
Incontanente ver lei son turbati.

Se ella forse copiosa si spiega
Tal grazia addomandando, in aspra pena,
Non conoscendolo essi, i tristi lega.
Vorrieno alcuni aver la borsa piena
Per poter comandare. Oh quanto senno
Poco costor per via malvagia mena!
Or credon che minaccevole cenno
Faccian le lor ricchezze, anzi il faranno
Quelli a cui per guardarle subietti enno.
Già puoi veder che gli uomin poco sanno,
Che per aver delle cose mondane
Consuman sè con non utile affanno.
In breve adunque queste cose vane
Si consumano e passano, e dovreste
In ciò voi tutti aver le menti sane,
Ognor veggendo ciò ch' avvien di queste,
Come partendo e tornando talvolta
Le menti vostre fanno liete e meste.
Costei, di cui parliam, s' a voi rivolta
Con tristo viso vi si mostra spesso,
Sebben hai tutta mia ragion raccolta,
Ov' io ho quasi tutto quanto messo
Il suo poter, vi dovria rallegrare,
E non porger dolor negandovi esso.
Nostro verace e util ragionare
Troppo si stenderia, volendo intero,
Ciò che dir si porria, d' essa parlare.
Di ciò ch' è detto basti, e con sincero
Parere fa' che il prendi, sicchè forse
Non traggi error del mio lucido vero.

Ogni parer che 'l rimirar ti porse
Di là vedendo, caccia, e quel disio
Massimamente che di lor ti morse
Fiso mirando quello, perchè io
Qua entro ti menai, fa'che col viso
Segui com' io col mio parlar m' invio.
Ogni mondan valor vedrai conquiso
In termine assai breve: fa' ch' ascolti,
E che non sia dal tuo intender diviso,
Ciò ch' io dirò qui appresso di molti.

CAPITOLO XXXIV.

Della medesima Fortuna, e di quelli che di lei si rammaricano, ed ella di niente si cura, anzi fa suo corso.

Horribilmente percuote costei,
Cominciò ella a dir, chiunque sale
Sulla sua rota fidandosi a lei:
Onde ciascun che è qui, per cotal male
Piangendo si rammarca, ed essa vedi
Che di tal pianto niente le cale.
Il suo officio fa, e vo' che credi,
Che rade volte aspetta il suo girare,
Che lo stato di uno a' terzi eredi
Venga, ma con mirabile voltare
Dà costei a questo, a quel altro levando,
Come vedi un salire altro abbassare.
Intento dunque quivi riguardando
Puo' tu veder quella città caduta,
Che Cadmo fece lo bue seguitando,
Potente e grande più ch' altra tenuta
Ch' al mondo fosse allora fu, ed ora
Di pruni e d' erbe la vedi vestuta;

Rovinati gli ostier, nè vi dimora
Altri che bestie salvatiche e fiere,
E quanto fosse grande parsi ancora.
Jocasta trista vi puo' tu vedere,
Ch' al figlio moglie misera divenne,
Bench' avvenisse senza suo sapere.
E vedi que' che questa tutta tenne
Con tal voler del frate, per cui questo
Distruggimento misera n' avvenne,
Giace con lui in quel fuoco molesto,
E quivi vedi il frate, che amendui
Fu l' uno all' altro uccider così presto.
Oltre un poco poi vedi colui,
Che sopra al mur da Giove fulminato
Fu, dispregiando ancor negli atti sui.
Con questi vedi Adrasto allato allato
Con gli altri regi, che l' accompagnaro
A quel distruggimento dispietato.
Vedi Tideo, vedi il pianto amaro
Che fér le triste, che a compimento
In ristoro del duol la consumaro.
Non t' è occulto or quanto mutamento
Dal bene al mal fosse quel di costoro,
E quasi fu in un piccol momento.
Pon mente poi un poco, dietro a loro
Troia vedrai e 'l superbo Ilione,
Ch' appena alcuna parte par di loro:
Ora non v' ha nè tetto nè magione,
Ma qual caduto e quale arso si mostra,
Come tu vedi, e sai ben la cagione.

Così costei con cui le piace giostra,
  Sempre abbattendo chi s' oppone ad essa:
  Ma perseguiamo alla materia nostra.
Or mira a piè della città depressa,
  E vedi que' che già ne fu signore,
  Quando da' Greci fu con forza aggressa;
Priamo dico, il cui sommo valore,
  La sua ricchezza, la fama e l' ardire,
  I molti figli, il potere e l' onore
Raccontar non porriansi mai nè dire:
  Questa arsa, e' figli morti innanzi ad esso
  Tutti li vide avanti il suo morire.
Ecuba trista puoi vedere appresso
  Per doglia andar latrando come cane,
  Morte chiamando che l' uccida spesso.
Similemente ancor delle troiane
  Genti vi vedi assai in sanguinoso
  Lago star morte, e d' ogni possa vane.
Tra gli altri puoi vedere il valoroso
  Ettor giacer, e non li valse niente
  Contra costei il suo esser famoso.
Ivi Paris ancora, insiememente
  Troilo, Polidoro, e Polissena
  Veder puoi tu giacere assai vilmente.
Agamennone insieme, e la sua pena,
  Poich' ebbe Marte e Nettuno avanzato,
  Vedi ch' Egisto a lui l' ultima cena
Togliendoli la vita dà, ingannato
  Lui col vestir malizioso e fallace,
  Nel quale e' tristo s' è ravviluppato.

E vedi ancor Senacherib che giace
Morto dentro a quel tempio , e vedi Enea
Che Turno , il qual si credea stàre in pace ,
Lui caccia via . E appresso parea
Sèrse dolente e tristo nello aspetto
Del passare Ellesponto ancor piangea .
Oh quanto pien di furia e di sospetto
Atamante Teban che uccise i figli ,
Quivi parea nel sembiante dispetto ,
Nelle lor carni ancor con tristi artigli !

CAPITOLO XXXV.

Della medesima Fortuna, dove pone Alessandro vinto il mondo, esser poi alla morte, non poter niente.

Tu puoi, ricominciò la Donna a dire,
Veder qui Alessandro, ch' assalio
Il mondo tutto, per velen morire,
E non esser però il suo disio
Pien, ma più che giammai esser ardente,
E 'n tale ardor, come vedi, morio:
Lo qual fu quanto alcuno altro possente.
Nè però averia questa lasciato,
Che se fosse vivuto, che vilmente
Lui non avesse in infimo voltato
Della sua rota, ma quel che costei
Non fe', morte adempiè nel nominato.
E poi appresso puoi veder colei
Che pugnò con Pallade come stolta,
Ch' ancor del fallo suo par dica, omei.
Come la vedi ancor quivi ravvolta
Ne' suoi stracci, in ragniuol trasmutata
Fu dalla Dea, e dal laccio disciolta.

Tu puoi appresso vedere effigiata
La sembianza di Darïo, la quale
Di lieto aspetto in tristo par mutata.
Oh come poco al presente li vale
Essere stato grande, anzi gli è noia,
Or che si vede in disperato male.
Aver puoi già udito quanta gioia
Avesse Niobe de' suoi figliuoli,
E agual qui pare di dolor si muoia.
Guarda un poco innanzi, se tu vuoli,
Superba lei potrai quivi vedere
Ancora incerta de' suoi tristi duoli.
Lor poi appresso ad uno ad un cadere
Morti d' intorno a lei ancor vedrai
Per la superbia e suo poco sapere.
In trista angoscia ed in amari guai
La vedi quivi ritornata umile,
Senza suo pro di sè piangendo assai.
Appresso vedi que' che con sottile
Magisterio del padre uscì volando
Del Laberinto, che tenendo vile
Miseramente ciò, ch' ammaestrando
Il padre gli avea detto, per volare
Troppo alto, in giù le sue reti spennando
Ora si cala, e appresso affogare
Più là il vedi ne' salati liti:
Questo avvien de' non savii seguitare.
Riguarda poi più là, vedi smarriti
Il fiero Ciro e Persio, e ne' sembianti
L' ardir perduto paiono inviliti.

Or vedi ancora a mano a man da quanti
  Uccelli il corpo di Nabuc è roso,
  Temendo il figlio, che per tempo avanti
Surgendo del sepulcro poderoso
  Non ritornasse, e lui cacciasse fore
  Del regno dove vivea gloriöso.
Ivi ve' tu ancora il gran romore,
  Che fanno le figliuole di Piëro
  Voltate in piche per grieve dolore?
Veggon senza lor pro ora quel vero,
  Ch' a lor superbamente s' occultava
  Nel lor parer fallace e non intero.
E quivi appresso costei mi mostrava
  Cartagine in rovina, tutta accesa
  D'ardente fuoco che la divampava.
Riguardar quella con sembianza offesa
  Mi mostrò quella Donna Scipïone,
  Al cui valor non potè far difesa.
Seguiva con non poca ammirazione
  Annibale turbato nello aspetto,
  O di quella o di sua distruzïone.
In abito dolente e con sospetto
  Quivi Asdrubale ancora vi vedea
  Col capo basso mirandosi il petto.
Là similmente veder mi parea
  La distruzion della antica cittate
  Di Fiesole, la qual tutta cadea.
Ivi pareva la gran crudeltate,
  Che 'l Pistolese pian sostenne pieno
  Di Catellino, le cui opre spietate

Quasi narrando non verrian mai meno,
Avvegna ch' a ragion posto li fosse
Nella effrenata bocca cotal freno.
Vedevanvisi ancora le percosse,
Che Mario da Lucïo sostenne,
Quando la briga cittadina mosse.
A' quai, così come a colui n' avvenne,
Possa avvenir, che nelle città loro
A suscitar battaglia metton penne,
Lasciando il comun ben per suo lavoro.

CAPITOLO XXXVI.

Dove si contiene della medesima Fortuna, e in parte di Dionisio tiranno.

Intento ora ti volgi a riguardare
La vendetta di Dio, che non oblia
Mai fallo alcun che si debba purgare.
Se in parer posto forse ad alcun fia
Ch' ella si muova con un lento passo,
Non è così, ma que' troppo disia.
O se va forse adagio al tristo lasso,
Ch' aspetta quella per la fatta offesa,
Non giova già, che più greve fracasso
Segue per quello indugio, sì compesa
Al fatto fallo, sicchè egualmente
Da ogni parte la bilancia pesa.
Pon mente là a colui che sì vilmente
Veste, e si tien la mano alla mascella,
Mostrando sè nel sembiante dolente,
Incominciò colei, oh quanto fella
Fu l' aspra signoria che 'n Siragusa
Tenne, mentre per lui si guardò quella!

Nel tempo avanti che li fosse chiusa,
Tiranneggiando fieramente in essa,
Senza ricevere o priego o scusa,
Tenea la gente sì vilmente oppressa,
Ch' ognun piangeva, e dicer non osava
La doglia sua per tema d' altra ressa.
Oh come fiero li tiranneggiava,
E Dionisio il fiero fu chiamato,
Per la fierezza la quale egli usava.
Così avvenne, ch' e' ne fu cacciato
Con tanta noia e con tanto furore,
Ch' a lui parve aver vinto esser campato.
Onde fuggendo ad Atene, il dolore
Mitigato, pensò, per non morire
Di fame, farsi in lettera dottore.
Nol vedi tu, ched e' fa là aprire
I libri a' garzonetti, e mostra loro
Com' una lettera altra dee seguire?
Poi guarda avanti nel dolente coro,
E vederai Tessaglia sanguinosa,
Del roman sangue mistiata e di ploro.
Or guarda quivi, e vedi sconcia cosa,
Tanti grandi uomin, tanti valorosi,
Esser sommessi a rovina angosciosa.
Simile guarda quanto ponderosi
Son gli alberi del sangue che portati
V' hanno li piè degli uccellon golosi,
I qua' si son prima ben satollati
De' corpi morti, che senza alcun foco
O sepoltura stanno qui gelati:

Fra' folti boschi, o in tane o altro loco,
Leon nè lupo nè can par rimaso,
Che non si pascan quivi o molto o poco.
Ondeggiar vedi del dolente caso
I tristi fiumi, e ispumanti e rossi
Del tristo sangue non isparto in vaso.
Riguarda là Pompeo con volti dossi,
Che fuggendo abbandona il campo tristo,
E ancor ve' come a Lesbos pososssi.
Se là rimiri, con sembiante misto
Di lagrime Cornelia accoglier lui
Vedrai, poichè sconfitto l' ebbe visto.
E vedi ancor come quindi con lui
Si parte, e vanne per mare in Egitto,
In sè immaginando, che colui
Dovesse lui ricevere, respitto
Avendo al regno che avuto avea
Da lui, ma 'l suo pensier non venne dritto.
Avanti mi mostrò, dov' io vedea
Come scendea del suo legno Pompeo,
Perchè carico troppo li parea,
Di quello entrando in un che Tolomeo
Per Achillas insieme con Potino
Sotto spezie d' onor menar li feo:
In quel già assettato lui meschino,
I traditori alquanto indi lontani
Pigliaron lui, quasi al suo mal vicino,
Siccom' parea, il capo l' aspre mani
A lui tagliaro, e 'l tronco in mar gittaro,
E quello al sir portaron de' Romani.

Ivi pareasi ancora il duolo amaro,
Che Cordo fece quando vide il busto
Del capo, ch' a' Roman fu tanto caro:
Onde dolente, povero e vetusto
Prendea di notte quello al mio parere,
E poi con picciol fuoco lui combusto,
Sotterratto ebbe secondo il potere
In piccoletta fossa, ricoprendo
Lui del sabbione, e con lagrime vere
Il suo infortunio ripetea piangendo.

CAPITOLO XXXVIII.

Della medesima Fortuna, e di Cesare, e dove essendo fu morto da' senatori.

Vedevavisi appresso quanto e quale
Già fosse stato Cesare, tenendo
In prima in Roma offizio imperïale.
Oh quanto poco questo possedendo
Il vedea glorïar, che quivi a lato
Tra' senatori il vedeva morendo,
Lui avendo essi tutto pertugiato
Co' loro stili, e quegli era piggiore,
Cui egli aveva già più onorato.
E simile la rabbia e 'l gran furore
Di Neron, si vedeva terminare
In breve tempo con molto dolore.
Risplendevavi ancora, ciò mi pare,
Ciò che fe' Giuba mai, e ivi appresso
Dopo 'l salir, il suo tristo calare.
Tarquin, Porsenna, e Lentulo dop' esso,
Ovidio, Tullio, Amilcar si vedieno,
E altri molti, i quali io con espresso

Riguardo non mirai, perchè già pieno
Di tal materia aveva l' intelletto,
Ed eran tanti che non venien meno.
O beato, diss' io, quel che l' affetto
Ad altre cose tira, che a queste,
Le quali stato mostrano imperfetto;
Più vili ch' altre sono e più moleste,
Piene d' inganno e d' affanno gravoso,
E la lor fine è sola mortal peste.
Poi mi voltai al viso grazïoso
Di quella Donna che m' avea condotto,
Dicendo: il mio voler che fu ritroso,
Or è tornato dritto, e già non dotto,
Che questi ben terren son veramente
Que' che a' vizii ciascun mettono sotto.
Nessun porria pensar, che tanta gente
Così famosa e di tanta virtute,
Fortuna avesse fatti sì vilmente,
Forse chi nol vedesse; o chi salute
Spererà oramai, se non coloro
Che le vere ed eterne han conosciute?
Il più far qui omai lungo dimoro,
Donna, mi spiace, però giamo omai
Dove volete, e qui lasciam costoro.
Allor disse la Donna: or t' è assai
Aperto, che costei esser turbata
Vi dà salute, ed iscemavi guai.
Ma se tu fossi stato altra fïata
Così disposto, come ora ti sento,
Già meco fori in capo alla montata;

Ma poichè del seguirmi se' contento,
Ed hai vedute le mondane cose,
Volubili e caduche più che vento,
Appresso viemmi, che le gloriose
Eterne vederai. Ma non torniamo
Onde venimmo per le impetuose
Tralciute vie, mà sì di qua tegnamo,
Che picciola rivolta alla portella
Prima ci menerà, che noi volgiamo.
Ora si mosse questa, ed io dop' ella,
Di quelle cose molto ragionando,
Ch' eran dipinte nella sala bella:
Ognor seguendo lei, così mirando
Intorno a me per veder ciò che v' era,
E nella mente ogni cosa recando,
Sì vidi io per una porta ch' era
Alla sinistra mano, un bel giardino
Fiorito e bello com' di primavera.
Entriam, diss' io, in questo orto vicino,
Donna, se piace a voi, che poi alquanto
Ricreati terrem nostro cammino,
Là entro udiva io festa e gran canto,
Onde mi crebbe d' esservi il desio,
Sicch' altri mai non disiò cotanto.
Mirandomi allor dopo vi vid' io
I due primier, che dicean: che non passi
Dentro, poichè ardi di volere? Ed io
In fra me gia dicendo: se tu lassi
Costei per colà entro voler gire,
S' ella non vien, chi guiderà i tuoi passi?

Oh, cominciò costei allora a dire,
  Che credi tu che colà entro sia?
  Troppo ti volge ogni cosa il disire.
Facciam, mentre avem tempo, nostra via,
  Che come tu costà pinto hai veduto,
  Così v' è dentro mondana vanía.
Il ver è che ora avanti conosciuto,
  Secondo il tuo parlar, avendo tutto,
  Seguilo, e non voler con non dovuto
Operar, seguir danno e perder frutto.

CAPITOLO XXXVIII.

Dove tratta che trova un nobile giardino, dov'era una bellissima fontana intagliata.

Comincia' io allora: a te che face
L' entrar là entro, e un poco vedere?
Io verrò poi là ovunque ti piace.
Or veggio ben, che tu il tuo piacere
Vuoi pur seguire in ciascheduna cosa,
E fai quel che tu vogli a me volere.
Così mi disse, e quasi dispettosa
Soggiunse: andiam, che ne potrà seguire,
Che quando tu in più pericolosa
Angoscia ti vedrai, vorrai reddire
Con meco addietro, e non esser forse ito,
E io ti lascerò in tal martire.
Non fu il suo parlar da me udito
Allor per poco; tanto avea la mente
Pure al giardin verdeggiante e fiorito:
Tutti e quattro v' entrammo insiememente,
Tanta gioia vi vidi, che ciò ch' io
Dinanzi vidi, ivi m' uscì di mente.

Ahi quanto egli era bello il luogo ov' io
Era venuto, e quanto era contento
Dentro da me l' ardente mio disio.
Rimirando m' andava intorno attento
Per lo gioioso loco, scalpitando
L' erbette e' fior col passo lento lento.
Sì con diletto per lo loco andando
Vidi in un verde e piccioletto prato
Una fontana bella e grande, e quando
Io m' appressai a quella, d' intagliato
E bianco marmo vidi assai figure,
Ognuna in diverso atto ed in istato.
Mirando quelle vidi le sculture
Di diversi color, com' io compresi,
Qua' belle, e qua' lucenti, e quali scure.
Vidi lì un bel marmo, e quel sediési
Sopra la verde erbetta, di colore
Sanguigno tutto, e 'n su quella stendiési
In piano, e s' io già non presi errore
Nell' avvisare, una canna per verso,
Quadro e basso, e lucido di fore.
Sovr' ogni canto di quel marmo terso
Di marmo una figura si sedea,
Benchè ciascuna avea atto diverso:
Ch' umil, bella, soave mi parea
L' una di queste, e due spiritelli
Con l' una mano appiè di sè tenea.
Habituati parlando con quelli
Gli aveva sì in un voler recati,
Che ciascuno contento è di quel ch' elli

All' altro vedea in voglia, e colorati
Eran li suoi vestir, di tanti e tali
Colori, ch' io non gli avre' mai avvisati.
Nell' altro canto a man destra, ch' eguali
Spazio occupava, una donna vi stava
Ad ogni creatura diseguali.
Ella nel capo suo quivi mostrava
Tre visi, ed è vestita, ciò mi pare,
Come di neve, e così biancheggiava.
Là vid' io poi nel terzo angolo stare
Una donna robusta tutta armata
Ad ogni affanno presta di portare.
Parea di ferro questa ivi formata
Tutta a veder, e dopo lei seguia
Un' altra sopra 'l quarto angol fermata.
Rimirando colei ognun diria
Che di fino smeraldo fatta fosse,
In abito piacente, umile e pia.
Or quel che più a mirarle mi mosse
Fu un vaso vermiglio grande e bello,
Che tutte sostenean colle lor posse:
Fermato sopra loro il bel vasello
Più che 'l sanguigno marmo si spandeva
Sopra 'l fiorito e verde prato, e quello
Egli era tondo, e 'n mezzo d' esso aveva
Formata una colonna picciolletta,
Che dïamante in vista mi pareva,
Rotonda e bella, e sopra quella eretta
Un capitel v' aveva di fino oro
Fatto con maestria non miga in fretta.

E sopra quel tre figure dimoro
Faceano ignude, e le spalle rivolte
Erano l' una all' altra di costoro.
Rideva l' una in atto, benchè molte
Lagrime fuor per gli occhi ella gittasse,
Che poi nel vaso parevan raccolte:
Bruna era e nera, e poi che somigliasse
Foco pareva l' altra, e dalla poppa
Acqua gittava, e la terza sopr' a sè
Rampollava ancor bianca, ma non troppa.

CAPITOLO XXXIX.

Dove tratta della medesima fonte, e di suo ornamenti come spande pel giardino.

Oh quanto bella tal fonte pariami,
E quanto da lodar, talchè giammai
Di mirarla saziato non sariami.
Com' io a basso al vaso riguardai
Dove l' acqua cadea, ch' era gittata
Da quelle tre, se bene immaginai,
O vidi il vero, io vidi ch' adunata
Era da parte quanta ne gittava
La bianca donna, e là effigiata;
Onde uscia quella del vaso, vi stava
Un capo d' un leone, e 'n ver levante
D' un picciol fiume il bel giardin rigava.
Tolto di quivi e fattomi più avante,
Ciò che la donna vermiglia spandea
Nel vaso, vidi fare il simigliante.
Rimirando esso ancora vi vedea
Una testa d' un toro al mio parere,
Del qual quell' acqua ad un' asta scendea.

Oltre ver mezzogiorno il suo sentiere
Tenendo mi parea, che se ne andasse
Ancor rigando il piacente verziere.
Poi mi parve ch' alquanto mi tirasse
In ver la terza donna tutta nera,
Che ridendo parea che lagrimasse.
Parevami, che poich' adunato era
Suo lagrimar nel vaso, che scendesse
Per una testa ancora che quivi era;
Ove mirando, parve ch' io vedesse
Che lupo fosse, e questa se ne gía
Or qua or là, nè parea che tenesse
En l' andar suo nulla diritta via,
Ad aquilon talora, e 'n ver ponente
Scendendo, non so dove si finia.
Ciò che dal leon cade, pianamente
Dico che corre, e sopra li suoi liti
D' erbe e di fior si vede ognor ridente.
Herba non v' ha nè frutti che smarriti
Teman dell' autunno, ma tuttora
Con frutta e fronda, be' verdi e fioriti
Ivi dimoran, nè mai si scolora
Prato, ma bel di varïati fiori
La state e 'l verno sempre vi dimora.
A quel ruscel, che al toro di fuori
Cade di bocca, similmente è bello
D' erbe e di fior di diversi colori,
Rivestito di ciascuno albuscello
È il dolce lito che porta verdura,
E similmente d' ogui gaio uccello.

Odesi alcuna volta in la pianura
  Le frondi risonar per dolce vento,
  Il qual si move da quell' aere pura.
Ogni pratel di quel lito è contento
  Di mutar condizione a tempo e loco,
  Secondo c' ha 'l vigore acceso o spento.
Rallegravisi ogni animal, e gioco
  Vi fa, secondo che amor lo strigne
  Sotto la forza sua, o molto o poco,
Ovunque la natura più dipigne
  La terra di bellezza, e a rispetto
  Null' è di quello che quel fiume tigne.
Così veduto quel con l' intelletto,
  Io corsi a quel che fuor del lupo usciva,
  Ov' io non vidi un albero soletto,
O altra pianta, la qual verde o viva
  Vi sia, ma secca la pianura trista
  Biancheggiar tutto coll' occhio scopriva.
Aveva ben del fiumicel la lista
  Tinta la terra d' un suo color perso,
  Che quasi lo schifava la mia vista.
Mossimi allora quindi, e a traverso
  Presi il sentiero per lo bel giardino,
  Per gire al fiume del bel toro emerso.
E quella Donna, con cui il cammino
  Impresi prima, disse: se ti piace
  Andiam per questa via, che più vicino
Ne fia 'l sentier che ci merrà a pace:
  Dove tu vai, come tu hai veduto,
  È del ben transitorio e fallace,

Del qual se tu ti se' bene avveduto,
  Come dicevi, e come il tuo parlare
  Mostrava che avessi conosciuto,
A quel non guarderesti, ma andare
  Il lasceresti come cosa vana,
  E intenderesti a sol me seguitare.
Trai della mente tua quello che insana
  Esser la fa, giovi quel ch' io ti dico,
  E per quel fálla che ritorni sana,
E non esser di te stesso nemico.

CAPITOLO XL.

Dove nel detto giardino trova molte donne, delle quali s' innamora d' una sopra tutte l' altre.

La Donna mi parlava, ed io mirando
Con l' occhio andava pure ove 'l disio
Mi tenea fitto, non so che ascoltando.
Avevavi davanti al parer mio
Su quella riva assai donne vedute,
Di cui veder in tal voglia venn' io,
Ch' io dissi: Donna mia, a mia salute
Non pensar più ch' io voglia, a tempo e loco
Farò d' adoperar la tua virtute;
Ch' ora di nuovo m' è nel cuore un foco
Venuto d' esser là; però o vienci,
O tu m' aspetta in fin ch' io torni un poco:
In qual parte vorrai poi insieme andrenci,
Nostra stanza fia poca veramente,
Che noi da veder quelle liberrenci.
Oltra n' andai senza più dir nïente
Co' due che mi traevano, e costei
Quasi scornata mi teneva mente

Con intentivo sguardo, ed io a lei
  Senza dir nulla la vi pur lasciai,
  O bene o mal non so qual io mi fei.
Hardito con costoro oltre passai,
  E sulla riva del bel fiumicello
  Vidivi donne ch' io conobbi assai:
E riguardando lor con occhio snello,
  Qual gía cantando, e qual cogliendo fiori,
  Chi sedea e chi danzava in un pratello.
Bello era il loco, e di soavi odori
  Ripien per molte piante che 'l copriano
  Dal sole e dalli suoi già caldi ardori:
E' suoi cavalli al mio parer saliano
  Già sopra la quarta ora, e mezzo il segno
  Dello Friseo monton co' piè teniano.
Non credo ched e' sie sì alto ingegno,
  Che interamente potesse pensare
  Le bellezze di quelle ch' io disegno:
Rimanga adunque qui questo lodare,
  Sol procedendo a' nomi di coloro
  Ch' io vi conobbi degne di nomare.
Infra quel bello e grazïoso coro
  Di tante donne vidi una bellezza,
  Ch' ancora stupefatto ne dimoro.
Pietoso Apollo alquanto dell' altezza
  Del tuo ingegno mi presta, o tu ispira
  Ora ver me con la tua sottigliezza;
Omero, Maro, Naso, o chi più mira
  Descrizïone, o di donna o di dea,
  Si saria poco a quella che si gira

Sopra quel prato, ov'io vidi sedea
Giovinetta leggiadra, e tanto bella,
Ch' io la pensai per fermo Citerea.
Inginocchiaimi per volere ad ella
Far reverenza, ma poscia m' avvidi
Ch' era mondana, e somigliava stella.
Sallosi Amore, che i pietosi gridi
Del cor sentì a sì mirabil vista,
Ch' io nol so dir, che non ho chi mi guidi;
E se pure conforto l' alma trista,
Poichè per gli occhi sentì 'l dolce raggio
Di tal bellezza per obliqua lista;
Istesi adunque in ver di lei il visaggio;
E s' a sua posta l' alma, ch' altra guarda,
Dar si potesse, io muterei coraggio.
Nel viso, che d' Amor sempre par ch' arda,
Affigurai mirando con diletto
Che costei era la bella Lombarda.
Signore eterno, a cui nessuno effetto
Mai si nascose, alla giusta preghiera
Rispondi, e di', fu mai sì bello aspetto?
Essa sopra la verde primavera
Si riposava con altre d' intorno,
Delle quali il bel luogo ripien' era,
Facendo colla luce dell' adorno
E bellissimo viso, riflettendo
Con lume troppo più il chiaro giorno;
Rimirando talor, fra sè ridendo,
Ver me, di me, che arso m' accendeva
Di nuova fiamma ancora lei vedendo.

Udire appresso questa mi pareva
  Cantar tanto soave in voce lieta,
  Che me di me sovente mi toglieva,
Così al canto libera e quïeta
  Tutta la mente avea disposta, allora
  Che con benigna voce e mansueta,
Troppa qui lunga dispendiam dimora,
  I due mi dissero; a' qua' rivoltato
  Risposi: andiam, sed e' vi pare ancora,
Oltre la via prendiamo per lo prato,

CAPITOLO XLI.

Dove nel medesimo giardino trova un ballo di nobili donne.

Oltre passando tra' fiori e l' erbette,
In loco pien di rose e d' albuscelli
Venimmo, ove ciascun di noi ristette.
Fra li qua' canti piacenti d' uccelli
S' udivan tai, che io mi saria stato
Quasi contento pure ad udir quelli.
Or mirando più là nel verde prato,
Donne vi vidi una carola fare
A uno strano suon, ch' una dal lato
Ritta a me mi parve udir sonare:
Io non conobbi lei, posto ch' assai
Bella paresse a me nel riguardare,
Sì ch' io avanti all' altre riguardai:
Onrata, quale a sua somma grandezza
Si conveniva, in atti lieti e gai,
Esser la mira e piacevol bellezza
Di Peragota, nata genitrice
Dell' onor di Durazzo, e dell' altezza.

Ah quanto allor mi reputai felice,
Non risparmiando gli occhi a mirar quella,
Che per bellezza si può dir fenice.
La qual non donna, ma Dïana stella,
Con passo rado la menava attenta,
Non altrimenti che si voglia ella:
Con gli occhi bassi, del mirar contenta
Che io faceva in lei, che già sentia
Come d' altrui per biltà si diventa.
Vaga e leggiadra molto la seguia
L' amica Fiorentina, al cui piacere
Appongon tai, che non san ch' e' si sia,
Nel viso lei parere un cavaliere,
Onesta andando sì umilemente,
Ch' oltre al dovere me ne fu in calere.
Dopo essa attenta al suon similemente
Veniva quella Lia, che trasse Ameto
Dal volgar uso dell' umana gente,
In abito soave e mansueto,
Inghirlandata di novella fronda,
Con lento passo e con aspetto lieto.
Li dopo lei bianca e rubiconda,
Quanto conviensi a donna nel bel viso,
Tutta gentil graziosa e gioconda
Era colei, di cui nel fior d' aliso
Il padre fu dall' astuzia volpina
Col zio e col fratel di lei conquiso,
Con molta della gente fiorentina,
Li qua' livraron lor; poscia per merto
Troppo più che 'l dover parea vicina.

Tra tanto ben, quanto a' mie' occhi offerto
Era in quel loco, vid' io poi seguire,
Come 'l rammemorar me ne fa certo,
Ognor più belle e più conte nel gire
Donne altre assai, i nomi delle quali
Io non saprei di tutte ben ridire;
Però le taccio, ma con disuguali
Passi e maniere si movea catuna,
Siccome il suon ne porgeva segnali,
Oltre al parer mio, e ciascheduna
A tal bisogna cotal lieta e presta
Mi pareva che fosse, perch' ognuna,
Ridendo in sè, prendeva gioia e festa,
Senza mostrar negli atti ch' altra cura
Le fosse dentro forse al cor molesta.
Givansi adunque su per la verdura,
E sopra i fior, che nuovi produceva
Allato al rivo la bella pianura,
E talor quella che le conduceva
Fino alla bella fonte se ne giva,
E intorno ad essa in giro si torceva,
Sopra tornando per la chiara riva
Del fiumicello, e poi nel pian tornando,
Che di diversi odori tutto oliva.
Sempre con l' occhio quelle seguitando
M' andava io, e dentro l' intelletto
La lor bellezza giva immaginando,
E di quelle prendea tanto diletto
In me, ch' alcuna volta fu che io
A tal piacer credetti far subietto

Alla mia voglia quivi ritta il mio
Libero arbitrio, ma pur si ritenne
Con vigorosa forza il mio disio.
Voltatomi a que' due allor mi venne,
Ch' eran con meco, verso lor dicendo:
Oh quanto a queste natura sovvenne,
Ogni bellezza in esse componendo;
Beati que' che della grazia d' esse
Son fatti degni, quella mantenendo,
La qual volesse Iddio che io l' avesse.

CAPITOLO XLIII.

Dove nel medesimo giardino trova un' altra danza, dov' era la figliuola di Carlo.

E mentre ch' io n' andava sì parlando
Con questi due, ed ecco d' altra parte
Molte donne gentili assai danzando.
Certo non credo che natura od arte
Bellezze tante formasser giammai,
Quanto ne' visi a quelle vidi sparte:
Tra me medesmo men maravigliai,
Ma volto il viso a lor come venieno,
Così nella memoria le fermai.
Onde mi par, che quella cui seguieno,
Danzando a nota d' una canzonetta,
Che due di quelle cantando dicieno,
Raffigurando, era una giovinetta
Dell' alto nome di Calavria ornata,
Di Carlo figlia, gaia e leggiadretta,
Reggendo quella, alla nota cantata
Con molti degni passi a cotal danza,
Come mi parve appresso seguitata

Ivi dall' alta ed unica intendanza
Del Melanese, che col Can lucchese
Abbattè di Cardonà l' arroganza.
Nella man della qual poi la cortese
Donna di quel cui seguita Ungheria,
Bellissima si fece a me palese,
Graziosa venendo onesta e pia,
Con lieta fronte in atto signorile,
Fece maravigliar l' anima mia.
Riguardando oltre con sembianza umile
Venía colei, che nacque di coloro,
Che tal fiata con materia vile
Aguzzando l' ingegno a lor lavoro,
Fer nobile colore ad uopo altrui,
Multiplicando con famiglia in oro.
Tra l' altre è nominata da colui
Che con Cefas abbandonò le reti
Per seguitare il Maëstro, per cui
I tristi duoli e gli angosciosi fleti
Fur tolti a' padri antichi, e parimente
Da lui menati negli regni lieti.
Appresso questa assai vezzosamente
Se ne veniva la novella Didò,
Di nome, non di fatto veramente,
Tenendo acceso nel viso Cupido;
Di tale sposa, ch' assai mal contenta
Credo la faccia nel marital nido:
Ed il nome di lui di due s' imprenta,
D' un albero, e d' un tino, e 'l paro fatto
Dal suo diminutivo s' argomenta.

Costei seguiva con piacevol atto
Donna, che del sussidio d' Orïone
Il nome tiene quando son per patto.
O quanto ella vorria, ed a ragione,
Vedova rimaner Partenopea,
Di tal c' ha nome di quel c' ha menzione
L' agosto da Dascesi; e poi vedea
Dopo essa molte, le qua' raccontare
Per più breve parlar meglio è mi stea.
E com' io dissi ad un dolce cantare,
In voce fatto angelica e sovrana,
Era guidata, qual di sotto pare:
In chiunque dimora alma sì vana,
Ch' esser non voglia suggetta ad Amore,
Da nostra festa facciasi lontana.
Lo suo inestimabile valore,
Che adduce virtute e gentilezza,
A ciascuna di noi disposto ha il core
A sempre seguitar la sua grandezza,
E lui servendo staremo in disire
Tanto, che sentirem quella dolcezza
Ched e' concede altrui dopo 'l martire:
Null' altra gioia al suo dono è iguale,
Poichè per quel sembra dolce il morire.
Vita, che senza lui dura, non vale
Nè più nè meno, che se ella fosse
Cosa insensata, o d' un bruto animale.
In quel disio adunque che ci mosse,
Quando a noi fe' sua signoria sentirsi,
A sostenere inforzi nostre posse.

Benivol poi essendoci a largirsi,
Sicchè e' non ci paian le ferute
Di te noiose, nè grave il soffrirsi,
In cui consiste la nostra salute,
Quando parralli la dobbiamo avere,
Dandola tosto con la sua virtute.
L'altre poi tutte appresso al mio parere
Rispondendo, diceano: o signor nostro,
In te si ferma ogni nostro volere,
Tutte disposte siamo al piacer vostro.

CAPITOLO XLIII.

D' altre donne che trova nel detto giardino.

Aveami già quel canto e la bellezza
  Delle giovani donne l' alma presa,
  E riempiuta di nuova allegrezza,
Tanto che ad altro la mente sospesa
  Con gli occhi non tenea, che non faceano
  Alli raggi di lor nulla difesa;
E com' io loro alzai, vidi sedeano
  Donne più là quasi sè riposando,
  Che forse fatta festa innanzi aveano.
Queste, mentre io andava riguardando,
  D' erbe e di frondi tutte coronate
  Vidi, ed insieme d' Amor ragionando.
Ver è, ch' ell' eran di maturitate
  Di costumi, e di senno, e di valore,
  E di bellezza molto, e molto ornate,
E volto verso là, il primo ardore
  Della bellezza dell' altre fu spento
  Di tutte fuor che d' una nel mio core.

Sicch' io con passo mansueto e lento
A quelle m' appressai com' io potei,
Ed a mirarle mi disposi attento.
Tra l' altre che io prima conoscei
Fu quella ninfa Sicula, per cui
Già si maravigliaron gli occhi miei.
Oh quanto bella lì negli atti sui
Biasimando le fiamme di Tifeo,
Si sedea ragionando con altrui,
Mostrando come per quelle perdeo
L' amato sposo in cieco Marte preso,
Allor che tutto vinto si rendeo
In Lipari lo stuolo, ond' elli offeso
Col bianco monte nel campo vermiglio
Ne fu menato, ove ancora è difeso,
Mutando inchiusa dell' aureo giglio,
Donde doleasi, perch' a lui riavere
Non valean preghi, denar, nè consiglio.
Ove costei così al mio parere
Quivi doleasi, attenta l' ascoltava
Giovine donna di sommo piacere,
Simile a cui nessuna ve ne stava,
Per quel ch' a me paresse, nel suo viso,
Che d' ogni biltà pien si dimostrava.
Sariasi detto che di paradiso
Fosse discesa, da chi 'ntentamente
L' avesse alquanto rimirata fiso.
E com' io seppi ell' era della gente
Del Campagnin, che lo Spagniuol seguio
Nella cappa, nel dire, e con la mente;

A sè facendo sì benigno Iddio,
Che d' ampio fiume di scïenza degno
Si fece, come poi chiar si sentio;
Facendo aperte col suo sommo ingegno
Le scritture nascose, e quinci appresso
Di Carlo Pinto gì nello Dio regno,
Facendo sè da quella in cui compresso
Stette Colui che la nostra natura
Nobilitò, nomar, che poi l' eccesso
Asterse della prima creatura
Colla sua pena, e quivi coronata
Della fronda pennea con somma cura
Raggiugnea fior per farsi più ornata,
Mostrando sè tal fïata pietosa
Della noia dell' altra a lei narrata.
Con questa era colei ch' essere sposa
E figliuola perdè quasi in un anno,
Di brun vestita e nel viso amorosa:
Oggi tornando dove i fabbri stanno
Vulcanei, e Miropoli, e coloro
Ch' ornan di freno e di sella, all' affanno
Me' sostener l' animal, ch' al sonoro
Percuoter di Nettuno apparve fuori
Nel bel cospetto del celeste coro.
Ed il bel nome che i gemmier maggiori
Danno alla perla, è 'il suo cognome,
Gli Asini legan di que' guardatori.
Splendida, chiara e bella era siccome
Nel ciel si mostra qual più luce stella,
Di vel coperte l' aurate chiome.

Vaga più ch' altra si sedea con ella
Un' altra Fiorentina in atto onesto,
Assai passante di bellezza quella.
Ben m' accors' io chi era, e che dal sesto
Cesare nominato era il marito,
Qual, chi 'l conosce, il pensa a lei molesto.
Guardando adunque nel piacente sito
Costoro, e altre che v' erano assai,
Sentiva ben da me mai non sentito
In guisa tal, ch' io men maravigliai,

CAPITOLO XLIV.

Dove nomina le donne che trova, e di cui sono, e delle lor bellezze.

Era più là di donne accompagnata
La Cipriana, il cui figliuolo attende
D' aver la fronte di corona ornata,
Con quello onore che ad essa si rende,
Dell' isola maggior de' Baleari,
Se caso fortunal non gliel contende.
Tra le quali era in atto non dispari
Della gran Donna un' altra tanto bella,
Che mi fur gli atti suoi a mirar cari.
Ognuna quivi riguardava ad ella
Per la sua gran bellezza, ed io con loro,
Che già in me riconosceva quella:
Ell' è colei, di cui il padre nell' oro
L' azzurro re de' quadrupedi tiene
Nel militare scudo, e tra coloro
Posata stassi come si conviene,
Isposa d' un che la fronzuta pera
D' oro nel ciel per arma ancor ritiene.

E con queste a seder bellissim' era,
Simile a riguardare ad una dea,
La sposa di colui, che la rivera
Rosseggiar fe' di Lipari, Eolea
Isola, poi togliendo in guiderdone
L'Ammiraglia da chi dar la potea.
Con essa questa ancora ad un sermone
Conobb' io quella, che fu tratta al mondo,
Onde fuggita s' era in religione,
Honesta e vaga nel viso giocondo,
Moglie di tal, che me' saria non fosse,
Ma chi più sia non mostrerò del fondo.
E l' altre oltre mirando, mi percosse,
Ma non so che, e tutto quasi smorto
Subito altrove gli occhi e me rimosse.
Venend' io così men senza conforto,
Tremando tutto, mi ritornò a mente,
Ch' io vidi in una parte di quell' orto
Onesta e grazïosa e umilemente
Una donna sedere, il cui aspetto
Tutto d' intorno a sè facea lucente.
In questo alquanto nel tremante petto
Con forza ritornò l' alma smarruta,
Rendendo forze al debile intelletto.
Così mi ricordò che io veduta
Avea costei tra quelle donne prima,
E 'n altra parte ancora conosciuta:
Onde se sua bellezza la mia rima
Quivi al presente per fretta non dice,
Maraviglia non è, ma tanto estima

Sentendo l' alma mia, che uom felice
Mirando quella dovria divenire,
Se la memoria mia ver mi ridice.
Tenendo mente lei, sommo disire
D' entrar mi venne dentro allo splendore,
Che dalli suoi begli occhi vedea uscire.
E 'n ciò pensando, subito nel core
Punger sentimmi, e quasi in un momento
Mi ritrovai nel piacevol lustrore.
Ivi mirabile il dimoramento
Pareami, e quasi in me di me faceva
Beffe di sì notabile ardimento.
Ma lì essere stato mi pareva
Tanto, che quattro via sei volte il sole
Con l' orizzonte il ciel congiunto aveva.
E come nell' orecchia talor suole
Subito dolce suon percuoter tale,
Che quelle udendo poi le piace e vuole;
Così orribil mi venne cotale,
E spaventommi per lungo soggiorno,
Nè mi fe' già, bench' io temessi, male.
O tu, dicendo, che nel chiaro giorno
Del dolce lume della luce mia,
Che a te vago sì raggia d' intorno,
Non ischernir con gabbo mia balìa,
Nè dubitar però per mia grandezza,
La quale umil, quando vorrai, ti fia,
Onora con amor la mia bellezza,
Nè d' alcun' altra più non ti curare,
Se tu non vo' provar mia rigidezza.

Sentimmi poi il cor dentro legare
   Co' cari crini del suo capo, e ad esso
   Più volte intorno avvolgere e girare.
Così mi parve, se bene in me stesso
   Ricordo, che costei dicesse: ond' io
   Risposi: Donna, a te tutto sommesso
Io sono, e sarò sempre, e ciò disio.

CAPITOLO XLV.

Dove tra le dette donne ve n' è una di cui l' autore s' innamora.

A tal partito nel beato loco
Standomi io, mi senti' nel core
Raccendere più ardente questo foco;
Talch' io pensai che 'l novello ardore
Oltre al dovuto modo mi tirasse,
Tal nel principio suo mostrò furore.
E 'l cor che ciò pareva che pigliasse
A sè l' incendio quantunque potesse,
Oltre a dovuta parte a sè ne trasse.
E così stando parea ch' io vedesse
Questa Donna gentile a me venire,
Ed aprirmi nel petto, e poi scrivesse
Là entro nel mio cor posto a soffrire
Il suo bel nome di lettere d' oro,
In modo che non ne potesse uscire.
La qual non dopo molto gran dimoro
Nel mio dito minore uno anelletto
Metteva tratto di suo gran tesoro,

Al qual pareami, se 'l mio intelletto
Bene estimò, che una catenella
Fosse legata, che infino al petto
Si distendeva della Donna bella
Passando dentro, e con artigli presa,
Come áncora scoglio, tenea quella.
Oh quanto da quell' ora in qua accesa
Fu la mia mente del piacer di lei,
Che mai non era più istata offesa.
Moveami questa ove pareva a lei
Co' suoi belli occhi, e sol pensando andava
Com' io potessi piacere a costei.
Infra quel circuito che occupava
La luce sua, quasi come irretito
A forza a rimirarla mi girava.
Gravoso mi parea l' esser fedito,
E più fïate lagrime ne sparsi,
Non potendo durar l' esser partito
Là onde quella soleva mostrarsi
Agli occhi miei gentile e grazïosa,
E più nel cor sentia 'l foco allumarsi.
Io non trovava nella mente posa,
Sì mi stringea pur di lei vedere
La mente ardente di sì bella cosa.
Adunque seguitando il mio volere,
Dovunque era costei, così tirato
Parea ch' io fossi dal suo bel piacere.
Ma certo in ciò amor m' era assai grato,
Sol che 'l disio non fosse oltre misura
Nell' amoroso cor troppo avanzato.

Ognora che la sua bella figura
  Disïava vedere, amor facea
  Di ciò contenta la mia mente scura,
Rendendo lei umil quand' io volea:
  E questo più m' accendeva vedendo
  Che 'l mio disio adempier si potea,
Nè per lei rimaneva, ma sentendo
  Forse maggior periglio, consentia
  Che io avanti mi stessi piangendo,
E grazïosa mostrandosi e pia
  Verso di me con sua benignitate
  In conforto tenea la mente mia;
Lungamente seguendo sua pietate,
  Ora in avversi ed ora in grazïosi
  Casi reggendo la mia volontate.
Sollecito del tutto mi proposi
  Di pur sentire l' ultima possanza,
  Che in loro hanno i termini amorosi.
Ver è, che molto prolissa speranza
  Mi tenne in questa via, non però tanto
  Che 'l mio proposto gisse in obliauza.
Alla seconda con sospiri e pianto,
  Quando con festa, sempre seguitai
  Il mio proponimento, infino a tanto
Sottilmente guardando m' avvisai,
  Che la Donna pensava terminare
  Con savio stile i disïosi guai.
Però alquanto io mi lasciai il pensare,
  Dicendo tosto: credo provveduto
  Fia da costei il mio grave penare;

Ell' ha ben ora tanto conosciuto
Del mal ch' io sento, e del mio disio,
Ch' io credo che di me le sia increscius
Così fra me gia ragionando io,
Pure aspettando che la sua grandezza
Si dichinasse alquanto, il dolor mio
Torre potere colla sua bellezza,
La qual l' anima mia più ch' altra brama,
E più che altra alcuna in sè l' apprezza,
Onorandola sempre quanto l' ama.

CAPITOLO XLVI.

Dove l' autore tratta della Donna, dove a lui pare aver gran piacere.

Tenendo me il valore di colei
Dentro a sua luce in tal modo costretto
Sempre collo intelletto volto a lei;
Avendo spesso dolore e diletto,
Riposo e noia con speranza assai,
Com' io ho qui poco di sopra detto;
Non sappïendo a che termine mai
Si dovesse finire, un poco appresso
In ver di lei alquanto mi voltai,
Traendomi più là, e con sommesso
Parlar le chiesi, che al mio dolore
Fine ponesse, qual doveva ad esso,
Ognor servando quel debito onore
Che si conviene a' suoi costumi adorni,
Di gentilezza pieni e di valore.
Cinque fiate tre via nove giorni
Sotto la dolce signoria di questa
Trovato m' era in diversi soggiorni,

Allora ch' io sentii, che la molesta
Pena, che m' era nello cor durata,
Convertir si doveva in lieta festa:
Lasciando adunque la mia vesta usata,
In parte più profonda del verziere
Mi parea ritrovar quella fiata,
Con gioia smisurata al mio parere,
E nelle braccia la Donna pietosa
Istupefatto mi parea tenere.
Vinceva tanto l' anima amorosa
La gioia, che la lingua stando muta,
Divenuta pareva dubitosa,
Nè diceva nïente, ma l' aguta
Voglia di star dov' esser mi parea
Facea parermi falsa tal paruta.
Dond' io fra me spesse volte dicea:
Sogni tu? o se' qui come ti pare?
Anzi ci son, poi fra me rispondea.
In cotal guisa spesso a disgannare
Me, quella Donna gentile abbracciava,
E con disio la mi parea baciare.
Fra me dicendo pur, ch' io non sognava,
Posto che mi pareva grande tanto
La cosa, ch' io pur di sognar dubbiava.
E se a comparazion volessi quanto
Fu la mia gioia porre, esemplo degno
Nol crederia trovar. Ma dopo alquanto,
Con quella gioia che io qui disegno,
La quale immaginar non si porria
Da alcuno mai per altezza d' ingegno,

Tratto un sospiro, grazïosa e pia
La Donna verso me, disse: or dimmi
Come venisti qui, anima mia?
Ond'io a lei: poich' Amore aprimmi
Gli occhi a conoscer la vostra biltate,
A cui io per mia voglia consentimmi,
Nel cerchio della vostra potestate
Entrato con affanno e con sospiri,
Sempre sperando in la vostra pietate,
Ò lui pregato, che a' miei martirj
Dia fine grazïoso, ed e' menato
M' ha qui per fine porre a' miei disiri.
Nel giardin là ver è ch' io ho lasciato
Stare una donna, la qual lungamente
Prima m' avea benigna accompagnato
Venendo qui: e non lasciai nïente
A dire a lei, e di que' due ancora,
Con cui io venni quivi similmente.
Alquanto stette quella Donna allora
In abito sospesa in sè pensando,
E poi non dopo molto gran dimora,
Andrai, mi disse, la Donna cercando,
E lei seguisci, perocch' ella è quella
Che 'n dritta via ripon chi va errando:
Ciò ch' ella vuol, vuo' facci, fuorchè s' ella
Me ti volesse far di mente uscire,
In ciò non voglio che ubbidischi ad ella.
Humilïati sempre al suo disire,
E me porta nel cuor, nè ti sia grave,
Che ben tu ne vedrai, credo, seguire.

Il portar te in me tanto soave
M' è, che per pace corro a tua figura,
Quando gravezza alcuna il mio cor ave.
Giammai non fu neuna creatura,
Che tanto mi piacesse; fátti lieto,
E di ciò tien l' anima tua sicura.
Io volli ora al presente far quiëto
Il tuo disio con amorosa pace,
Dandoti l' arra che finirà il fleto;
Adunque va' omai quando ti piace.

CAPITOLO XLVII.

Dove l' autore piglia congio dalla detta Donna, e dove ritrova la Donna che lo guida.

La Donna tacque allora, ed io congedo
Presi in un atto in me molto contento,
E 'n altro più dolente, che mai credo:
Ver quella parte ritornando lento,
Dov' io aveva la Donna lasciata,
Che fu mia guida nel cominciamento.
Io mi giva pensando con bassata
Testa a quel ben che io avuto avea,
E doleami di sì corta durata.
Di più disio ancora mi parea
Tutto arder dentro nel trafitto core
Vie più che nel principio non facea,
E diceva fra me: deh, se l' ardore
Ora non manca, non credo che mai
Egli esca a me della mente di fore.
Avuto ho quel che io più disiai:
Deh, che cercherò io per mia salute?
Chi stuterà cotal fuoco oramai?

La volontà, che d' Amor le ferute
Mi porsero, non è in me finita,
Ma è cresciuta in me la sua virtute.
Tra' fiori e l' erba con vista smarrita
M' andava in me in tal guisa pensando,
Dispregiando e lodando la mia vita.
Riguardandomi a' piedi così andando
Mi trovai alla fonte, non avendo
Vedute quelle donne festeggiando:
E 'l viso alzai me stesso riprendendo
Del perduto diletto, e ver me vidi
Quella Donna venir, cui io caendo
Fra quel giardino andava: ove ti fidi?
Ver me dicendo, e colle braccia aperte
Mi prese, e non cre' tu che io ti guidi
In qual parte vorrai? Perchè perverte
Tua volontà il mio consiglio vero,
Per vanità lasciando cose certe?
Allor risposi: madonna, sincero
M' è il tuo mostrar tornato, di colei
Grazia che m' ha disposto a tal sentiero.
Tu verrai se ti piace in fino a lei,
E quivi insieme ci dimoreremo,
Quanto piacer sarà tuo e di lei,
E poi insieme tutti e tre andremo
Dove vorrai, che io credo segnare
Sotto il piacer di lei il dì estremo.
Ed ella allora: il tuo addimandare
È d' ordine di fuor, che io so bene
Quel che tu vo' che io vi venga a fare.

La Donna meco assai più si conviene,
Che tu non fai, dove menar mi vuoi,
E ben conosco qual disio ti tiene.
Vieni con meco, ed a lei andrem poi.
Ma andiam là, risposi, prima, ed essa
Insieme menerem con esso noi.
Non c' è bisogno d' aver sì gran pressa,
Ancora il sole al cerchio di merigge
Non è, e 'l nostro andar però non cessa.
Diss' ella allora: io so che ti trafigge
Di lei il piacer, e non ti puoi partire,
Però pur qui tua volontà si figge.
E però s' è in questo il tuo disire,
Io seguiro, tu giurerai di fare
Quel ch' io vorrò, ed altro non seguire.
La mía risposta fu: non comandare
Ch' io non ami costei, ogni altra cosa
Al tuo piacer mi fia lieve osservare,
La qual se io sol per libidinosa
Voglia fornire amassi, in veritate
Con dover ne saresti corrucciosa;
Anzi con quella intera caritate,
Che prossima persona amar si dee,
Amo, servo, ed onoro sua bontate.
La qual siccome manifesto v' ee
Non trova pari in atti nè in bellezza,
Nè in saper nel mondo simil' ee.
Tu hai, mi disse quella con dolcezza,
Sì presa me pur di voler vedere
Costei, cui Donna fai di gentilezza

Real posseditrice, che potere
Non ho senza vederla d' ire altrove,
Nè di negare a te il tuo piacere:
Or dunque insieme ce n' andiam là dove
Tu l' hai lasciata, e veggiam manifesto
Se quello è vero a che il tuo dir mi move.
Subitamente ragionato questo
Insieme ci movemmo, e nel cospetto
Venimmo di colei, che in atto onesto
Incontro venne a noi con lieto aspetto.

CAPITOLO XLVIII.

Dove l' autore pone che la Donna che 'l guida si fanno festa colla sua amanza.

Graziosamente si feciono onore
Quivi le Donne insieme, ed in brïeve
L' una dell' altra conobbe il valore.
Ora mi fia, la prima Donna, lieve,
Ver me rivolta disse, farti quella
Grazia, che per addietro m' era grieve;
Dolce, cara, e benigna mia sorella
Tengo costei, e stu m' avessi detto
Di lei il nome, già saremmo ad ella
È gran pezza venuti nel cospetto:
Costei senza 'l fedel consiglio mio
Non ferma fatto, nè compon suo detto.
Dunque per tale esemplo il tuo disio
Raffrena, e serva il verace piacere,
Il qual più volte t' ho già mostrat' io.
Intero fa' che servi il suo parere,
Altro che ben non ti potrà seguire,
Perocch' ell' ha ver te il mio volere.

Lei prese poi per mano, e così a dire
Incominciò: figliuola di virtute,
Cui questi qui del tutto vuol servire
Ognor con più disio, per sua salute
Pensa, sicch' egli ch' ogn' altra ha lasciata
Per servir te, con laude dovute
Ringrazi te, cui elli ha esaltata
Nel mio cospetto, tanto che giammai
Nulla ne fu per tal modo lodata.
Ond' io udendo ciò, immaginai,
Che fuor che tu, altr' esser non potea,
E però a venir qui m' inviai.
Ove poi per la destra mi prendea,
E davami a costei così dicendo,
Ancora in ver di lei ciò mi parea:
Non ebbe questi mai fren, che tenendo
Andasse in modo buon sua giovanezza,
Se non ch' io ora di porgergli intendo;
Dirizzando esso verso quella altezza,
Onde tu discendesti a dimostrare
Alli mondan quaggiù la tua bellezza:
Imperciocch' io il sento ancora a fare
A te ogni servigio molto presto,
Per la fe' che mi déi ti vo' pregare,
Ogni cagion rimossa, che in questo
E' sia in quanto può raccomandato,
Drizzando lui col tuo parlare onesto
Là ove sia onorevole stato
Di lui, e tuo e suo contentamento,
In modo che a me non sia disgrato.

Io il ti dono tutto, io 'l ti presento,
Sempre sia tuo, nè giammai sia ardito
Di sè partir dal tuo comandamento.
E poi rivolta a me mi disse: udito
Hai ch' io t' ho dato a questa: fa' che 'n guisa
La servi, che il mio dono sia gradito:
Tiella per donna tua, nè mai divisa
Sia da lei l' alma tua, finchè la vita
Dal mortal colpo in te non è conquisa.
Or qui alquanto per questa fiorita
Campagna dolcemente ti riposa,
Sicchè poi sie più forte alla salita,
Dove menarti intendo, e la gioiosa
Donna con noi, acciocchè la via
Del tutto paia a ciascun dilettosa.
Io dissi allor: madonna, così sia,
Se tal grazia mi fai, quando ti piace
A tal cammin con noi dietro t' invia.
Manifesto conosco altro che pace
Io non potrei aver, poi questa viene,
Che per conforto sola nel cor giace,
Ond' io sento alleggiare le mie pene,
Dio voglia ch' ella ci stia lungamente
Con allegrezza aggiugnendoci bene:
Ridendo e festeggiando insiememente
Su per l' erbette insieme n' andavamo,
E d' Amor ragionando lietamente.
Ora innanzi ora addietro tornavamo,
E talora cogliendo erbette e fiori
Sopra li verdi prati abbassavamo,

Rinnovando cogli occhi più gli ardori
Degli animi, e andando per la riva
Soave al naso per diversi odori.
E con colei, ch' a me più aggradiva,
Cercando ogni boschetto, noi soletti
Senza la Donna, ch' a dietro veniva,
N' andavam ratti prendendo diletti,
Tanto che quella, entrati in chiuso loco,
Più non vedemmo, onde ciascun s' assetti,
Dicendo, qui, or aspettiamla un poco.

CAPITOLO XLIX.

Dove in visione era per pigliare colla detta Donna l'ultimo diletto.

Era quel loco dove ci trovamo
Soletto tutto, nè persona appresso
Di nulla parte a noi non sentivamo;
Tutto d'intorno, e ancora sopra esso
Era di frondi verdi il loco pieno,
E di quelle era ben follato e spesso.
Entrar non vi potea sol nè sereno,
E di vermiglie rose incircuito
Gran quantità ancor vi si vediéno.
Allor vedendo il dilettevol sito,
E me con quella dimorar soletti,
E d'ogni altra compagna esser partito,
Là fra me dissi: io non so ch'io m'aspetti:
Perchè, poi qui son solo, ora non prendo
Di questa in tanto affannati diletti?
Lo loco, ov'ora dimoriam sedendo,
D'ogni sospetto è scevrò, nè trovarci
Quella potria, che ci venía seguendo;

Ed altro non cred' io che impacciarci
Potesse: costei vuole, e io 'l disio,
Dunque perchè cercar più d' indugiarci?
In cotal ragionar m' accosta' io
A quella, e presi lei, che 'n sull' erbetta
Sonniferava già al parer mio,
Lei nelle braccia mi recai stretta,
Mille fiate credo la baciai,
Pria si volgesse la bella angioletta.
Ma subito stordita, a dir, che fai?
Cominciò isvegliata, deh, non fare:
Se quella Donna vien come farai?
Ed io allora cominciai a parlare:
Donna, io non so quand' io mi riavesse
Quel che tu ora mi vuoi far lasciare:
Ragion sarebbe ch' io sempre piangesse,
Se per preghiera, che non dee valere,
Quel ch' io ho mattamente perdesse.
In cotal guisa stando a mio parere,
Già questa bella donna stava cheta,
Consentendo umilmente, al mio piacere
Tutta disposta: quando l' alma lieta
Di cotal bene tanta gioia prese
In sè, che ritener dentro a sua meta
Allora non potè, ma 'l sonno offese
Là dov' io dolce allor facea dimora,
Perchè si ruppe, e più non si difese.
Tutto stordito mi riscossi allora,
E strinsi a me le braccia, e mi credea
Infra esse madonna avervi ancora.

Oimè, quanto angosciosa e quanto rea
Tal partita mi fu, e quanto caro
Mi fu il dormir mentre in braccio l' avea!
Ahi, come ritornò in duolo amaro
Quel diletto che 'l sonno m' avea porto,
Ch' a ogni affanno avea posto riparo!
Lasso angoscioso, e senza alcun conforto
Levato, pur d' intorno mi mirava,
Immaginando ancora star nell' orto.
La fantasia non so come m' errava,
E mentre avea sognato, mi credeva
Non sogno avesse, e così estimava.
Ora stordito sognar mi pareva,
E lungo spazio non seppi ov' io m' era,
Nè vero sentimento in me aveva.
Ritornato ch' io fui poi nella vera
Conoscenza di prima, e lagrimato
Ebbi per certo spazio quivi ov' era,
Oimè, dicendo, ove son io stato
Con tanta gioia? Ora fosse piaciuto
A Dio, ch' io non mi fossi mai svegliato,
E in cotal gioia sempre sare' suto:
Ancor mi fora leggiero il dormire,
Se più tal don mi fosse conceduto.
Pianto ed angoscia e noioso martire
Di ciò mi crebbe, e moltiplicò 'l foco
In me vie più d' amoroso disire,
Il quale io sento, che a poco a poco
Tutto mi sface, e già saria finita
La vita mia, se non che a quel loco

Veracemente spero, che reddita
Ancor farò con essenza perfetta,
Allor prendendo la gioia compita,
Nella quale ora dormendo imperfetta
Stetti, e questo l' amorosa mente
Solo disia, e fermamente aspetta:
Ove colui, che di tutto è potente,
Mi rechi e servi nella vostra grazia,
Quanto vi piace, madonna piacente,
Nella qual sempre fia mia mente sazia.

CAPITOLO L.

L' ultimo dell' Amorosa visione, dove l' autore si sveglia dal sonno.

Dico, che poichè 'l sonno fu partito
Tutto di me, che stava lagrimando
Ancora in me di tal bene smarrito,
In piè drizzato, e intorno a me guardando,
Vidi la bella Donna, la qual voi
Per lo giardin mi festi andar cercando.
Che pensi? disse a me, e poco poi
Soggiunse: andiam, ch' egli è voler di quella,
Che nel tuo sonno mi ti diede ancoi.
Ond' io risposi stupefatto ad ella:
E dove andremo? e tornerem noi forse
Dov' io era or con quella donna bella?
Mai sì, mi disse allora, e ciò che porse
Il tuo dormire alla tua fantasia
Tutto averai, se da me non ti smorse.
Ancora più per me dato ti fia
Di grazia di veder ciò che perdesti,
Quando lasciasti la mia compagnia.

In quella parte là dove or dicesti,
Senza consiglio molto esaminato
Ir non si vuol, che tu ten pentiresti.
Primieramente là dove m' è grato
Seguita, che senza dubbio intenta
Sarò di farti a tempo consolato.
E quel disio che or più ti tormenta
Porrò in pace, con quella bellezza
Che l' alma al cor tuttora ti presenta.
Ristette allora, ed io tanta dolcezza
Presi della promessa, che nel viso
Tututto sfavillava d' allegrezza.
Con voce piena e tutto pien di riso
Risposi a lei: Donna gentile, io vegno,
Nè più da te voglio esser mai diviso.
Humile e pian, quant' io posso, m' assegno
A te, fa' sì ch' al piacer di colei,
Di cui io sono, io non trapassi il segno.
Ell' ha del mio voler, disse costei,
In mano il fren, sicch' io non posso fare,
Se non sol quel che è in piacere a lei.
Di tanto sempre mi veggo onorare
Da essa, che io le lascio, che giammai
Oltre alla voglia mia non vuol mutare.
E questo detto, disse: andiamo omai,
Che 'l tempo è breve a quel che vuoi fornire.
Per ch' io senza più dir la seguitai.
Così adunque vo' per pervenire,
Donna gentile, al loco, ove essendo
Voi, ebbi tanta gioi' nel mio dormire;

Tuttor notando quel ch' andrò vedendo
Dietro a costei per la portella stretta ;
E di scriverlo oltre ancora attendo.
Or vi voglio pregar, Donna diletta,
Che poi che la passata visïone
Tuttora con diletto avrete letta,
Mirando dove cade riprensïone
Mi correggiate, e cara la tegnate,
Pensando alla mia buona affezïone.
Io non mi curo poi se dispregiate
Sien forse le sue o sua sentenza,
Sol che a voi sian dilettose e grate.
Per vostro onore, e somma reverenza
Della fè ch' io vi deggio, e come a Donna
Di virtuosa e somma intelligenza,
Atando me la possa, che s' indonna
In ciascun cuor gentil, che da virtute
Per accidente alcun mai non si sdonna,
Rispetto avendo ancora alla salute,
Che da voi speranza mi promette
A mitigar l' amorose ferute,
Aggio composte queste parolette
In rima, e fine faccio col piacere
Di voi, in cui l' alma tutta si rimette.
Vaga e contenta solo di potere
Far cosa che v' aggrada, e questo vuole,
Questo disia, e questo l' è in calere,
Ed il contrario più ch' altro le dole.
Dunque, Donna gentile e valorosa,
Di biltà fonte, com' di luce sole,

Rimirate alla fiamma, che nascosa
Dimora nel mio petto, ed ispegnete
Quella, coll' esser verso me pietosa.
Amor mi diede a voi, voi sola sete
Il ben che mi promette la speranza,
Sol la mia vita in gioi' tener potete.
Solo mio ben, sola mia disïanza,
Solo conforto della vaga mente,
Sola colei che mia virtute avanza
Sete, e sarete sempre al mio vivente,
Nè più disio, nè disïar più voglio,
Fuor che d' esser a tal biltà servente.
Adunque quello ardor, in cui m' invoglio,
Terminerete omai quando vi piace,
Ch' io vi sono entro ognor più ch' io non soglio:
Io v' accomando al Sir di tutta pace.

FINITA L' AMOROSA VISIONE.

INDICE DEI CAPITOLI

DELL' AMOROSA VISIONE

LA CACCIA
DI DIANA

POEMETTO

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATO PER
CURA DI I. MOUTIER

FIRENZE
NELLA STAMPERIA MAGHERI
1832

L' EDITORE

AI LETTORI

Chiunque abbia pratica della lingua, delle frasi e della poesia del Boccaccio, inclinerà facilmente a credere opera sua il presente Poemetto intitolato la Caccia di Diana, che ora fo di pubblica ragione, togliendolo dall' oblio e dall'oscurità in cui giaceva da più secoli nei manoscritti. Il Poccianti e il Negri nei loro cataloghi degli Scrittori fiorentini fanno menzione di quest' opera attribuendola al Certaldese, ma non ho mai potuto trovare che sia stata da altri pubblicata; e quand' anche si trovasse che fosse stata data alla luce sotto diversa denominazione, nessuno

certamente vorrà negarmi il merito d' essere io stato il primo a pubblicarla fregiata del nome del suo vero autore.

In tutti i codici da me veduti, questo poemetto non porta altro titolo che Caccia di Diana, o non ne ha nessuno; ma l'averlo il Poccianti attribuito al Boccaccio è prova che egli deve averlo incontrato in qualche codice col nome dell'autore: dietro il Poccianti, il Negri, e il Mazzuchelli nella sua grand' opera, annoverarono la Caccia di Diana fra le opere del Boccaccio. Queste notizie non erano che di poca autorità per indurmi alla credenza dei precitati scrittori, ma volli convincermene con un accurato esame del poemetto stesso, di cui per buona ventura diverse copie ne trovai esistere nelle nostre doviziosissime patrie biblioteche. Le mie ricerche non mi fornirono, è vero, nessuna prova autentica e di fatto intorno al nome dell' autore della Caccia di Diana, ma da replicato studio e diligente sopra questo poemetto ne riportai la convinzione sincerissima, che il suo autore fosse quello stesso che dettò l' Amorosa Visione. Lo stile, il verso, il fraseggiare, la scelta delle voci, tutta insomma la tessitura della Caccia di Diana parmi essere identica coll' Amorosa Visione; e non è da omettersi che nei codici si trova spesso l' Amorosa Visione precedere la Caccia di Diana.

La natura e il contenuto del poemetto consolidano vie maggiormente la mia opinione. Ognun sa

in quanta stima fosse tenuto il Boccaccio alla corte della regina Giovanna di Napoli, e tutti conoscono i suoi amori con l' amorosa Fiammetta, che vien supposta fondutamente essere stata Maria figliuola naturale del re Roberto. In questo poemetto vengono introdotte cinquantotto donne, appartenenti a primarie nobilissime famiglie del Regno, che tutte vengono nominate, ma soltanto si tace il nome di una sola, che qualifica il poeta col nome di Bella Donna. In lode di questa, che credo doversi interpetrare per la sua Fiammetta, consacra quasi tutto il Canto XVIII, che è l' ultimo del poema, e dopo una lunga serie di lodi passionatissime, aggiunge di voler por fine al dire, riserbandosi di più parlar di lei in parte degna di maggior lode. Da ciò può supporsi, che questa operetta fosse un ossequioso omaggio che la musa del Boccaccio offriva alle nobili e belle donne della corte della regina Giovanna, fra le quali doveva primeggiare la sua Fiammetta, a cui lode consacrò quasi tutte le opere sue.

Quattro sono i codici dei quali mi son giovato per la pubblicazione del presente poemetto; tre di questi si conservano nella libreria Riccardiana sotto i numeri 1059. 1060. 1066. *e uno nella Biblioteca Laurenziana Pluteo* 90 *superiore, Codice* 93. *Benchè opera di piccola mole, pure confesso di avervi dovuto dedicare assai più di tempo e di studio che si possa generalmente supporre, nè so qual merito s' aspetti all' opera mia. Il*

convincimento però di avere arricchita l' italiana letteratura di un' opera sconosciuta del gran prosatore, e degna di essere giustamente a lui attribuita, m' è di conforto alle fatiche che da lungo tempo sopporto per tentare l' emendazione delle opere volgari del Certaldese.

LA CACCIA
DI DIANA
CANTO I.

Nel tempo adorno che l' erbette nuove
Rivestono ogni prato, e l' aere chiaro
Ride per la dolcezza che 'l ciel muove;
Sol pensando mi stava che riparo
Potessi fare a' colpi che forando
Mi gian d' amore il cuor con dolo amaro:
Quando mi parve udir venir chiamando
Un spirito gentil volando forte,
Donne leggiadre, in voce alto gridando,
Venite omai, venite alla gran corte
Dell' alta dea Dïana, che elette
V' ha in Partenopè per sue consorte.
E poi ch' egli ebbe tre fiate dette
Queste parole, senza più voltare,
Ad una ad una chiamando le stette:
E se non m' ingannò il vero ascoltare
Che far mi parve, Zizzola Barile
La prima fu ch' io gli senti' chiamare;

Poi Ciancia l' altra, nobile e gentile,
Cecca Buzzuta, e poi Principessella
Caracciola, e Letizïa Mormile.
De' Catoli Berarda con Linella,
Berítola Caraffa, e in compagnia
Degli Strignani Mignana e Isabella.
Ed Isolda di Giaquinto, e Lucia
Porria, e Berita e Caterina
De' Brancacci, e de' Melii Maria.
E seguitò, Caterina Pipina,
E Sobilia Capece, e chiamò fuore
Curiali bella, di colei vicina.
Verdella di Berardo, e Biancifiore
De Caffettini, e Ceccola Mazzone,
Ed Alessandra donna con valore.
Caterina di Iacopo Roncione
Chiamò, e Caterina Caradente,
Poi la Crespana seguì nel sermone.
E de' Bolin Caterina piacente,
E Caterina di ser Pando, e poi
Caterina Afellapan similmente.
Giovannola de' Coppoli anche poi
Sì chiamò, e la Lucciola dop' essa;
E fiore Canovara ne' dir suoi
Chiamò appresso, e oltre con lor messa
De' Gambatelli Vannella fu ancora,
Com' io intesi nella voce espressa.
Ma quella Donna cui amore onora
Più ch' altra per la sua somma virtute,
Che tutte l' altre accresce ed invigora,

Fu l' ultima chiamata, e per salute
Dell' altre, quasi com' una guardiana
Avanti gío per guardarle tute;
E 'n compagnia del messo di Dïana,
Che più non ne chiamò (nè nomo lei,
Perch' a suo nome laude più sovrana
Si converria, che qui dir non potrei)
Sen gì in parte, ov' io le seguitai,
Con l' altre insieme, infin ch' io discernei
Ciò ch' elle fer come appresso udirai.

CANTO II.

In una valle non molto spaziosa,
Di quattro montagnette circuita,
Di verdi erbette e di fiori copiosa,
Nel mezzo della qual così fiorita,
Una fontana chiara, bella e grande,
Abbondevole d' acqua v' era sita;
E l' acqua che superflua si spande,
Un rivo fa che tutte l' erbe bagna,
Poi n' esce fuor dall' una delle bande.
D' alberi è piena ciascuna montagna,
Di frondi folte sì ch' appena il sole
Tra esse può passar nella campagna.
Diversi uccelli cantan lor carole
Sopr' essi, e quivi un' aura sottile
Move le frondi, come mover suole
Nel tempo estivo zefiro gentile,
Quando il calor diurno più non sale,
Ma quando fa, calato, l' aere umile.

Capri, lupi, ed ogni altro animale,
Orsi e leon si trovano in quel loco,
E qualunque altro che più o men vale.
Quivi Dïana, che 'l tepido foco
Ne' casti petti tien, ricolse quelle
Che invitate furono al suo gioco.
Poi comandò che esse entrasser nelle
Chiarissime onde, e de' freschi liquori
Lavando sè, si rifacesser belle.
E poi, come a lei piacque, uscite fuori,
Si rivestiron di purpurea veste,
Inghirlandate d' ulivo e di fiori.
Dïana quattro parti fe' di queste,
E alla bella Donna disse: andrai
Sopra 'l monte a meriggio con coteste;
E tu Isabella al ponente sarai,
E Fiore a tramontana, e alla caccia
Ciascuna pensi di valere assai.
E dati cani e forti reti d' accia,
Girfalchi, astori, ed archi con saette,
E spiedi aguti ch' e' cinghiari impaccia;
Quelle che ella avea per sè elette,
Cioè Cecca Buzzuta, e Caterina
Afellapan, colle quali seguette
Insieme Biancifiore Caffettina,
Crespana, e Caterina Caradente,
E quella di ser Pando, e la Pipina,
E Mariella Melia similmente,
Sopra 'l più picciol monte se n' andaro,
Ch' era disteso verso l' orïente.

Quivi la caccia prima incominciaro,
  Le quattro sopra 'l monte, e l'altre al basso
  Avevan fatto con reti riparo,
Acciocchè nulla fiera ad alcun passo
  Lor potesse fuggir senza esser presa,
  O ferita da' ferri del turcasso.
Poi passar dentro, e ciascheduna intesa
  Andava per la selva riguardando,
  Per l' altrui danno e per la lor difesa,
Siccome segue, con senno cacciando.

CANTO III.

Aveva Dïana nella man sinestra
Un arco forte, noderoso e grosso,
Tal che daria fatica ad ogni destra,
E nel cacume del monte rimosso
Gía con Cecca Buzzuta, che portava
La sua faretra piena dietro al dosso;
E dietro ad un macchion s' ascose, e stava,
Fin ch' ella vide un cavriol venire,
Che un can, che lasciò Cecca, cacciava:
L' aprir l' aspro arco e il cavriol ferire
In un momento fu, onde si fisse,
E quivi cadde, e non potè fuggire.
Dïana volta a Cecca allora disse:
Quando discenderemo il prenderai,
E siesi tuo; e Cecca nol disdisse.
Ma alla Pipina, disiosa assai
Colla Crespana a prender delle fiere,
Disse: da questa parte tu n' andrai,

(Ed a sinistra le mostrò un sentiere)
Ed io terrò di qua, e quando senti
Fremir le frasche, lascia il tuo levriere.
Così divise andavan pedententi,
Ogni cespuglio coll' occhio cercando,
Co' cani appresso al loro oficio attenti.
Ma guar non eran ancor ite, quando
Due lepri si levar, correndo forte
Non di lunge da loro, al monte andando.
Di queste fur le giovinette accorte,
E l' una all' altra gridò: lascia i tuoi,
Non possono scampar che non sien morte:
Ciuffa, gridando, ciascheduna i suoi
Lasciò correndo dietro a' passi loro,
Finchè presa la preda, stetter poi.
Al picciol passo poi dopo costoro,
Veniva Caterina Caradente
Guardando un porco, ch' e' can di coloro
Avean levato, e sè tacitamente
Dietro ad un alber pose, e ver di lui
Uno spiedo drizzò lungo e tagliente.
Di schiuma pien furïoso costui
Venía da' can d' ogni parte addentato,
Ed infiammato di nuocere altrui;
E nello spiedo a lui innanzi parato
Ferì con rabbia, sicchè vi rimase
Da una parte in altra trapassato.
Biancifior Caffettina che ispase
Avea le reti insieme con Catella
A piè del monte, fieramente invase

Tre gran cerbi cornuti, che in ella
Incappati eran dalli can cacciati,
E con loro a pigliarli fu Mariella
De' Melii; e poi che fur pigliati,
Voltate a di ser Pando Caterina,
(Che intorno al monte co' cani affannati
Era gita d' infin dalla mattina
Senza aver presa fiera) e nella valle,
Che tra l' un monte e l' altro si dichina,
Seguiro un lupo, e nelle dure spalle
Caterina gittò col suo forte arco
Una saetta, che impedì il suo calle;
E questo preso, ritornaro al varco.

CANTO IV.

La bella Donna, il cui nome si tace,
Con un' aquila in man prese la via
Su per lo monte ch' al mezzodì giace;
Zizzola e Ciancia menò in compagnia,
E dopo queste la Principessella,
Beritola Caraffa le seguia;
E Berita Brancacci gía con ella,
E Sobilia Capece con Berarda
E Caterina e Berita sorella.
Ciascuna presta gioconda e gagliarda
Cantando andavan di dietro a colei,
Che nel viso d' amor sempre par ch' arda.
Non fu salita molto alto costei,
Ch' a sè lontano vide uno animale
Fiero ed ardito, e presto sopra i piei.
Acciò nuocer potesse nè far male,
Sè e le sue ritrasse in salvo loco,
E l' aquila lasciò, le cui forti ale

La trasportaron quasi infino al foco,
E poi rivolta in giù, venia rotando
E discendendo sè a poco a poco;
Fra gli alberi e le frondi folgorando,
Percosse quella sì ferocemente,
Che dal capo alla coda lanïando
L' andò la pelle con l' unghion tagliente,
E risalita ancor, la riferio
Un' altra volta vie più fieramente.
La varïata lonza che sentio
I fieri colpi, in terra si distese,
E quivi dibattendosi morio.
La bella Donna il forte uccel riprese,
Ed alla lonza trasse il caldo cuore,
E l' aquila pascè. E poi discese
Del monte facendo un gran romore
Zizzola e Ciancia, e dicean: piglia, piglia,
Dietro ad un bianco cerbio, che di fore
D' un cespuglio fuggiva a maraviglia,
Per molti can che dietro si sentia,
De' qua' ciascuno a prenderlo si piglia.
Ma Ciancia, che conobbe la sua via,
Traversò 'l monte, e riuscigli appresso
Sopra ad un balzo ove 'l monte finia;
E poi ch' ell' ebbe all' arco lo stral messo,
Ch' ella portava in mano, apersel forte,
E lui ferì in quello punto istesso;
Quivi vermiglio ritornato, a morte
Ferito si sentì, nè più potero
Portarlo avanti le sue gambe accorte.

Zizzola ritornò per lo sentiero,
   E richiamando i can suonava un corno,
   Finchè di loro il numero ebbe intero.
Così andando, e mirandosi intorno,
   Due volpi vide, e ciascuna fuggendo
   Andava a fare a sua cava ritorno;
Tanto le gío Zizzola seguendo,
   Che prese quelle, e ver la Donna onesta
   Se ne tornò, di questo in sè ridendo,
E quella ancor di ciò si fece festa.

CANTO V.

Beritola Caraffa infra la folta
E dilettevol selva con un arco
S' andava pian dicendo : ascolta, ascolta,
A Sobilia Capece, che al varco
Mi par le frasche dimenar sentire,
Ed a' can far grandissimo rammarco :
Voltiamci là, che se nel mio udire
Non prendo inganno, alcuna bestia fia
Che di leggiero la potrem ferire.
Non disser più, ma subito la via
Presa, pervenner là dove 'l romore
Avean sentito ciascheduna pria.
Quivi trovaron pieni di furore
Due orsi grandi e negli occhi focosi,
Talchè ciascuna n' ebbe allor tremore;
Ma Beritola pria rassicurosi,
Ed emettendo i can, della faretra
Trasse saetta, e alquanto allungosi,

E l' un ferì, ma quanto in una pietra
Entrò il ferro, ed ella l' altra trasse,
Ma quella come l' altra ancor s' arretra.
Parve ch' allor Beritola sdegnasse
Insieme con Sobilia, ed adirorsi
Non potendoli avere, ed eran lasse;
Le cocche de' loro archi in man voltorsi,
E d' ira accese più s' assicuraro,
E più si fer vicine a l' un degli orsi,
E 'n sulla testa sì forte il donaro,
Che cadde semivivo; e l' altro poi
Con più vigore i lor cani addentaro:
Ciascuna con romore atava i suoi,
Finchè 'l secondo da' cani abbattuto
Presero, e se n' andar con ambeduoi.
Principessella, quantunque era suto
Del giorno tanto, con reti e con arte
Aveva un lioncel prender voluto,
Ma non l' avea potuto ancora in parte
Col senno suo recar, sì che si fosse
Punto incappato nelle reti sparte:
Sottile avviso subito la mosse,
E prese un cavriol dall' altre preso,
Morto il gittò nelle retine fosse.
Vide quel cavriol morto disteso
Il lioncello nella fossa stare,
Corsevi, allor da fame forse offeso,
E cominciò del caprio a mangiare;
Ma quella accorta, tirò sì le reti
Che quivi preso li convien restare;

Nè gli giovò perchè in que' pareti
    Mugghiasse forte, che ingegnosamente
    Ella il legò, e con sembianti lieti
Alla Donna gentil ne fe' presente,
    Dicendo: te', più ch' altra valorosa:
    E quella il prese grazïosamente.
Ma Berarda avea fatta nuova cosa,
    Che co' suoi bracchi ben sei spinusi
    Aveva presi, e in grembo, paurosa
Non la pungesser, si portava chiusi.

CANTO VI.

Cater na Brancacci e la sorella,
Quasi nel luogo del monte più alto,
Giva ciascuna baldanzosa e snella;
E due tigre leggieri, che di salto
Forte fuggivan, salendo trovaro,
Alle quali esse e' can dieron l'assalto.
Per lungo spazio queste seguitaro,
Ma alla fin le preser i can loro,
Perchè in tese reti elle incapparo.
Gioconde si tornaron poi costoro
Liete di preda tanto nominata,
Qual quella fu che fu presa da loro.
Isabella Strignani e sua brigata,
Colla qual giva Ceccola Mazzone,
Colla Mignana insieme accompagnata;
Isolda ancor di Giaquinto vi fone,
Vannella Gambatella, e Caterina
Figlia del notar Iacopo Roncione;

E con loro Alessandra s' avvicina,
E 'l simil fa Linella, verso il monte
Ch' all' occidente i suoi vallon dichina.
Ceccola prima con ardita fronte
Prese il cammin, nè ristette giammai
Finchè sù la portar le gambe pronte.
Ed eravi già stata suso assai
Chiamando le compagne, e rimirando
S' alcuna fiera fosse fra que' mai:
Ed un fiero cinghiar, che riposando
Si stava in una macchia, vide fitto,
Forse cacciato, inverso lei guardando.
Andonne questa a lui tutto diritto,
E 'n sulla testa il ferì d' una scure
Sì forte, che morì senza rispitto.
Mignana e Isabella nelle dure
Piagge avean tese reti, e gian d' intorno
Frugando co' baston le grotte oscure:
Con esse era Vannella, ed in quel giorno
Preser conigli assai e lepri grosse,
E indietro si tornar sonando un corno.
Ma Isolda di Giaquinto percosse
Sì forte un lupo, da due can tenuto,
Con un baston, che mai più non si mosse.
Ma dopo sè rivolta, ebbe veduto
Un altro con due figli, onde a gridare
Incominciò: compagne, aiuto, aiuto.
Linella corse là senza restare
Con due gran cani e con un arco in mano,
Ed Alessandra ancor vi volle andare.

Aperse l' arco quella, e non invano,
E l' un de' tre ferì, sicchè rimase,
E' cani assalir l' altro a mano a mano.
Fuggissi il terzo, ed Alessandra invase
Con uno spiede in man quel che tenieno
I can feroci per l' orecchie rase,
E quasi morto già fra lor l' avieno;
Questa il condusse a fine; e preso lui,
Con le compagne insieme sen venieno,
Per pigliar posa degli affanni sui.

CANTO VIII.

Fior Curial guidava altra compagna,
   Delle qua' parte il monticel saliro,
   E parte ne rimase alla campagna.
Quelle che lei saglïendo seguiro
   Fur queste: pria Letizïa Mormile,
   E Lucia Porria fu, e con disio
Fior Canovara di dietro seguile,
   Ed il primo animal ch' elle scontraro
   Un leoncorno fu nè mica vile:
I cani arditamente il seguitaro,
   Guardando sè dal suo aguto corno,
   Al cui ferir non aveva riparo.
Più volte s' aggirò il monte intorno,
   Nè saetta nè correr ci valea
   Che prender si potesse l' unicorno.
Fior Curial che d' ira dentro ardea,
   L' altra Fior prese e vestilla di bianco,
   E disse: fa' che tu in sul monte stea,

Senza paura con aspetto franco,
  Con questa fune lega l' animale,
  Che verrà a te quando sarà stancó:
Nè dubitar di lui, che non fa male
  Per tempo alcuno a nessuna pulcella,
  Ma stassi con lei, tanto glie ne cale.
Salivvi Fior, siccome disse quella,
  E per ispazio lungo lui cacciato,
  Quivi aspettò tanto che venne ad ella.
Temette quella prima, finchè allato
  Colcar sel vide, e poi rassicurossi,
  E tosto colla fune ebbe legato.
Fior Curiali allora rallegrossi
  Veggendol preso, e l' altre insiememente;
  I passi loro in altra parte mossi,
Cominciaro a seguir velocemente
  Due cerbi grandi, i quali avviluppati
  Le corna a' rami preser prestamente.
Non gli avean quasi i cani ancor lasciati,
  Che per la selva si sentì un fracasso
  Di fieri porci da alcun cacciati;
Rami e frondi rompevan nel trapasso,
  Forte mugghiando superbi e schiumosi,
  Ansando sì, che ciascun parca lasso.
A quel romore Letizia voltosi
  Con uno spiede in mano, e lasciò gire
  La maggior parte d' essi furïosi;
Ma l' ultimo di questi che venire
  Vide, aspettò, ad un alber fermata
  In parte che in lo spiede il fe' ferire:

Di dietro a questo, forse una tirata
D' arco, venian cani, ond' e' fu preso,
E tosto all' altre con el fu tornata.
Verdella di Berardo che asceso
Non avea il monte, ma rimasa s' era
Con sue compagne al pian d' acqua difeso,
Con un falcone in mano alla riviera
Si stava, e Caterina di Bolino
Con un girfalco, e con esso loro era
La Lucciola, seguendo il lor cammino.

CANTO VIII.

Andando queste intorno al fiumicello,
E Giovannola Coppola con loro,
Per far levar malardo o altro uccello,
Del lito si levò senza dimoro
Una gran grue, e volando salio
Tanto, ch' appena la vedean costoro;
Ma il girfalco tosto la seguio,
E più presto di lei salito ad alto,
In giù volando forte la ferio:
Nè cadde però quella al verde smalto,
Ma ripigliato vol, più prestamente
Si dipartia per cessar l' altro assalto.
Ma il fuggir non le giovò niente,
Che la seconda volta fu ferita,
Benchè ella sostenesse fortemente,
E pur ripreso il volo fu salita
Più alta che non era assai in prima,
Tanto ch' agli occhi d' elle fu smarrita.

Era il girfalco in parte più sublima
Di quella assai, e riferita lei,
La pinse in parte vie troppo più ima.
Poi ritornato ancor sopra a costei,
In sul groppone i forti artigli fisse,
E giù discese in piè con esso lei.
Presa la preda, Caterina sfisse
I sanguinosi unghioni, lui pascendo,
Allegra in sè delle passate risse.
In questo mezzo Verdella vedendo
Levati più malardi, lasciò gire
Il suo falcon coll' occhio lui seguendo:
E' cominciò quanto potè a fuggire,
Poi rivoltato in giù, veloce venne,
Ed un per forza ne corse a ferire;
Non gli rimase in sulla schiena penne
Nè pelle che non fosse lanïata,
E con gli unghion fortemente il ritenne;
Tirollo giù, senza far ritornata
In su per più ferir, perchè già morto
L' aveva pur nella prima calata.
Verdella corse là con atto accorto,
Riprese quello e recollosi in mano,
E a cintola il malardo s' ha attorto.
La Lucciola e Giovannola nel piano,
Sopra un braccio del chiaro ruscelletto,
Tese avean reti e non mica in pantano;
E ciascheduna in mano un bastoncetto
Portava, l' acqua d' intorno frugando,
Talor toccando di quel fiume il letto;

E con voci alte talora gridando
Con diversi atti, sì che uscisser fuori
Gli uccei ch' ascosi gian per l' acqua andando.
Un maragon che prima a' lor romori
Uscì dell' acqua, nelle reti preso
Fu, ch' elle tese avean tra l' acqua e fuori.
Un paolino ancora vi fu offeso,
Malardi e altri uccelli, i qua' contare
Lungo sarebbe in ordine testeso,
Vi preser, sì con senno sepper fare.

CANTO IX.

Mentre con gli occhi tra le verdi fronde
Mirando giva la caccia che in esse
Talor si mostra e talor si nasconde;
Convenne che altrove mi volgesse
Per nuovo suon ch' agli orecchi mi venne,
Che l' intelletto a sè tutto riflesse.
Nè 'l mio veloce sguardo si ritenne,
Fin ch' a quel loco ove erano entrate
Le prime donne subito pervenne:
E quivi vidi, con difficoltate
Per lo spazio lontan, gran gente entrare
Dentro dal pian dell' erbette bagnate;
E 'l suon de' corni, e de' can l' abbaiare,
E 'l romor lor, faceano quella valle
Tutta mirabilmente risonare.
Io mi ristrinsi tutto nelle spalle,
Credendo nel pensier che altra gente,
Forse malvagia, fosse per quel calle:

Ma poi che l' occhio più agutamente
  Ficcai tra loro, conobbi che era
  Di donne compagnia lieta e piacente.
E come a me quell' amorosa schiera
  Si fesse appresso, ch' io potea vedere
  Apertamente ciascuna chi era,
Tututte le conobbi al mio parere,
  E immaginai che poi chiamate foro
  Coll' altre che cacciavano a potere.
Venute allato alla fonte costoro
  Stavan sospese al cacciare ascoltando,
  Ma così cominciò una di loro:
Chi và per questi monti ora cacciando?
  La Lucciola rispose, ch' era presso
  Sopra la chiara riva, al suo domando.
Com' ella questo udio, disse: adesso
  Dubitavam noi forte, che nel loco
  Altri non fosse, come suole spesso
Addivenire; e si ritrasse un poco
  Da parte Cecca e Zizzola Fagiana,
  Belle nel viso d' amoroso fuoco:
Chiamò ancora Vannella Bolcana,
  E Linella Caracciola, e Serella
  Brancaccia nello aspetto umile e piana.
E questa che chiamava fu Marella
  Caracciola, e con loro al parer mio
  Vi fu ancora d' Arco Peronella.
Disse Marella allora: il mio disio
  È di cacciar fra questi luoghi stretti:
  A cui ciascuna disse: sì vogl' io.

E 'n ver levante per le belle érbetti
  Preser la via, guernite a quella guisa
  Che fa mestieri a sì fatti diletti:
Fatta dall' altre dovuta divisa
  Gir; ed io torsi l' occhio, e lasciail ire,
  A veder che dall' altre si divisa:
E vidi là cominciare a salire
  Al mezzodì Iacopa Aldimaresca,
  Ed a cinque altre la vidi seguire,
Ciascuna inghirlandata d' erba fresca.

CANTO X.

Quella ch' avante all' altre si seguiva
Mi par ch' era Mariella Passerella,
A cui Costanza Galiotti giva
Di dietro, e Mariella Piscicella,
Dalfina di Barasso ancora v' era,
E dopo lei de' Brancacci Vannella,
Salendo per la nuova primavera:
Ma a quel monte, ch' è in ver ponente,
Si dirizzava più piacente schiera;
Ch' io vidi all' altre andar principalmente
Zizzola Faccipecora, la quale
Vidi seguir, se ben mi torna a mente,
Ardita assai Tuccella Serisale,
E Biancola Caraffa dopo lei
Con Caterina nello andare eguale.
Venia appresso di dietro a costei
Giacovella Embriaca, e della Cerra
Tanzella graziosa conoscei.

Ma se la mia memoria non erra,
Catrina Fighinolfi alla campagna
Si volse rimaner pigliando terra;
A cui Covella Dona s'accompagna,
E Mitola Caracciola, e Berita
Galeotta, e Zizzola d' Alagna:
Covella d' Arco ancor v' era, fornita
Di buono uccel ciascuna, se n' andaro
All' altre che nel luogo avean partita.
Mariella e l' altre ardite incominciaro
La caccia forte dietro ad un castoro,
Che nel vallon dove giron trovaro.
Ma Vannella Bolcana fra costoro
Più presta fu con buon can seguitando,
Perch' ella il prese prima di coloro.
E mentre ch' elle andavan sì cercando,
Mariella si fisse, ed ascoltava
Che fosse ciò ch' ell' udiva mugghiando,
E quanto più nella foresta entrava,
Più il mugghiar vicin se le faceva,
Di ch' ella forte si maravigliava.
Nè conoscer di lor nulla poteva
Ciò ch' ella fosse, ma Serella disse,
Ch' uno elefante veder le pareva
Giacere in terra, onde ciascuna fisse
Il passo dubitando, e dilivrarsi
Per gire ad esso, che che n' avvenisse.
E come alquanto ver quello appressarsi,
Giacendo in terra lo vidono stare,
Nè si poteva in modo alcun levarsi.

Cessossi allor da loro il dubitare,
E correndoli sopra colle scure
Lance e saette incominciargli a dare.
Ucciso quello, ritornar sicure,
Ed a Mariella presentar la testa,
Che lor guida era nelle vie oscure.
Quella ne fece mirabile festa,
Dicendo: i cacciator ch' ebbono affanno
Co' lori ingegni forse a prender questa,
Trovandola esser presa, si dorranno.

CANTO XI.

Di frondi coronata, in mezzo cinta,
Col corno al collo e col turcasso allato,
Di bellezza piacevole dipinta,
E con un arco insieme accompagnato
Con due saette, seguiva Carella,
Con gli occhi ognor facendo nuovo aguato.
E 'n simil forma seguiva Serella,
Quando trovar le reti onde già tratti
Li cerbi avien Biancifiore e Catella,
Le qua' prestar si fenno, e ne' burratti
Di quel luogo più folti le spiegaro,
In guisa ch' assai tosto vi fur catti
Ben quattro cerbi, i quali poi saettaro,
Perchè non ne potean nessun pigliare,
E di quel luogo seco glien portaro.
Ma Peronella faceva un gridare
Dietro a due can ch' un capriol seguieno,
Che tutto il bosco facien risonare;

E questo appena quelli giunto avieno,
Che ella il sopraggiunse, e lui ferio,
Da lui cacciando li can che 'l tenieno.
E Zizzola Fagiana con disio
Con Cecca insieme due n' avevan presi,
E in collo gli recavano; quand' io
Forte gridare un piglia piglia intesi
Di dietro a me, perch' io mi rivoltai
Subito al pian, dov' io vidi discesi
Tre gran cinghiar, de' quali io dubitai,
Fïata fu, ma più di venti cani
Dietro lor viddi, ond' io m' assicurai;
E dietro a questi con piene le mani
D' archi e di saette correr vidi
Tre donne preste con tre grandi alani;
Lasciando que' con altissimi gridi,
Com' io già dissi, ed e' sopra que' giro
Feroci assai; nè in prima m' avvidi,
Che Vannella Brancaccia con disiro
Vidi discender sopra l' un che vinto
Era da' cani e dal grieve martiro,
E quel di sangue quasi tutto tinto
Se ne tirò: e poi vidi Dalfina
Uccidere il secondo, e 'l terzo avvinto
Da' can, Costanza con fiera rapina
Ferì con uno spiedo sì feroce,
Che di morte gli fe' sentir ruina.
Poi richiamando i cani, ad una voce
Tutti raccolsero, addietro tornando
Con loro insieme con romore atroce.

Iacopa Aldimaresca che cercando
Con Mariella Passerella andava
Per la piacevol selva riguardando,
Com' ella ad una ripa trapassava
A costa, i can si fermar di presente
Ad una buca, e ciascuno abbaiava:
Quella guardava e non vedea niente,
Li can volea cacciar, ma ecco fore
Di quella uscia la coda d' un serpente,
E dentro ritornossi al lor romore.

CANTO XII.

Mariella Piscicella che vicina
A costoro era, udì il lor romore,
E colle sue compagne ancor Dalfina;
Corsero adunque tutte con furore
In quella parte, e trovaron coloro
Quasi smarrite tutte dal tremore.
Allora s' accostò Dalfina a loro
Dicendo: che vedeste? che non pare
Che in questa vita facciate dimoro?
Iacopa allora cominciò a parlare:
Oimè, che in questa buca è un serpente,
Terribil cosa pure a riguardare.
Disse Dalfina: non dubbiar niente,
Noi siam qui con buon cani e bene armate,
Ben lo potremo uccider salvamente.
Iacopa e le compagne assicurate,
Allor rispose: sed e' v'è in piacere,
Alquanto il mio consiglio seguitate.

Disse Dalfina: di' lo tuo parere:
Iacopa allora istette, e pensò un poco,
E poi rispose: questo è 'l mio volere:
Mettiamo in questa buca acceso fuoco,
La fiamma e 'l fumo lui uccideranno,
O il cacceranno fuor di questo loco;
Se forse fuor di qua uscir lo fanno,
Le vostre lance e le saette preste
Con voi aggiate, se non vogliam danno.
A tal consiglio s' accordaron queste,
E ritirar li cani, e fiamme accese
Miser nel luogo della fiera peste.
Sostenne quella alquanto quelle offese,
Poi non potendo avanti sostenire,
Fuor furioso si gittò palese.
Ciascuna allora il cominciò a ferire,
E' cani l' addentar, de' quali assai
D' intorno a sè co' denti fe' morire,
Ma non gli valse, che gli ultimi guai
Gli apparecchiava quella, che seguita
Era dall' altre, com' io avvisai,
Ch' un grave colpo gli levò la vita
Con una lancia Iacopa, e la testa
Gli tagliò poi vigorosa ed ardita.
E mentre che di ciò facevan festa,
Ben sei altri n' usciron piccioletti
Figliuoi di quel con noiosa tempesta.
Con lieve affanno a morte fur costretti,
Perchè già il fummo gli avea consumati,
Mentre da quel nel buco eran distretti.

Così da queste tututti pigliati
Li vidi e morti, ond' io ad altra cosa
Rivoltai gli occhi già di quel saziati;
Ed al ponente vidi valorosa
Zizzola Faccipecora andar suso,
Leggiadra, gaia, bella e poderosa;
Ma nel bel monte delle frondi chiuso
Non andò guar con gli suo can guardando,
Ch' un leopardo lieve oltre al nostro uso
L' apparve avanti ver di lei andando.

CANTO XIII.

Ella non dubitò, ma l' arco aperse,
  E quel ne' fianchi ferì sì profondo,
  Che le sue forze tutte gli disperse;
Ed allo primo stral giunto il secondo,
  Che dandoli nel petto toccò il core,
  Onde morì, e li can cerchio tondo
Fatto gli avevan, facendo romore
  Gli s' appressaro e preser, con costei
  Oltre correndo mostrando valore.
Ma Biancola Caraffa innanzi a lei
  Coronata di fior, tanto piacente
  Quanto alcun' altra fosse con colei,
Giva correndo sì velocemente
  Dietro ad un daino ch' avanti le giva,
  Che parea che volasse veramente;
E con lei insieme alcun can la seguiva,
  Ma non però che giugner si potesse,
  Tanto era presto que' che si fuggiva.

O che lui ramo o altro ritenesse
Non so, ma ella il giunse, e lui ferìo
D' un dardo nella gola, d' onde spesse
Guizzate diede, e poi pur si morío
Davanti a lei, che altro non parea
Ch' ell' attendesse con tutto il disio.
Alto nel bosco al mio parer vedea
Due leggiadre e belle giovinette,
Le qua' ciascuna assai ben conoscea;
Inghirlandate di due ghirlandette
Di rose rosse tanto rilucentí,
Che a veder pareano due fiammette;
Vestite strette sì belle e piacenti,
Che facean rider tututto quel loco,
Dond' elle andavan colli passi lenti:
Le quali andando sì a poco a poco,
D' archi e di saette bene armate,
Fra sè cantando e facendosi gioco,
Vider discender dall' estremitate
Del monte una pantera, onde Covella
Embriaca sonò molte fïate
Il corno, e 'l simigliante fe' Tanzella,
Chiamando i cani, li qua' poi venuti
Fur, si drizzaro ver la fiera snella.
Covella corse avanti, e con tre aguti
Istrali ferì quella nella fronte,
E sì v' entrar ch' appena eran veduti,
Fuor che le penne; laonde le pronte
Gambe della pantera non potero
Portarne lei, ma cadde appiè del monte:

Dieci can credo o più ve l' assagliero,
  Ed a Covella che già là giunt' era,
  In terra morta e vinta la rendero.
Ma a Tanzella più usata fiera
  Apparve avanti, andando per atare
  Iacovella nel loco dov' ell' era;
Ch' un picciol fosso volendo passare,
  S' attraversò un furïoso toro,
  Rompendole la via nel suo andare,
Ond' ella fe' per quel quivi dimoro.

CANTO XIV.

Salvossi questa alquanto in alto loco
Sonando un corno raccogliendo i cani,
Ch' erano avanti qual molto e qual poco.
Impignendoli al toro colle mani,
Ciuffa, gridava, piglial buon pezzuolo,
Piglial dragone, e piglial graffiacani.
E poi ch' ad esso l' abbaiante stuolo
Gli ebbe drizzato, quale per la coscia,
Chi per l' orecchie gli porgeva duolo;
Ed e' da tutti la mortale angoscia
Cacciava a suo potere, or con l' un corno
Ferendo l' uno, ed or coll' altro poscia;
E simile co' calci a sè d' intorno
Non ne lasciava nessuno appressare,
Sì passò prima gran parte del giorno;
Tanzella non facea se non gridare,
E spesso in fallo saette gittava,
Non parendogli mai colpo donare.

Tuccella Serisal che quindi andava
Un dardo le prestò, e quella allora
Con tutta la sua forza gliel gittava;
Nel mezzo de' due corni un poco fora
Li colse con tal forza, che si fisse,
E quivi si morì senza dimora.
Trasseli quella il core, e poscia disse:
Tuccella andiamo ove ti piace omai,
Ch' io me n' andrei contenta s' io morisse.
Disse Tuccella: certo ragion hai,
Sì fatta pugna hai vinta; e preser via
A traverso del monte, e giro assai
Pria che trovasser bestia, tuttavia
Mirando ogni cespuglio; e sì andando,
Caterina Caraffa in compagnia
Preser con loro, e givan ragionando
Del lor cacciare e de' loro accidenti,
L' una parola poi l' altra tirando.
Ma colle punte agute in sè battenti
Videro allora un istrice vicino,
Che ruppe loro i lor ragionamenti;
E fermatesi quivi nel cammino,
Tuccella aperse l' arco e lui ferio,
E di quel colpo si morì il tapino.
Caterina Caraffa allor seguio
Colli suoi cani un caprio, che fuggiva
Quanto poteva al monte con disio;
Ma li can di Covella, che reddiva
Al pian, trovaron quello, onde fu morto
Da Caterina che forte il seguiva.

Prendeva al pian mirabile diporto
Catrina Fighinolfi sopra il lito
Del fiumicello, il cui correre è corto:
Ell' avea funi nel fondo pulito
Del fiume poste, con lacci ravvolte,
Per un' idria pigliar da lei sentito;
La quale dando per lo fiume volte,
Incappò in quelle, onde costei ridendo
La tirò suso, e risersene molte
Con lei insieme, l' ingegno vedendo.

CANTO XV.

Covella d' Arco appiè del monte s' era
Tra giunchi e canne con Berita ascosa,
Galeotta, al lito di quella riviera;
E ciascheduna con nota amorosa
Sonava un' arpa grazïosamente,
In voce come il suono e dilettosa;
E mentre elle sonavan dolcemente,
Due cigni bianchi si calar nel loco
Assai vicini a lor tacitamente.
Col capo ad alto giano a poco a poco
Appressandosi al suon che piacea loro,
Facendo in atti di quel suono il giuoco.
Non s' appressaro a lor quasi costoro,
Ch' essi incapparo ne' tesi lacciuoli;
E dalle donne poi senza dimoro
Pigliati furon, rimutando in duoli
I lor diletti: ed altri a quel romore
Se ne fuggiron con non lenti voli.

Ma Mitola Caracciola un astore
  Portava in mano ardito nell' aspetto,
  Di più vol ch' altro, e di maggior valore;
E giva, andando sopra il ruscelletto,
  E Zizzola d' Alagna era con lei,
  Un naccaro sonando con diletto.
E mentre che sonando gía costei,
  Usciron più malardi di quell' acque,
  Forte fuggendo davanti da lei:
Perchè lasciar l' astore allor le piacque,
  Il qual montando uno ne ferio,
  Sì che 'n sull' erba morendo si giacque;
E senza tardar punto risalio
  Mentre se ne scendeva, giù calando
  Infino in terra con un altro gío.
Mitola andando dietro a quel gridando,
  E Zizzola con lei, l' astor riprese,
  Co' due malardi al fiume ritornando.
Covella Dona i suoi passi distese
  Di dietro ad uno struzzo che fuggiva
  Giù per lo piano temendo l' offese,
Ma nol poteva tanto andar seguendo
  Ched e' più non fuggisse, e spesse volte
  Si rivoltava con l' ali battendo.
Il molto correre e le frasche folte
  Avevano a Covella tutti i panni
  Quasi stracciati, e quali a sè ravvolte;
Ond' ella piena e d' ira e d' affanni
  Tututta ardeva nella faccia accesa,
  Di quello uccel desiderando i danni,

Con più vigor nuova forza ripresa
  Seguitandol, si fe' prestare un arco,
  Fra sè dolente di cotale impresa.
Ma dopo molto andare ad un gran varco
  Il colse, e saettollo, e quegli allora
  Quivi morì con dolente rammarco.
Covella il prese senza più dimora,
  E tirollosi dietro infino al piano,
  Riferendol da capo ad ora ad ora,
Istracciandoli il capo colla mano.

CANTO XVI.

Ma già il sol saliva a mezzo giorno,
E 'l vapor caldo a' corpi dilicati
Noia facea, perchè senza soggiorno
Dïana disse a quelle: a' freschi prati
Scendiamo omai, e lasciam riposare
I nostri uccelli ed i cani affannati:
Non è ora ben tempo da cacciare,
Riposiamoci omai, perocchè lasse
Siemo, e facciamo quest' altre chiamare.
E comandò ad una che andasse
Sull' alto monte, e tutte ad una ad una
Le donne e le pulcelle richiamasse;
Quella n' andò in sull' eccelsa cruna
Del monticello, ed a chiamar costoro
Incominciò per nome ciascheduna.
E sì come agli orecchi di coloro
Da lunga venne il chiamar di colei,
Tutte s' apparecchiar senza dimoro

Di scender tostamente giuso a lei;
E presi i cani, e archi, e reti stese,
E ciò che ognuna vi portò con lei,
E colle prede ch' elle avevan prese,
Chi le portava in collo e chi tirando,
Giuso al fiorito prato se ne scese.
E già eran discese tutte, quando
Zizzola Dona venne, che soletta
Senza richiesta era gita cacciando;
Molti animali avea con sua saetta
Feriti e presi, ma nessun tenere
N' avea potuto nè seguir con fretta.
Coll' altre questa si pose a sedere,
Che della preda avean fatto un gran monte,
Come a Dïana suto era in piacere.
Levossi Dïana poi con lieta fronte,
Dicendo: donne gentili e donzelle,
Ch' ardite, vigorose, liete e pronte
Avete prese queste bestie snelle,
Sotto mia provvedenza e con mio ingegno,
Io vo' che voi sacrificïo d' elle
Facciate a Giove, re dell' alto regno,
E ad onore di me, ch' essere deggio
Reverita da voi in modo degno;
Così vi prego e così vi richieggio
Quanto più posso, onde non siate lente,
Acciocchè nel mio coro aggiate seggio.
Udito questo, la Donna piacente
Si dirizzò turbata nello aspetto,
Dicendo: e' non sarà così nïente:

Infino a qui, siccome avete detto
   E comandato a noi qui adunate,
   Così abbiam seguito con effetto;
Or non vogliam più vostra deitade
   Seguir, perocchè accese d' altro foco
   Abbiamo i petti e l' anime infiammate.
Come Dïana questo udì, nel loco
   Non stette guari più, ma sen salío,
   Partendosi turbata, a poco a poco,
Finchè nel ciel tornò dond' ella uscío.

CANTO XVII.

Rimaser queste adunque quivi, e quando
Più non poteron Dïana vedere,
Chinaron gli occhi tacite aspettando.
Poi la Donna gentile, che a sedere
Già s' era posta, si drizzò, e loro,
Così farete, disse, al mio parere:
Chiamando in voce prima l' aiutorio
Di Venus santa Dea madre d' Amore,
E coronata ciascuna d' alloro
Sacrificio faremo al suo onore
Della presente preda lietamente,
Sicchè s' accresca in noi il suo valore.
A tutte piacque, onde liberamente
Acceso il foco nella preda, a dire
Cominciar tutte assai devotamente:
O santa Dea, poich' è nostro disire,
Per la virtù del nostro sacrificio,
Non isdegnar le nostre voci udire,

Ma pïetosa al tuo giocondo uficio
  Per merito de' nostri preghi umili
  Ricevi noi, e per tuo beneficio
Caccia de' petti nostri i pensier vili,
  E per la tua virtù fa' eccellenti
  Gli animi nostri, e' cor larghi e gentili.
Deh fa' sentire a noi quanto piacenti
  Sieno gli effetti tuoi, e facci ancora
  Alcuno amando gli animi contenti.
Così pregando non fer gran dimora,
  Che una chiara e bella nuvoletta
  Vegnendo, si fermò sovr' esse allora;
Sopra la quale ignuda giovinetta
  Apparve lor, dicendo: i' son colei
  Da cui, pregando voi, ciascuna aspetta
Grazia, e prometto a voi per gli alti Dei
  Che ciascheduna avrà l' addimandata,
  Ch' è degna di seguire i passi miei.
E poi verso del foco rivoltata,
  Non so che disse, se non che di fuori
  Ciascuna fiera che v' era infiammata,
Mutata in forma d' uom, di quelli ardori
  Usciva giovinetto gaio e bello,
  Tutti correndo sopra 'l verde e' fiori;
E tutti entravan dentro al fiumicello,
  E quindi uscendo, ciascun d' un vermiglio
  E nobil drappo si facean mantello,
E ciascuno era fresco come un giglio.
  A cui Venus rivolta, disse: state
  Per mio comando e per util consiglio

Suggetti a queste donne, e loro amate,
   Finchè meriterete aver vittoria
   Del vostro affanno insieme con pietate.
E questo detto, al ciel della sua gloria
   Veloce sen volò, lasciando a' petti
   Di tutti segno d' eterna memoria:
Nel verde prato diversi diletti
   Alcun prendieno, e sospirando alcuni,
   Givan cogliendo diversi fioretti,
Tutti aspettando li promessi doni.

CANTO XVIII.

Io che veduto lungamente aveva
Le nuove cacce, e 'l ritornare al piano,
E 'l rimontar della turbata Dea;
E lo scender dell' altre, e 'l sovrumano
Miracol fatto in non lunga stagione,
Maraviglioso ad intelletto umano,
Quasi ripien di nuova ammirazione,
Mi ritrovai di quel mantel coperto,
Che gli altri usciti dello ardente agone;
E vidimi alla bella Donna offerto,
E di cervio mutato in creatura
Umana e razionale esser per certo;
Ma non ingiustamente, che natura
Non mise mai valor nè gentilezza,
Quanto in lei onestissima e pura;
Il viso suo angelica bellezza
Del ciel discesa veramente pare,
Venuta a dare agli occhi uman chiarezza;

Discreta, e saggia nel suo ragionare,
E signorevol donna nello aspetto,
Lïeta e baldanzosa nello andare;
Onde s' agli occhi miei die' tal diletto,
Che donandomi a lei uom ritornai
Di brutta belva, ad uomo d' intelletto,
Non pare ingiusto nè mirabil mai,
Che l' eterno signor credo che gioia
Abbia, dicendo in sè, io la formai.
Ell' è ispegnitrice d' ogni noia,
E chi la mira ben negli occhi fiso,
Torna pietoso, o convien che si muoia.
Quanta sia la virtù che il bel viso
Suo spande in quella parte ove si gira,
Soll' io, che per dolcezza son conquiso.
Superbia, accidia, ed avarizia, ed ira
Quando la veggio fuggon dalla mente,
Che i contrarii lor dentro a sè tira:
Ond' io prego ciascun devotamente,
Che subietto è com' io a quel signore,
Che ingentilisce ciascuna vil mente,
Ched e' preghin per me, che nell' amore
Di questa donna lungamente io sia,
E che io d' onorarla aggia valore;
E simile orazion sempre mai fia
Fatta per me, in servigio di quelli
Che allegro possiede o che disia:
E per coloro ancor che son rubelli
Colle lor donne, acciò ch' egli abbian pace,
E che angoscia più non gli flagelli.

Il più parlare omai qui non mi piace,
  Perocchè in parte più di lode degna
  Serbo di dir con laude più verace
Quella biltà che l' anima disegna,
  Di quella per cui son l' altre onorate,
  E cui servire il cor sempre s' ingegna;
E torno a contemplar quella pietate
  Ne' verdi prati, e l' alta gran virtute
  C' ha questa Donna fregia di biltate,
Da cui spero ancora aver salute.

FINE DELLA CACCIA DI DIANA.

OPERE

VOLGARI

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

EDIZIONE PRIMA

VOL. XV.

FIRENZE

PER IG. MOUTIER

MDCCCXXXIII.

LA VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

ORA NUOVAMENTE EMENDATA

Firenze

PER IG. MOUTIER

1833

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE

I codici dei quali ho fatto uso per l'emendazione della vita dell' Alighieri sono tutti Riccardiani, e si trovano sotto i N. 1070. 1029. 1054. 2278. Il primo buonissimo, ma imperfetto, mi ha assai giovato, al pari del terzo, codice molto autorevole. Questi hanno servito di base principale per l' emendazioni del testo, e agli altri ho avuto ricorso in più luoghi oscuri. L' antiche edizioni della vita di Dante sono scorrettissime; la migliore è quella pubblicata nelle prose di Dante e del Boccaccio in Firenze nel 1723. L' ultima fatta in Venezia nel 1825,

benchè emendata con cura, non ha reso inutile il confronto da me fatto sopra codici autorevoli, come può ognuno facilmente accertarsene con breve confronto.

PROEMIO

Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora a' presenti uomini chiara testimonianza dell' antica giustizia e della sua gravità, era, secondochè dicono alcuni, spesse volte usato di dire: ogni repubblica, siccome noi, andare e stare sopra due piedi; de' quali con matura gravità affermava, essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, e il sinistro, ogni ben fatto remunerare: aggiugnendo, che qualunqne delle due cose già dette per vizio o per negligenza si sottraeva, o meno che bene si osservava, senza niuno dubbio quella repubblica che 'l faceva, conveniva andare sciancata e da quel piede zoppicare. E se per isciagura si peccasse in amendue, quasi per certissimo avere, quella non potere stare in piedi in alcun modo. Mossi adunque più così egregi come antichi popoli da questa laudevole sentenza, e apertissimamente vera, alcuna volta di deità, altra volta di marmorea statua, sovente di celebre sepoltura, e tal fiata di trionfale arco, e quando di laurea corona, o d' altra spettabile cosa, secondo i meriti precedenti, onoravano i valorosi: le pene, per l' opposito, a' colpevoli date non curo di raccontare. Per li quali onori e purgagioni l' assiria, la macedonica, la greca e ultimamente la romana repubblica augumentate, colle opere le fini della terra e colla fama toccarono

le stelle: le vestigie de' quali in così alti esempli, non solamente da' successori presenti, e massime da' miei Fiorentini, sono male seguite, ma in tanto s'è disviato da esse che ogni premio di virtù possiede l'ambizione; il perchè, siccome io e ciascun altro che a ciò con occhio ragionevole vuol ragguardare, non senza grandissima afflizione d'animo possiamo vedere, li malvagi e perversi uomini a' luoghi eccelsi e a' sommi uffici e guiderdoni elevare, e li buoni scacciare, deprimere ed abbassare. Alle quali cose quale fine serbi il giudicio di Dio, coloro il veggiano che 'l timone governano di questa nave; perciocchè noi, più bassa turba, siamo trasportati dal fiotto della fortuna, ma non della colpa partefici. E comechè con infinite ingratitudini e dissolute perdonanze apparenti si potessino le predette cose verificare, per meno scoprire i nostri difetti, e per venire al mio principale intento, una sola mi fia assai avere raccontata. Nè questa fia poco o picciola, ricordando lo esilio del chiarissimo uomo Dante Alighieri, il quale, antico cittadino nè di oscuri parenti nato, quanto per virtù e per iscienza e per buone operazioni meritasse, assai 'l mostrano e mostreranno le cose che da lui fatte appaiono: le quali se in una repubblica giusta fussero state operate, niuno dubbio ci è ch'elleno non gli avessino altissimi meriti apparecchiato.

Oh scellerato pensiero, oh disonesta opera, oh miserabile esemplo e di futura ruina manifesto argomento! In luogo di quelli, ingiusta e furiosa dannazione e perpetuo sbandimento e alienazione de' pa-

terni beni, e, se fare si fusse potuto, maculazione della gloriosissima fama con false colpe gli furon donate. Delle quali cose le recenti orme della sua fuga e le ossa nelle altrui terre sepolte, e la sparta prole per le altrui case, alquanto ancora ne fanno chiari. Se a tutte le altre iniquità fiorentine fusse possibile il nascondersi agli occhi d' Iddio, che veggiono tutto, non doverebbe quest' una bastare a provocare sopra di sè la sua ira? Certo sì. Chi in contrario sia esaltato, giudico che sia onesto il tacere; sicchè bene ragguardando, non solamente è il presente mondo del sentiero uscito del primo, del quale di sopra toccai, ma ha del tutto nel contrario volti i piedi; perchè assai manifesto appare, che se noi e gli altri che in simile modo vivono, contro alla sopra toccata sentenza di Solone senza cadere stiamo in piedi, niun' altra cosa essere di ciò cagione se non che o per lunga usanza la natura delle cose è mutata, come sovente veggiamo addivenire, o è speziale miracolo, nel quale per li meriti di alcuno nostro passato, Iddio, contra ad ogni umano avvedimento ne sostiene, o è la sua pazienza, la quale forse il nostro riconoscimento attende; il quale se a lungo andare non seguirà, niuno dubiti che la sua ira, la quale con lento passo procede alla vendetta, non ci serbi tanto più grave tormento che appieno supplisca alla sua tardità. Ma imperciocchè impunite ci paiono le mal fatte cose, quelle non solamente dobbiamo fuggire, ma ancora bene operando, di ammendarle ingegnarci.

E conoscendo io, me essere di quella medesima

città, avvegnachè picciola parte, della quale, considerati li meriti, la nobilità e la virtù di DANTE ALIGHIERI fu grandissima; e per questo, siccome ciascun altro cittadino a' suoi onori sia in solido obbligato, comechè io a tanta cosa non sia sufficiente, nondimeno secondo la mia picciola facultà, quello ch' essa doveva verso lui magnificamente fare, non avendolo fatto, m' ingegnerò di far io, non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali è oggi appo noi spenta la usanza, nè anco basterebbono a ciò le mie forze, ma con lettere povere a tanta impresa, di questo e di queste dirò, acciocchè ugualmente, o in tutto o in parte, non si possa dire fra le nazioni strane, verso cotanto poeta la sua patria essere stata ingrata. E scriverò in istilo assai umile e leggiero, perciocchè più alto non me 'l presta l' ingegno, e nel nostro fiorentino idioma, (acciocchè da quello ch' egli usò nella maggior parte delle sue opere non discordi,) quelle cose, le quali esso di sè onestamente tacette; cioè la nobilità della sua origine, la vita, gli studii e i costumi; raccogliendo appresso in uno le opere da lui fatte, nelle quali esso s' è sì chiaro renduto a' futuri, che forse non meno tenebre che splendore gli daranno le lettere mie: comechè ciò non sia di mio intendimento, nè di mio volere; contento sempre e in questo e in ogni altra cosa da ciascuno più savio, laddove io difettosamente parlassi, essere corretto. Il che, acciocchè non avvenga, umilemente priego Colui che lui trasse per sì alta scala a veder sè siccome supremo, che al presente aiuti e guidi l' ingegno mio e la mia debole mano.

NASCIMENTO E STUDI

DI

DANTE ALIGHIERI

Firenze tra le altre città italiane più nobile, secondochè le antiche storie e la comune opinione de' presenti pare che vogliano, ebbe inizio da' Romani; la quale in processo di tempo augumentata, e di popolo e di chiari uomini piena, non solamente città, ma potente cominciò a ciascuno circostante a parere. Ma quale si fusse o contraria fortuna, o avverso cielo, o li loro meriti ad altri inizii di mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo, essa non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore di tutta Italia, uccisi prima e dispersi o tutti o la maggior parte di que' cittadini che in quella erano, o per nobiltà di sangue o per qualunque altro stato di alcuna fama, in cenere la ridusse e in ruina. E in cotal maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse, dopo il qual termine, essendo non senza cagione di Grecia il romano imperio in Gallia traslatato, e alla

imperiale altezza elevato Carlo Magno, allora clementissimo re de' Franceschi, dopo più fatiche passate, credo da divino spirito mosso, alla redificazione della disolata città l'imperiale animo dirizzò; e da quelli medesimi che prima conditori di quella n'erano stati, comechè in picciolo cerchio di mura la riducesse, in quanto potè, simile a Roma la fe' redificare e abitare; raccogliendovi nondimeno dentro quelle poche reliquie che vi si trovarono de' discendenti degli antichi scacciati.

Ma infra gli altri novelli abitatori, forse ordinatore della redificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondochè testimonia la fama, vi venne da Roma uno nobilissimo giovane della schiatta de' Frangipani, e nominato da tutti Eliseo, il quale per avventura, poichè ebbe la principal cosa, per la quale venuto v'era, fornita, o dallo amore della città nuovamente da lui ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro dovere il cielo essere favorevole, o da altra cagione che si fusse tratto, in quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sè di figliuoli e di discendenti lasciò non picciola nè poco laudevole schiatta; li quali l'antico soprannome de' loro maggiori abbandonato, per soprannome presono il nome di colui che quivi loro avea dato cominciamento, e tutti insieme si chiamarono gli *Elisei*. De' quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse uno cavaliere per arme e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida; al quale nella sua

giovinezza fu data da' suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per costumi come per nobilità di sangue pregiata, colla quale più anni visse, e di lei generò più figliuoli. E comechè gli altri nominati si fussero in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati, e nominollo *Aldighieri*; comechè il vocabolo poi, per sottrazione di questa lettera D corrotto, rimanesse *Alighieri*. Il valore di costui fu cagione a quelli che discesero di lui, di lasciare il titolo degli *Elisei*, e di cognominarsi degli *Alighieri*, il che ancora dura infino a questo giorno. Del quale, comechè alquanti figliuoli e nipoti e de' nipoti figliuoli discendessero, regnante Federigo secondo imperadore, uno ne nacque, il cui nome fu *Alighieri*; il quale più per la futura prole che per sè doveva essere chiaro, e la cui donna gravida, nè guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide quale dovea essere il frutto del ventre suo; comechè ciò non fusse allora da lei conosciuto, nè da altrui, ed oggi, per lo effetto seguito, manifestissimo sia a tutti.

Pareva alla gentile donna nel suo sogno essere sotto uno altissimo alloro, posto sopra un verde prato, allato ad una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire uno figliuolo, il quale in brevissimo tempo nutricandosi solo delle orbacche le quali dello alloro cadevano, e delle onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s' ingegnasse a suo potere di avere delle frondi dell'albero, il cui frutto l' aveva nudrito; e a ciò sforzandosi, le parea vederlo ca-

dere, e nel rilevarsi non uomo più ma pavone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno; nè guari di tempo passò che il termine debito al suo parto venne, e partorì uno figliuolo, il quale di comune consentimento col padre di lui per nome chiamarono Dante; e meritamente, perciocchè ottimamente, siccome si vedrà procedendo, seguì al nome lo effetto. Questi fu quel Dante del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante che a' nostri secoli fu conceduto di speziale grazia da Iddio; questi fu quel Dante, il quale primo doveva al ritorno delle muse sbandite d' Italia aprire la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di vulgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesia meritamente si può dire resuscitata: le quali cose debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante poter degnamente avere, e debitamente aver avuto dimostreremo.

Nacque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il romano imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione del re dell' universo MCCLXV, sedente papa Urbano IV nella cattedra di san Piero, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora correva, ma quale ch' ella si fusse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico che dal principio della sua puerizia avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi

de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria la sua puerizia con istudio continovo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. E crescendo insieme cogli anni l'animo e l' ingegno, non a' lucrativi studi a' quali generalmente corre oggi ciascuno, si dispose, ma ad una laudevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a voler avere piena notizia delle fizioni poetiche e dello artifizioso dimostramento di quelle. Nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Stazio e di ciascuno altro poeta famoso; e non solamente avendo caro il conoscerli, ma ancora altamente cantando s' ingegnò d' imitarli, come le sue opere dimostrano, delle quali appresso a suo tempo favelleremo. E avvedendosi le poetiche opere non essere vane o semplici favole o maraviglie (come molti stolti estimano), ma sotto sè dolcissimi frutti di verità istoriografe e filosofiche avere nascosi: per la qual cosa pienamente senza le storie, e la morale e la naturale filosofia e le poetiche invenzioni avere non si poteano intere, partendo i tempi debitamente, le istorie da sè, e la filosofia sotto diversi dottori s' argomentò, non senza lungo affanno e studio, d' imprendere. E preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, nè niun' altra più cara di questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede. E acciocchè niuna parte di filosofia non vista da lui rimanesse,

nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si messe; nè fu dalla intenzione lo effetto lontano, perciocchè non curando nè caldi, nè freddi, nè vigilie, nè digiuni, nè alcuno altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenza e delle altre separate intelligenze quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. E così come in varie etadi varie scienze furono da lui conosciute studiando, così in varii studi sotto varii dottori le comprese.

Egli i primi inizii, siccome di sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tale cibo, se n' andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza n' andò a Parigi, dove con tanta gloria di sè, disputando, più volte mostrò l' altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi se ne maravigliano gli auditori. E di tanti e sì fatti studi non ingiustamente meritò altissimi titoli; perocchè alcuni il chiamarono sempre poeta, altri filosofo, e molti teologo, mentrechè visse. Ma perchè tanto è la vittoria più gloriosa al vincitore quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico essere convenevole di dimostrare come di fortunoso e tempestoso mare costui gittato ora in qua ora in là, vincendo le onde e i venti contrarii, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

AMORI PER BEATRICE, E MATRIMONIO DI DANTE.

Gli studi generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitudine e tranquillità d'animo desiderare, e massimamente gli speculativi a' quali il nostro Dante, siccome mostrato è, si diede tutto. In luogo della quale rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua vita infino all' ultimo della morte Dante ebbe fierissima ed incomportabile passione d'amore, moglie, cura famigliare e pubblica, esilio e povertà; le altre lasciando più particolari, le quali di necessità queste si traggono dietro: le quali, acciocchè più appaia della loro gravezza, partitamente convenevole giudico di spiegarle.

Nel tempo, nel quale la dolcezza del cielo riveste di suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati tra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne nelle loro contrade, ciascuno e in distinte compagnie festeggiare: per la qual cosa, infra gli altri, per avventura Folco Portinari, uomo assai orrevole in quei tempi tra' cittadini, il primo dì di maggio aveva i circustanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare: infra li quali era il giovane nominato Alighieri, il quale, siccome i fanciulli piccioli, e spezialmente a' luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare, Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguitato aveva. Avvenne che quivi mescolato tra gli altri della sua etade, de' quali così maschi come femmine erano molti nella casa del fe-

steggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua picciola età poteva operare puerilmente si diede con gli altri a trastullare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopraddetto Folco, il cui nome era Bice (comechè egli sempre dal suo primitivo nome, cioè *Beatrice*, la nominasse), la cui età era forse di otto anni, assai leggiadretta e bella secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che 'l suo picciolo tempo non richiedeva; e, oltre a questo, aveva le fattezze del volto dilicate molto e ottimamente disposte; e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza che quasi un' angioletta era reputata da molti. Costei adunque, tale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare agli occhi del nostro Dante: il quale ancorachè fanciullo fosse con tanta affezione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentrechè visse, non se ne dipartì. Quale ora questa si fosse niuno il sa, ma, o conformità di complessioni o di costumi o speziale influenza del cielo che in ciò operasse, o, siccome noi per isperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza de' suoni, per la generale allegrezza, per la dilicatezza de' cibi e de' vini, gli animi eziandio degli uomini maturi non che de' giovanetti ampliarsi e divenire atti a poter leggiermente essere presi da qualunque cosa che piace, è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella sua pargoletta età fatto d' amore ferventissimo servidore. Ma lasciando stare

il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l' età multiplicarono le amorose fiamme, in tanto che niun' altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non il vedere costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciandone, sollecitissimo andava là dovunque potea credere vederla, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene e intera consolazione.

Oh insensato giudizio degli amanti! chi altri che essi estimerebbe per aggiugnimento di stipa fare minori le fiamme? Quanti e quali fossero i pensieri, li sospiri, le lagrime e le altre passioni gravissime poi in più provetta etade da lui sostenute per questo amore, egli medesimo in parte il dimostra nella sua *Vita Nuova*, e però più distesamente non curo di raccontarle. Tanto solamente non voglio che non detto trapassi, cioè che, secondo ch' egli scrive e che per altrui a cui fu noto il suo disio si ragiona, onestissimo fu questo amore, nè mai apparve o per isguardo o per parola o per cenno alcuno libidinoso appetito nè nello amante nè nella cosa amata: non picciola maraviglia al mondo presente, del quale éssi fuggito ogni onesto piacere, e abituatosi ad avere prima la cosa che piace conformata alla sua lascivia, che deliberato di amarla; ch' è in miracolo divenuto, siccome cosa rarissima, chi amasse altrimente. Se tanto amore e sì lungo puote il cibo, i sonni e ciascun' altra quiete impedire, quanto si dee poter estimare lui essere stato avversario alli sacri studi e all' ingegno? Certo non poco; comechè molti vogliano, lui essere stato incitatore di quello, argo-

mento a ciò prendendo dalle cose leggiadramente nel fiorentino idioma e in rima e in laude della donna amata, e acciocchè li suoi ardori e amorosi concetti esprimesse, già fatte da lui; ma certo io non lo consento, se io non volessi già affermare, l' ornato parlare essere sommissima parte d' ogni scienza; che non è vero.

Come ciascuno puote evidentemente vedere e conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo; e se niuna ha leggiermente mutamento, la nostra vita è quella. Un poco di soperchio di freddo o di caldo che noi abbiamo (lasciando stare gli altri accidenti infiniti e possibili) da essere a non essere senza difficultà ci conduce; nè da questo, gentilezza, ricchezza, giovanezza, nè altra mondana dignità è privilegiata; della quale comune legge la gravità convenne a Dante prima per l' altrui morte provare che per la sua. Era quasi nel fine del suo ventiquattresimo anno la bellissima Beatrice, quando, siccome piacque a colui che tutto puote, essa lasciando di questo mondo le angosce, ne andò a quella gloria che li suoi meriti le avevano apparecchiata. Della quale partenza Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che molti de' suoi più congiunti e parenti ed amici niuna fine a quelle credettero, altro che solamente la morte; e quella estimarono dover essere in breve, vedendo lui a niuno conforto a niuna consolazione portatagli dare orecchie. Li giorni alle notti erano eguali, e le notti a' giorni; delle quali niuna si trapassava senza guai, senza sospiri e senza copiosa quantità di lagrime; e

parevano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua surgente, intantoch' e' più si maravigliavano d'onde tanto umore egli avesse che al suo pianto bastasse. Ma, siccome noi veggiamo per lunga usanza le passioni divenire agevoli a comportare, e similemente nel tempo ogni cosa diminuire e perire, addivenne che Dante infra alquanti mesi apparò a ricordarsi senza lagrime Beatrice essere morta; e con più diritto giudizio dandó alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere li pianti e li sospiri, nè alcuna altra cosa non potergli rendere la perduta donna; per la qual cosa con più pazienza si acconciò a sostenere l'aver perduto la sua presenza; nè guari di tempo passò, che dopo le lasciate lagrime, li sospiri (li quali erano già alla loro fine vicini) cominciarono in gran parte a partirsi senza tornare.

Egli era già sì per lo lagrimare e sì per l'afflizione che al cuore sentiva drento, e sì per lo non avere di sè alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere soleva; intantochè 'l suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro che 'l vedeva, a forza di sè metteva compassione; comechè egli poco, mentrechè questa vita così lagrimosa durò, ad altri che ad amici veder si lasciasse. Questa compassione e dubitanza di peggio faceva li suoi parenti stare attenti alli suoi conforti; li quali, come alquanto videro le lagrime cessate e conobbero li cocenti sospiri alquanto dare sosta al faticato petto, colle consolazioni lungamente perdute ricominciarono a sollecitare lo sconsolato; il

quale, comechè insino a quell' ora avesse a tutte ostinatamente tenuto le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltare volentieri ciò che intorno al suo conforto gli fosse detto. La qual cosa veggendo li suoi parenti, acciocchè del tutto non solamente de' dolori 'il traessino, ma il recassero in allegrezza, ragionarono insieme di volergli dar moglie, acciocchè come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, così di letizia gli fosse la nuovamente acquistata. E trovata donna giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. E acciocchè io particolarmente non tocchi ciascuna cosa, dopo lunga tenzone, senza mettere guari di tempo in mezzo, al ragionamento seguì l' effetto, e fu sposato.

Oh menti cieche, oh tenebrosi intelletti, oh argomenti vani di molti mortali! Quante sono le riuscite in assai cose contrarie a' vostri avvisi, e non senza ragione le più volte! Chi sarebbe colui che del dolce aere d' Italia per soperchio caldo menasse alcuno nelle cocenti arene di Libia a rinfrescarsi? o dell' isola di Cipri per riscaldarsi nelle eterne ombre de' monti Rodopei? Qual medico s' ingegnerà di cacciare l' acuta febbre col fuoco, o 'l freddo delle midolla dell' ossa col ghiaccio o colla neve? Certo niuno altro se non colui, il quale con nuova moglie crederà le amorose tribolazioni mitigare. Non conoscono quelli, che ciò credono fare, la natura d' amore, nè quanto ogni altra passione aggiunga alla sua.

Invano si porgono aiuti o consigli alle sue forze, s' egli ha ferma radice presa nel cuore di colui che ha lungamente amato. Così come ne' principii ogni picciola resistenza è giovevole, così nel processo le grandi sogliono essere spesse volte dannose. Ma è da ritornare al proposito, e conchiudere al presente che cose sieno le quali per sè possano le amorose fatiche far obliare.

Che avrà fatto però chi per trarmi d' uno pensiero noioso mi metterà in mille maggiori e di più noia? Certo niun' altra cosa se non che per giunta del male che mi avrà fatto, mi farà desiderare di tornare in quello onde m' ha tratto; il che assai spesso veggiamo addivenire a' più, li quali o per uscire o per essere tratti da alcune fatiche, ciecamente o s' ammogliano o sono da altrui ammogliati; nè prima si veggono d' uno viluppo usciti, esser entrati in mille; che la pruova, senza potere pentendosi indietro tornare, ne ha data esperienza. Dierono li parenti e gli amici moglie a Dante perchè le lagrime cessassero di Beatrice; non so se per questo, comechè le lagrime passassero, anzi forse erano passate, si passò l' amorosa fiamma, che non lo credo; ma, conceduto che si spegnesse, nuove cose ed assai più faticose poterono sopravvenire. Egli, usato di vegghiare ne' santi studi, quante volte a grado gli era, cogl' imperadori, co' re e con qualunque altri altissimi principi ragionava; disputava co' filosofi e co' piacevoli poeti si dilettava, e le altrui angosce ascoltando mitigava le sue. Ora, quanto alla nuova donna piace è con costoro; e quel tempo ch' ella

vuole tolto da così celebre compagnia, gli conviene li femminili ragionamenti ascoltare; e quelli, se non vuol crescere la noia, contro al suo piacere non solamente acconsentire, ma lodare. Egli, costumato, quante volte la vulgare turba gli rincrescea, di ritirarsi in alcuna solitaria parte e quivi speculando vedere quale spirito muove il cielo, onde venga la vita agli animali che sono in terra, quali sieno le cagioni delle cose; o premeditare alcune invenzioni peregrine, o alcune cose comporre, le quali appo li futuri facessero, lui morto, vivere per fama, ora non solamente dalle contemplazioni dolci è tolto quante volte voglia ne viene alla nuova donna, ma gli conviene essere accompagnato di compagnia male a così fatte cose disposta. Egli, usato liberamente di ridere, di piangere, di cantare o di sospirare secondochè le passioni dolci o amare il pungevano, ora o egli non osa, o gli conviene non che delle maggiori cose, ma d' ogni picciolo sospiro rendere alla donna ragione, mostrando che 'l mosse, d' onde venne e dove andò; la letizia, cagione dello altrui amore, e la tristizia essere del suo odio estimando.

Oh fatica inestimabile avere con così sospettoso animale a vivere, a conversare, ed ultimamente ad invecchiare e a morire! Io voglio lasciare stare la sollecitudine nuova e gravissima, la quale si conviene avere a' non usati, e massimamente nella nostra città; cioè onde vengano i vestimenti, gli ornamenti e le camere piene di superflue dilicatezze, le quali le donne si fanno a credere essere al ben vivere opportune; onde vengano li servi, le serve, le nutrici, le

cameriere; onde vengano i conviti, i doni e i presenti che far si convengono a' parenti delle novelle spose a quelli che vogliano che esse credano da loro essere amate; e appresso a queste, altre cose assai prima non conosciute da' liberi uomini, e venire a cose che fuggire non si possono. Chi dubita che della sua donna, sia bella o non bella, non caggia il giudicio nel vulgo? se bella fia reputata, chi dubita ch'essa subitamente non abbia mille amadori, de'quali alcuno colla sua bellezza, altri colla sua nobiltà, e tale con maravigliose lusinghe, e chi con doni, e quale con piacevolezza infestissimamente combatta il non istabile animo? Quello che molti desiderano malagevolmente da alcuno si difende, ed alla pudicizia delle donne non bisogna d'essere presa più che una volta, a fare sè infame co' mariti dolorosi in perpetuo. Se per isciagura di chi a casa la si mena fia sozza, assai aperto veggiamo le bellissime spesse volte e tosto rincrescere; che dunque delle altre pensar possiamo, se non che non che esse, ma ancora ogni luogo nel quale esse sieno credute trovare da coloro a' quali sempre le conviene avere, per loro è avuto in odio? Onde le loro ire nascono; nè alcuna fiera è più nè tanto crudele quanto la femmina adirata; nè può vivere sicuro di sè chi si commette ad alcuna, alla quale paia con ragione essere corrucciata; chè pare a tutte.

Che dirò de' loro costumi? Se io vorrò mostrare come e quanto essi sieno tutti contrari alla pace e al riposo degli uomini, io tirerò in troppo lungo sermone il mio ragionare, e però uno solo, quasi a

tutti generale, basti averne detto. Esse immaginano il bene operare, ogni minimo servo nella casa ritenere, e 'l contrario il farli cacciare; perchè estimano, se bene fanno, non altra sorte essere la loro che di un servo: perchè allora pare loro solamente essere donne quando male adoperando non vengano al fine che i fanti fanno. Perchè voglio io andare particolarmente dimostrando quello che i più sanno? io giudico che fia meglio il tacersi che dispiacere, parlando, alle vaghe donne. Chi non sa, che tutte le altre cose si provano prima che colui, da cui debbono essere comperate, le prenda, se non la moglie, acciocchè prima non dispiaccia che sia menata? A ciascuno, che la prenda, la conviene avere non tale quale egli la vorrebbe, ma tale quale la fortuna gliele concede. E se le cose che di sopra sono dette sono vere (che 'l sa bene chi provate l' ha), possiamo pensare quanti dolori nascondono le camere, le quali di fuori, da chi non ha occhi la cui perspicacità trapassi le mura, sono riputate diletti? Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute, chè non lo so; comechè vero sia che o simili cose a queste, o altre che ne fossono cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fosse volle venire, nè sofferse che dove egli fosse ella venisse giammai, contuttochè di più figliuoli egli insieme con lei fosse parente. Nè creda alcuno che io per le sopraddette cose voglia conchiudere, gli uomini non dover torre moglie; anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti lo sposarsi a' ricchi stolti, a' signori

e a' lavoratori; ed essi colla filosofia si dilettino, molto migliore sposa che alcuna altra.

CURE FAMILIARI, ONORI ED ESILIO DI DANTE

Natura generale è delle coso temporali l'una l'altra tirarsi didietro. La famigliare cura trasse Dante alla repubblica, nella quale tanto lo avvilupparono i vani onori che a' pubblici uffizi congiunti sono, che senza guardare d'onde s'era partito e dove andava, con abbandonate redini quasi al tutto al governo di quella si diede; e fugli in ciò tanto la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si riformava, niuna se ne arrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica s'imprendeva, e brevemente, niuna diliberazione la quale alcuno pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non desse la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le cose divine e le umane pareano essere fermate. Ma la fortuna volgitrice de' nostri consigli e nemica d'ogni umano stato, comechè per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diverso fine al principio recò a lui, in lei fidantesi di soperchio.

Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, e colle operazioni di sagacissimi ed avveduti principi di quelle era ciascuna possente assai; intantochè alcuna volta l'una, e alcuna volta l'altra reggeva oltre al piacere della sottoposta. A voler riducere ad unità il partito

corpo della sua repubblica pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando a' cittadini più savi, come le gran cose per la discordia in breve tempo tornano al niente, e le picciole per la concordia crescono in infinito. Ma poichè vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori essere ostinati (credendolo giudicio di Dio) prima propose di lasciare del tutto ogni pubblico uffizio e vivere seco privatamente: poi dalla dolcezza della gloria tirato, e dal vano favore popolesco ed anche dalle persuasioni de' maggiori, credendosi, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto più di bene poter operare per la sua città se nelle cose pubbliche fosse grande, che esser privato e da quelle del tutto rimosso (oh stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori, che credere non può chi provato non l' ha!), il maturo uomo nel santo seno della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato, al quale erano davanti agli occhi li cadimenti dei re antichi e dei moderni, le desolazioni dei reami, delle provincie e delle città, e li furiosi impeti della fortuna, niuno altro cercante che le alte cose, non si seppe o non si potè dalla sua dolcezza guardare.

Fermossi adunque Dante a voler seguire gli onori caduchi e la vana pompa de' pubblici uffici, e veggendo che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiustizia delle altre due abbattesse, tornandole ad unità, con quella si accostò nella quale, secondo il suo giudicio, era più di ragione e di giustizia; operando continova-

mente ciò che salutevole alla sua patria e a' suoi cittadini conosceva. Ma gli umani consigli il più delle volte rimangono vinti dalle forze del cielo; gli odii e l'animosità prese, ancorachè senza giusta cagione fussino nati, di giorno in giorno divenivano maggiori, intantochè non senza grandissima confusione de' cittadini più volte si venne all' arme con intendimento di por fine alle loro liti col fuoco e col ferro: sì ac cecati dall' ira che non vedevano sè con quella miseramente perire. Ma poichè ciascuna delle due parti ebbe più volte fatta prova delle sue forze con vicendevoli danni dell' una e dell' altra parte, venuto il tempo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si dovevano scoprire, la fama, parimente del vero e del falso rapportatrice, nunziando gli avversarii della parte presa da Dante di maravigliosi e di astuti consigli esser forte e di grandissima moltitudine di armati, sì li principi de' collegati di Dante spaventò, che ogni consiglio, ogni avvedimento e ogni argomento cacciò da loro, se non il cercare con fuga la loro salute; co' quali insieme, Dante in un momento prostrato dalla sommità del reggimento della sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dì, essendo già stato dal popolazzo corso alle case de' cacciati, e furiosamente vôtate e rubate, poichè i vittoriosi ebbono la città riformata secondo il loro giudicio, furono tutti i principi de' loro avversarii, e con loro non come de' minori, ma quasi principale, Dante, siccome capitali nimici della repubblica dannati a perpetuo esilio, e

li loro stabili beni in pubblico furono venduti, o alienati a' vincitori.

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria! questo merito riportò Dante dello affanno avuto in voler torre via le discordie cittadine! questo merito riportò Dante dello avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' suoi cittadini! perchè assai manifestamente appare quanto sieno vôti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza si possa in essi avere. Colui nel quale poco avanti pareva ogni pubblica speranza essere posta, ogni affezione cittadina, ogni rifugio popolare, subitamente senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato, di quel romore il quale per addietro s' era molte volte udito le sue laudi portare sino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli ad eterna memoria della sua virtù! Con queste lettere fu il suo nome tra quelli de' padri della patria scritto in tavole d' oro! Con così favorevol romore gli furono rendute grazie de' suoi beneficii! Chi sarà dunque colui, che a queste cose guardando, non dica: la nostra repubblica da questo piede non andare sciancata?

Oh vana fidanza de' mortali! da quanti esempli altissimi se' tu continovamente ripresa ammonita e gastigata! Deh se Camillo, Rutilio, Coriolano, l' uno e l' altro Scipione e gli altri antichi valenti uomini per la lunghezza del tempo interposto ti sono della memoria caduti, questo recente caso ti faccia con più temperate redini correre ne' tuoi piaceri.

Niuna cosa ci ha meno stabilità che la popolesca grazia; niuna più pazza speranza, niuno più folle consiglio che quello che a crederle conforta nessuno. Levinsi dunque gli animi al cielo nella cui perpetua legge, ne' cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà senza alcuna oscurità conoscere la stabilità di colui che e le une e le altre cose con ragione muove, acciocchè, siccome in termine fisso, lasciando le transitorie cose, in lui si fermi ogni nostra speranza, se trovare non ci vogliamo ingannati.

FUGA DA FIRENZE E VIAGGI DI DANTE.

Uscito adunque Dante in cotale maniera di quella città, della quale egli non solamente era cittadino ma n' erano li suoi maggiori stati redificatori, e lasciatavi la sua donna insieme coll' altra famiglia, male per picciola età alla fuga disposta, (di lei non si curò, perciocchè di consanguinità la sapeva ad alcuno de' principi della parte avversa congiunta:) di sè medesimo, or qua or là incerto, andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti della quale essa sè e li piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva; per la qual cosa povero con industria disusata gli conveniva il sostentamento di sè medesimo procacciare. Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, a lui più duri cha morte a trapassare! Promettendogli la speranza quelli dover essere brevi, e prossima la tornata, egli, oltre al suo

stimare, parecchi anni, tornato da Verona, (dove nel primo fuggire a messer Alberto della Scala n'era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto) quando col conte Salvatico in Casentino, quando col marchese Maorvello Malaspina in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicini ad Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la loro possibilità, onorevolmente si stette. Quindi poi se n'andò a Bologna, dove poco stato, se n'andò a Padova, e quindi da capo si ritornò a Verona. Ma poichè vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e più di dì in dì divenire vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalle provincie di Gallia, come potè, se n' andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio e della teologia e della filosofia, ritornando ancora in sè delle altre scienze ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se n' era partito. E in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che oltre al suo avviso Arrigo, conte di Luzimborgo, con volontà e mandato di Clemente papa quinto, il quale allora sedeva, fu eletto in re de' Romani, e appresso coronato imperadore. Il quale sentendo Dante, della Magna partirsi per soggiogarsi Italia alla maestà in parte ribella, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover essere vincitore, prese speranza colla sua forza e della sua giustizia di potere in Firenze tornare, comechè a lui la sentisse contraria. Perchè ripassate le Alpi con molti nimici

de' Fiorentini, e di loro parte congiuntosi, e con ambascierie e con lettere s' ingegnarono di tirare l'imperadore dallo assedio di Brescia, acciocchè a Fiorenza il ponesse, siccome a principale membro de' suoi nimici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o picciola, ad avere libera ed espedita la possessione e 'l dominio di tutta Italia. E comechè a lui e agli altri a ciò tenenti venisse fatto il trarloci, non ebbe però la sua venuta il fine da loro avvisato: le resistenze furono grandissime, e assai maggiori che da loro avvisate non erano; perchè, senza avere niuna notevole cosa operato, lo imperadore, partitosi quasi disperato, verso Roma dirizzò suo cammino. E comechè in una parte e in altra più cose facesse, assai ne ordinasse e molte di fare ne proponesse, ogni cosa ruppe la troppo avacciata morte di lui: per la qual morte generalmente ciascuno che a lui attendeva, disperatosi, e massimamente Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate le alpi di Appennino se n' andò in Romagna, là dove l' ultimo suo dì, e che alle sue fatiche dovea por fine lo aspettava.

Era in que' tempi signore di Ravenna, famosissima e antica città di Romagna, uno nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta, il quale ne' liberali studi ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massime quelli che per iscienza gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d' ogni speranza essere in Romagna, avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore, in tanta disperazione si dispose

di riceverlo e di onorarlo. Nè aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerato quale sia a' valorosi la vergogna del domandare, con proferte gli si fe' davanti, richiedendo di speciale grazia a Dante quello ch' egli sapeva che Dante doveva a lui domandare: cioè che seco gli piacesse di dover essere. Concorrendo adunque i due voleri a uno medesimo fine, e del domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile cavaliere; e da altra parte il bisogno strignendolo, senza aspettare più inviti che 'l primo, se n' andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signore di quella ricevuto fu, e con piacevoli conforti, risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi insino all' ultimo della vita sua.

Non poterono gli amorosi desiri, nè le dolenti lagrime, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria de' pubblici officii, nè il miserabile esilio, nè la intollerabile povertà giammai colle loro forze rimuovere il nostro Dante del principale intendimento, cioè de' sacri studi; perocchè, siccome si vedrà dove appresso partitamente delle opere da lui fatte si farà menzione, egli nel mezzo di qualunque fu più fiera delle passioni sopraddette si troverà componendo essersi esercitato. E se ostanti cotanti e così fatti avversarii, quanti e quali di sopra sono stati mostrati, egli per forza d' ingegno e di perseveranza riuscì chiaro, qual noi veggiamo, che si può sperare ch' esso fusse divenuto, avendo avuto altrettanti aiutatori, o almeno niuno contrario, o pochissimi, come

hanno molti? Certo io non so; ma se lecito fusse a dire, io direi: ch' egli fusse in terra divenuto un Iddio.

MORTE ED ONORI FUNEBRI.

Abitò adunque Dante in Ravenna, tolta via ogni speranza di ritornare mai in Firenze (comechè tolto non fusse il disio), più anni sotto la protezione del grazioso signore, e quivi colle dimostrazioni sue fece più scolari in poesia, e massimamente nella vulgare; la quale, secondo 'l mio giudicio, egli primo non altrimenti tra noi italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero tra' Greci o Virgilio tra' Latini. Davanti da costui, comechè per poco spazio d' anni si creda che innanzi trovata fusse, niuno fu che sentimento o ardire avesse (dal numero delle sillabe e dalla consonanza delle parti estreme in fuori) di farla essere istrumento di alcuna artificiosa materia; anzi solamente in leggerissime cose d' amore con essa si esercitavano. Costui mostrò con effetto, con essa ogni alta materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il vulgar nostro.

Ma poichè la sua ora venne, segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo o presso del cinquantesimosesto anno infermato, e secondo la religione cristiana ogni ecclesiastico sagramento umilemente e con divozione ricevuto, e a Dio per contrizione di ogni cosa commessa da lui contro al suo piacere, siccome da uomo, riconciliatosi, del mese di set-

tembre negli anni di Cristo 1321, nel dì che la esaltazione della santa croce si celebra dalla chiesa, non senza grandissimo dolore del sopraddetto Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini ravignani, al suo creatore rendè il faticato spirito; il quale non dubito che ricevuto non fusse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, colla quale nel cospetto di colui ch' è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella, alla cui felicità fine giammai non si aspetta.

Fece il magnifico cavaliere il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra un funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' frati minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno estimava, infino a qui, quasi con pubblico pianto seguitolo, e in un' arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece riporre. E tornato nella casa nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo sì a commendazione dell' alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione de' suoi amici, li quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fussero durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella lo avrebbe fatto.

Questo laudevole proponimento infra breve spazio di tempo fu manifesto ad alquanti, li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in Romagna; perchè ciascuno sì per mostrare la sua sufficien-

sa, sì per rendere testimonianza della portata benevolenza da loro al morto poeta, sì per accattare la grazia e l' amore del signore, il quale sapevano ciò desiderare; ciascuno per sè fece versi, li quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessino la posterità certa chi dentro ad essa giacesse; e al magnifico signore gli mandarono, il quale con gran peccato della fortuna non dopo molto tempo, toltogli lo stato, si morì a Bologna; per la qual cosa e 'l fare il sepolcro e 'l porvi li mandati versi si rimase. Li quali versi stati a me mostrati poi più tempo appresso, e veggendo loro non avere avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le presenti cose per me scritte, comechè sepoltura non sieno corporale, ma sieno, siccome quella sarebbe stata, perpetue conservatrici della colui memoria, immaginai non essere sconvenevole quelli aggiugnere a queste cose. Ma perciocchè più che quelli che l' uno di coloro avesse fatti (che furono più) non si sarebbono nei marmi intagliati, così solamente quelli d' uno qui estimai che fussero da scrivere; perchè tutti meco esaminatigli, e per arte e per intendimento più degni estimai che fussero quattordici fattine dal maestro Giovanni del Virgilio da Bologna, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante stato singularissimo amico, li quali sono questi appresso scritti:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
Quod foveat claro philosophia sinu:

Gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor
Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
Distribuit, loicis, rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis;
Atrops heu laetum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
Exilium vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse Ducis.
Mille trecentenis ter septem numinis annis
Ad sua septembris idibus astra redit (*).

(*) Questi versi sono tolti dall' edizione della Vita di Dante, Firenze, 1723 in 4.to, ma è da notare che nelle *Memorie per servire alla Vita di Dante raccolte da Giuseppe Pelli, Firenze*, 1823, *in* 8.vo *pag.* 145, 146. si trovano riferiti con qualche varia lezione. Nell' edizione di Milano 1823 sta goffamente riferito il primo verso, e vi susseguitano altri dodici, i quali formar debbono due diversi epitaffii.

Il primo è come segue:

Inclyta fama cujus universum penetrat orbem
Dantes Aligherii, florenti genitus urbe,
Conditor eloquii lumen, decusque Musarum,
Vulnere saevae necis stratus, ad sydera tendens
Dominicis annis ter septem mille trecentis
Septembris idibus praesenti clauditur aula.

Il seguente si vuole scritto da Dante medesimo:

Iura Monarchiae, Superos, Flegetonta lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quam genuit parvi Florentia mater amoris.

RIMPROVERO AI FIORENTINI.

Oh ingrata patria, quale demenza, quale trascuraggine ti tenea quando tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta con crudeltà disusata mettesti in fuga, o poscia tenuta t' ha? Se forse per la comune furia di quel tempo mal consigliata ti scusi, perchè tornata, cessate le ire, la tranquillità dell' animo, e pentutati del fatto, nol rivocasti? Deh non t' incresca lo stare con meco, chè tuo figliuolo sono, alquanto a ragionare; e quello che giusta indignazione mi fa dire, come da uomo che i tuoi ammendi desidera, e non che tu sia punita, piglierai. Parti egli essere gloriosa di tanti titoli e di tali, che tu quello uno del quale non hai vicina città che di simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Deh, dimmi, di qua' vittorie, di qua' trionfi, di quali eccellenze, di quali valorosi cittadini se' tu splendente? Le tue ricchezze, cosa mobile e incerta; le tue bellezze, cosa fragile e caduca; le tue dilicatezze, cosa vituperevole e femminile, ti fanno nota nel falso giudicio de' popoli, il quale più ad apparenza che ad esistenza sempre riguarda. Deh gloriera'ti tu de' tuoi mercatanti e de' molti artefici, d' onde tu se' piena? Sciocamente farai. L' uomo fa, continovamente l' avarizia operando, mestiere servile; l' arte, la quale un tempo nobilitata fu dagl' ingegni intantochè una

seconda natura la feciono, dall' avarizia medesima è oggi corrotta, e niente vale. Gloriera'ti tu della viltà e ignavia di coloro, li quali perciocchè di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro di te della nobiltà ottenere il principato, sempre con ruberie, con tradimenti e con falsità contra quella operanti? Vana gloria sarà la tua, e da coloro, le cui sentenze hanno fondamento debito e stabile fermezza, schernita. Ahi, misera madre, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti; e vergognati almeno, essendo reputata savia come tu se', di avere avuta ne' falli tuoi falsa elezione! Deh, se tu da te non avevi tanto consiglio, perchè non imitavi tu gli atti di quelle città, le quali ancora per le loro laudevoli opere sono famose? Atene, la quale fu l' uno degli occhi di Grecia allorachè in quella era la monarchia del mondo, per iscienza e per eloquenza splendida parimente e per milizia; Argo ancora, pomposa per li titoli de' suoi re; Smirne, a noi in perpetuo reverenda per Niccolaio suo pastore; Pilos, notissima per lo suo vecchio Nestore; Chimi, Chios, e Colofon, città splendidissime per addietro, tutte insieme, qualora più gloriose furono, non si vergognarono, nè dubitarono di avere agra quistione della origine del divino poeta Omero, affermando ciascuna, lui di sè averla tratta; e sì ciascuna fece con argomenti forte la sua intenzione, che ancora la quistione vive, nè è certo d' onde e' si fusse, perchè parimente di cotal cittadino così l' una come l' altra si gloria. E Mantova, nostra vicina, di quale altra cosa le è più alcun' altra fama rimasa,

che lo essere stato Virgilio mantovano, il cui nome hanno ancora in tanta reverenza, ed è sì appo tutti accettevole, che non solamente ne' pubblici luoghi, ma ancora in molti privati si vede la sua immagine effigiata; mostrando in ciò che non ostante che 'l padre di lui fusse lutifigolo, esso di tutti loro sia stato nobilitatore? Sulmona di Ovidio, Venosa di Orazio, Aquino di Giovenale, e altre molte, ciascuna si gloria del suo e di loro sufficienza fanno quistione. L' esemplo di queste non ti era vergogna di seguitare; le quali non è verisimile senza cagione essere state e vaghe e ténere di così fatti cittadini. Esse conobbero quello che tu medesima potevi conoscere, e puoi; cioè che le costoro perpetue operazioni sarebbono ancora dopo la loro ruina ritenitrici eterne del nome loro; così come al presente divulgate per tutto il mondo le fanno conoscere a coloro che non le videro mai. Tu sola, non so da quale cecità adombrata, hai voluto tenere altro cammino, e quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato: tu sola, quasi i Cammilli, i Pubblicoli, i Torquati, i Fabrizi, i Catoni, i Fabi e gli Scipioni colle loro magnifiche opere ti facessero famosa e in te fussero, non solamente avendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano cader delle mani, non hai avuto del presente poeta cura, ma l' hai da te cacciato, sbandito e privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome. Io non posso fuggire di vergognarmene in tuo servigio. Ma ecco, non la fortuna, ma il corso della natura delle cose è stato al tuo disonesto appetito favorevole in tanto, in quanto quello

che tu volentieri bestialmente bramosa aresti fatto se nelle mani ti fusse venuto, cioè uccisolo, egli colla sua eterna legge l' ha operato. Morto è il tuo Dante Alighieri in quello esilio che tu ingiustamente del suo valore invidiosa gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figliuolo porti livore! Ora adunque se' di sollecitudine libera, ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni por fine. Egli non ti può fare, morto, quello che egli mai vivendo non ti avria fatto; egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, nè più dei aspettare di vederlo giammai, se non in quel dì nel quale tutti li tuoi cittadini vedere potrai, e le loro colpe da giusto giudice esaminate e punite.

Adunque se le ire, gli odii e le inimicizie cessano per la morte di qualunque è che muoia, come si crede, comincia a tornare in te medesima, e nel tuo diritto conoscimento comincia a vergognarti di avere fatto contra la tua antica umanità; comincia a voler apparere madre e non più inimica; concedi le debite lagrime al tuo figliuolo; concedigli la materna pietà; e colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo siccome sospetto, desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo senno, la tua grazia alla sua memoria. In verità quantunque tu a lui ingrata e proterva fussi, egli sempre come figliuolo ebbe te in reverenza, nè mai di quello onore che per le sue opere seguir ti doveva volle privarti, come tu lui della tua cittadinanza privasti. Sempre fiorentino, quantunque l' esilio fusse lungo,

si nominò e volle essere nominato, e sempre ad ogni altra ti prepose, sempre ti amò. Che adunque farai? starai sempre nella tua nequizia ostinata? sarà in te meno di umanità che ne' barbari, li quali troviamo non solamente avere li corpi delli loro morti raddomandati, ma per riaverli essersi virilmente disposti a morire? Tu vuogli che 'l mondo creda te essere nipote della famosa Troia e figliuola di Roma: certo i figliuoli debbono essere a' padri e agli avoli simiglianti. Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo del morto Ettore, ma quello con altrettanto oro ricomperò. Li Romani, secondo che alcuni pare che credano, feciono da Linterno venire le ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. E comechè Ettore fosse colla sua prodezza lunga difesa de' Troiani, e Scipione non solamente liberatore di Roma, ma di tutta Italia (delle quali due cose forse così propriamente niuna si può dire di Dante) egli non è perciò da posporre: niuna volta fu mai che le armi non dessero luogo alla scienza. Se tu primieramente, e là dove saria più convenuto, l'esemplo e le opere delle savie cittadi non imitasti, ammenda al presente, seguendole. Niuna delle sette predette fu che o vera o fittizia sepoltura non facesse ad Omero. E chi dubita che i Mantovani, li quali ancora in Pietola onorano la povera casetta e i campi che furono di Virgilio, non avessero a lui fatta onorevole sepoltura, se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa aveva trasportate, non avesse comandato quel luogo dove poste le aveva, voler loro es-

sere perpetua requie? Sulmona niuna altra cosa pianse lungamente, se non che l' isola di Ponto tenga in incerto luogo il suo Ovidio; e così di Cassio, Parma si rallegra tenendolo. Cerca tu adunque di voler essere del tuo Dante guardiana, raddomandandolo; mostra questa umanità, presupposto che tu non abbia voglia di riaverlo: togli a te medesima con questa fizione parte del biasimo per addietro acquistato, raddomandandolo. Io sono certo ch' egli non ti fia renduto; e ad un' ora ti sarai mostrata pietosa, e goderai, non riavendolo, della tua crudeltà. Ma a che ti conforto io? Appena che io creda, se i corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partire di là dov' è, per dovere a te ritornare. Egli giace con compagnia assai più laudevole che quella che tu gli potessi dare. Egli giace in Ravenna, molto più per età veneranda di te; e comechè la sua vecchiezza alquanto la renda deforme, ella fu nella sua giovanezza troppo più florida che tu non se'. Ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi, e nessuna parte in essa si calca, dove su per reverendissime ceneri non si vada. Chi adunque dovria desiderare di tornare a te per dover giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia e la iniquità nella vita avute, e male concordi insieme si fuggano l' una dall' altra, non altrimenti che facessero le fiamme de' due Tebani? E comechè Ravenna già quasi tutta del prezioso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con reverenza serbi le loro reliquie, e similmente i corpi di molti magnifici imperadori e di altri uomini

chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose, ella non si rallegra poco d' esserle stato da Dio, oltre alle altre sue doti, conceduto di essere perpetua guardiana di così fatto tesoro, com' è il corpo di colui, le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo, e del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo e' non è tanta l'allegrezza di averlo, quanto è l' invidia ch' ella ti porta che tu t' intitoli della sua origine, quasi sdegnando che dove ella sia per l' ultimo dì di lui ricordata, tu allato a lei sia nominata per lo primo. E perciò colla tua ingratitudine ti rimani, e Ravenna de' tuoi onori si glorii tra' futuri.

STATURA, MODI E ABITUDINI DI DANTE.

Cotale, quale di sopra è dimostrato, fu a Dante la fine della vita faticata da' varii studi; e perocchè assai convenevolmente le sue fiamme, la sua familiare cura e la pubblica sollecitudine e il miserabile esilio e la fine di lui mi pare avere secondo la mia promessa mostrato; giudico sia da pervenire a mostrare della statura del corpo, e dell' abito, e generalmente de' più notabili modi servati nella sua vita da lui; da quelli poi immediatamente venendo alle opere degne di nota, compilate da esso nel tempo suo, infestato da tanto turbine quanto di sopra brevemente è dichiarato.

Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò

alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto; di onestissimi panni sempre vestito in quello abito ch' era alla sua maturità convenevole; il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato; il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, ed esso conosciuto da molti e uomini e donne), che passando egli davanti a una porta dove più donne sedeano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse all' altre donne: Vedete colui che va nell' inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? Alla quale una di loro rispose semplicemente: In verità tu dei dir vero; non vedi tu com' egli ha la barba crespa e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli, e quasi contento ch' esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto passò avanti. Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato; e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo all' ore ordinate e sì in non trapassare il segno della necessità quelli prendendo; nè alcuna golosità ebbe mai più in uno che in un

altro: i dilicati lodava, e il più si pasceva de' grossi, oltremodo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenza apparare; affermando, questi cotali non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intantochè più volte e la sua famiglia e la donna se ne dolsono, primachè a' suoi costumi adusate ciò mettessero in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pesatamente e con voce conveniente alla materia di che parlava; non pertanto che laddove si richiedeva eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione.

Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovanezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire. Quanto ferventemente esso fosse ad amore sottoposto, assai chiaro è già mostrato: e questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore del suo ingegno a dovere, prima imitando, divenir dicitore in vulgare, poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di dietro a sè n'ha fatti e farà vaghi di essere esperti. Dilettossi similmente d' essere solitario e rimoto dalle genti, acciocchè le sue con-

templazioni non gli fossero interrotte; e se pure alcuna che molto piaciuta gli fosse ne gli veniva, essendo esso tra gente, quantunque di alcuna cosa stato fosse addomandato, giammai insino a tanto che egli o fermata o dannata la sua immaginazione avesse, non avrebbe risposto al domandante; il che molte volte, essendo egli alla mensa, o essendo in cammino con compagni, o in altre parti addimandato, gli avvenne.

Ne' suoi studi fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità ch' e' s' udisse da quelli il potea rimuovere. E secondochè alcuni degni di fede raccontano, di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazione d' uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli, e tra' valenti uomini molto famoso, nè da lui giammai stato veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era si pose col petto; e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a leggere; e comecchè poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi si cominciasse da' gentili giovani e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi rumori da' circostanti (siccome in cotali casi con istromenti varii e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai vi avvenissero da dovere tirare altrui a vedere, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di ben disposti e leggiadri giovani, mai non fu alcuno che

muovere di quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro: anzi postovisi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l' ebbe veduto e quasi sommariamente compreso ch' egli da ciò si levasse, affermando poi ad alcuni, che 'l domandarono come s' era potuto tenere di riguardare a così bella festa come davanti a lui si era fatta, sè niente averne sentito; per lo che alla prima maraviglia non indebitamente la seconda s' aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace e acuto intelletto, intantochè essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *De quolibet*, che nelle scuole della teologia si faceva, quattordici quistioni di diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, senza mettere tempo in mezzo raccolse e ordinatamente come poste erano state recitò quelle; poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari; la qual cosa quasi miracolo da tutt' i circustanti fu reputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti che non potrebbono fare le mie lettere. Vaghissimo fu e d' onore e di pompa e per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto. Ma che? quale vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? E per questa vaghezza credo che oltre ad ogni altro studio amasse la poesia, veggendo, comechè la filosofia ogni altra trapassi di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi

potersi comunicare, ed esserne per lo mondo molti famosi; e la poesia essere più apparente e dilettevole a ciascuno, e li poeti rarissimi. E però sperando per la poesia allo innsitato e pomposo onore della coronazione dello alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio veniva intero se tanto gli fusse stata la fortuna graziosa ch' egli fusse giammai potuto tornare in Firenze, nella quale sola sopra le fonti di san Giovanni si era disposto di coronare, acciocchè quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma così andò, che quantunque la sua sufficienza fusse molta, e per quella in ogni parte ove piaciuto gli fusse avesse potuto l' onore della laurea pigliare (la quale non iscienza accresce, ma è dell' acquistata certissimo testimonio e ornamento) pur quella tornata, che mai non dovea essere, aspettando, altrove pigliare non la volle; e così senza il molto desiderato onore si morì.

DIGRESSIONE INTORNO ALLA POESIA.

Ma perciocchè spesso quistione si fa tra le genti, e che cosa sia la poesia e che il poeta, e donde sia questo nome venuto e perchè di lauro sieno coronati i poeti, e da pochi pare essere mostrato, mi piace qui di fare alcuna trasgressione, nella quale io questo alquanto dichiari, tornando, come più tosto potrò, al proposito.

La prima gente ne' primi secoli, comechè roz-

zissima e inculta fusse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, siccome noi veggiamo ancora naturalmente desiderare da ciascuno: la quale veggendo il cielo muoversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene avere alcuno ordine e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessità dover essere alcuna cosa dalla quale tutte queste cose procedessero, e che tutte le altre ordinasse siccome superiore potenza da niun' altra potenziata. E questa investigazione seco diligentemente avuta, s' immaginarono quella (la quale divinità ovvero deità nominarono) con ogni cultivazione, con ogni onore e con più che umano servigio essere da venerare; e però ordinarono, a reverenza del nome di questa suprema potenza, ampissime ed egregie case, le quali ancora estimarono fussero da separare così di nome, come di forma separate erano da quelle che generalmente per gli uomini si abitavano, e nominaronle *Templi*. E similemente avvisarono certi ministri, li quali fussero sacri, e da ogni altra mondana sollecitudine rimoti, e solamente a' divini servigi vacassero, per maturità, per età e per abito più che gli altri uomini reverendi, li quali appellarono *Sacerdoti*. Ed oltre a questo in rappresentamento della immaginata essenza divina, feciono in varie forme magnifiche statue, e a' servigi di quella vasellamenti d' oro e mense marmoree e purpurei vestimenti, e altri assai apparati partenenti a' sacrificii per loro stabiliti. Ed acciocchè a questa cotale potenza tacito onore e quasi mutolo non si facesse, parve loro che con parole di alto suono essa fusse da umiliare, e alle loro neces-

sità rendere propizia. E così come essi stimavano questa eccedere ciascun' altra cosa di nobiltà, così vollono che di lungi da ogni altro plebeo e pubblico stilo di parlare, si trovassero parole degne da ragionare dinanzi alla divinità, nelle quali le si porgessero sacrate lusinghe. Ed oltre a questo, acciocchè queste parole paressero avere più di efficacia vollono che fussero sotto leggi di certi numeri composte, per li quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia. E certo questo non in vulgare forma o usitata, ma con artifiziosa esquisita e nuova convenne che si facesse; la quale forma appellarono i Greci *Poetes:* laonde nacque che quello che in cotale forma fatto fusse si appellasse *Poesis:* e quegli che ciò facessero o cotale modo di parlare usassero, si chiamassero *Poeti.* Questa adunque fu la prima origine del nome della poesia, e per conseguente de' poeti; comechè altri ne assegnino ancora altre ragioni, forse buone, ma questa mi piace più.

Questa buona e laudevole intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni per lo mondo multiplicate per apparere; e dove i primi una sola deità onoravano, mostrarono i seguenti molte esserne, comechè quella una dicessono oltre ad ogni altra ottenere il principato. Le quali molti vollero che fussero il Sole, la Luna, Saturno, Giove e ciascuno degli altri de' sette pianeti, dagli loro effetti dando argomento alle loro deità; e da questo vennero a mostrare ogni cosa utile agli uomini, quantunque terrena fusse, deità essere, siccome il fuoco, l'acqua, la terra e simiglianti: alle quali tutte e versi e onori e

sacrificii si ordinarono. E poi seguentemente cominciarono diversi in diversi luoghi, chi, con uno ingegno, chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indotta della sua contrada maggiori; diffinendo le rozze quistioni non secondo scritta legge (che non l' avevano ancora) ma secondo una naturale equità, della quale più uno che un altro era dotato. E dando alla loro vita ed agli loro costumi ordine, dalla natura medesima più illuminati, resistendo colle loro corporali forze alle cose avverse e possibili ad avvenire, e a chiamarsi re ed a mostrarsi alla plebe e con servi e con ornamenti non usati insino a que' tempi dagli uomini, e a farsi ubbidire, e ultimamente a farsi adorare: il che, solo che fosse chi 'l presumesse, senza troppa difficultà avveniva, perchè a' rozzi popoli, così veggendoli, non uomini ma Iddii parevano. Questi cotali, non fidandosi tanto delle loro forze, cominciarono ad aumentare le religioni, e colla fede ad impaurire i suggetti e ad astrignere con sagramenti alla loro obbedienza quelli, li quali non vi si sarebbono potuti con forza costringere. E oltre a questo diedono opera a deificare li loro padri, li loro avoli e li loro maggiori, ed a mostrare sè figliuoli degl' Iddii, acciocchè più fussero e temuti e avuti in reverenza dal volgo. Le quali cose non si potevano comodamente fare senza l' ufficio de' poeti, li quali sì per ampliare la loro fama, e sì per compiacere a' principi, e sì per dilettare i sudditi, e sì per persuadere il virtuosamente operare, a ciascuno quello che con aperto parlare saria suto della loro intenzione contrario, con fizioni varie e maestrevoli

(male da' grossi oggi non che a que' tempi intese) facevano credere quello che li principi volevano che si credesse, servando negli nuovi iddii e negli uomini, li quali degl' iddii nati fingevano, quel medesimo stile che nel vero Iddio solamente, e nel lusingarlo avevano li primi usato. Da questo si venne allo adequare i fatti de' forti uomini a quelli degl' iddii; d' onde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini mescolatamente con quelli degl' iddii; il quale fu ed è oggi, insieme colle altre cose di sopra dette, uficio ed esercizio di ciascun poeta. E perciocchè molti non intendenti credono la poesia niun' altra cosa essere che solamente un fabuloso ed ornato parlare, oltre al premesso mi piace brevemente quello essere teologia dimostrare, prima ch' io vegna a dire perchè di lauro si coronino li poeti.

Se noi vorremo por giù gli animi e con ragione riguardare, io mi credo che assai leggermente potremo vedere, gli antichi poeti avere imitate (tanto quanto allo ingegno umano è possibile) le vestigie dello Spirito Santo, il quale, siccome noi nella divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti i suo' altissimi segreti rivelò ai futuri, facendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, senza alcun velo, intendeva di dimostrare. Imperciocchè essi, se noi ragguarderemo bene le loro opere, acciocchè lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta di alcune fizioni, quello che stato era, o che fusse al loro tempo presente, o che desideravano o che presumevano che nel futuro

dovesse avvenire, descrissono; perchè, come che ad uno fine l' una scrittura e l' altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare (al che più guarda al presente l' animo mio), ad amendue si potrebbe dare una medesima laude; usando di Gregorio le parole, il quale della sacra Scrittura dice ciò che ancora della poetica dir si puote, cioè, ch' essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo e 'l misterio a quello sottoposto; e così ad un' ora coll'uno i savii esercita e coll' altro i semplici riconforta, ed ha in pubblico d' onde i pargoletti nutrichi, ed in occulto serva quello onde essa le menti de' sublimi intenditori con ammirazione tenga sospese. E perciocchè pare essere un fiume, acciocchè io così dica, piano e profondo, nel quale il piccioletto agnello cogli piè vada, e 'l grande elefante ampissimamente nuoti. Ma da procedere è al verificare delle cose proposte.

DELLA DIFFERENZA CHE PASSA TRA LA POESIA E LA TEOLOGIA.

Intende la divina Scrittura, la quale noi *Teologia* appelliamo, quando con figura di alcuna istoria, quando col senso di alcuna visione, quando coll' intendimento di alcuno lamento, e in altre maniere assai, mostrarci l' alto misterio della Incarnazione del Verbo Divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa, e la mirabile ascensione e ogni altro suo atto, per lo quale noi, ammaestrati, possiamo a quella gloria

pervenire, alla quale egli e morendo e resurgendo ci aperse la strada, lungamente stata serrata a noi per la colpa del primiero parente. Così li poeti nelle loro opere, le quali noi chiamiamo *Poesia*, quando con fizioni di varii iddii, quando con trasmutazioni di uomini in varie forme, e quando con leggiadre persuasioni ne mostrano le cagioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizii, e che fuggire dobbiamo e che seguire, acciocchè pervenire possiamo, virtuosamente operando, a quel fine, il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conosceano, somma salute credevano. Volle lo Spirito santo mostrare nel rovo verdissimo nel quale Moisè vide, quasi come una fiamma ardente, Iddio, la verginità di colei che più che altra creatura fu pura, e che dovea essere abitazione e ricetto del signore della natura, non doversi nè per la concezione, nè per lo parto del Verbo del Padre contaminare. Volle per la visione veduta da Nabucodonosor nella statua di più metalli, abbattuta da una pietra e convertita in monte, mostrare tutte le religioni, leggi e dottrine delle preterite etadi dalla dottrina di Cristo (il quale fu ed è viva pietra) dovere sommergersi, e la cristiana religione, nata di questa pietra, divenire una cosa immobile e perpetua, siccome li monti essere veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Geremia lo eccidio futuro di Gerusalem dichiarare, e quello per la sua ingratitudine e crudeltà in Cristo avvenire.

Similemente li nostri poeti, fingendo Saturno avere molti figliuoli, e quelli, fuori che quattro, divorare tutti, nessuna altra cosa vollono per tale fizione farci

sentire, se non per Saturno il tempo nel quale ogni cosa si produce, e come ella in esso è prodotta, così esso di tutte è corrompitore, e tutte le riduce a niente. Come gli Dei sono figurati per gli elementi, i quattro suoi figliuoli, non divorati da lui, l' uno è Giove, cioè l' elemento del fuoco; il secondo è Giunone, sposa e sorella di Giove, cioè l' aere, mediante la quale il fuoco quaggiù opera gli suoi effetti; il terzo è Nettuno, iddio del mare, cioè l'elemento dell' acqua; il quarto ed ultimo è Plutone, iddio dell' inferno, cioè la terra più bassa che alcuno altro elemento. Similemente fingono li nostri poeti Ercole di uomo in iddio essere trasformato, e Licaone in lupo, moralmente volendo mostrarci che virtuosamente operando, come fece Ercole, l' uomo diventa iddio per participazione in cielo, e viziosamente operando, come Licaone fece, quantunque egli paia uomo, nel vero egli si può dire quella bestia, la quale da ciascuno si conosce per effetto più simile al suo difetto; siccome Licaone, per rapacità e per avarizia, le quali a lupo molto sono conformi, si finge in lupo essere mutato. Similemente fingono i nostri poeti la bellezza de' campi elisii, per la quale intendono la dolcezza del paradiso; e la oscurità di Dite, per la quale prendono l' amaritudine dell' inferno; acciocchè noi, tratti del piacere dell' uno e della noia dell' altro spaventati, seguitiamo le virtù che in Eliso ci meneranno, e i vizii fuggiamo che in Dite ci farieno trarupare. Io lascio il trattare con più particulari esposizioni queste cose, perciocchè se quanto si converrebbe e potrebbe le volessi chiarire, comechè esse più piace-

voli ne divenissero e più facessero forte il mio argomento, dubito non mi tirassino più oltre molto che la principale materia non richiede, e che io non voglio andare.

E certo se più non se ne dicesse che quello ch'è detto, assai si doverebbe comprendere la teologia e la poesia convenirsi quanto nella forma dell' operare; ma nel subietto, io dico quelle non solamente molto essere diverse, ma ancora avverse in alcuna parte; perciocchè il subietto della sagra teologia è la divina verità; quello dell'antica poesia sono gl' iddii de' gentili e gli uomini. Avverse sono, in quanto la teologia niuna cosa presuppone se non vera; la poesia ne presuppone alcune per vere, le quali sono falsissime ed erronee e contra la cristiana religione. Ma perocchè alcuni disensati si levano contro li poeti, dicendo, loro sconce favole e male a niuna verità consonanti avere composte, e che in altra forma che con favole dovevano la loro sufficienza dimostrare e a' mondani dare la loro dottrina, voglio ancora alquanto più oltre procedere col presente ragionamento.

Guardino adunque questi cotali le visioni di Daniello, quelle d' Isaia, quelle di Ezechiello e degli altri del Vecchio Testamento con divina penna descritte, e da colui mostrate al quale non fu principio nè sarà fine. Guardinsi ancora nel Nuovo le visioni dell' Evangelista, piene agl' intendenti di mirabile verità; e se niuna poetica favola si trova tanto di lungi dal vero o dal verisimile quanto nella corteccia appaiono queste in molte parti, concedasi che solamente i poeti abbiano dette favole da non poter dare

diletto nè frutto. Senza dire alcuna cosa alla riprensione che fanno de' poeti, in quanto la loro dottrina in favole ovvero sotto favole hanno mostrata, mi potrei passare, conoscendo che mentre essi mattamente li poeti riprendono di ciò, incautamente caggiono in biasimare quello spirito, il quale niuna altra cosa è che via, vita e verità. Ma pure alquanto intendo di soddisfarlà.

Manifesta cosa è, che ogni cosa che con fatica si acquista avere alquanto più di dolcezza, che quella che viene senz' affanno. La verità piana, perocchè tosto compresa, con picciole forze diletta e passa nella memoria; adunque acciocchè con fatica acquistata fusse più grata, e perciò meglio si conservasse, li poeti sotto cose ad essa molto contrarie in apparenza, la nascosero; e perciò favole fecero più che altro coperte, perchè la bellezza di quelle attraesse coloro, li quali nè le dimostrazioni filosofiche, nè le persuasioni aveano potuto a sè trarre. Che dunque diremo de' poeti? Terremo ch' essi sieno stati uomini insensati, come li presenti disensati parlando, e non sapendo che, li giudicano? Certo no; anzi furono nelle loro operazioni di profondissimo sentimento, quanto è nel frutto nascoso, di eccellentissima ed ornata eloquenza e nelle cortecce e nelle frondi apparente. Ma torniamo dove lasciammo.

Dico che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono dire, dove uno medesimo sia il subietto; anzi dico più, che la teologia niun' altra cosa è che una poesia d' Iddio. E che altra cosa è che poetica fizione nella Scrittura dire: Cristo ora essere lione e

ora agnello e ora vermine, e quando drago e quando pietra, e in altre maniere molte le quali a volere tutte raccontare sarebbe lunghissimo? Che altro suonano le parole del Salvatore nello Evangelio, se non uno sermone da' sensi alieno, il quale parlare noi con più usato vocabolo chiamiamo *Allegoria?* Dunque bene appare, non solamente la poesia essere teologia, ma ancora la teologia essere poesia. E certo se le mie parole meritano poca fede in sì gran cosa, io non me ne turberò; ma credasi ad Aristotile, degnissimo testimone ad ogni gran cosa, il quale afferma sè avere trovato li poeti essere stati li primi teologizzanti. E questo basti quanto a questa parte; e torniamo a mostrare perchè a' poeti solamente, tra gli scienziati, l' onore della corona dello alloro conceduta fusse.

DELLO ALLORO CONCEDUTO A' POETI.

Tra l' altre nazioni, le quali sopra il circuito della terra sono molte, li Greci si crede che sieno quelli alli quali primieramente la filosofia sè colli suoi segreti aprisse, de' tesori della quale essi trassono la dottrina militare, la vita politica ed altre care cose assai, per le quali essi ad ogni altra nazione divennero famosi e reverendi. Ma intra le altre tratte del costei tesoro da loro, fu santissima la sentenza di Solone nel principio posta di questa operetta; ed acciocchè la loro repubblica, la quale più che altra allora fioriva, diritta andasse e stesse sopra due piedi, e le pene a' nocenti e i meriti a' valorosi magnificamente

ordinarono ed osservarono. Ma intra gli altri meriti stabiliti da loro a chi bene operasse, fu questo il precipuo, d'incoronare in pubblico, e con pubblico consentimento, di frondi d'alloro i poeti dopo la vittoria dalle loro fatiche, e gl' imperadori, li quali vittoriosamente avessero la repubblica augumentata; giudicando che egual gloria si convenisse a colui per la cui virtù le cose umane erano conservate e augumentate, che a colui da cui le divine erano trattate. E comechè di questo onore li Greci fussero inventori, esso poi trapassò a' Latini, quando la gloria e le armi parimente di tutto il mondo dierono luogo al romano nome; e ancora, almeno nelle coronazioni dei poeti (comechè radissimamente avvenga) vi dura. Ma perchè a tale coronazione più l'alloro che altra fronda eletta sia, non dovrà essere a vedere rincrescevole.

Sono alcuni li quali credono, perciocchè sanno Dafne amata da Febo e in alloro convertita, essendo Febo il primo autore e fautore de' poeti stato, e similemente trionfatore, per amore a quelle frondi portato, di quelle le sue cetere e li trionfi avere coronato, e quinci essere stato preso esemplo dagli uomini; e per conseguente essere quello che da Febo fu prima fatto, cagione di tale coronazione e di tali frondi insino a questi giorni, a' poeti e agl' imperadori. E certo tale opinione non mi dispiace, nè niego così poter essere stato; ma tuttavia me muove altra ragione, la quale è questa. Secondochè vogliono coloro, li quali le virtù delle piante ovvero la loro natura investigarono, l' alloro intra le altre più sue proprietà n' ha tre laudevoli e notevoli molto; la prima

si è (come noi veggiamo) che mai egli non perde nè verdezza, nè fronda; la seconda si è, che non si trova mai questo arbore essere stato fulminato, il che di niuno altro leggiamo essere addivenuto; la terza, ch' egli è odorifero molto, siccome noi sentiamo; le quali tre proprietà estimarono gli antichi, inventori di questo onore, convenirsi colle virtuose opere de' poeti e de' vittoriosi imperadori. E primieramente la perpetua viridità di queste fronde dissono dimostrare la fama delle costoro opere, cioè di coloro che di esse si coronavano o coronerebbono nel futuro, sempre dovere stare in vita; appresso estimarono le opere di questi cotali essere di tanta potenza, che nè il fuoco della invidia, nè la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni cosa consuma, dovesse mai queste poter fulminare, se non come quello arbore fulminava la celeste folgore; e oltre a questo diceano, queste opere de' già detti per lunghezza di tempo mai non dovere divenire meno piacevoli e graziose a chi le udisse o le leggesse, ma sempre dover essere accettevoli e odorose; laonde meritamente si confaceva la corona di cotai fronde, più che altra, a cotali uomini, i cui effetti (in tanto quanto vedere possiamo) erano a lei conformi. Per lo che non senza cagione il nostro Dante era ardentissimo disideratore di tale onore, ovvero di cotale testimonianza di tanta virtù, quale questa è a coloro li quali degni si fanno a doversene ornare le tempie. Ma tempo è di tornare là onde, entrando in questo, ci dipartimmo.

QUALITA' E DIFETTI DI DANTE.

Fu il nostro poeta, oltre alle cose predette, di animo alto e disdegnoso molto, tantochè cercandosi per alcun suo amico (il quale ad istanza de' suoi preghi il faceva), ch' egli potesse ritornare in Firenze, il che egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava, non trovandosi a ciò alcun modo con coloro li quali il governo della repubblica allora avevano nelle mani, se non uno, il quale era questo: che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello, in alcuna solennità pubblica si fusse misericordievolmente alla nostra principale chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori d' ogni condannagione per addietro fatta di lui; la qual cosa parendogli convenirsi e usarsi a qualunque è depressi e infami uomini e non ad altri, che oltre al suo maggiore desiderio preelesse di stare in esilio anzichè per cotale via tornare in casa sua. Oh isdegno laudabile di magnanimo, quanto virilmente operasti reprimendo lo ardente disio del ritornare per via men che degna ad uomo nel grembo della filosofia nutricato!

Molto simigliantemente presunse di sè, nè gli parve meno valere, secondo che li suoi contemporanei rapportano che e' valesse. La quale cosa, tra le altre volte, apparve una notabilmente mentre ch' egli era colla sua setta nel colmo del reggimento della repubblica; che, conciofossecosachè per coloro li quali erano depressi fusse chiamato (mediante Bonifazio papa ottavo) a ridirizzare lo stato della nostra città un

fratello ovvero congiunto di Filippo allora re di Francia, il cui nome fu Carlo, si ragunarono a uno consiglio, per provvedere a questo fatto, tutti li principi della setta, colla quale esso teneva; e quivi tra le altre cose provveddero, che ambasceria si dovesse mandare al papa, il quale allora era a Roma, per la quale s' inducesse il detto papa a dover ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della detta setta, la qual reggeva, far venire. E venuto al deliberare chi dovesse essere principe di cotale legazione, fu per tutti detto: che Dante fosse desso. Alla quale richiesta Dante, alquanto sopr' a sè stato, disse: Se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va? Quasi esso solo fosse colui che tra tutti tutto valesse, e per cui tutti gli altri valessono. Questa parola fu intesa e raccolta; ma quello che di ciò seguisse non fa al presente proposito, e però, passando avanti, il lascio stare.

Oltre a queste cose, fu questo valente uomo in tutte le sue avversità fortissimo; solo in una cosa, non so se io mi dica, fu impaziente o animoso, cioè in opera appartenente alle parti, poichè in esilio fu troppo più che alla sua sufficienza non apparteneva, e ch' egli non voleva che di lui per altrui si credesse. E acciocchè a qual parte fosse così animoso e pertinace appaia, mi pare che sia da procedere alquantopiù oltre scrivendo. Io credo che giusta ira di Dio permettesse, già è gran tempo, quasi tutta Toscana e Lombardia in due parti dividersi; delle quali, onde cotali nomi si avessero, non so, ma l' una si chiamò e chiama *Parte Guelfa* e l' altra fu *Parte Ghibellina* chiamata. E di tanta

efficacia e reverenza furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che per difendere quello che alcuno avesse eletto per suo contra il contrario, non gli era di perdere li suoi beni e ultimamente la vita, se bisogno fusse fatto, malagevole. E sotto questi titoli molte volte le città italiche sostennono di gravissime pressure e mutamenti; e intra le altre la città nostra, quasi capo dell'uno nome e dell'altro, secondo il mutamento de'cittadini, intantochè li maggiori di Dante per guelfi da' ghibellini furono due volte cacciati di casa loro; ed egli similemente, sotto titolo di guelfo, tenne i freni della repubblica in Firenze, della quale cacciato (come mostrato è) non da' ghibellini ma da' guelfi, e veggendo sè non poter ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero ghibellino e a' guelfi avversario fu come lui. E quello di che io più mi vergogno, in servigio della sua memoria, è, che pubblichissima cosa è, in Romagna lui ogni femminella ogni piccol fanciullo ragionando di parte, e dannante la ghibellina, l'arebbe a tanta insania mosso che a gittare le pietre l'arebbe condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse insino alla morte sua. Certo io mi vergogno di dovere con alcuno difetto maculare la fama di cotanto uomo, ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede; perciocchè se nelle cose, meno che laudevoli in lui, mi tacerò, io mi torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. Adunque a lui medesimo mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo ragguarda.

Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimo-

strato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, trovò ampissimo luogo la lussuria; e non solamente ne' giovanili anni, ma ancora ne' maturi; il qual vizio, comechè naturale e comune sia, nel vero non che commendare, ma scusare non si può degnamente. Ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condannarlo? Non io. Oh poca fermezza, oh bestiale appetito degli uomini! Che cosa non possono in noi le femmine, se elle vogliono, che eziandio non volendo possono gran cose! Esse hanno la vaghezza, la bellezza e 'l naturale appetito ed altre cose assai continovamente per loro ne' cuori degli uomini procuranti; e che questo sia vero, lasciamo stare quello che Giove per Europa, Ercole per Iole e Paris per Elena facessino, perciocchè poetiche cose sono, e molti di poco sentimento le dirien favole, ma mostrisi per le cose non convenevoli ad alcuno di negare. Era nel mondo ancora più d' una femmina, quando il nostro primo padre (lasciato il comandamento fattogli dalla propria bocca di Dio) si accostò alle proprie persuasioni di lei? certo no. E David, non ostante che molte ne avesse, solamente veduta Bersabè, per lei dimenticò Iddio e 'l suo regno, sè e la sua onestà, e adultero prima e poi omicida divenne; che si dee credere ch' egli avesse fatto s' ella alcuna cosa avesse comandato? E Salomone, al cui senno niuno, dal figliuolo d' Iddio in fuori, aggiunse mai, non abbandonò colui che savio l' aveva fatto, e per piacere ad una femmina non s' inginocchiò ed adorò Balaam? E che fece Erode? Che altri molti, da niuna altra cosa tirati che dal piacer loro? Adunque tra tanti e tali, non iscu-

sato, ma accusato con assai meno curva fronte solo può passare il nostro poeta. E questo basti al presente de' suoi costumi più notabili avere raccontato.

DELLE DIVERSE OPERE DALL' ALIGHIERI SCRITTE.

Compose questo glorioso poeta più opere ne' suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare acciocchè nè alcuno delle sue s' intitolasse, nè a lui fossero per avventura intitolate le altrui. Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della sua morta Beatrice, quasi nel suo ventesimosesto anno compose in un suo volumetto, il quale egli intitolò *Vita Nuova*, certe operette, siccome Sonetti e Canzone, in diversi tempi davanti in rima fatte da lui, maravigliosamente belle; di sopra da ciascuna partitamente e ordinatamente scrivendo le cagioni che a quelle fare l'avevano mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere. E comechè egli di avere questo libretto fatto negli anni più maturi si vergognasse molto, nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole, e massimamente a' volgari.

Appresso questa compilazione più anni, ragguardando egli dalla sommità del governo della repubblica sopra la quale stava, e veggendo in grandissima parte, siccome di così fatti luoghi si vede, quale fosse la vita degli uomini, e quali fossero gli errori del vulgo, e come fossero pochi i disvianti da quello e di quant' onore degni fossero, e quelli che a quello

si accostassero di quanta confusione, dannando gli studi di questi cotali e molto più gli suoi commendando, gli venne nell' animo un alto pensiero, per lo quale a un' ora, cioè in una medesima opera, propose, mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene gli scellerati e' viziosi, e con altissimi premi li virtuosi e valorosi onorare, ed a sè perpetua gloria apparecchiare. E perciocchè (come già è mostrato) egli aveva ad ogni studio preposta la poesia, poetica opera estimò di comporre; e avendo molto davanti premeditato quello che fare dovesse, nel suo trentacinquesimo anno cominciò a dare a mandare ad effetto ciò che davanti premeditato aveva; cioè a volere secondo i meriti e mordere e premiare, secondo la sua diversità, la vita degli uomini: la quale, perciocchè conobbe essere di tre maniere, cioè viziosa, o da' vizi partentesi e andante alla virtù, o virtuosa, quella in tre libri, dal mordere la viziosa cominciando, e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilmente distinse in un volume, il quale tutto intitolò *Commedia*. Dei quali tre libri egli ciascuno distinse per canti e i canti per ritmi, siccome chiaramente si vede; e quello in rima volgare compose con tanta arte, con sì mirabile ordine e con sì bello, che niuno fu ancora che giustamente potesse quello in alcuno atto riprendere. Quanto sottilmente egli in essa poetasse, per tutti coloro alli quali è tanto d' ingegno prestato che intendano, il possono vedere. Ma siccome noi veggiamo le gran cose non potersi in breve tempo comprendere, e per questo conoscere dobbiamo così alta, così grande, così

escogitata impresa, come fu tutti gli atti degli uomini e i loro meriti poeticamente volere sotto versi volgari e rimati racchiudere, non essere stato possibile in picciolo spazio avere a suo fine recata, e massime da uomo, il quale da molti e varii casi della fortuna, pieni tutti d' angoscia e d' amaritudine venenati, sia stato agitato, come di sopra mostrato è che fu Dante, perciò dall' ora che di sopra è detto ch' egli a così alto lavorìo si diede, insino allo stremo della sua vita (comechè altre opere, come apparirà, non ostante questa componesse in questo mezzo) gli fu fatica continua. Nè fia di soperchio in parte toccare di alcuni accidenti intorno al principio e al fine di quella avvenuti.

ACCIDENTI OCCORSI INTORNO ALLA DIVINA COMMEDIA.

Dico che mentre ch' egli era più attento al glorioso lavoro, e già della prima parte di quello, la quale intitola *Inferno*, aveva composti sette canti, mirabilmente fingendo, e non mica come gentile, ma come cristianissimo poetando (cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta), sopprayvenne il gravoso accidente della sua cacciata, o fuga che chiamar si convenga, per la quale egli e quella ed ogni altra cosa abbandonata, incerto di sè medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma, come noi dobbiamo certissimamente credere, a quello che Iddio dispone niuna cosa contraria la fortuna potere operare, per la quale essa forse vi può porre indugio, ma non torre la possa dal debito fine, avvenne che

alcuno per alcuna sua scrittura forse a lui opportuna, cercando fra le cose di Dante in certi forzieri state fuggite subitamente in luoghi sacri, nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe gli era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, trovò li detti sette canti stati da Dante composti, li quali con ammirazione, non sapendo che si fossero, lesse; e piacendogli sommamente, e con ingegno sottrattigli del luogo dov' erano, li portò ad uno de' nostri cittadini, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi, in quelli tempi famosissimo dicitore per rima in Firenze; e mostrogliele. Li quali veggendo Dino, uomo d' alto intelletto non meno che colui che portati gli aveva, si maravigliò sì per lo bello e pulito e ornato stile del dire, sì per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso. Per le quali cose agevolmente insieme col portatore di quelli, e sì ancora per lo luogo donde tratti li aveva, estimò quelli essere, come erano, opera fatta da Dante. E dolendosi quella essere imperfetta rimasa, comechè essi non potessero seco presumere a qual fine fosse il termine suo, tra loro deliberarono di sentire dove Dante fosse, e quello che trovato avevano mandargli, acciocchè, se possibile fosse, a tanto principio desse lo immaginato fine. E sentendo dopo alcuna investigazione lui essere appresso al marchese Moruello, non a lui, ma al marchese scrissero il loro desiderio, e mandarono li sette canti; li quali poichè il marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti e molto seco lodatili, li mostrò a Dante,

domandandolo se esso sapeva cui opera stati fossero; li quali Dante riconosciuti, subito rispose, che sua. Allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio: certo, disse Dante, io mi credea nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri avere perduti, e però sì per questa credenza e sì per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto aveva l'alta fantasia presa sopra quest' opera, abbandonata; ma poichè la fortuna inopinatamente me gli ha ripinti innanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ritornarmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo che data mi fia la grazia. E reassunta, non senza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguì:

Io dico, seguitando, che assai prima ec.

dove assai manifestamente, chi bene riguarda, può la ricongiunzione dell' opera intermessa conoscere.

Ricominciata dunque da Dante la magnifica opera, non forse, secondochè molti estimerebbono, senza più interromperla la produsse alla fine, anzi più volte, secondochè la gravità de' casi sopravvegnenti richiedeva, quando mesi e quando anni, senza potervi aoperare alcuna cosa, mise in mezzo; nè tanto si potè avacciare, che prima non gli sopraggiugnesse la morte ch' egli tutta pubblicare la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto o più o meno canti fatti ne aveva, quelli, primachè alcuno altro li vedesse, dove ch' egli fosse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo aveva in reverenza; e poichè da lui erano stati veduti

ne facea copia a chi la ne voleva. E in così fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati; e quelli avendo fatti, nè ancora mandatigli, avvenne ch' egli, senz' avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. E cercato da quelli che rimasono, e figliuoli e discepoli, più volte e in più mesi fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcuno modo li canti residui, essendone generalmente ogni suo amico cruccioso, che Iddio non lo aveva almen tanto prestato al mondo ch' egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere, dal più cercare, non trovandogli, si erano disperati rimasi. Eransi Iacopo e Piero figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasioni di alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera acciocchè imperfetta non rimanesse; quando a Iacopo, il quale era in ciò molto più che l' altro fervente, apparve una mirabile visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero li tredici canti, li quali alla divina Commedia mancavano, e da loro non saputi trovare.

Raccontava uno valente uomo ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l' ottavo mese dal dì della morte del suo maestro, era una notte, vicino all' ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Iacopo, e dettogli sè quella notte, poco avanti a quell' ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e di una luce

non usata risplendente nel viso, venire a lui, il quale gli pareva domandare se egli viveva; e udire da lui per risposta di sì, ma della vera vita non della nostra. Perchè, oltre a questo, gli pareva ancora domandare, s' egli aveva compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita; e se compiuta l' aveva, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta: *Sì, io la compiei.* E quinci gli parea che 'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e toccando una parete di quella, diceva: *Egli è qui quello che voi tanto avete cercato.* E questa parola detta, ad un' ora e 'l sonno e Dante gli parve che si partissono. Per la quale cosa affermava, sè non essere potuto stare senza venirgli a significare ciò che veduto aveva, acciocchè insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui (il quale egli ottimamente aveva nella memoria segnato) a vedere se vero spirito o favola di visione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi, insieme vennero alla casa nella quale Dante quando morì dimorava; e chiamato colui che allora in essa dimorava, e dentro da lui ricevutivi, vennero al mostrato luogo e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggermente levatane, vidono nel muro una finestretta da niuno di loro mai più veduta, nè saputo ch' ella vi fosse; e in quella trovarono alquante scritte, tutte per l' umido del muro muffate e vicine al corrompersi se guari più state vi fossero; e quelle piana-

mente della muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi quelli riscritti, secondo l' usanza dello autore prima gli mandarono a messer Cane della Scala, e poi alla imperfetta opera ricongiunsero come si conveniva. In cotal maniera l' opera in molti anni compilata si vide finita.

PERCHÈ LA COMMEDIA SIA STATA SCRITTA IN ITALIANO.

Muovono molti, e in tra essi molti savi uomini, generalmente una questione così fatta: che conciofossecosachè Dante fosse in iscienza solennissimo uomo, perchè a comporre così grande, di sì alta materia e sì notabile libro, com' è questa sua Commedia, nel fiorentino idioma si disponesse, e perchè non più tosto in versi latini, come gli altri poeti precedenti hanno fatto. A così fatta materia e a così fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due tra le altre principali me ne occorrono; delle quali la prima è, per fare utilità più comune a' suoi cittadini ed agli altri Italiani; conoscendo che se metricamente in latino, come gli altri poeti passati avesse scritto, solamente a' letterati arebbe fatto utile, e scrivendo in volgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter essere inteso da' letterati; e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, diletto e intendimento di sè diede agl' idioti, abbandonati per addietro da ciascheduno. La seconda ragione, che a questo il mosse, fu questa. Vedendo egli i liberali studi del tutto

abbandonati, e massimamente da' principi e dagli altri grandi uomini, a' quali si solevano le poetiche fatiche intitolare, e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate, avendo egli incominciato, secondochè l'altezza della materia richiedeva, in questa guisa:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis, etc.

il lasciò stare; e immaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte suggono, e in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e proseguilla in volgare.

Questo libro della Commedia, secondo il ragionare d' alcuni, intitolò egli a tre solennissimi uomini italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua, in questa guisa. La prima parte, cioè *l' Inferno*, intitolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signore di Pisa mirabilmente glorioso. La seconda parte, cioè *il Purgatorio*, intitolò al marchese Moruello Malaspina. La terza parte, cioè *il Paradiso*, a Federigo terzo re di Sicilia. Alcuni vogliono dire, lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala, ma quale si sia di queste due la verità, niuna cosa altra ne abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi; nè egli è sì gran fatto che solenne investigazione ne bisogni.

DEL LIBRO DELLA MONARCHIA E DI ALTRE OPERE.

Similemente questo egregio autore nella venuta di Arrigo settimo imperadore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia*, il quale, secondo tre quistioni le quali in esso determina, in tre libri divise. Nel primo, loicalmente disputando, prova che al ben essere del mondo sia di necessità essere l' imperio; la quale è la prima quistione. Nel secondo, per argomenti istoriografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dello imperio, che è la seconda quistione. Nel terzo, per argomenti teologici prova l' autorità dello imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario come i cherici pare che vogliano; e questa è la terza quistione. Questo libro più anni dopo la morte dell' autore fu dannato da messer Beltramo, cardinale del Poggetto e legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente papa Giovanni ventiduesimo. E la cagione fu, perocchè Lodovico duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto in re de' Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contr' al piacere del detto papa Giovanni, essendo in Roma fece contro agli ordinamenti ecclesiastici uno frate minore, chiamato frate Piero della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sè molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare; per

la qual cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, gli suoi seguaci, e massimamente i chierici venuti al dichino e dispersi, il detto cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in pubblico, come cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l simigliante si sforzava di fare dell' ossa dell' autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto uno valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale di sopra detto.

Oltre a questo compose Dante due *Egloghe* assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatigli, a maestro Giovanni del Virgilio, del quale di sopra altra volta è fatta menzione. Compose ancora un *Commento* in prosa in fiorentino volgare sopra tre delle sue Canzoni distese, comech'egli appaia lui avere avuto intendimento, quando il cominciò, di commentarle tutte, benchè poi o per mutamento di proposito o per mancamento di tempo che avvenisse, più commentate non se ne trovano da lui; e questo intitolò *Convivio*, assai bella e laudevole operetta.

Appresso, già vicino alla sua morte, compose uno libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquenzia*, dove intendea di dare dottrina, a chi imprendere la volesse, del dire in rima; e co-

mechè per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di dovere in ciò comporre quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamentè. Fece ancora questo valoroso poeta molte *Pistole prosaiche in latino*, delle quali appariscono ancora assai. Compose molte *Canzoni distese, Sonetti e Ballate assai e d' amore e morali*, oltre a quelle che nella sua *Vita Nuova* appariscono; delle quali cose non curo di fare speziale menzione al presente.

In così fatte cose, quali di sopra sono dimostrate, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini private e pubbliche e a' vari fluttuamenti della perversa ed iniqua fortuna potè imbolare: opere troppo più a Dio e agli uomini accettevoli che gl' inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine e i tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per diverse vie uno medesimo termine, cioè il divenire ricchi, quasi nelle ricchezze ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stea. Oh menti sciocche! una breve particella di un' ora separato dal caduco corpo lo spirito, tutte queste vituperevoli fatiche annullerà, e 'l tempo, nel quale ogni cosa suol consumarsi, o annullerà prestamente la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio con grande vergogna di lui serverà; il che del nostro poeta certo non avverrà, anzi, siccome noi veggiamo degli strumenti bellici addivenire, che nell' usarli diventano più chiari, così

avverrà del suo nome; egli per essere stropicciato dal tempo, sempre diventerà più lucente. E però fatichi chi vuole nelle sue vanità, e bastigli l'essere lasciato fare, senza volere con riprensione da sè medesimo non intesa, l'altrui virtuoso operare andar mordendo.

SPIEGAZIONE DI UN SOGNO FATTO DALLA MADRE DI DANTE E CONCLUSIONE.

Mostrato è sommariamente quale fosse l'origine gli studi e la vita e i costumi, e quali sieno le opere state dello splendido uomo Dante Alighieri, poeta chiarissimo, e con esse alcun'altra cosa, facendo trasgressione, secondo che conceduto m'ha colui che d'ogni grazia è donatore. Bene so per molti altri molto meglio e più discretamente si saria potuto mostrare; ma chi fa quel che sa, più non gli è richiesto. Il mio avere scritto come io ho saputo non toglie il poter dire ad un altro che meglio ciò creda di scrivere che io non ho fatto; anzi forse se io in parte alcuna ho errato, darò materia altrui di scrivere per dire il vero del nostro Dante, ove infino a qui niuno trovo averlo fatto. Ma la mia fatica ancora non è alla sua fine. Una particella, nel processo premessa di questa operetta, mi resta a dichiarire, cioè il Sogno della madre del nostro poeta, quando di lui era gravida, veduto da lei; del quale io, quando più brevemente saprò e potrò, intendo di deliverarmi e por fine al ragionare.

Vide la gentile donna nella sua gravidezza sè a'

piedi di uno altissimo alloro, a lato ad una chiara fontana partorire un figliuolo, il quale, come di sopra altra volta narrai, in breve tempo pascendosi delle orbacche di quello alloro cadenti e delle onde della fontana, divenire un gran pastore e vago molto delle frondi di quello alloro sotto il quale era; alle quali avere mentrechè egli si sforzava, le pareva ch' egli cadesse; e subitamente non lui, ma di lui un bellissimo paone le parea vedere. Dalla quale maraviglia la gentil donna commossa, ruppe, senza vedere di lui più avanti, il dolce sonno.

La divina bontà, la quale *ab aeterno*, siccome presente ogni cosa futura previde, suole di sua propria benignità mossa, qualora la natura sua generale ministra è per producere alcuno inusitato effetto intra' mortali, di quello con alcuna dimostrazione o in segno o in sogno o in altra maniera farci avveduti, acciocchè dalla predimostrazione argomento prendiamo, ogni conoscenza consistere nel Signore della natura producente ogni cosa: la quale predimostrazione, se bene si riguarda, ne fece nella venuta del poeta, del quale tanto è di sopra parlato, nel mondo. E a quale persona la poteva egli fare che con tanta affezione e veduta e servata l' avesse, quanto a colei che della cosa mostrata dovesse essere madre, anzi già era? Certo a niuna mostrollo; dunque a lei. E quello ch' egli a lei mostrasse ci è già manifesto per la scrittura di sopra, ma quello ch' egli intendesse con più acuto occhio è da vedere. Parve adunque alla donna partorire un figliuolo, e certo così fece ella infra picciolo termine della veduta visione. Ma

che vuole significare l'alto alloro sotto il quale lo partorisce, è da vedere.

Opinione è degli astrologhi e di molti naturali filosofi, per la virtù e per l'influenza de' corpi superiori gl' inferiori e producersi e nutricarsi, e, se potentissima ragione da divina grazia illuminata non resiste, guidarsi. Per la qual cosa veduto quale corpo superiore sia più possente nel grado che sopra l' orizzonte sale in quell' ora che alcuno nasce, secondo quello cotale corpo più possente, anzi secondo le sue qualità, dicono del tutto il nato disporsi. Perchè per lo alloro, sotto il quale alla donna pareva il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia da intendere la disposizione del cielo, la quale fu nella sua natività mostrante sè essere tale, che magnanimità ed eloquenza poetica dimostrava: le quali due cose significa l' alloro, albore di Febo, e delle cui fronde li poeti sono usi di coronarsi, come di sopra è già mostrato assai. Le bacche, delle quali nutrimento prendea il fanciullo nato, gli effetti da così fatta disposizione di cielo, quale è di già dimostrata, proceduti intendo; li quali sono i libri poetici e le loro dottrine, da' quali libri e dottrine fu altissimamente nutricato, cioè ammaestrato il nostro Dante. Il fonte chiarissimo, della cui acqua le parea che questi bevesse, niuna altra cosa giudico che sia da intendere, se non la ubertà della filosofica dottrina morale e naturale, la quale, siccome dall' ubertà nascosa nel ventre della terra procede, così e queste dottrine dalle copiose ragioni dimostrative (che terrena ubertà si possono dire) prendono essenza e cagione: senza le quali,

così come il cibo non può bene disporsi, senza bere, negli stomachi di chi 'l prende, così non si può alcuna scienza bene negl' intelletti adattare di nessuno se dalli filosofici dimostramenti non è ordinata e disposta. Perchè ottimamente possiamo dire, lui colle chiare onde, cioè colla chiara filosofia, disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto, le bacche delle quali si pasce, cioè la poesia, la quale, come è già detto, con tutta la sua sollecitudine studiava.

Il divenire subitamente pastore ne mostra la eccellenza del suo ingegno, in quanto subitamente fu tanto e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenire pastore, cioè datore di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E, siccome assai leggermente può ciascuno comprendere, due maniere sono di pastori; l' una sono pastori corporali, l' altra spirituali: li corporali pastori sono di due maniere, delle quali la prima è quella di coloro che volgarmente da tutti appellati sono pastori, cioè i guardatori delle pecore e de' buoi e di qualunque altro animale; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sollecitudine de' quali convengono essere pasciute e guardate e governate le gregge de' figliuoli e de' servidori e degli altri suggetti di quelli. Gli spirituali pastori similemente si possono dire di due maniere, delle quali l' una è quella di coloro li quali pascono le anime de' viventi della parola di Dio; e questi sono i prelati, i predicatori, i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse le anime labili di qualunque sotto il governo a ciascun ordinato dimora; l' altra è quella di coloro li

quali, d' ottima dottrina, o leggendo quello che li passati hanno scritto, o scrivendo di nuovo quello che loro pare o non tanto chiaro mostrato o omesso, informano e gli animi e gl' intelletti degli ascoltanti o de' leggenti, li quali generalmente dottori, in qualunque facoltà si sia, sono appellati. Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo, divenne il nostro poeta. E che ciò sia vero, lasciando stare le altre opere da lui compilate, riguardisi la sua Commedia, la quale colla dolcezza e bellezza del testo pasce non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femmine; e con mirabile suavità de' profondissimi sensi sotto quella nascosi, poichè alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce i solenni intelletti. Lo sforzarsi ad avere di quelle frondi il frutto delle quali l' ha nutricato, niuna altra cosa ne mostra che l' ardente desiderio avuto da lui (come di sopra si dice) della corona laurea; la quale per nulla altro si desidera se non per dare testimonianza del frutto. Le quali frondi, mentrechè egli più ardentemente desiderava, lui, dice, che vide cadere; il quale cadere niun' altra cosa fu se non quello cadimento che tutti facciamo senza levarci, cioè il morire, il quale (se ben vi ricorda di ciò che di sopra è detto) gli avvenne quando più la sua laureazione desiderava.

Seguentemente dice, che di pastore subitamente il vide divenuto un paone; per lo quale mutamento assai bene la sua posterità comprendere possiamo, la quale comechè nell' altre opere sue stea, sommamente vive nella sua Commedia, la quale, secondo

il mio giudicio, ottimamente è conforme al paone, se le proprietà dell' uno e dell' altro si guarderanno. Il paone tra le sue altre proprietà, per quello che ne appaia, ne ha quattro naturali. La prima si è, ch' egli ha penne angeliche, e in quelle ha cento occhi; la seconda si è, ch' egli ha sozzi piedi e tacita andatura; la terza si è, ch' egli ha voce molto orribile ad udire; la quarta ed ultima si è, che la carne sua è odorifera e incorruttibile. Queste quattro cose pienamente ha in sè la Commedia del nostro poeta; ma perciocchè acconciamente l' ordine posto di quelle non si può seguire, come verranno più in concio or l' una or l' altra le verrò adattando, e comincerommi dall' ultima.

Dico che il senso della nostra Commedia è simigliante alla carne del paone, perciocchè esso, o morale o teologo che tu il di', a quale parte più del libro ti piace è semplice e immutabile verità, la quale non solamente corruzione non può ricevere, ma quanto più si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile soavità porge a' riguardanti. E di ciò leggermente molti esempli si mostrerebbono, se la presente materia il sostenesse; e però, senza porne alcuno, lascio il cercarne agl' intendenti. Angelica penna dissi che copria questa carne, e dico angelica, non perchè io sappia se così fatte o altrimenti gli angeli ne abbiano alcuna, ma congetturando e immaginando a guisa di mortali, e udendo che gli angeli volano, avviso loro dovere aver penne; e non sapendo alcuna fra questi nostri uccelli più bella, nè più peregrina, nè così come quella del paone, imma-

gino loro così doverle aver fatte, e però non quelle da queste, ma queste da quelle dinomino, perchè più nobile uccello è l' angelo che 'l paone. Per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina istoria, che nella superficie della lettera della Commedia suona; siccome l'essere disceso in Inferno, e veduto l'abito del luogo e le varie condizioni degli abitanti; l'essere ito su per la montagna del Purgatorio, e udite le lagrime e i lamenti di coloro che sperano di essere santi; e quindi salito in Paradiso, e l'ineffabile gloria de' beati veduta: istoria tanto bella e tanto peregrina, quanto mai da alcuno più non fu pensata non che udita; distinta in cento canti (siccome alcuni vogliono il paone avere nella coda cento occhi), li quali canti così provvedutamente distinguono le varietà del trattato opportune, come gli occhi distinguono i colori o la diversità delle cose obbiette. Dunque bene è di angelica penna coperta la carne del nostro paone.

Sono similemente a questo paone li piè sozzi, e l'andatura queta; le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro autore si confanno, perciochè siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in iscrittura composta si sostenga, e 'l parlare vulgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stilo litterale che usa ciaschedun altro poeta, è sozzo, comechè egli sia più che gli altri bello e agli odierni ingegni conforme. L'andare queto significa la umiltà dello stilo, il quale nelle commedie di neces-

sità si richiede, come coloro sanno che intendono che vuol dire commedia.

Ultimamente dico, che la voce del paone è orribile, la quale, comechè la soavità delle parole del nostro poetà sia molta quanto alla prima apparenza, senza niuno fallo a chi bene la midolla dentro ragguarderà ottimamente a lui si confà. Chi più orribilmente grida di lui quando con invenzione acerbissima morde le colpe di molti viventi, e quelle de' preteriti gastiga? Quale voce è più orrida che quella del gastigante a colui ch' è disposto a peccare? certo niuna. Egli ad un' ora colle sue dimostrazioni spaventa i buoni e contrista i malvagi; per la qual cosa quanto in questo adopera, tanto veramente orrida voce si può dire avere. Per la qual cosa, e per le altre di sopra toccate, assai appare, colui che fu vivendo pastore, dopo la morte essere divenuto paone, siccome credere si puote essere stato per divina ispirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

Questa esposizione del sogno della madre del nostro poeta conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per più cagioni. Primieramente, perchè forse la sufficienza che a tanta cosa si richiederebbe, non ci era; appresso, posto che stata ci fosse, la principale intenzione no 'l patì; ultimamente, quando e la sufficienza ci fosse stata e la materia l' avesse patito, era ben fatto da me non essere più detto che detto si sia, acciocchè ad altrui, più di me sufficiente e più vago, alcuno luogo si lasciasse di dire. E perciò quello che per me detto n' è quanto a me debbe convenevolmente bastare, e quel

che manca, rimanga nella sollecitudine di chi segue.

La mia piccioletta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la prora partendosi dall' opposito lito; e comechè il pileggio sia stato picciolo, e 'l mare, il quale ella ha solcato, basso e tranquillo, nondimeno di ciò che senza impedimento è venuta, ne sono da rendere grazie a colui che felice vento ha prestato alle sue vele; al quale con quella umiltà, con quella divozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, nè così grandi come elle si converrieno, ma quelle che io posso, rendo, benedicendo in eterno il suo nome e il suo valore.

NOTA ALLA PAGINA 79.

Tra le mutazioni introdotte nella Vita di Dante, *attribuita al Boccacci ed impressa per la prima volta in Milano nell' anno* 1809, *la più importante si è forse quella in cui viene spiegato il* Sogno avuto dalla madre del poeta. *Questa spiegazione, diversificando in molta parte da' testi impressi e da' codici per me collazionati, non sarà discaro di trovarla qui fedelmente trascritta come segue:*

La madre del nostro poeta essendo gravida di quella gravidezza, della quale esso poi al debito tempo nacque, dormendo le pàrve nel sonno vedere sè essere appiè d' uno altissimo alloro a lato a una chiara fontana, e quivi partorire un figliuolo, il quale le parea il più pascersi delle bacche che dello alloro cadeano, e bere desiderosamente dell' acqua di quella fontana; e da questo cibo nodrito, le parea che in picciol tempo crescesse e divenisse pastore, e nella vista grandissima vaghezza mostrasse d' aver delle frondi di quello alloro, le cui bacche l' avevan nutricato; e sforzandosi d' aver di quelle avanti che ad esse giunto fosse, le parea ch' egli cadesse; et aspettando ella di vederlo levare, non lui, ma in luogo di lui le parea vedere un bellissimo paone esser levato: dalla qual maraviglia la gentil donna commossa, senza più avanti vedere, ruppe il dolce sonno. Nè tenne quello, che veduto avea, nascoso, comechè niun fosse che quello per quel comprendesse che

seguire ne dovea. Il che, poichè avvenuto è, più leggermente conoscer si puote, siccome io appresso mi credo mostrare.

Opinione è degli astrolaghi e di molti filosofi naturali, per la virtù et influenza de' corpi superiori, gl' inferiori, quali che essi si sieno, e producersi e nutricarsi; e ciascuno, secondo la qualità della virtù infusa, essere più utile ad alcuna o alcune cose, che altrimente dell' altre; il che assai appare negli uomini, se le loro attitudini guarderemo. Perciò che noi tra molti ne vedremo alcuno che senza dottrina, senza maestro, senza alcuna dimostrazione, sospinto solamente da uno istinto naturale, divenire ottimo cantatore; e se quanti fabbri furon mai gli fosser d' intorno, non gli potrebbero insegnare tenere un martello in mano, non che formare una spada; e se è pure costretto, e per molta consuetudine dell' arte fabbrile alcuna cosa apparasse o facesse, come in suo arbitrio sarà, al natural suo intento, cioè al canto si tornerà, se da sè, già per la forza della sua libertà, non lasciasse il canto e al martel si attenesse. Così alcuno altro nascerà a disegnare e ad intagliare sì disposto, che ogni piccola dimostrazione il farà in ciò in brevissimo tempo sommo maestro, dove in qualunque altra leggiere arte fia durissima cosa ad introdurlo. Che dirò della varietà delle singolari disposizioni degli uomini, se non quello che il nostro poeta medesimo ne dice:

Un ci nasce Solone et altro Serse;
Altri Melchisedech et altri quello
Che, volando per l' aere, il figlio perse.

Appare adunque varie costellazioni a varie cose disporre gl' ingegni degli uomini; e per ciò considerato chi fu Dante, e quale la sua principale affezione, assai bene si conoscerà, il cielo nella sua natività esser disposto a dover producere un poeta. E per ciò che lo alloro è quello albero, le cui fronde testimoniano nella coronazione la facoltà del poeta; meritamente dir possiamo, lo alloro dalla donna veduto significare la disposizione del cielo nella natività futura di Dante, e la precipua affezione e studio di colui che nascer dovea, siccome chiaramente n' ha dimostrato quello che appresso la natività di Dante è seguito. L' essersi colui, che nato era, delle bacche che dello alloro cadevan nutrito, assai chiaramente dimostra quali doveano essere gli studi di Dante; per ciò che siccome il corpo si nutrica e cresce del cibo, così gl' ingegni degli uomini si nutricano et aumentano degli studi; e le bacche, che i frutti sono dello alloro, non vogliono altro significare che i frutti della poesia nati, li quali sono i libri da' poeti composti, e de' quali Dante senza dubbio ha nutrito et aumentato il suo ingegno.

Il chiarissimo fonte, del quale pareva alla donna che il suo figliuolo bevesse, niuna altra cosa credo che voglia significare, se non il copioso e abbondantissimo seno della filosofia, del quale ciò che comporre si vuole è di necessità che si prenda; e siccome il poto è ordinatore e disponitore nello stomaco del cibo preso, così la filosofia, d' ogni cosa buona maestra verissima, colla sua dottrina è ottima componitrice d' ogni cosa a debito fine; nelle cui scuole, ac-

ciò che sè e le sue invenzioni ordinar sapesse et intender compiutamente l'altrui, il nostro poeta bevve più tempo digestivo e salutevole beveraggio.

Appresso il parere pastor divenuto, la sublimità del suo ingegno ne mostra, per la quale in brieve tempo divenne tanto e tale, che non solamente bastevole fu a governar sè, ma eziandio a mostrare agli altri ingegni la sua dottrina. Sono, a mio giudizio, di pastori due maniere, corporali e spirituali. Li corporali similemente sono di due qualità, l' una delle quali sono quelli che per le selve e per gli prati le pecore, gli buoi e gli altri armenti pascendo menano; l'altra sono gl' imperadori, i re, i padri delle famiglie, li quali con giustizia e pace hanno a conservare i popoli a lor commessi e a trovare onde vengano nei tempi opportuni i cibi a' sudditi ed a' figliuoli. Gli spirituali pastori similemente dire si possono di due maniere, delle quali è l' una quella di coloro, li quali pascono l' anime de' viventi di cibo spirituale, cioè della parola di Dio; e questi sono i prelati, i prèdicatori e i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse le anime labili di qualunque sotto il governo a ciascuno ordinato dimora. L' altra è quella di coloro, li quali in alcuna scienzia ammaestrati prima, poi ammaestrano altrui leggendo o componendo; e di questa maniera di pastori vide la madre il suo figliuolo divenuto.

Lo sforzarsi ad aver delle fronde, assai manifesto ne mostra essere il desiderio della laureazione, perciò che ogni fatica aspetta premio, e il premio dello avere alcuna cosa poetica composta è l' onore che

per la corona dello alloro si riceve. Ma seguita, che cadere il vide quando pur a ciò si sforzava; il quale cadere niuna altra cosa fu, se non quel cadimento che tanti facciamo senza levarci, cioè il morire: il che a lui avvenne quando già avea finito quello, perchè meritamente la laureazion gli seguiva.

Seguentemente dico, che in luogo di lui vide levarsi un paone; ove intender si dee, che dopo la morte di ciascuno a servare il nome suo appo i futuri surgono le opere sue. E perciò in luogo di Alessandro Macedonio, di Juda Maccabeo, di Scipione Affricano, abbiamo le loro vittorie e le altre magnifiche opere. In luogo di Aristotile, di Solone, e di Virgilio abbiamo i loro libri, le loro composizioni, eterne conservatrici de' nomi e della presenzia loro nel cospetto di que' che vivono. E così in luogo di Dante abbiamo la sua Commedia, la quale ottimamente si può conformare ad un paone. Il paone, secondochè comprender si può, ha queste proprietà; che la sua carne è odorifera e incorruttibile; la sua penna è angelica, et in quella ha cento occhi; li suoi piedi son sozzi, e tacita l' andatura; et oltre a ciò, ha sonora et orribile voce: le quali cose colla Commedia del nostro poeta ottimamente si convengono.

Dico adunque primieramente, che cercando in assai parti lo intrinseco senso della Commedia, et in assai lo intrinseco e lo estrinseco, si troverà esser semplice et immutabile verità, non di gentilizio puzzo spiacevole, ma odorifera di cristiana soavità, et in niuna cosa dalla religione di quella scordante. Dissi appresso, il paone avere angelica penna, et in

quella cento occhi. Certo io non vidi mai alcuno angelo; ma udendo che voli, estimo che penne aver debba; e non sappiendone alcuna fra questi nostri augelli più bella, nè così peregrina, considerata la nobiltà di loro, immagino che così la debbano aver fatta, e però non da queste le loro, ma queste da quelle denomino; et intendo per quelle delle quali questo paone si cuopre, la bellezza della pellegrina storia, che appare nella lettura della Commedia; et il cambiare del colore di quella, secondo i varii mutamenti di questo uccello, niun' altra cosa esser sento, se non la varietà de' sensi che a quella, in una maniera et in altra, leggendola, si posson dare. E in cento occhi chi non intenderà li cento canti di quella, ne' quali ella così è ordinata e distinta et ornata, come ne' lor luoghi distinti mirabilmente si veggono gli occhi del paone?

Sono e al paone i piè sozzi e l' andatura queta: le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro autore si confanno; perciò che siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga. così *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in iscrittura composta si sostenga; et il parlare vulgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, a rispetto dell' alto e maestevole stile letterale che usa ciascuno altro poeta, è senza dubbio sozzo. L' andare quieto e tacito significa l' umiltà dello stile, il quale nelle commedie di necessità si richiede, come color sanno che intendon che vuol dir commedia.

Ultimamente dico, che la voce del paone è sonora

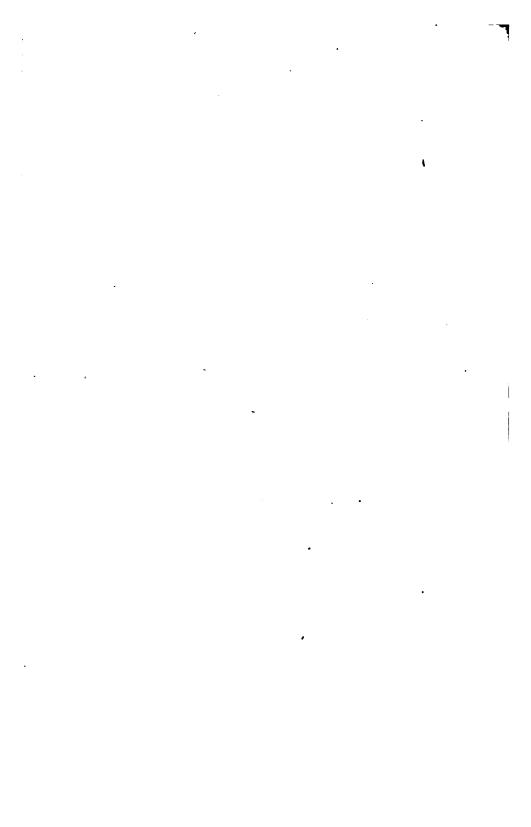
L' AMETO

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

EMENDATO SU I MANOSCRITTI

FIRENZE
NELLA STAMPERIA MAGHERI
1834

AVVERTIMENTO

L' Ameto, altrimenti detto Commedia delle Ninfe Fiorentine*, ha avuto l'onore di essere con frequenza ristampato in Italia, specialmente nel Sec.* XVI *, onde può dirsi che, eccettuatone il Decamerone, sia stata questa l'opera più diffusa del Certaldese, e certo non senza ragione. Per l' emendazione di quest' opera mi son valso di quattro codici Laurenziani Plut:* 41 *Cod*: 35. 36, *e Plut:* 90 *sup: Cod:* 101, 102, *tutti scritti sul principio del Sec.* XV*., e assai autorevoli, ma il Cod.* 36 *è superiore agli altri tre, e di questo mi son valso a preferenza. Non in gran numero però sono state le correzioni da me procurate a quest' opera, perchè se si volesse paragonare questa con l' altre sue, dell' edizioni precedenti, si troverebbe essere stata pubblicata correttamente dai primi editori, a fronte del Filostrato, dell' Amorosa Visione, della Fiammetta, e del Filocolo, che si leggevano guaste e sfigurate dal principio*

alla fine. Ciò però non mi toglie di potere assicurare il lettore studioso, che la mia diligenza ha potuto emendare non pochi passi dell'Ameto che si leggevano errati, un buon numero dei quali posso qualificare per errori madornali.

INCOMINCIA L'AMETO, O LA COMMEDIA

DEL MAGNIFICO ED ECCELLENTE POETA

MESSER GIOVANNI BOCCACCIO

DA CERTALDO, FIORENTINO,

DELLE NINFE FIORENTINE

PROLOGO

Perocchè gli accidenti varii, gli straboccamenti contrarii, gli esaltamenti non stabili di fortuna in continovi movimenti e in diversi disii l' anime vaghe de' viventi rivolgono, avviene che altri le sanguinose battaglie, alcuni le candidate vittorie, e chi le paci togate, e tali gli amorosi avvenimenti d' udire si dilettano. Molti gli affannosi pericoli di Ciro, di Perseo, di Creso e d' altri ascoltano, acciocchè per quelli non sentendosi primi nè soli, le proprie angoscie mitighino trapassando. Altri con più superbo intendimento ne' beni ampissimi fortunali, le inestimabili imprese di Serse, le ricchezze di Dario, le liberalità d' Alessandro, e di Cesare i prosperi

avvenimenti con continua lettura sentendo, acciocchè da più alto luogo caggiano, l' umili cose schifando, all' alte di salir s' argomentano. E alcuni sono che dal biforme figliuolo feriti di Citerea, chi per conforto e quale per diletto cercando gli antichi amori, un' altra volta col concupiscibile cuore trasfugano Elena, raccendono Didone, con Isifile piangono, e ingannano con sollecita cura Medea. Ma perocchè il piangere accompagnato non rileva il caduto, nè gli si può per indugio tor tempo, nelle memorie delle felicità passate gli esaltati sostengono, ma bene i passati amori leggendo, con più piacere i nuovi raccendono. Adunque ad Amor solo con debita contemplazione seguitare, in una ho raccolte le sparte cure, i cui effetti se con discreta mente saranno pensati, non troverò chi biasimi quel ch' io lodo. Questi che le divine saette tempera nell' acque di Citerea, pietoso de' suoi suggetti, sospiri a quelli di Rannusia contrarii tira de' caldi petti; perocchè siccome quelli da sollecitudine avversa, così da disiata e sperata letizia insieme procedono questi; e come gli altri d' accidiosa freddezza, così i suoi d' amorosa caldezza son testimonii. Questi del ben vivere umano maestro e regola, purga di negligenza, di viltate, di durezza e d' avarizia il cuore de' suoi seguaci, e loro sperti, magnanimi e liberali, e d' ogni piacevolezza dipinti rendendo con vigilante cura, se lui con diritto passo seguitando perseverano, a' raggi della sua stella perduce con lieto fine; e i suoi esaltamenti da umiltà regolata guidati, tol-

gono paura di cadere agli esaltati. Che più di costui le molte lode in poche parole strignendo diremo? se non che i suoi effetti tengono in moto continuo li piacevoli cieli, dando eterna legge alle stelle, e ne' viventi potenziata forza di bene operare; i quali se uditi da Creso nel fuoco, o da Ciro nel sangue, o nella povertà da Codro, o nelle tenebre da Edippo, piaceranno; e Marte ascoltandoli, o darà all'arme quiete, o più fervente l' opererà ne' bisogni. Pallade la dolcezza de' suoi studi, i costui fatti sentendo, d' animo divenuta maggiore, li lascia alcuna volta; e Minerva robusta si fa mansueta intendendoli, e la fredda Diana ne intiepidisce, e Apollo più focose porge le sue saette. Che più? i Satiri, le Ninfe, le Driade, e le Naiade, e qualunque altro Semone seguitandoli se n' abbelliscono, e udendoli piacciono a tutti. Adunque chi sarà colui che per altra sollecitudine ragionevolmente sotto sì alto duca dica non militare? certo ninno, e se alcuno n' è, io non sono esso. E se io il seguo (che 'l seguito, siccome a lui ed alla mia anima piace, per donna, alla quale per simigliante formare la savia natura nè l' arte industriosa posero le sante mani) non i trionfi di Marte, non le lascivie di Bacco, non le abbondanze di Cerere, ma del mio principe le vittorie mi si fa di cantare, delle quali il cielo e la terra son pieni: ed enne il numero tale, che più tosto delle stelle e delle marine arene si prenderia, che di quelle. Perchè con voce convenevole al mio umile stato, senza paura di riprensione, non poeta, ma

più tosto amante, quella, di cui i' sono aiutandomi, canterò. E lasciando quel tempo, come se stato non fosse, nel quale amore forse con non giusto parere mi parve grave, acciocchè a coloro che gravoso il sostengono porga di bene speranza, e diletto a chi lieto possiede i cari beni, la graziosa vista de' suoi tesori a me indegno mostrata, intera racconterò nel mio verso; e però chi ama ascolti; degli altri non curo, la loro sollecitudine gli abbia tutti.

Quella vertù che già l' ardito Orfeo
Mosse a cercar le case di Plutone,
Allor che forse lieta gli rendeo
La cercata Euridice a condizione,
E dal suon vinto dell' arguto legno,
E dalla nota della sua canzone,
Per forza tira il mio debile ingegno
A cantar le tue lode, o Citerea,
Insieme con le forze del tuo regno.
Dunque per l' alto cielo, ove se' Dea,
Per quella luce che più ti fa bella
Ch' altra a cui Febo del suo lume dea;
Per lo tuo Marte, o graziosa stella,
Per lo pietoso Enea, e per colui
Che figliuol fu di Mirra sua sorella,
Cui più amasti nel mondo ch' altrui,
Per la potenza del tuo santo fuoco
Nel quale acceso sono e sempre fui,
Se ti sia dato lungo e lieto loco
Di dietro al sol nell' umile animale
Che Europa ingannò con falso gioco,

Metti nel petto mio la voce tale,
   Quale e' sente il poter della tua forza,
   Sì che 'l mio dire al sentir sia eguale,
E più addentro alquanto che la scorza
   Possa mostrar della tua deitate,
   A che l' ingegno mio s' aguzza e sforza.
E tu, Cupido, per le tue dorate
   Saette, prego, e per quella vittoria
   Che d' Apollo prendesti, e per l' amate
Ninfe (se alcuna mai di tanta gloria
   Vantar potessi ched ella piacesse
   Agli occhi tuoi, o nella tua memoria
Siccome amata cosa loco avesse)
   Che tu perdoni, alquanto alleviando
   Le fiamme nuove dal tuo arco messe
Nel cor, che sempre notte e dì chiamando
   Va il tuo nome per mercè sentire
   Di ciò che lui con disio tenne amando,
Sì che io possa più libero dire,
   Non vinto da dolor nè da paura,
   Quel che con gli occhi presi e con l' udire.
E tu più ch' altra bella creatura,
   Onesta, vaga, lieta e graziosa,
   Donna gentile, angelica figura,
A cui suggetta l' anima amorosa
   Di me dimora in pena sì contenta,
   Che poco più ne vive altra gioiosa,
Leva la voce tua, ed il ciel tenta
   Co' preghi tuoi, che meritano effetto,
   Se ver nel tuo bel viso s' argomenta,

E prega sì, che possa il tuo suggetto
Della tua gran bellezza appien parlare
Ciò che ne sente nel ferito petto.
Chi sarà quello Iddio ch' a te negare
O voglia o possa ciò che chiederai?
Nullo, ch' io creda, ch' a ciaschedun pare
Te degna del lor luogo, ove se mai
Sarai (che vi sarai) nel divin seno,
Me, che più t' amo, ancor riceverai.
Ecco ch' io vaglio poco, e molto meno
Senza di te i' spero di valere;
Dunque l' aiuto grazïoso e pieno
Di te in me discenda, il cui potere
Più ch' a te piaccia avanti non si stende,
Acciocch' io possa parlando piacere.
Vedi la mente mia come s' accende
Quello attendendo, e d' alcun altro Iddio
Quasi non cura, e solo il tuo attende,
Per dire intero ciò c' ha nel desio,
Adunque il tuo a lei più ch' altro caro,
Madonna, presta grazïoso e pio.
Io mostrerò l' essere stato avaro
Negli altri aspetti Giove di bellezza,
A rispetto di quella, che formaro
Le sorelle fatal nella chiarezza
Che spande il viso tuo, e di coloro
Che in compagnia della sovrana altezza
Di te conobbi in grazïoso coro
Nel dolce tempo che cantan gli uccelli
Istanti all' ombra d' un fiorito alloro.

E 'l bel parlare, e gli atti lieti e snelli,
   E l' operata già somma salute
   Da voi ne' campi amorosi, ed in quelli
Com' io posso comincio, tua vertute
   Superinfusa aspettando che vegna,
   Tal che per te le mie cose vedute,
In quello stile che appresso disegna
   La mano, acquistin lode, e il tuo valore
   Fino alle stelle, siccome di degna
Donna, si stenda con eterno onore.

NARRAZIONE

In Italia, delle mondane parti speziale chiarezza, siede Etruria, di quella, siccome io credo, principal membro e singolare bellezza, nella quale ricca di città, piena di nobili popoli, ornata d' infinite castella, dilettevole di graziose ville, e di campi fruttiferi copiosa, quasi nel suo mezzo e più felice parte del santo seno, in ver le stelle, dalle sue pianure si leva un fruttuoso monte, già dagli antichi Corito nominato, avanti che Atalante, di quello primo abitatore, su vi salisse. Alle piagge del quale fra gli strabocchevoli balzi surgeva d' alberi, di querce, di cerri e d' abeti un folto bosco, e disteso infino alla sommità del monte. Dalla sua destra un chiaro fiumicello, mosso dalla ubertà de' monti vicini, fra le petrose valli discendeva gridando inverso il piano; dove giunto, le sue acque con Sarno mescolando, il poco avuto nome perdeva. Era di piacevoli seni e d' ombra graziosa la selva, piena d' animali veloci, ferocissimi e paurosi, e in più parti di sè abbondanti fontane rigavano le fresche erbette. In questa selva sovente Ameto, vagabondo giovane, i Fauni e le Driade abitatori del luogo solea visitare, ed elli forse dagli vicini monti avuta antica origine, quasi da carnalità costretto, di ciò avendo

memoria, con pietosi effetti gli onorava talvolta, perchè elli favoreggiato da loro, le timide bestie per li nascosi luoghi del monte, mentre sopra la terra dimorava Apollo, con sollecito passo furibondo seguia; e rade erano quelle che 'l suo occhio scorgesse, che per velocità di corso, o per volgimenti sagaci, o che dal suo arco non fossero ferite, o da' cani ritenute, e ultimamente vinte dalle sue insidie, e nelle sue reti incappate, in breve da lui si trovassero aggiunte; per la qual cosa di preda carico tornava sovente alle sue case. Ma essendogli una volta tra l'altre con più prosperevoli casi la strana sollecitudine pervenuta alla disiata speranza, in sè lieto, d' ogni parte carico della presa preda, intorniato da' cani, tornando alli suoi luoghi, discese le piagge, teneva il piacevole piano, già vicino a quella parte ove il Mugnone muore con le sue onde; e quivi affannato per la lunga via, e per lo grave peso, e per lo soprastante caldo, sotto una fronzuta quercia, di riposo vago, dipose la ricca soma, e sopra le nate erbe disteso il grave corpo, alle soavi aure aperse il ruvido seno; e cacciatisi dal viso i sucidi sudori con la rozza mano, l' arida bocca si rinfrescò con l'umide fronde delle verdi piante; e ricreato alquanto, con li suoi cani, ora l' uno ora l' altro chiamando, cominciò a ruzzare; e quindi levato in piede, trascorrendo tra loro or qua or là, all' uno la gola, all' altro la coda, e qual per li piedi tirando scherzando, dalla lasciviente turba da diverse parti era assalito, e talvolta i non ricchi drappi stracciati da quella il

moveano a ira: in questo trastullo, ora stendendoli in terra, e ora sè fra loro stendendo, si stava. Ma mentre che così prendeva in nuova maniera sollazzo, essendo il sole caldissimo, subito dalla vicina riva pervenne a' suoi orecchi graziosa voce in mai non udita canzone, perchè egli avendo di ciò maraviglia, fra sè disse: Iddii sono in terra discesi, e io più volte oggi l' ho conosciuto, ma nol credea; i boschi più pieni d' animali si sono dati che non soleano, e Febo più chiari n' ha porti i raggi suoi, e l' aure più soavemente m' hanno le fatiche levate, e l' erbe e i fiori in quantità grandissima cresciuti più che l' usato, testimoniano la lor venuta, ed essi per lo caldo affannati, come io, qui vicini si posano, e usano i celestiali diletti con le loro voci, forse avvilendo i mondani. Io non ne vidi mai alcuno, e desideroso di vederli, se così sono bella cosa come si dice, ora gli andrò a vedere, il sole guidante i passi miei; e acciocchè mi sieno benivoli, se di preda gli vedrò voti, della mia abbondevoli li farò, se vorranno. E con fatica a' cani, a quali con lusinghe, e a quali con occhi torti e con voce sonora mazze mostrando, pose silenzio, e verso quella parte ove il canto estimava porse l' orecchio ritto, piegando la testa sopra la manca spalla; ed ascoltato alquanto, rivolto a' cani, quelli con gli usati legami attaccati, alla presente quercia raccomandò; e preso un noderoso bastone, col qual portando la pesante preda a' suoi omeri alcuno alleggiamento porgeva, verso quella parte dove udiva la dolce nota volse i passi suoi;

e con la testa alzata, non prima le chiare onde scoperse del fiumicello, che egli all' ombra di piacevoli arbuscelli, fra' fiori e l' erba altissima, sopra la chiara riva vidde più giovanette, delle quali alcune mostrando nelle basse acque i bianchi piedi, per quelle con lento passo vagando s' andavano. Altre, posti giùso i boscherecci archi e li strali, sopra quelle sospesi i caldi visi, sbracciate, con le candide mani rifaceano belli con le fresche onde. E alcune data da' loro vestimenti da ogni parte all' aure via, sedeano attente a ciò che una di loro più gioconda sedendo cantava, dalla quale conobbe la canzone prima alle sue orecchie venuta, nè più tosto la vide, che loro Dee stimando, indietro timido ritratto s' inginocchiò, e stupefatto, che dire dovesse non conoscea. Ma i giacenti cani delle riposanti ninfe levati di colui alla vista, esso forse pensando fiera, veloci con alto latrato li corsero sopra, ed egli, poichè 'l fuggir non gli valse, sopraggiunto da quelli, col bastone, con le mani, con la fuga e con le rozze parole, da sè, quanto potea, cessava i morsi loro; le quali non conosciute dagli orecchi usati di ricevere i donneschi suoni, più fieri, lui già più morto per paura che vivo seguieno; ed egli rimembrandosi d' Atteone, colle mani si cercava per le corna la fronte, in sè dannando il preso ardire di volere riguardare le sante Dee. Ma le ninfe turbato il lor sollazzo per la canina rabbia, levate, con alte voci appena in pace posero i presti cani, e lui con piacevole riso, conosciuto suo essere, racconsolando, feciono sicuro; e al loro loco

tornate, avendo d' Ameto avuto festa, così ricominciò la sua canzone la cantante.

Cefiso con le sue piacevoli onde
Disteso in dritta e quando in torta via,
Per la terra d' Aonia che gl' infonde,
Come Liriopè la madre mia
Con suoi ravvolgimenti vinse e prese
Con nuova e disusata maestria,
E sì per lei di Venere s' accese,
Che toltale la sua virginitate,
Non valendole preghi nè difese,
Me generò, la qual tante fiate
Quante io veggio onde, tante son costretta
Di mio padre onorar la deitate;
Avvegnachè ciò far molto diletta
A me, perciocch' in esse riguardando,
Mi rendon la mia forma leggiadretta.
La qual come sia bella in me pensando,
Di verdi erbette, di rami e di fiori
Adorno lei, d' ogni labe purgando:
Sopr' esse prendo più lunghi dimori
Che in altra parte, e ninfa più felice
Sento le grazie de' suoi primi amori,
Che 'l mio fratel non fe', di cui si dice,
Che bellissimo e crudo cacciatore,
Senza aver di pietà nulla radice,
Di tutte rifiutando il caro amore
Fin che sè vidde in quelle, ov' io mi miro,
Sè per sè consumando con dolore,

In fior si convertì, il qual con diro
   Occhio riguardo per pietà sovente,
   E senza pro di lui fra me sospiro:
Nè è sopra di me tanto possènte
   La voce, ch' al suo ben forse nimica
   Li fu per la follia della sua mente;
E siccome a lui già lieta fatica
   Fu per le selve i timidi animali
   Seguir, secondo la memoria antica;
Così a me, ma i fini disuguali
   A ciò costrigne, e muove i nostri cani,
   Le reti e l' arco e li volanti strali.
Per fuggire ozio visito i silvani
   Iddii, e col mio coro mi balestro
   In luoghi tai, ch' a lui furono strani:
E ciò che in el fu rigido e silvestro,
   Cioè Amore e 'l piacere ad altrui,
   Questo m' è caro e più che altro destro.
Chiunque fia per sua virtù colui
   Che degnerà al mio bel viso aprire
   Gli occhi del core, e ritenermi in lui,
Io gli farò quel diletto sentire
   Che più suol essere agli amanti caro
   Dopo l' acceso e suo forte disire;
Nè per me sentirà mai nullo amaro
   Tempo, chi con saver la mia bellezza
   Seguiterà, come già seguitaro
Color, li qua' dopo lunga lassezza
   Lieti posai appresso i loro effetti
   Nel ben felice della somma altezza.

Cotali affanni e sì fatti diletti
Dal padre trassi, e dalla madre tegno
I mie' giocondi e graziosi aspetti.
E la mia arte col sottile ingegno
Mi dier per nome Lia, e questo loco
Al mio piacere assai più ch' altro degno
Io signoreggio, accesa di quel foco
Del qual tutto arde il monte Citarea,
E quel mi muove a far festa con gioco,
Ed a servire all' amorosa Dea.

Ameto, poichè de' cani gli fuggì la paura, e l' angelica voce ebbe ricominciata la bella canzone, con timido passo a quelle si fece vicino, e poggiato in terra il nodoso bastone, sopra la sommità di quello compose ambo le mani, e sopra esse il barbuto mento fermato, come se quivi non fosse, fiso la cantante alienato mirava; la quale, poichè ebbe posto fine alle sue note, dopo lungo spazio cotale in sè si mosse, quale colui che da profondo sonno è a vigilia subito rivocato, il quale gli occhi volgendo sonnolenti in giro, quasi appena conosce dove si sia; di che le compagne di Lia vedutolo, a forza ritennero le vaghe risa, agli occhi già venute per dimostrarsi. Egli appena, aiutatolo la forte mazza, in piè rimase, ma pur si sostenne; e poichè tutto fu del preso stordimento uscito, quivi senza niente parlare a quelle si pose sopra l' erba a sedere, e rimirando la bella ninfa con l' altre sopra li ornati prati sollazzevolmente giucante, la vide di quel colore

nel viso lucente, del qual si dipigne l' aurora vegnente Febo col nuovo giorno, e i biondi capelli con vezzose ciocche sparti sopra le candide spalle, ristretti da fronzuta ghirlanda di ghiandifera quercia discernegli, e rimirandola tutta con occhio continuo, tutta in sè la loda, e insieme con lei la voce, il modo, le note e le parole dell' udita canzone, e in sè con non falso pensiero reputa beato chi di sì bella giovane la grazia possiede: e in cotal pensiero dimorando, sè medesimo mira, quasi dubbio tra il sì e 'l no d' acquistarla; e alcuna volta sè degno di quella stimando, in sè si rallegra, poi con più sottile investigazione ricercandosi, danna la rozzezza della sua forma con l' avuta letizia, e indegno si reputa della ninfa. Ma dopo questo pensiero riforma il primo, e dopo il primo nel secondo ricade, ora dannando ora sè lodando nella sua mente, e così in continui combattimenti s' accende del piacer di colei, la qual mai più non avea davanti veduta; e quanto che egli immagini il nuovo disio non dovere al disiderato fine recare, cotanto più di quello l' appetito s' affuoca. Egli grosso e nuovo in queste cose, non sappiendo onde tal passione si movesse, nè chi lo stimoli, mirando la ninfa, alli mai non sentiti amori apre la via, e già conosce il suo disio dagli occhi di colei ricevere alcun conforto: per la qual cosa più e più fiso mirandoli, credendosi forse por fine a quello con riguardarla, più forte gli apparecchia principio, e più l' alluma. E non sappiendo come, bevendo con gli occhi il non conosciuto fuoco, s' accende tutto;

e siccome la fiamma si suole nella superficie delle cose unte con subito movimento gittare, e quelle leccate fuggire e poi tornare; così Ameto colei rimirando s'affuoca, e come da lei gli occhi toglie, fugge la nuova fiamma, ma per lo subito più mirare torna più fiera. Nè prima di questo si prese il giovane guardia, che amore inestinguibile nella calda mente prese eterne forze. Onde egli in sè molte volte le parole dell' udita canzone ripensando, tutte le intende, ma solamente chi questo Amore si sia non conosce; perchè così fra sè quivi con voce tacita cominciò a parlare: O celestiali Iddii, di tutti ho già, co' Satiri dimorando, la mirabile potenza ascoltata, e ciascuno in parte m'è noto, ma solamente questo Amore, per cui costei si diletta d'essere seguita, e del quale ella cotanto canta, io non conosco, nè le sue vie vidi giammai, perchè io, voi e lui per li suoi medesimi meriti prego che mi si faccia conoscere, acciocchè io sappia in che piacere a costei, gli occhi di cui hanno avuta forza di trarmi dalle mie ombre, di farmi dimenticare la mia preda, d'abbandonare l'arco, le saette, e i cani miei. Ella sola mi piace, io non so se questo si chiama Amore, e se cotale effetto muove dalla colui deità, nome prendendo dal suo motore. S'egli è così, sopra ogn' altra cosa m'è caro; e se così non è, ella pur piace. E dette queste parole la riguardava da capo, ma come ella verso lui i vaghi occhi volgeva, così i suoi da subita vergogna vinto bassava, ed in sè follia estimava da lui sì bella cosa, da disio mosso, essere mirata. Ma poi dall' occulto

fuoco sospinto, da capo alzava gli occhi, dicendo: O qualunque deità negli occhi di costei dimori, che così mi stimoli, perdona, non prendere con più forza che si convenga il non usato animo, se ti piace che io a' suoi piaceri mi disponga; molte minori forze ti bisognano a strignermi. Poi appresso fra sè diceva: Deh! a che mi dispongo io? or non ho io già udito quanto grave cosa sieno gl' imperii delle giovani, le quale niuna quiete vogliono ne' lor suggetti? chi mi reca a volere il bene sempre tenuto sottomettere, cioè la libertà? le tenebre e le luci son mie come io le voglio usare, ed a me sta risparmiare il lento arco e le mie saette, e a prendere a mia posta l' ombre e lasciarle, e la preda per mia sollecitudine acquistata dono come mi piace. Dunque che vo' fare? io mi voglio mettere a seguitare, e non so che. Onde, o pietosi Iddii, questo furore venuto non so donde nella mia mente fuggasene: e' non si conviene alla mia forma seguire sì fatta giovane. Io in abito rozzo, ne' boschi nato e nutricato, debbo lasciare queste cose più convenevolmente usare a coloro che più volte l' hanno usate: io non sono Giove a cui sì bella cosa si confaccia, il quale è da credere che le sue parole infino di sopra le stelle nota, e più presto di me, con molta più arte s' ingegnerà di piacere a costei, e a lui è ciò che a me si disdice dicevole: a me non è la forma d' Adone, nè le ricchezze di Mida, nè la cetera d' Orfeo, nè la milizia di Marte, nè la sagacità d' Atlantide (1) nè la

(1) *Atalanciade. MSS.*

tirannia de' Ciclopi, per le quali cose, o per alcuna d' esse, io possa piacendo o per forza nell' animo entrare a lei con sollecitudine, come ella s' ingegna d' entrare a me con la sua bellezza. Ella ancora nata d' Iddio vorrà di Dio avere figliuoli, e non d' un semplice cacciatore. Lascerò adunque queste cose, e a' vecchi uficii tornando, la incominciata vita in quelli con quelli recherò all' ultimo fine. Poi alquanto verso Lia rivolto muta proposito, come la forma di lei entra negli occhi suoi, e in tutto si dispone nelle sue rozze opere di piacere, ogn' altro pensiero contrario abbattuto. Perchè rimossi alquanto i suoi capelli, non stanti in alcun ordine dinanzi al viso, l' irsuta barba costrigne stare in piano, e a suo potere cuopre i difetti del non sano vestimento, già cominciandosi a vergognare se alcuna cosa in sè forse conosceva deforme, e così dice: La bella ninfa nuovamente a' miei occhi apparita, nel suo cantare (se io ho bene udito) non invita più altrui che me alle sue bellezze; perchè dunque divenendo vile, non ardirò io di tentar quello da che io ancora non sono stato cacciato? chi può sapere le cose future? assai ne furono già di quelle che per li pastori abbandonarono gl' Iddii: e chi è certo se costei farà il simigliante o il contrario? a me non costa nulla il provare; e se io piacerò, consolazione eterna riceverò nell' animo: se io provando non piaccio, assai tosto potrò fare quello che ora, senza avere provato, di fare disponea. E certo io pur dovrei piacere; e se 'l mio viso non darà ch' io piaccia, la

mia operazione il supplirà. Questa ninfa segue le cacce, e io il quale cresciuto nelle selve sempre coll' arco e colle mie saette ho seguite le salvatiche fiere, nè alcuno fu che meglio di me ne ferisse, a me niuna paura è d' aspettare con li aguti spiedi gli spumanti cinghiari, e i miei cani non dubitano assalire i fulvi leoni, e ne' boschi alcuna parte è sì occulta, che nasconda animali, che io non la sappia; nè nullo meglio di me giammai conobbe dove le reti più ragionevolmente si spieghino; e niuno inganno a ritenere i volanti uccelli si può fare che io non abbia già fatto, e fare lo sappia. Queste cose tutte a' suoi servigi disporrò, e oltre a ciò me medesimo. Io fortissimo le porterò per gli alti boschi l' arco, la faretra e le reti, e di quelli scenderò sopra i miei omeri la molta preda. Io presto correrò agli strabocchevoli passi, dove a lei tenerissima e paurosa non si conviene d' andare. Io le mostrerò gli animali, e insegnerolle le loro caverne. Io le apparecchierò le frigide onde presto a qualunque ora, e le ghirlande della fronzuta quercia, ritenenti al bellissimo viso l'accese luci di Febo, leverò dagli alti rami porgendole ad essa, e di molte altre cose ancora co' miei servigi la sovverrò. Le quali cose se alcuna grazia meritano, io l' avrò; perocchè appena mi si lascerebbe mai credere che d' ingratitudine fosse sì nuova bellezza macchiata. E certo se ella pur de' suoi guiderdoni avara verso me fosse, sì non poss' io guari da lei essere gabbato, perocch' ella non mi leva dalle usate cacce, anzi là dove solo andava, ora con

graziosa compagnia cercherò le folte selve, e il vedere così bella cosa come costei è fia non picciolo merito de' miei affanni. Seguirò adunque quello che piace agli occhi miei. Questo avendo in sè Ameto diliberato, cerca nell' animo qual via sia da pigliare nelle nuove cose; e più volte da pronta volontà sospinto, volle con pietose parole piene di preghi (s' egli l'avesse sapute dire) tentare il nuovo guado; ma la natura del novello signore, a cui ignorantemente avea pur testè l' anima data nol consente: ond' egli indietro tirandosi rimane vergognoso, e se 'l viso più rosso per lo sole che per quella il sostenesse, aperta la mostrerebbe. Ma mosso da altro consiglio, quindi levandosi, per li caldi campi ritorna alla sua preda, e poichè la sopravvenuta polvere ebbe con chiarissime acque dal suo viso cacciata, caricatasi quella sopra i forti omeri, con essa venne dinanzi alla ninfa; e ancorachè copiosa di ciò la vedesse, con pronto viso e timido cuore le presentò la sua con quelle poche e non composte parole che egli dir seppe, e nel grazioso coro si mescolò delle donne; nè quindi per motteggevoli parole nè per atti, le quali forse non intendeva, nè per altro accidente cessò quel giorno, infino che la sopravvenuta ombra alle sue case richiamò ciascuna e lui.

Legato con nuovo legame si tornò Ameto alle sue case, e solo alla bella ninfa pensando consuma i tempi suoi: le notti per addietro parute corte alle

gravi fatiche da Ameto prese negli alti boschi, ora da' focosi disii lunghissime son reputate. Ameto da non conosciute cure da lui sollicitato maladice le troppo lunghe ombre, nè prima la luce entra ne' vegghianti occhi, che egli levato co' suoi cani ricerca le selve, e in quelle o va caendo, o trova o aspetta le belle ninfe, le quali ritrovate, lieto alle cominciate cacce le seguita, e con intento animo nelle cose loro graziose, sapute da lui, volonteroso le serve: niuno affanno gli par grave, niun pericolo gli mette paura. Egli quasi più presto che i suoi cani divenuto, vedendo Lia, colle proprie mani prende i più fieri animali. Egli tende loro le reti, e quelle stende, e quelle ne porta, e quasi nulla pare che alcuna cosa aoperi nella caccia altri che Ameto, il quale poi con loro nelle calde ore ne' freschi prati posandosi sotto le grate ombre, allato alla chiara riva del fiumicello, con consolazione d' animo somma si contenta d' essere stato ardito, perocchè di tutte quelle si vede familiare, e a Lia massimamente.

Continua nella incominciata opera Ameto, e sospinto da' focosi disii seguita i caldi amori con petto non sano: ma il lagrimoso verno nemico a' suoi piaceri avendo spogliate di frondi le selve, e l' alte spalle de' monti eccelsi coperte di bianca veste, con lunga dimoranza turba le vaghe cacce. Egli alcuna volta uscendo delle sue case il mondo biancheggiante riguarda, e vede i rivi, per addietro chiari e correnti con soave mormorio, torbidissimi

con ispumosi ravvolgimenti e con veloce corso tirandosi dietro grandissime pietre degli alti monti, con romore spiacevole gli ascoltanti infestando discendere; o quelli tutti in pietra per lo strignente freddo essere tornati pigri; e i prati altra volta bellissimi, ora ignudi mostrare dolenti aspetti riguarda; e gli spaziosi campi, se alcuno senza neve ne trova, co' vedovi solchi soli può rimirare; nè le voci d' alcuno uccello sente che le sue orecchie con dolcezza sollleciti, nè alcuna piaggia conosce che tenga o pecora o pastore; e il cielo già stato ridente e chiaro, e promettente con la sua luce letizia, spesso chiudersi di nuvoli stigii, li quali con la terra congiunti, hanno potenza di fare profonda notte del mezzogiorno; e da quelli, crepitanti alcuna volta, prima con subita luce, e poi con orribile suono è spaventato; e per le regnanti Pliade a' venti ogni legge esser tolta conosce, onde essi discorrenti con soffiamento impetuoso, agli alberi e all' alte torri, non che agli uomini, minacciano ruina, sovente diradicando li robusti cerri de' luoghi loro; e la terra guazzosa per le versate piove dal cielo spiacevole si rende a' viandanti. Per le quali cose ciascuno volentieri guarda le proprie case, e quinci Ameto non picciolo spazio di tempo della sua ninfa perde la chiara vista, e con ragione, da dolore costretto, i suoi lunghi ozii, e le spiacevoli dimoranze del verno maladice, a' suoi occhi imponendo la legge che serva il cielo. Ma acciocchè il mal grazioso tempo non passi perduto, in acconciare re-

ti, in rimpennare saette, in aguzzare gli spuntati ferri, e in risarcire gli affaticati archi e le loro corde lo spende. Egli ancora ammaestra i cani, e con sollecitudine continova i rapaci uccelli apparecchia alle celestiali risse, questi per sè, e quelli serbando alla sua Lia. Ma poichè Febo venuto nel Montone Frisseo rendeo alla terra il piacevole vestimento di fiori innumerabili colorato, a lei dal noioso autunno suto per addietro spogliato, e gli alberi di graziose fronde e fiori ricoperti sostennero i lieti uccelli, e le occulte caverne renderono a' prati gli animali amorosi, e i campi l' ascosa Cerere fecero palese, e le lodole imitanti l' umane cetere col loro canto gaio cominciarono a riprendere il cielo, e tutta la terra dipinta, d' argentali onde rigata si mostrò allegra, e a Zefiro soavissimo fra le nuove foglie senza sturbo furono rendute le fresche vie, e il cielo egualmente porgea segno di grazioso bene, Ameto i già tiepidi amori con la vista del nuovo tempo, il quale ottima speranza li porge di Lia, riscalda con più acceso animo; e incominciando a visitare i boschi, con le voci proprie, col corno e co' cani li fa risonare, acciocchè agli altri per lo suo andare accendendosene il disio, Lia vedendolo, più tosto a ciò si muova, e in ciò gl' Iddii gli sieno favorevoli. Ella le sue armi racconce a tal guerra utili, vedendo il giovane tempo, cerca le selve, ed il ritrovato Ameto contenta della sua vista; e ciascuno giorno ritrovandola egli, seguita le sue cacce, é nella calda ora i prati freschi fra l' alte erbe e fra i colorati

fiori, sotto graziose ombre di giovani alberi, allato a' chiari rivi prendono grazioso riposo. La quale se avviene che alcuna volta da Ameto ritrovata non sia, in questi luoghi da lui è sovente aspettata infino alla sua venuta, siccome in luoghi di quella fedelissimi renditori. Egli molto faticato un giorno lei cercando, non avendola potuta trovare, ad aspettarla nelli usati prati era disceso, dove, acciocchè la fatica sentisse minore, disteso il corpo sopra il verdeggiante prato, difeso da' raggi solari da piacevoli ombre, così cominciò a cantare.

Febo salito già a mezzo il cielo
Con più dritto occhio ne mira, e raccorta
L' ombra de' corpi che gli si fan velo.
E Zefiro soave ne conforta
Di lui fuggire e l' ombre seguitare,
Finchè da lui men calda ne sia porta
La luce sua, che nell' umido mare
Ora si pasce, ed in terra pigliando
Il cibo, quale a sua deità pare.
Ed ogni fiera ascosa ruminando
Quel c' ha pasciuto nel giovane sole
Tien le caverne, lui vecchio aspettando.
Fra l' erbe si nascondon le viole
Per lo venuto caldo, e gli altri fiori
Mostran bassati quanto lor ne dole.
Nessun pastore è or rimaso fuori
Ne' campi aperti con le sue capelle,
Ma sotto l' ombre mitigan gli ardori.

Taccion le selve e tace ciò che in quelle
  Suol far romore, e ciò che fu palese
  Al basso Febo or è nascoso in elle.
Le reti ora parventi son distese,
  E gli archi per lo caldo risoluti
  Porger non posson or le gravi offese.
Nè son sì forti aguale i ferri aguti
  Degli volanti strai, fatti ferventi
  Da' caldi raggi allor sopravvenuti.
E ciascheduna cosa i blandimenti
  Ora dell' ombre cerca; ma tu sola,
  Lia, trascorri per l' aure cocenti:
E trascorrendo agli occhi miei s' imbola
  La vista della tua chiara bellezza,
  Che sol di sè ognor più mi dà gola.
Deh lascia omai degli monti l' altezza,
  Non infestar le selve e te con loro,
  Vieni a riposo della tua lassezza.
Discendi a questi campi con quel coro
  Piacevole che teco in compagnia
  Suol sempre far grazïoso dimoro.
Vedi qui l' acque, vedi qui l' ombria,
  E i campi erbosi senza alcun difetto,
  Fuor solamente che tu in essi sia.
Adunque vieni, e l' usato diletto
  Prendi come tu suoli, e gli occhi miei
  Lieti rifa' col tuo giocondo aspetto.
Perdona a' tuoi affanni, a' quai vorrei
  Piuttosto esser compagno, che salire
  A far maggiore il numero de' Dei.

Perdona all' arco e a' cani che seguire
Più non ti possono, ed omai discendi
A questi prati, o caro mio disire.
Qui dilettevoli ore a trar contendi,
E 'l dilicato corpo all' ombre grate
Liéta posando sopra l' erbe stendi.
Qui, come suoli, cantando altre fiate
Ne vieni omai: perchè dimori tanto
Di render te all' ombre disiate?
Le tue bellezze degne d' ogni canto
Non posson esser tocche col mio metro,
Non degno a ciò, ma pur dironne alquanto.
Tu se' lucente e chiara più che 'l vetro,
Ed assai dolce più ch' uva matura,
Nel cuor ti sento ov' io sempre t' impetro.
E siccome la palma in ver l' altura
Si stende, così tu, vie più vezzosa
Che 'l giovinetto agnel nella pastura;
E se' più cara assai e grazïosa
Che le fredde acque a' corpi faticati,
O che le fiamme a' freddi, o ch' altra cosa.
E i tuoi capei più volte ho simigliati
Di Cerere alle paglie secche e bionde,
D' intorno crespi al tuo capo legati.
E le tue parti ciascuna risponde
Sì bene al tutto, e 'l tutto alle tue parti,
Se non m' inganna quel che si nasconde,
Che per sommo disio sempre a mirarti
Di grazia chiederei al sommo Giove
Di star, sol ch' io non credessi noiarti.

Dunque se quella Dea ti guida e muove
Di cui tu già cantasti, vieni omai:
Non è quest' ora a te d' essere altrove.
Fa' salve le bellezze che tu hai,
Che dal calor diurno offese sono
Ognora più che tu più istarai.
Vienne, ch' io serbo a te giocondo dono:
Che io ho colti fiori in abbondanza
Agli occhi bei, d' odor soave e buono.
E siccome suol esser mia usanza
Le ciriege ti serbo, e già per poco
Non si riscaldan per la tua stanza.
Con queste bianche e rosse come fuoco
Ti serbo gelse, mandorle e susine,
Fravole e bozzacchioni in questo loco;
Belle peruzze e fichi senza fine:
E di tortole ho presa una nidiata,
Le più belle del mondo, piccoline,
Con le quai tu potrai lunga fïata
Prender sollazzo; ed ho duo lepretuini
Pur testè tolti alla madre piagata
Dall' arco mio, e son sì monnosini
Che meritar perdon, veggendol' io:
Ed ho con lor tre cerbi piccolini,
Che nelle reti entrati, con disio
Per te gli presi; ed ho molte altre cose
Le quai ti serbo, donna del cor mio,
Purchè tu scenda tosto alle pietose
Ombre, lasciando le selve, alle quali
Non ti falla il tornar, quando noiose
Non fien le fiamme, a seguir gli animali.

Manca la canzone d' Ameto, e il sole co' suoi cavalli corre all' onde d' Esperia; e calate l' ore ferventi, a chiudere il mondo surge la notte di Gange, la chiamata Lia non viene ne' luoghi usati. Per la qual cosa Ameto già nel cielo conoscendo le stelle, co' suoi cani, maladicendo la sua pigrizia, dolente torna alle sue case, attendendo che la fortuna ne' dì seguenti non gli sia nocevole come è stata. I festevoli giorni dalla reverenda antichità dedicati a Venere sono presenti, tenendo Apollo con chiaro raggio il mezzo del rubatore di Europa, insieme con la già detta Dea congiunto con lieta luce, per la qual cosa i templi con sollecitudine visitati suonano, e d' ogni parte i lidiani popoli ornati con divoti incensi corrono; in quelli gli eccettuati nobili con la moltitudine plebea raccolti, porti preghi e sagrificii agl' Iddii, festeggevoli esultano. Le vergini, le matrone e l' antiche madri con risplendente pompa ornatissime, la loro bellezza visitando quelli dimostrano a' circustanti: ed essi templi in qualunque parte di loro di fronde varie inghirlandati, e di fiori per tutto dipinti, danno d' allegrezza cagione a' visitanti. Ma tra gli altri eminentissimo sopra marmoree colonne sostenenti candida lamia se ne leva uno tra le correnti onde di Sarno e di Mugnone, quasi ugualmente distante a ciascheduno, intorniato, quanto di lui si stende del vicino piano, di graziose ombre d' eccelsi pini, di diritti abeti, d' altissimi faggi, e di robuste querce. A questo, come a più solenne, concorre ciascuno; niuna abitazione è che quivi

non mandi, nulla piaggia ritiene i suoi pastori; e le chiare rive vi mandano le sue ninfe, e le prossime selve i Fauni e le Driade, e qualunque campo tiene Satiri manda quivi; e le Naiade ancor liete vi vengono, e Vertunno vi manda i suoi popoli ornatissimi, come Priapo i suoi; e quivi mostrano alcuni come Pallade, e altri come Minerva, e chi quanto Giunone, e quali quanto Diana sieno state loro graziose. A questo tempio Ameto, lasciato il villesco abito, e di più ornato vestito, corre, e similmente ornatissima vi viene Lia, e co' vicini riguardamenti nutricano le loro fiamme. Ma poichè porti furono da tutti i suoi incensi e' preghi, e gli animi furono pasciuti, tacque il tumultuoso tempio; e già del giorno venuta la calda parte, tutti quello abbandonando cercano le fresche ombre, e quivi presi cibi, a varii diletti si dona ciascuno, e in diverse parti raccolti, diversi modi trovano di festeggiare. Alcuni co' suoni delle sue sampogne, siccome già Marsia fece, ad Apollo s' oppongono, altri con le sue cetere credono Orfeo avanzare, e tali sono che si vantano tra gli urtanti animali essere in giudicio simili ad Alessandro. E quali i sacrificii di Bacco e di Cerere trattano diversamente con nuove quistioni, e i più alle fila di Minerva rivolti, s' ingegnano d' aggungliarsi ad Aragne; sanzachè molti seguendo Vertunno, erano diversemente armati dalle astuzie di Arcadia. Ameto solo seguita la sua Lia, la quale al tempio non guari lontana, in bellissimo prato d' erbe copiose e di fiori, difeso da molti rami carichi di novelle frondi, sopra

chiara fontana con sua compagnia si pose a sedere; e sè alquanto sopra quella mirata, asciugati i caldi sudori, si rife' bella dove mancava; e co' suoi occhi contentando Ameto, soavemente cominciò a parlare, e de' superiori Iddii e de' difetti mondani verissime cose narrando, con dolce stile faceva gli ascoltanti contenti. Ma il suo mostrare non era guari distesa, quando assai di lontano verso di sè conobbe venire due bellissime ninfe, ovvia alle quali riverente si levò Lia; e poichè insieme liete e graziose accoglienze più volte reiteraro, disposte le superflue cose, con lei sopra la fonte s' assettarono a sedere, reintegrando Lia, con la licenza di loro, ciò che avanti con le compagne parlava. Ameto alla venuta delle due Ninfe, di sopra i verdi cespiti levò il capo, e quelle con occhio vago rimira, e tutte insieme e particularmente ciascuna considera. Egli vede all' una, quella che più in sè estima eminente, i capelli con magistero non usato avere alla testa ravvolti, e con sottile oro, a quelli non disuguale, essere tenuti con piacevole nodo alle soffianti aure, e coronata di verdissima ellera, levata dal suo caro olmo, sotto quella ampia e piana e candida fronte mostrare, e senza alcuna ruga aperta si palesava, alla quale sottilissime ciglia, in forma d' arco, non molto di lunge, di colore stigio sottostare discerne, le quali, non nascosi nè palesi soperchio, due, non occhi ma divine luci più tosto, guardano con convenevole altezza sollecite. E intra le candide e ritonde guance di convenevole marte cosperse, di misurata lunghezza e d' al-

tezza dicevole vede affilato surgere l' odorante naso, a cui quanto conviensi sopposta la bella bocca, di piccolo spazio contenta, con non tumorose labbra, di naturale vermiglio micanti, cuoprono gli eburnei denti piccoli in ordine grazioso disposti; la quale al mento bellissimo in sè piccola concavità sostenente, soprastante non troppo, appena gli occhi d' Ameto lascia discendere a considerare la candida gola cinghiata di grassezza piacevole non soverchia, e 'l dilicato collo, e lo spazioso petto, e gli omeri diritti ed eguali; ma sì sono belle e all' altre parti ben rispondenti le dette, ch' a forza è tirato da quelle a veder quelle, le quali con ammirazione riguardate, considera la coperta parte in piccioli rilievi sospesa sopra la cinta veste, la quale sottilissima, di colore acceso, dalle mani indiane tessuta, niente della grandezza de' celestiali pomi nasconde, i quali resistenti al morbido drappo, della loro durezza rendono verissimo testimonio. Da questa parte gli salta l' occhio alle distese braccia, le quali di debita grossezza, strette nel bel vestire, rendono più piene mani, le quali dilicate con lunghissime dita e sottili, ornate vede di cari anelli, i quali egli vorrebbe che per lui da lei avanti che per altrui si tenessero. E quinci dal composto corpo alle parti inferiori discendendo, più che il piccolissimo piede non gli si mostra; ma lei avendo diritta veduta, e la sua altezza servata nella sua mente, immagina quanto di bene si nasconda ne' cari panni. E appena levati gli occhi da lei, all' altra non meno bella gli torce; nè alcuna par-

ticella di quella lascia a riguardare, se non come fece della prima. E gli suoi capelli attendendo in altro ordine, con bella treccia e con artificio leggiadro ravvolti, non come i primi micanti d'oro, ma poco meno, sotto ghirlanda di mortine verde lucenti gli vede, e in sè quali più si debbano laudare quistionando, non sa che si dire: sotto la quale verdeggiante ghirlanda la spaziosa testa è distesa, imitante la neve per propria bianchezza, apparisce più bella; nella quale due ciglia sottili con debita distanza disgiunte, raccolte insieme, faceano un tondo cerchio, allato alle quali gli spenti carboni si dirieno bianchi da' riguardanti; e sotto esse risplendono due occhi di tanta chiarezza, ch' appena gli poteo sostenere Ameto ne' suoi; del mezzo de' quali il non camuso naso in linea diritta discende, quanto ad aquilino non essere domanda il dovere; e le guance all' aurora sorelle meritano nell' animo del riguardante Ameto graziosa laude; ma più la cortese bocca difendente alla vista co' bellissimi labbri gli argentei denti, servanti gli ordini de' più belli; e il bellissimo mento lungamente da Ameto mirato, concede che egli discenda alla diritta gola, vaga ne' moti suoi, a cui il collo candidissimo non era dissimigliante, residente come diritta colonna sopra gli omeri eguali, da bella veste in parte nascosi; e quella parte che dello spazioso petto era ad Ameto palese, ebbe forza di tenere a sè lungamente li suoi occhi sospesi, perocchè a quello luogo vicino, dove con esso si congiungono i preziosi drappi, in mezzo da ogni

parte egualmente levata la bella carne, vede una graziosa via, la quale alla casa degl' Iddii non una volta ma molte s' immaginò ch' ella andasse, e per quella quanto più puote con sottile riguardo più fiate l' ardito occhio sospinse; e rimirando sopra i nascondenti sospiri, avvisa ove perverrebbe la pronta mano se data le fosse licenza, e loda le rilevate parti in aguta e tonda forma mostrate dagli stringenti drappi; e le braccia lunghe non più che 'l dovere nè meno li piacciono, e le candide mani articulate di distese dita, le quali sparte sopra il porporino vestimento, largo ricadente su le ginocchia della sedente ninfa, più aperta mostrano la loro bellezza. Egli lei nella cintura non grossa, manifestandolo i panni per sè dimostranti, cinta la vede con largo volgimento di strema lista ed ampía ove conviensi, in sè lei coll' altra loda senza misura, non meno gli occhi a loro che gli orecchi a' parlamenti di Lia tenendo sospesi.

Avea già Lia la sua orazione compita, quando a' loro orecchi da vicina parte una sonante sampogna con dolce voce pervenne; e a quella rivolti, vidono in luogo assai grazioso sedere un pastore, quivi delle vicine piaggie disceso colla sua mandra, e a quella ruminante, e stesa sopra le verde erbette co' caldi corpi, sonava all' ombre recenti, e sonando, aggiungeva alcuna volta belle parole con grazioso verso alla sua nota. Il quale veduto da loro, di concordia dove egli era n' andarono, e lui per la loro venuta tacente pregarono che la canzone

ricominciando cantasse: e chi avrebbe alle petizioni di coloro negata alcuna cosa? non i freddi marmi di Persia, nè le querce d' Ida, nè i serpenti di Libia, nè i sordi mari d' Ellesponto, per la qual cosa a' preghi di quelle mosso Teogapen, la bocca posta alla forata canna, così dopo il suono, a petizione delle donne, ricominciò a cantare.

Nasce del buon voler di questa diva,
 Ne' sacrificii della qual cantiamo
 Divoti quanto può la voce attiva,
Tutto quel ben che noi con noi tegnamo;
 Il qual se cessa nel nostro operare,
 Semo ozïosi, o indarno facciamo.
E benched io non possa appien mostrare
 Nel canto mio la sua benivolenza,
 Parte nel verso ne farò sonare.
Quando nel cuor di noi la sua potenza
 Discende intenta, prima ogni rozzezza
 Caccia, mutando in ben la nostra essenza;
La quale adorna d' eternal bellezza,
 E lei disposta a bene fa eloquente,
 Umile dando a sua voce chiarezza;
E fuggir falle ogni luogo eminente,
 In pietra ferma riposando altrui,
 Acciocchè di cader non sia temente.
Soave e senza furia è colui
 Là dove ell' entra, e 'l suo operar piano,
 Grazïoso e piacevole ad altrui.

Nè è negli occhi mai alcun villano
  Suo portamento, angelico e soave,
  Con tutti lieto, pïetoso ed umano.
E fallo liberal di quel ch' egli have,
  A ricevere ardito, non sentendo
  Nelle sue cose aver volta la chiave.
E 'l suo sommo diletto è pur servendo,
  In quanto puote, a chi servigio chiede,
  Ed a' tementi andarlo profferendo.
Fontana il fa di pietosa mercede,
  Non cupido di più che gli bisogni,
  Ma soperchio tener sempre si crede;
Nè aspettante ch' altri il suo agogni,
  Anzi pertratta sì l' utili cose,
  Che quelle ben non cal ch' alcun vi sogni,
A tutti dando delle virtuose
  Opere esemplo e regola verace,
  Rendendo vane sempre le viziose.
E quivi dove il raggio d' esta giace,
  Calcati i ben mondan con l' intelletto,
  Sollecito si sale all' alta pace.
E Bacco in lui, siccome Dio sospetto,
  E ancor Cerere prende con misura,
  Temendo il lor disordinato effetto.
Negli ornamenti ha sollecita cura
  Ched e' non passin la ragion dovuta,
  Fuor ch' adornar la divina figura:
Sempre fuggendo quanto può l' arguta
  Voglia del generare, a qual s' accende
  Quanto concede la regola avuta;

E dove ell' entra, da furor difende
Della fredda ira, lei con lieto foco
Cacciandol fuor del letto ove s' apprende.
Nè lascia dare orecchia assai o poco
Alle parole vane, e veritate
Udendo, in sè con bene ha sommo gioco;
E sempre dell' altrui prosperitate
Con laude pia ringrazia il donatore,
La sua cercando in guise non vietate;
Degli altrui danni sentendo dolore,
A chi l' offende ognora perdonando,
Come ad amico facendogli onore.
L' animo suo in alto sollevando
Magnanimo diventa giusto e saggio,
A tutti eguale, ciascuno onorando.
Quanto virtù ed abito e lignaggio,
E tempo e luogo e stato lui fa degno,
Prima di sè, d' altrui poi cessa oltraggio.
Con questo poi al suo beato regno
Tira chi segue lei, la qual seguire
Con ogni forza e con ciascuno ingegno
Ci dobbiamo sforzar, sì che salire,
Quando che sia, possiamo alle bellezze
Del regno suo, le quai non posso dire;
Ed in eterno usar quelle ricchezze
Che non si lascian vincere a disio,
Prestando sempre liete lor chiarezze,
Manifestando, a chi l' acquista, Iddio.

Non era ancora di Teogapen finito il dolce canto, quando Lia con le due bellissime venute con atto piacevole si levarono in piede ad onorare due altre, che quivi, o forse il caldo fuggendo, o tratte con istudioso passo al nuovo suono, o seguenti le prime, forse di loro compagne, liete venieno. Le quali, poichè da esse con accoglienze festevoli e con parole amorose furono ricevute, Ameto, che non dormia, a più mirabile vista alzò la testa, e già non in terra, ma in cielo reputava di stare, riguardando e le venute prima e le seconde con non minore maraviglia, le quali non umane pensava, ma Dee; e di quelle l'una, posto in terra l'arco, la faretra e le saette sopra i fiori e l'erbe, nel più alto luogo, a lei più volte profferto, e quasi a forza donato dall'altre, si pose a sedere, e il candido viso, di lucenti scintille per lo caldo rigato, con sottilissimo velo e con vezzosa mano levato di quello, tale nello aspetto rimase, qual nell'aurora freschissima rosa si manifesta. L'altra, quelle medesime armi disposte, e i sopravvenuti sudori seccati con bianca benda, ravvolta in un sottile mantello, dall'altre onorata, s'assettò con la prima, e il già cantante Teogapen con orecchie sollecite ascoltano, come l'altre. Ma Ameto, il quale non meno l'occhio che l'audito diletta di esercitare, quello che puote prende della canzone, senza dalle nuovamente venute levare la vista. Egli rimira la prima, la quale (e *non immerito*) pensava Diana nel suo avvento, e di quella i biondi capelli, a qualunque chiarezza degni d'assimigliare, senza niuno

magistero lunghissimi parte avvolti alla testa, nella sommità di quella con nodo piacevole d' essi stessi vede raccolti, e altri più corti, o in quello non compreso fra le verdi frondi della laurea ghirlanda, più belli sparti vede e raggirati; e altri dati all' aure ventilanti da quelle, quali sopra le candide tempie, e quali sopra il dilicato collo ricadendo, più la fanno cianciosa. A quelli con intero animo Ameto pensando, conosce i lunghi biondi e copiosi capelli essere della donna speziale bellezza, de' quali se essa Citerea amata nel cielo, nata nell' onde e nutricata in quelle, benchè d' ogni altra grazia piena si veggia, di quelli nudata, appena potrà al suo Marte piacere. Adunque tanta estima la dignità de' capelli alle femmine, quanta, se qualunque si sia di preziose veste, di ricche pietre, di rilucenti gemme, e di caro oro circondata proceda, senza quelli, in dovuto ordine posti, non possa ornata parere; ma in costei, essi disordinati, più graziosa la rendono negli occhi d' Ameto. Egli sotto la ghirlanda dello alloro di molte frondi intorno, con sottilissimo velo e purpureo facente al chiaro viso graziosa ombra, vede per presunzione la nascosa fronte per bellezza maravigliosa, e quasi colla ghirlanda congiunte le circulate ciglia éstreme e disgiunte riguarda, nere non meno che quelle degli Etiopi, sotto le quali due occhi chiarissimi come mattutine stelle scintillanti rimira; nè quivi entro nascosi nè superbi fuor del loro luogo si stendeano, ma gravi e lunghi e di colore bruno più amorosa davano la loro luce; il naso e le vermi-

glie guance non tumefatte, nè per magrezza rigide, di convenevole spazio contente ne' suoi luoghi, sotto i belli occhi festevoli si mostravano; la bocca della quale non distesa in isconcia grandezza, piccioletta, nelle sue labbra somigliava vermiglia rosa, e rimirandola avea forza di fare disiderare altrui i dolci baci; e il candido collo non cavato ma pari, e la dilicata gola sopra li eguali omeri ottimamente sedenti, nella loro bellezza cupidi di spessi abbracciamenti si faceano; e ella di statura grande e ne' membri formosa, tanto bene proporzionata quant' altra, vestita di sottilissimo drappo sanguigno, seminato di piccioli uccelletti d' oro, composto dalle mani turche, sedendosi, mostrava il candido petto, del quale (mercè del vestimento cortese nella sua scollatura) gran parte se n' apriva a' riguardanti; e egli non toglieva alla vista la forma de' tondi pomi, li quali con sottile copritura ascondendo, resistenti pareano che volessero mostrarsi malgrado del vestimento, benchè un purpureo mantello, del quale parte il sinistro omero, e di sotto al destro braccio un lembo passante, ne ritornasse sopra il sinistro, cadente l'altro con doppia piega sopra le ginocchia di quella, alquanto dell' uno s' ingegnasse di torle. Egli poi rimira le braccia e le bellissime mani non disdicevoli al formoso busto, e lei cinta d' uliva considera, e in ogni parte mirando, ove potesse entrare la sottile vista di passare s' argomenta. Così fatte bellezze gli fanno migliori sperare le nascose, e in sè l' uso o la vista di quelle con più focoso appetito cercare. Egli

si pensa che cotale apparisse Dafne agli occhi di Febo, o Medea a que' di Giasone, e più volte dice fra sè: o felice colui a cui è data sì nobile cosa a possedere! E quinci all' altra salta con l' intelletto, e lei come stupefatto per lungo spazio rimira, lodando l' abito le maniere e la bellezza di quella, simile a qualunque Dea; e se qui non vedesse la sua Lia, quasi essa essere stimerebbe. Egli vede costei di verde vestita, tanto vezzosa con una saetta in mano sedere quanto alcuna ne vedesse giammai, e particolarmente come l' altre mirandola, vede i suoi capelli, a' quali appena comparazione di biondezza puote in sè trovare, e di quelli grandissima parte sopra ciascuna orecchia ravvolti in lunga forma con maestrevole mano riguarda, e degli altri ampissime trecce composte vede sopra l' estremità del collo ricadere, e quindi l' una verso la destra parte, e l' altra verso la sinistra incrocicchiate risalire al colmo del biondo capo; i quali ancora avanzati ritornando in giù, in quel medesimo modo nascondere vede le loro stremità disotto le prime salite, e quelle con fregio d' oro lucente e caro di margarite strette stanno ne' posti luoghi, nè d' alcuna parte un solo capello fuori del comandato ordine vede partire; sopra i quali un velo sottilissimo si stende, ventilato dalle sottili aure con piacevole moto, il quale non d' un solo capello occupa la veduta al riguardante, e sopr' esso, di molte frondi di vermiglie rose e di bianche e d' altri fiori adornate, legate con rilucente oro, vede una ghirlanda, la quale non meno spazio a' raggi

togliea, che facciano a' Danai i lor capelli; e quella da lei, sotto l'ombre posta a sedere, alquanto più su mandata, libera lascia la candida fronte mirare ad Ameto, il quale nella sua sommità degli aurei crini, con nero nastro ponente all' una ed agli altri dovuto confine, terminata conosce, e di debita ampiezza la loda; e nella infima parte d' essa vede surgere in giro, non d' altro colore che le tenebre, due tenuissime ciglia, divise da candido mezzo in lieto spazio, e sotto quelle appena ardito di riguardare vede due occhi ladri nel loro movimento, la luce de' quali bellissimi appena gli lascia comprendere la loro essenza, o chi in essi dimori, che non altrimenti lo spaventa che colui che vide in prima in quei di Lia; e per paura da quelli levando i suoi, alquanto più basso tirandoli, il non gibbuto naso riguarda, nè patulo il vede nè basso, ma di quella misura che in bello viso si richiede, mirandolo se n' allegra; e le guance non d' altro colore che latte, sopra il qual novamente vivo sangue caduto sia lauda senza fine, avvengachè quel colore a lei sospinto per lo caldo nel viso, riposata, partitosi, la rendesse d'essenza d'oriental perla, quale a donna non fuori misura si chiede. Egli appresso la vermigliuzza bocca mirando, così in sè l'estima a vedere, quali fra bianchissimi gigli vermiglie rose si veggiono, e oltremodo i baci di quella reputa graziosi; e il mento non tirato in fuori, ma ritondo e concavo in mezzo, merita grazia negli occhi di Ameto; e similmente la candida e diritta gola, e 'l morbido collo dal verde mantello coperto, il qua-

le però non toglie alcuna parte del petto, dal vestire consentita, agli occhi di colui che ardendo rimira, il quale iguale e di carne pieno, bene rispondente agli omeri, degni d' essere sovente d' amorosi pesi premuti, con avido sguardo è da Ameto mirato. E poich' egli con sottili avvedimenti ha le scoperte parti guardate, alle coperte più l' intelletto che l' occhio dispone. Egli non guari di sotto alla scollatura discerne le rilevate parti in piccola altezza, e con l' occhio mentale trapassa dentro al vestimento, e con diletto vede chi di quello rilievo porga cagione, non meno dolci sentendole ch' elle sieno. Egli le ben fatte braccia in istrettissima manica dall' omero infino alla mano aperta, in alcune parti con isforzate affibbiature congiunta, in sè le loda, con le mani bellissime ornate di molte anella; e i vestimenti come quelle dalle latora aperte, di sotto le braccia infino alla cintura con simili affibbiamenti ristretti commenda, perocchè intera mostrano di colei la grossezza; e per quelle aperture mettendo l' occhio, di vedere s' argomenta ciò che un bianchissimo vestimento, al verde dimorante di sotto, gli niega, e ben conosce che il frutto di ciò c' ha veduto è riposto nelle parti nascose, il quale non altri che Giove reputa degno di possedere. Egli miratola in una parte e in altra più volte, tanto di pregio in sè le dona, quanto acquistasse la bella Ciprigna nel cospetto de' popoli suoi, e in sè piange la rozza vita peraddietro ne' boschi menata, dolendosi che sì lunga stagione sì alte delizie agli occhi suoi apparite non erano.

Mentre che Ameto riguarda, esamina, distingue e conferma in sè delle venute ninfe la mira bellezza, Teogapen, contentate le donne, finisce la sua canzone, al quale ringraziandolo dissero: meritino gl' Iddii sì alta fatica a te grazioso, il quale sì accettevole il tuo verso hai porto ne' nostri orecchi, quale a' faticati si presta sopra le verdi erbe lieve sonno, e le chiare fontane e frigide agli assetati. Non rispose contra Teogapen, ma intento alle risse cominciate, quivi sopravvegnenti pastori, in merito del suo canto addomandò che le donne ascoltassero le loro quistioni. E quivi Achaten, da Achademia venuto, vantantesi di più magistero d'altro nelle sue greggie, come con versi mostrare intendeva contro Alcesto di Arcadia, che con lui in quelli medesimi si confidava di vincerlo nelle sue parole, fece venire avanti, e nel suo cospetto pose l' apparecchiato Alcesto; e disposti ambedue di tenere per sentenza ciò che per le donne ascoltanti si giudicasse, Teogapen profferse a' versi loro l' aiuto della sua sampogna, e per guiderdone del vincitore apparecchiò ghirlande, e alla incerata canna con gonfiata gola e tumultuose gote largo fiato donando, quello risoluto in suono, con preste dita ora aprendo ora chiudendo i fatti fori, dava piacente nota; e comandò con segni che ad Alcesto cominciante con suoi versi cantando, Achaten rispondesse: per la qual cosa Alcesto, e quegli appresso, così cominciò.

ALCESTO E ACHATEN.

Al. Come Titan del seno dell' aurora
Esce, così con le mie pecorelle
I monti cerco senza far dimora;
E poich' i' ho lassù condotte quelle,
Le nuove erbette delle pietre uscite
Per caro cibo porgo innanzi ad elle.
Pasconsi quivi timidette e mite,
E servan lor grassezza di tal forma,
Ch' e' non curan del lupo le ferite.
Ach. Io servo nelle mie tutt' altra norma,
Siccome i pastor siculi, da' quali
Esempio prende ogni ben retta torma.
Io non fatico loro a disuguali
Poggi salire, ma ne' pian copiosi
D' erbe infinite do lor tante e tali,
Che gli uberi di quelle fan sugosi
Di tanto latte, ch' io non posso avere
Vaso sì grande in cui tutto si posi;
Nè i loro agnei ne posson tanto bere
Ch' ancor più non avanzi; ed honne tante,
Ch' i' non ne posso il numero sapere.
Nè perchè il lupo se ne porti alquante
Io non men curo, tale è la pastura,
Che tosto più ne rende e altrettante.
Io do loro ombre di bella verdura,
Nè con vincastro quelle vo battendo,
Come le piace ognuna ha di sè cura.

Vicine a molti rivi, che correndo
D' intorno vanno a loro, ove la sete
Ispenta, poi la vanno raccendendo.
Ma voi Arcadii, sì poche n' avete,
Che 'l numero v' è chiaro, e tanto affanno
Donate lor, che tutte le perdete;
E non che pascere, ma elle non hanno
Ne' monti ber che basti; e pur pensate
Di più saper di noi con vostro danno.
Al. Le nostre in fonti chiare dirivate
Di viva pietra beon con sapore,
Tal che le serva in lieta sanitate:
Ma le tue molte tirano il liquore
Mescolato col limo, e tabefatte
Corrompon l' altre, e muoion con dolore.
E le tue furibonde, rozze e matte,
Diversi cibi avendo a rugumare,
Debili e per ebbrezza liquefatte
Si rendono, e non posson perdurare
In vita guari; e il loro latte è rio,
Nè può vitali agnei mai nutricare.
Ma 'l cibo buono che il peculio mio
Dalla pietra divelto pasce e gusta,
Lor poche serva buone, e ciò che io
Ne mungo è saporoso, e quella angusta
Fatica del salir le fa vogliose,
E veder chiar dall' erba la locusta.
L' aria del monte le fa copïose
Di prole tal, che 'n bene ogn' altra avanza,
Poi l' empie d' anni, e falle prosperose.

Ed è sì lor per continova usanza
Il sol leggier, che ciascuna più lieta
È sotto lui che 'n altra dimoranza.
Avvegnachè quand' ei già caldo vieta
Il cibo più, col mio suon le contento,
Cui ciascheduna ascolta mansueta.
Io guardo lor sollecito dal vento,
E nella notte vegghio sopra loro,
Alla salute di ciascuna attento.
Ach. A me non cal vegghiando far dimoro,
Nè sampogna sonar, chè per sè sola
Diletto prende ognuna in suo lavoro;
Nè non mi curo s' alla mia parola
Non ubbidiscon subito presente,
Sol ch' io me n' empia la borsa e la gola.
Com' io le guardo, a chi ben le pon mente,
Le tue veggendo, e 'l numero ne prende,
All' avanzar mi fa più sofficiente.
In che la cura nostra più s' accende,
Che ad aver poca gregge e vivace,
Donde non trassi quanto l' uom vi spende.
Che dirai qui? or non parla, ma tace
Alcesto al mio cantar, perocchè vero
Conosce quello, e già per vinto giace.
Al. Il tuo parlare è falso e non sincero,
Perch' io non taccio nè credo esser vinto,
Ma vincitor di qui partir mi spero.
Tu hai il nostro canto in ciò sospinto,
Chi è più ricco, e chi più mandra tira,
Dove di miglior guardia fu distinto

Che cantassimo qui, la qual chi mira
  Con occhio alluminato di ragione,
  Vedrà chi meglio intorno a ciò si gira.
Ach. Dunque a ciò non chiude la quistione?
  Chi più avanza quelli ha me' guardato,
  E più sa del guardar la condizione.
Al. Non son da por giammai per acquistato
  I tuoi agnei, che molti a tristo fine
  Si vede tosto, lasso, apparecchiato,
Ma le mie poche nell' alto confine
  Vivaci poste, e d' assalto sicure,
  Non curanti di lappole o di spine,
E tutte fuor delle brutte misture,
  Bianche, con occhio chiaro, e conoscenti
  Di me che lor conduco alle pasture.
Ach. Tu fai come ti pare tuoi argomenti,
  Ma molto è meglio delle mie il diletto,
  Che l' util delle tue, che sì aumenti.
Quando vorrò, da cui mi fia interdetto
  Di su salire al monte? ove pasciute
  Assegni delle tue tanto perfetto.
Al. Da quelle erbacce gravi ritenute
  Nell' ampio ventre, ch' affamate e piene
  Sempre le tien, di salir fien tenute.
Ach. Queste son tue parole, nè conviene
  A te di me parlar, perchè non sai
  Ne' monti usato, e l' uso ancor ti tiene.
Al. Ne' monti, dov' io uso, i' apparai
  Da quelle Muse che già li guardaro,
  E nelle braccia lor crebbi e lattai;

Ma tu più grosso ch' altro, in cui riparo
Giammai senno non fece nè valenza,
Taciti omai, chè gli tuo' versi amaro
Suon rendono a coloro a cui sentenza
Come di savie stiamo, e la tua male
Di pasturare qui difesa scienza
Con altrui cerca coprirla di tale
Mantel, che meco; chè tu se' nemico
Di greggia più che guardia o mandriale;
Di che ancora anderai tristo e mendico.

Aveva detto Alcesto, e Achaten irato già voleva rispondere, quando le donne a una voce l' imposero silenzio, del suo errore increpandolo, le promesse ghirlande dando al vincitore. E quindi lavatesi, ritornate al prato loro, sotto un bellissimo e pieno di fiori alloro, sopra una chiara fonte, in cerchio si posono a sedere con Ameto; e già di ciò che nella loro stanza dovessero operare tenenti trattato durante ancora il caldo, Lia di lontano due ne vide a loro con lento passo venire; perchè all' altre con umile parlamento, giovani, disse, leviamci, andiamo a onorare le vegnenti compagne: alla cui voce rivolte e levate, con simile passo verso di quelle da loro già vedute n' andarono, solo Ameto lasciando sopra la fonte; e giunte ad esse, e quelle con accoglienze raccolte piacevoli, alli loro luoghi insieme voltarono i passi; le quali vegnenti, non altra andatura facendo che soglia fare novella sposa, s' approssimano alla fonte. Laonde Ameto riguardandole, in sè mul-

tiplicando l' ammirazione, quasi di senno esce; e appena potendo credere che elle sieno altro che Dee, tutto fu mosso a dimandarne Lia; ma rattemperato l' ardente disio, fra sè estimava d' essere in paradiso, e con intento occhio, come l' altre avea fatto, così quelle comincia a riguardare, dicendo: se queste qui di venire perseverano, in breve la bellezza di Etruria, anzi piuttosto quella del regno di Giove ci fia raccolta; e io usato di seguire bestie, amore poco avanti da me non saputo seguendo, non so come mi convertirò in amante servendo donne; alle quali così fatte seguire lunga vita mi prestino gl' Iddii, e animo dal presente non deviante: e come mi poteano essi fare de' loro beni disioso senza avermi queste mostrate? Egli vede l' una in mezzo delle due seconde, à quel luogo ove cantava il pastore prima venute, donnescamente con occhio vago mirandosi intorno venirsene dopo Lia, e lei vestita tutta di bianchissimi vestimenti conosce, ne' quali appena sa discernere i lavorii tessuti in quelli con maestrevole mano; del cui vestimento le fimbrie, le scollature, e qualunque altra stremità di quelli di larghissimi fregi d' oro non senza molte pietre vede lucenti, e di maravigliosa chiarezza discerne infra gli alti alberi dipignere la via dove ella passa. Egli per maraviglia riguardando, a quella nel petto una bellissima fibula, non solamente d' oro, ma di varie gemme splendente discerne, la quale congiugneva le parti dello sparato mantello di colei, di cui l' una parte sopra il sinistro braccio raccolta, e

pendente da ciascun lato, un arco il qual portava niente impediva, e l' altra gittata sopra la destra spalla, larga via concedeva alla mano tenente una saetta, la cui cocca talvolta la bella bocca toccare, e alcuna girarsi nell' aria, movendola quella, e altra diverse cose mostrare, con tanta autorità nel movimento di lei, quanta Giunone discendente degli alti regni userebbe ne' nostri discerne. Ond' egli queste cose in sè tutte considerate, raccolto nella sua mente dice alcuna volta: Or potrebbe egli essere che costei fosse Venere discesa a onorare i suoi templi? io non so; ma io non credo che più bella nè tanto mai si mostrasse ad Adone: e se ella non è dessa, ella è forse Diana, la quale quella che con lei venne di sanguigno vestita, nella sua venuta pensai che dessa fosse; e ch' ella sia dessa non è impossibile, perocchè simile abito suole quella servare ne' boschi suoi, fuor solamente che de' capelli; o forse che è alcuna altra Dea, e da me non è conosciuta. E come verrebbe qui Dea che la terra non desse altri segnali? i prati tengono i fiori ch' essi sogliono, e l' acque quella chiarezza; alcuno odore più che l' usato non corre per lo caldo aere, e l' erbe per lo sole passe non lievano liete le sommità loro; nè s' è mossa la terra, nè queste donne l' hanno come Dee ricevute, non meno belle di loro: ma se ella non è celestiale, io non so chi ella si sia mondana, perocchè egli è poco ch' io apparai che 'l mondo portasse così belle cose: e benchè io già abbia udito che con cotali ornamenti solea Semiramis entrare nelle camere del

figliuolo di Belo, e la Sidonia Didone andare alle cacce, certissimo delle morti di quelle, qui al presente non le debbo aspettare: ma chi che ella si sia, singular bellezze possiede. E poichè così ha detto, lasciando il tutto al considerare, alle particularità di lei si rivolge; e rimirandola nella parte eccelsa, sotto pomposa ghirlanda delle frondi di Pallade vede i biondi capelli coperti da sottile velo, del quale parte, ma picciola, di sotto alla ghirlanda se ne porteria Zefiro, se sì forte soffiasse che dall' altro il potesse dividere, li quali sopra l' orecchie in tonda treccia raccolti, e quindi di dietro non cascanti sopra lo eguale collo, con piccolo viluppo stendendosi or verso l' una e poi verso l' altra orecchia, vicendevolmente ristretti, loda in infinito, nè dissimili ad alcune delle prime li reputa alla legatura o in colore; e la non coperta fronte dalla ghirlanda di bella grandezza e di luce commenda, della quale nella estremità inferiore di colore di matura uliva, quanto conviensi eminenti, sottili e partite, non diritte ma tonde due ciglia discerne, soprastanti a due occhi, ne' quali quanta bellezza dipinse natura giammai tanta in quelli ne giudica Ameto, pensante, quando volessono, alle loro forze non potere resistere alcuno Iddio; e se con soavissimo moto verso di sè gli vede levare, tanto quanto a lui fissi dimorano gli pare gli ultimi termini della beatitudine somma toccare, credendo appena che altrove che in quelli paradiso si trovi; gli quali neretti, soavi, lunghi, benigni e pieni di riso, tanto a sè il tengono sospeso, che le

bellissime guance, nelle quali con bianchi gigli miste si dirieno vermiglie rose, il dilicato naso, a nessuna altra stato simile, e la vermiglia bocca con grazioso rilievo vermiglietta mostrandosi, e ciascuno per sè solo potente a fare maravigliare ogni uomo che gli mirasse, quasi nol muovono a riguardarsi, sì gli è cara la luce di quegli, ne' quali non meno salute sente che in quelli di Lia. Ma poichè dalla virtù d' essi fu vinto, sospirando, il suo sguardo ritrasse all' altre cose, e come sono disegnate sono riguardate, tutte le loda; e con quelle il mento bellissimo, sopra il quale il velo mosso dalla sommità della testa, e qui appuntato sopra i raccolti capelli da ogni parte terminava raggiunto, e trasparente molto, tanto che appena ch' elli vi fosse stato si saria detto; la marmorea e in alto diritta gola, e il bellissimo collo piano, e co' vestimenti congiunto, com' egli poteva difendeva dal sole infino alla scollatura de' vestimenti passante, la quale non nascondea i suoi omeri col tondo giro: a questa parte con diligenza mira Ameto, e degna di laude maravigliosa la reputa co' nascosi beni, appena di sè danti sopra gli stretti panni alcuno segnale, e ciò senza indizio di giovinetta età non avveniva; e con questo loda le braccia, dalle quali se per chiedere andasse, domanderebbe così tosto come da quelle di Giunone essere stretto, e tocco dalle candide mani, le cui non grosse ma lunghe dita d' oro circulate vedea; e di quella, grande di statura e andante, alcuna volta vede il picciolo piede; e per merito delle aure

moventi i vestimenti, toccanti le fresche erbette nate di proprio volere ne' lieti prati, talvolta più ad alto rimira, e discerne la tonda gamba da niuno calzamento coperta; e benchè ombrosa per gli circustanti panni la veggia, bianchissima per gli scoperti membri guardando la sente. Egli disidererebbe di vedere più avanti, ma invano vi s' affaticano gli occhi suoi, e perciò venuta già quella tanto avanti che libera le rimane dell' altra la vista, levò da quella le luci, sopra l' altra fermandole non con minore maraviglia. E poichè egli a lei vegnente in maturo abito in mezzo delle prime a quello luogo venute, per spazio grandissimo riguardato, non sappiendo come essere si possa vero che egli vegga tanto di bene quanto vede, e alcuna volta fra sè si pensa dormire, e dormendo essere alli scanni superiori tirato a vedere quelle, e poi dice: io non dormo: e non affermandolo, ne rimane in dubbio, e pur rimira ciò che agli occhi gli aggrada. Egli d'alta statura, vestita di vestimenti rosati, non meno caramente fimbriati che i primi la vede, benchè l' aurea fibula tenente dell' altra il mantello nel mezzo del petto di lei rilucesse, a costei risplendea sopra la destra spalla, e quello sottilissimo da essa in piega raccolto sotto il sinistro braccio, e sopra quello rigittato, mostrando il verde rovescio, ricade verso terra, libera lasciando la mano, nella quale fiori colti per li venuti boschi portava, e ciò che di quello che dalla destra spalla ricade, mosso alcuna volta dal vento, si stende in lunga via; la qual cosa lo sparato

vestire similmente dalle latora va facendo. La testa sua con leggiadretta ghirlanda di pervinca coperta, i biondi capelli da velo alcuno non coperti mostrava, de' quali, non so come legati, ricadeva sopra ciascuna tempia bionda ciocchetta, le quali lei di ciò non curante rendevano sì vezzosa, che Ameto n' avea maraviglia; il quale il suo viso mirando, loda la spedita fronte, e le non irsute ciglia ma piane, e tali ne' suoi gli occhi di colei gli appariscono, quali gli occhi e l' altre bellezze di Filomena al tiranno di Tracia si mostrarono. Le candide guance, non d' altra bellezza consperse che nella bianca rosa si veggia non veduta dal sole, gli danno materia di commendarle; e il naso nel suo luogo ben ricadente, con la bellezza di sè supplirebbe se altrove avesse difetto: la picciola bocca vermiglia e nel suo atto ridente, col sottoposto mento compreso in piccolo cerchio, hanno forza di farsi lodare al riguardante, il quale piuttosto l' appetito che l' occhio ne pascerebbe. Ma poichè egli con intenta cura la candida gola e il diritto collo, e del petto e degli omeri quella parte che 'l vestire non gli toglie speculate tutte le loda, e con quelle gli altri membri, e palesi e nascosi con lussurioso occhio rimira lunga fiata; il piede di lei andante, calzato di sola scarpetta, la quale poco più che le dita di quello sottile e stretta copria, e nera, pensa che lui bianco faccia parere. Quelle donne, considerando Ameto le dette cose, pervennero al luogo ove egli solo attendendole si sedea, il quale alla lor venuta levatosi, poichè fra loro

onorate, disposte l' armi e i mantelli, assettate si furono, si ripose a sedere; e tutte insieme e ciascuna per sè lungamente mirate, così lieto cominciò a cantare.

O voi, qualunque Iddii, abitatori
  Delle superne e belle regïoni,
  Di tutti i ben cagione e donatori,
Che noi e' ciel con eterne ragioni
  Reggete e correggete, disponendo
  Sempre a buon fine i tempi e le stagioni;
E te massimamente a cui intendo,
  O sommo Giove, i voti dirizzare
  Focosi del disio ond' io m' accendo,
Con quella voce ch' io posso più dare
  Divota vi ringrazio di tal bene,
  Qual v' è piaciuto agli occhi miei mostrare.
Tantalo, Tizio, o qualunque altro tiene
  Di Dite la città, vedendo queste
  Sentiria gioia, obliando le pene.
Voi le creaste, e belle le faceste
  Con virtù liete, savie e grazïose,
  E a' nostri piacer le disponeste.
Adunque a' preghi miei sempre gioiose,
  Servando lor la bellezza e l' onore,
  Le fate sì come son disïose.
E tu da me non conosciuto Amore
  Da poco tempo in là, il quale m' hai tratto
  Dalla vita selvaggia e dallo errore,

Io stato rozzo infino allora e matto,
Che col tuo canto e con gli occhi la via
M' aperse Lia a darmiti con atto
Non istinguibil della mente mia,
Non notar ciò che la mia voce canta,
Ma ciò che 'l cuor suggetto a te disia.
Io rendo grazia al tuo valor con quanta
Virtù si puote esprimer nella voce,
Umile sempre a tua deità santa.
E bench' io senta il raggio tuo che coce
Me per la forza degli occhi di quella,
Ch' alla tua via rozzissimo mi doce,
Son io disposto sempre la tua stella
Come duce seguir, fermo sperando
A buon porto venir guidandomi ella;
L' arco li strali ed il cacciar lasciando
Le paurose fiere, e vo' seguire
Le belle donne sempremai amando,
Maladicendo il tempo che reddire
Non puote indietro, nel qual già diletto
Ebbi facendo le bestie fuggire,
Sì ch' io il potessi spender nello effetto
De' tuoi servigi; ma se me n' avanza
Darottel tutto, quel ch' omai aspetto.
Qual selva fu, o qual lieta speranza
Col seguitato ben, mi desse mai
Tanto di gioia, e quale ombrosa stanza,
Quanto ho sentito poich' io rimirai
Di prima Lia, e ch' io vidi costoro,
Le quali in ben di me raccolte ci hai?

Certo nessuna, e credo se nel coro
I' fossi de' tuoi regni, i' non starei
La metà ben che rimirando loro.
Perch' io ti prego pe' meriti miei,
S' alcun ne feci, o debbo fare o posso,
E teco insieme tutti gli altri Dei,
Che del mio domandar non sia rimosso
Tosto l' effetto, ma compiutamente
Segua il disio che da pietate è mosso;
Il qual sì è, che noi eternalmente,
Come noi siam, tegnate in questo loco,
Senza ch' alcun sen parta mai niente,
Giovani, lieti, ed in festa ed in gioco,
Senza difetto, sempre mai accesi
Ognora più ferventi nel tuo foco.
Deh se o Dafne o Mirra furo intesi
Da voi ne' lor bisogni, non si nieghi
A me, che contra voi mai non offesi;
Nè sia bisogno ch' io a voi dispieghi
Quanti nimici vostri abbiate uditi,
Con diligenza dando effetto a' prieghi,
Siccome il ciel ne mostra, a lui saliti,
Ed ancora la terra il fa palese,
Ed il mar simigliante, ed i suoi liti.
Adunque siate al mio prego cortese
Benigni, acciò che con eterno ingegno
Lodando voi, le menti faccia intese
Di chi vive qua giuso, al vostro regno.

Sedendo sotto il bello alloro le donne alle fresche ombre, e alcuna disposta la bella ghirlanda della biondissima testa, e scalzatisi, co' bianchissimi piedi tentava le frigide onde, e altre apertesi le strette maniche e il petto, levatisi i sottili veli, con essi mancante Zeffiro a sè l'aure chiamavano recenti, forse quale Cefalo per addietro con malo augurio di Procri a sè ne' boschi solea chiamare; e alcuna giacendo sopra la nuova erbetta, mezza nascosa in quella, la bionda testa sopra il ravvolto mantello stanca si riposava; e nondimeno avevano gli orecchi al canto di Ameto, al quale non parea che gl' Iddii avessero orecchia prestata, perchè sogghignando, alcuna volta con moti piacevoli lo impedivano. Ma poichè egli tacque, Lia così cominciò alle donne: Giovani, il sole tiene ancora il dì librato, perchè la sua calda luce ne vieta di qui partirci: i pastori dormono, le cui sampogne poco avanti ne feciono festa, e ogni maniera di diletto infino alla bassa ora ci è tolta, fuor solamente quello che i nostri ragionamenti ne possono dare, i quali di niuna cosa conosco così convenevoli (considérata l' odierna solennitade) come gli nostri amori narrare: voi siete tutte giovani, e io e le nostre forme non danno segnali d' essere vivute o di vivere senza avere sentito o sentire le fiamme della reverita Dea ne' templi visitati oggi da noi. Adunque narranti, e chi noi siamo insieme ci facciamo conte, e dicendo faremo che noi oziose, come le misere fanno, non passeremo il chiaro giorno, il quale non al sonno amministratore

de' mondani vizii, nè alla fredda pigrizia nutrice di quelli si dee donare. Le donne s' accordano, e perocchè a varie Dee si conoscono serventi, e tutte a Giove, aggiungono che dopo i narrati amori, pietosi versi alla deità reverita da lei canti ciascuna con lieta voce. Aggiugnesi alla diliberazione l' effetto, e levate sopra l' erbe, in cerchio si posono a sedere, e avendo in mezzo messo Ameto, rimettono ridendo nello arbitrio di lui ch' egli comandi come li pare, quale sia la prima i suoi amori narrante: il quale lieto di tanto uficio, tirandosi da una parte, acciocchè tutte le vegga, a quella che al suo destro lato sedea, bellissima, di rosato vestita, la prima narrazione impone sorridendo; la quale ubbidendo senza alcuna disdetta, lieta così cominciò a dire.

Ameto, non come la più savia, ma come la più antica, acciocchè le più giovani lascino ogni vergogna, prima darò per lo tuo effetto forma nel ragionare al grazioso coro, al quale te abbiamo eletto Antiste; e tu, acciocchè ben conosca come la tua Lia, molto da te amata, e più da dovere essere, sappi, per esemplo de' nostri amori, sollecito ubbidire, notate le nostre cose. E quinci dirizzato il chiaro viso inverso l' altre, le quali in atto tutte si mostravano attente, disse: Nel rilevato piano dall' onde Egee, nel quale tiene la terra bellissima del cui nome fu tanta lite tra gl' Iddii, tolse Marte con pattovita legge la sua virginità ad una ninfa piacevole, quelli luoghi abitante; la quale poichè sè corrotta dal po-

tente Dio conobbe, senza commiato abbandonò di Diana il grazioso coro, forse di Calisto cacciata la vergogna temendo; ma per lo tolto fiore, in guiderdone la riempiè lo Dio di grazioso frutto, il quale poichè fu maturo, nelle sue case a sè simile partorì una vergine, e quella con studio solenne nutrita, perdusse ad età atta ai matrimoni, chiara di felice bellezza: ma quale cagione a ciò la movesse, o che senza crini nascesse, o che quelli per sopravvenuta infermità perdesse, m' è occulto, ma sò che da lei fu nominata Cotrulla. Ed essendo carissima dalla madre servata, al debito tempo fu sposata a un giovane di nobilissimi parenti disceso nel detto luogo, nel quale o egli o' predecessori suoi forse del divino uccello in vece il nominio servarono, e da quello trassero cognome ancora durante; a cui tanto piacque la giovane, che i suoi e il suo primo cognome lasciando, a sè e a' discendenti di lui, de' quali copiosamente gli concesse Lucina, il proprio nome impose della sua donna, non perituro in loro giammai. Di costui discendendo nel solennissimo luogo già detto nacque il padre mio, e quivi d' armata milizia onorato, visse eccellentissimo ne' beni pubblici tra' reggenti, e de' beni degl' Iddii copioso: me a lui donata da loro nominò Mopsa; e vedentemi nella giovanetta età mostrante già bella forma, ai servigi dispose di Pallade, la quale me benivola ricevette nelle sante grotte del cavallo Gorgoneo, tra le sapientissime Muse commise, là dov' io gustai l' acque Castalie, e l' altezza di Cirra tentate le

stelle cercai con ferma mano; e i palidi visi quelli luoghi colenti sempre con riverenza seguii, e molte volte sonando Apollo la cetera sua lui nel mezzo delle nove Muse ascoltai. Ma già pervenuta all' età debita a' matrimoni, il mio padre forse da Giunone infestato, estimò la mia forma degna d' abbracciamenti, e come pio padre (benchè in ciò non seguisse pietoso l' effetto come l' avviso, in quanto la ricevente parte, ma non colei che era data, ne fu contenta) egli ad uno, seguente Vertunno con sommo studio, mi congiunse con santa legge a procrearli nipoti, me a ciò allegante per naturale debito a lui obbligata; e quelli che a me a' mandati paterni ubbidente non renitente fu dato, ricordandolo mi mette paura, pensando che elli di colui tenga il nome che da Gaio Giulio quinto ritenne il monarcale uficio sublime, e che il mondo già fe', ma più la propria madre, di sè con maraviglia dolere, vendicando le colpe a sua utilità contra Claudio e Britannico miseramente commesse. Questi a me per penitenza eterna donato, non per marito, con la turpissima sembianza di lui non potè fare che sì i casti suoi abbracciamenti mi fossero cari, che Pallade, da me prima seguita, fosse per quelli obliata, ma più che mai mi diedi a' suoi servigi; i quali con intenta cura seguendo, avvenne un giorno, nel tempo nel quale Febo la caniculare stella lasciata, con luce più temperata i suoi raggi moderava sotto le piante del Leone Nemeo, che io lasciate le sollecitudini, acciocchè con più aperto seno prendesse i freschi

venti, sopra i marini liti presi sollazzevole via, e ogni paura da me cacciata, soletta con immaginevole cura ne' passati studi la memoria non pronta affannava; sopra li quali così andante, a sè mi trasse più nuovo pensiero, perchè ver l' acque mirando, in piccola barca fluttuante vidi di bella forma un giovane, il nome del quale, siccome poi apparai da' suoi, era chiamato Afron. Egli, siccome io con vista infallibile presi, vago de' diletti dell' acque, e pauroso di quelle, nè gli alti mari pigliava, nè in terra del picciolo legno discendere voleva, ma a quello vicino, mareggiando con mal dotta mano semplicetto s' andava. E poichè io con più intento riguardo l' ebbi mirato, piacque agli occhi miei la sua bellezza, e sospinta dalla santa Dea, di cui qui come posto avemo ora ragioniamo, con voce assai soave il cominciai a rivocare in ferma terra; ma egli, o per salvatichezza o per isdegno che 'l facesse, non che egli consentisse a me chiamante, ma appena mi pur rispose, e su per li vicini liti con maggior forza mosse la inferma barca. Io seguiva lui non scostantesi guari da' marini liti, e con focoso disio mirava la rozza forma, e sollecita temea i suoi pericoli manifesti agli occhi miei: e con tutto che oltre al dovere contro di me il vedessi salvatico, pure da amor vinta gli predicava i danni suoi, confortandolo a fuggire quelli: ma le mie voci operavano niente, e tanto più cresceva il mio disio; onde più volte in mare mi volli gittare per prender lui, ma temente degl' Iddii dell' acque, ricordantemi di ciò che già fatto aveano alla misera

Scilla, e alla fuggente Aretusa e a molte altre, con paura temperai le mie voglie, e ritorna'mi pure al rimedio delle mie voci, pensando con quelle più che con la corporal forza giovare a' miei disii, e così dissi: O giovane, cui fuggi tu? se tu fuggi me, niuna cosa ti dovrà far sicuro: io non sono fiera pestolenziosa cercante di lacerare i membri tuoi, come i cani d'Ateone miseramente cercarono il lor signore, nè baccata ti seguo con quel furore che la misera Agave con le sue sorelle seguitarono e giunsono Penteo. Io sono di questi luoghi nobilissima ninfa, te sopra tutte le cose del mondo amante: dunque non me, ma piuttosto a me venendo, fuggi i tempestosi mari, a te e a qualunque altro in quelli mareggiante sotto falsa bonaccia continuo serbanti ascosa fortuna. Chi dubita che Dafne vorrebbe avere piuttosto Febo aspettato, poichè con riposato animo conobbe la sua deità, che avere sì subitamente lo irrevocabile aiuto degl' Iddii ricevuto, per lo quale ancora si mostra verde? nullo che con diritta mente penserà a' dilettevoli congiugnimenti avuti poi da lui con Climene. Adunque tu similmente la durezza apparecchiante nocimento, se tu non vieni, fuggi; tu sarai da me ricevuto non con altro abbracciamento che il faticato e molle Leandro fosse dalla sua Ero, del quale abbracciamento simile mai non sentisti. Dunque che fai? quale semplicità, quale temenza ti tiene? quale Eumenide Dea ti spaventa? hai tu forse paura di me, non forse così di me ti seguisca temendo, quale a Ermofrodito di Salmace addivenne?

fuggano gl' Iddii che tali effetti a sì fatti casi ne perducessero: altri desiderii sono i miei, e altri quelli di quella, i quali poichè tu avrai conosciuti, maladicerai con dovuta ragione la tua durezza. O può la forma mia esser di paura cagione a niuna persona? Io, siccome la più bella di monte Parnaso, sono più volte da molti Dei stata cercata, e molti me hanno seguita; e Apollo ad un' ora luminante il cielo e la terra, acciocch' elli fosse della mia grazia degno, mi fece tutte le sue virtù note, nè alcuna sua arte non tanto fosse segreta mi tenne occulta, e diedemi l' esser creduta in ciò ch' io dicessi, quello che a Cassandra ingannato da lei tolse, e oltre a ciò mi concesse essere eterna. E tu forse non sapendo chi io mi sono mi fuggi, e però odilo: io sono di nobili parenti discesa, servitrice di Pallade, a tutto il mondo reverenda Dea, e per li meriti di quella sono ninfa nel monte di Parnaso, e ne' miei teneri anni a' petti delle Muse in quello abitanti bevvi il dolce latte, e quindi pervenni alla età ferma come tu mi vedi; e tanto nel cospetto della mia Dea sono graziosa, che operante ella, i segreti oracoli di Cirra mi sono manifesti, e con eterna memoria l' antiche cose veggio continuo, e similmente le future come se davanti mi fossono mi sono manifeste. Tu solamente a me presente se' a conoscere per subitezza difficile, e me di me medesima fai dubitare; ma comechè la difficultà si profondi, pur te degno per la tua forma della mia bellezza conosco, la quale ancora lieto possederai, se non m' inganna quello ch' io più volte ho già ve-

duto; ma il disio mi strigne a raccorciare il termine il quale la tua durezza difende oltre al dovere. Vieni adunque o giovane, io ti farò di più graziosa arte maestro che il navicare. Io ho a mia posta lo scudo della mia Dea coperto del cuoio della nutrice di Giove, e l'asta di Minerva e i suoi vestiri, e serbo i suoi uccelli a' tuoi giuochi; e quella spada con la quale Perseo la misera testa tagliò di Medusa sì sarà tua; e così armato di tutte queste cose, quando ti piacerà le più alte regioni vedere, ti mostrerò come a' piedi ti debbi porre le sue ali prestateli dal Dio nominato dal monte Cillenio di Arcadia, con arte più somma che quella di Dedalo, temente i caldi cieli e l'umide onde: io ti farò conoscere, dimorando tu meco, la qualità delle case degl' Iddii, delle quali niuna parte mi se ne occulta, e a te le cagioni moventi quelle farò palesi; e onde i soffianti Euri e i tumultuosi mutamenti dell' acque; e la cagione della rivestita terra da Ariete, e poi spogliata da Libra ti mostrerò. Dunque che dubiti di venire a colei che più ti puote ancor donare ch' ella non ti promette? E alle mie ultime parole, o giovane, apri gli orecchi, e sappi, che se a me bella potente e larga delli miei doni non vieni, le mie orazioni con giusta ira toccheranno gl' Iddii ne' tuoi pericoli, e te, come Anfiarao nel cospetto de' Tebani lasciando la terra per la fessura di quella subito co' suoi carri visitò Dite, farò dallo aperto mare con la tua nave inghiottire. Io il chiamai più volte, e reiterai le promesse e le minacce, ma co' venti se n' andavano le mie parole; e

se non fosse che le apparate cose non ingannevoli mi davano del futuro non falsa speranza, così di lui disperata me ne sarei gita, come la misera Biblis per lo non pieghevole Cauno disperata se n'andò all'ombre stigie. Ma perchè di lui mi distenderò multiplicando in parole? Quanto più verso me la sua acerbità indurava, tanto più la santa Dea Venere di sopra intenta alle mie battaglie di lui m'accendea con le sue fiamme, perch'io a nuovi argomenti lo ingegno prestai; e ancorachè forse paia atto di dissoluta ciò che io feci, perocchè tutte di ciò che io ardo vi sento accese, cacciata la vergogna da me, la quale con focosa rossezza già mi sento nel viso venire, vel pur dirò. Io dico che i lunghi drappi, toccanti terra come ora fanno, essendomi io cinta sopra l'anche, quasi paurosa dell' onde mostrandomi, in alto molto più che il dovere gli tirai, perchè agli occhi suoi le candide gambe si fecero conte, le quali, siccom'io m'avvidi, con occhio avido riguardò; ma pure fermo nella ostinazione contraria a' miei voleri si rimase. Ond'io disposta a vincere lui, levato a me di sopra agli omeri miei il non pesante mantello come vinta dal caldo, aperto il vago seno, le bellezze di quello alquanto bassandomi gli feci senza parlare scoperte, le quali elli non prima vide, che rotta ogni durezza, volse la prora a noi con queste parole: Giovane donna attendi, io sono vinto dalle tue bellezze: ecco ch' i' vegno presto a' tuoi piaceri. Le quali voci come a' miei orecchi pervennero, non altrimenti mi fecero lieta, che fosse il Nerizio duca già

ne' porti della figliuola del Sole, di Cillenio conosciuto l'avvento a sua salute. Elli discese in terra, e fatto de' miei abbracciamenti degno, dopo la grave rozzezza disposta si rendè soavissimo; nè più sommo di lui nelle nostre arti nè di maggior fama alcuno oggi risuona ne' nostri regni. La qual cosa considerata, l'avuta fatica, l'ardente fiamma e il ben seguito fine, d'ornarmi di cantare e far festa mi sono soventi cagioni. E perocchè favorevole fu Venere a' miei amori, con incensi solenni e continui nelle sue feste visito i suoi altari, e spero visitare sempre col mio Afron. E queste voci finite, con piacevole nota e soave cantando cominciò questi versi.

Pallade nata del superno Giove,
  Nel ciel ne mostra più del suo valore,
  Quaggiù ne spande quanto vuolsi e dove;
Ond' ella lui con perpetuo onore,
  Come benigno padre e come degno,
  Ha in reverenza con sincero amore,
Mostrando qui a noi com' al suo regno
  Salir si debba per eterna pace,
  Lasciando ogn' altro sollecito ingegno,
E con la industria sua ancor ne face
  Di grazia più che non mostra il fuggire
  Da' fiumi stigii, ov' ogni ben si tace;
E come qui posposto ogni disire
  De' ben fallaci, si debba virtute,
  Per ben di sè, da ciaschedun seguire.

Per costei le provincie hanno salute,
  Reggono i re, ad a' casi emergenti
  Riparo dan le sue leggi dovute.
Costei cortese tututti i viventi
  Con alta voce chiama alli suoi doni,
  Pur che i chiamati a prender sien ferventi.
Costei l' antiche e nuove condizioni
  Con occhio chiaro memora e discerne,
  E le future con giuste ragioni.
Costei ancor con le bellezze eterne
  Del viso suo più bello a riguardare
  Ch' altra vista giammai fra le supernè,
Co' suoi effetti si sforza a purgare
  Ciascuna nebbia delli cuor mondani,
  Sol che 'l turbato la lasci operare.
Rendendo quinci gl' intelletti sani,
  Così a' beni perpetui focosi,
  Com' eran prima ad acquistare i vani.
E fa i suoi fra gli altri gloriosi,
  Piacevoli gentili e ben parlanti,
  Solleciti benigni e grazïosi.
Oh quanto son cotali effetti santi,
  E come sè tra gli altri esser beati
  Si posson dir di quelli i disianti,
Benchè sien pochi, e molti gli abbagliati.

L' udite voci e i ferventi amori, la mirabile bellezza e l' angelico suono con nota da lui mai più non sentita, ciascuna per sè e tutte insieme oltremodo d' ammirazione riempiono Ameto, il quale

fra sè disiderava d' essere Afron, lui sopra tutti gli altri amanti felicissimo reputando. E dice che molti meno preghi a tirare lui bisognati sarieno, anzi piuttosto, se egli credesse che gli giovasse, porgerebbe alla ninfa de' suoi. Ella nel suo avvento li piacea molto, ma ora vie più gli piace, e giudica in sè medesimo, se possibile fosse dal cuore disciogliere il piacere di Lia, ch' egli il faria per servire a Mopsa, ma nol sente fattibile: ma non per tanto con quella forza che puote riceve con Lia insieme la bella donna, e dove in prima passionato per una, ora per due si sente trafiggere. E quinci levato il viso e volto in cerchio, lodate le parole e la canzone dell' ubbidiente donna, esamina a cui il secondo mandato imponga, e ad una che allato alla prima di sanguigno vestita sedeva disse: O giovane, a voi ora di seguitare s' appartiene. Quella con atto vezzoso, bassata un poco la fronte e per vergogna arrossata, disse sè apparecchiata a ubbidire; e quinci con voce più spedita così cominciò a parlare.

In quelle parti ove Alfeo, non lento fiume, da alte grotte disceso, bagna con le sue onde, quasi nel mezzo tra 'l suo nascimento e la fine, nacque il padre mio, il quale ancorachè quivi plebeo fosse, agli ozii de' nobili si dispose, lasciando la sollecitudine del padre di lui, stata ne' servigi di Minerva continuo. Egli d' una ninfa di Corito, garrula quale le figlie di Pierio, questi luoghi colente, sopra le pulite onde a noi vicine m' ingenerò, e alle Naiade de' vi-

cini luoghi mi diede a nutricare; e non molto spazio dopo il mio nascimento passò, che elli al cielo quello che qui n'avea rendèo interamente. Ma io non seguente i canestri nè le lane della santa Dea, alla quale il mio avolo era stato suggetto, nè gli ozii del mio padre, nè le loquaci maniere della mia madre, a portare i vendichevoli archi di Latona e a seguire lei ne' miei puerili anni mi diedi. E già conosciute avea l' operate vendette da lei contro la superbia di Niobe, quando essa ne' cori della figliuola mi mescolò a servirla; alla quale io piacqui tanto, che più ch' altra vergine lei seguente m' amò, e con sollecito studio mi fece dotta delle sue arti. Ma essendo io non molto men grande che io sia, e già da marito parevole, la mia madre un giorno con cotali parole mi prese: Emilia, cara figliuola e unica agli anni miei, lascia i presì studi, e Giunone, a cui la tua forma non richiesta matrimonio richiede, di servire ti disponi. Tu dei a me nepoti, siccome io doveva alla mia madre, li quali spero che concedendoteli Lucina, ti loderai d' aver seguito il mio consiglio, dal quale cessandoti, di necessità di me perderesti l' amore. La cui volontà conoscendo io, prima alla mia Dea cercato perdono, e conosciutala di ciò consenziente nel movimento benigno della sua imagine, a mia madre risposi, me presta a' matrimonii essere, ma non a lasciare Diana per altra Dea, dove da lei rifiutata non fossi. Consentì a questo la lieta madre, e trovato un giovane secondo il suo cuore, il cui nome grazioso mi piacque, a lui per isposa mi diede. Alla

casa di cui essendo io menata, e gittati copiosamente sopra il mio capo i doni di Cerere, e fattemi torre tre frondi della ghirlanda d'Imeneo, testimonio della mia virginità, e festevole dimorante alle mie nozze; ed entrata con le accese tede nella camera del novello sposo, le quali credetti che più lieta mano portasse che non portò, e la gran pompa de' festanti giovani, e le varie maniere delli strumenti ausonici esultarono, lieta tra l'altre giovani, contenta mi potea dire, se Giunone de' nostri matrimonii congiugnitrice non avesse la mano ritratta con isconci accidenti delle nostre fortune; la quale non dubito che benivola a noi stata sarebbe, se a' suoi doni avessi voluta la mia bellezza prestare, lasciando Diana, la cui benivolenza a me mostrata ne' giovani anni mai non misi in oblio; e ancorachè per li celebrati matrimonii del suo coro degna non fossi di seguitarla, giammai non lasciai, nè da lei mi fu donato congedo come a Calisto, con tutto che una volta gravante come quella apparisse nelle sue fonti, con maschia progenie poi dal peso deliberandomi. Non m'era adunque altra deità nota del cielo, quando (non è ancora gran tempo) visitando io li templi della nostra città, e questo massimamente dove oggi i solenni sacrificii abbiamo celebrati, ornata come sono al presente, e forse più vaga, nelli suoi luoghi cantando un giovane graziosi versi, a' miei occhi m'apparve la santa Venere, de' suoi cieli discendente in forma, quale al riverente Anchise, fuggente gli sconci incendii de' suoi tetti nel tempo notturno, infra le te-

nebre si mostrò la chiara luce dell' avolo suo, alla quale il tiepido cuore s' aperse nel primo sguardo, e quella con le sue fiamme entratavi vi rimase, me di costumi d' abito e di modi in parte cambiando. E tanta fu di Diana ver me la benivolenza ferma, che già per questo non mi negò la sua compagnia, ma parve che io nella sue grazia crescessi. Duranti adunque i nuovi fuochi della santa Dea nel petto mio, avvenne un giorno, che per questi prati soletta passando con l' arco e con le mie saette, mi vennero alzati gli occhi, e in aere, non senza molta ammirazione, dinanzi ad essi vidi uno ardente carro, tirato da due dragoni, tale a riguardare qual forse quello di Medea fuggente Teseo fu potuto vedere, nel quale una giovane donna, nello aspetto altiera e di fuoco così come il carro lucente, armata di bellissime armi, con un cappello d' acciaio, con alta cresta, e con uno iscudo vidi reggente quello, e così veloce corrente per l' aere, quali le saette turche, pinte da forte nervo, sogliono senza alcuna comparazione volare; allato alla quale uno spirito bellissimo, del suo fuoco accendentesi tutto, vidi sedere, e con lei più volte tentata l' entrata degli alti cieli, non conceduta loro, per l' aria vagabondi con voce altiera facendola risonare andavano questi versi cantando.

Quantunque il capo oppresso di Tifeo
Etna, mostrante le sue ire accese,
Sbrigasse, sè giugnendo al Lilibeo,

E Pachino e Peloro le distese
Braccia, ed Appennin le gambe tale
Ched e' sorgesse a far le sue difese,
Alla nostra non fora mai eguale
La sua potenza, quanto che si dica
Che molta fosse già in oprar male.
Nè quella della gente, che nimica
I monti l' un dell' altro caricando,
Infino al ciel di quei facendo bica,
S' appressarono a Giove minacciando
Per torli il regno, e 'n Flegra poi sconfitti
Da lui, ch' ancor li spaventa tonando,
Nè qualunque altri mai furon trafitti
Da tel celestïale: adunque presto
Ci s' apra il ciel, a cui sagliam diritti,
Se chi vi sta nostro valor molesto
Non vuol sentire, e forse a' luoghi bassi
Andare ad abitar, lasciando questo.
In quello entrati, saran da noi cassi
Gl' Iddii reggenti, o per grazia ad alcuno
Simile scanno a noi forse darassi:
E se resister volesse nessuno,
Cacciandol quindi, il faremo abitare
Misero con Pluton nel regno bruno.
Nostra virtù sopra le stelle pare:
Nobiltà non ha luogo ove ricchezza
I suoi difetti puote ristorare.
La vigorosa e bella giovanezza
Che possediamo ne fa più sicuri,
E d' animo e di cuor ne dà fermezza;

Quai torri eccelse, o quai merlati muri
Ci negherien l' entrate in ogni loco,
Ove piacesse a noi esser pur duri?
Dunque col carro su del nostro foco
Tirato da' dragon ce ne montiamo;
Già siam vicini a lui, già distiam poco.
Se c' è forse negato che v' entriamo,
Come Feton l' accese altra fiata,
E così noi la seconda l' ardiamo
Con chi dentro vi stà, sì che l' enfiata
Ira di noi dimostriam con effetto
A chi contrario è suto a nostra entrata:
E così si punisca il lor difetto.

Li quali poichè tutti gli ebbi con ritenente memoria compresi, bassati gli occhi, già più non potendoli rimirare, riguardai i verdi prati, e in quelli, quale Elena sopra il morto Paride fu potuta vedere, m' apparve Venere. Ella sedendo sopra le verdi erbette, teneva con la destra mano le lente redine d'un cavallo lì dimorante, e con la sinistra uno scudo e una lancia; e quasi piangente (se piangere avesser potuto i divini occhi) pareva, e un giovane tutto di bellissime armi armato guardava davanti a sè, il quale a me pareva giacente senza anima. Io prima presa non poca d' ammirazione e amaritudine, più ne presi questo vedendo; ma secondo il debito costume, poste le ginocchia sopra la verde erba, con queste voci, reverita prima la santa Dea, l' addomandai: O santissima deità, madre de' piacevoli amori,

acquistino le voci della tua serva merito d' essere udite nel tuo cospetto, e a quelle colla divina bocca, se degna ne sono, rispondi; e, se è lecito che a' miei orecchi pervenga, dicendolo tu, non mi si nieghi la cagione del tuo dolore, il quale nel viso divino mostrando i suoi vestigi, occupa non poco la sua chiarezza, e chi costui sia, il quale qui morto guardi, come mi pare. Alle quali parole così con angelica voce rispose: Piacevole giovane, costui che tu qui vedi, dalla sua madre a me nella sua infanzia lasciato, ho io ne' miei esercizii nutricato gran tempo, infino che a questa età, che nel suo viso coperto di folta barba discernere puoi, e co' miei fomenti l' ho senza fatica recato; e ne' miei esercizii li avea armi donate e cavallo, e cintolo di milizia a me graziosa come tu vedi. E ora che le sue lunghe fatiche erano a' meriti più vicine, alcuna deità operante, toltosi a me, il suo spirito vagabondo per l' aere (come hai veduto) ne va con colei che più m' offende; onde io quella noia in me ne sostengo che cape nel divino petto. Ma perciocchè quello che uno Iddio dispone l' altro non torna addietro, come io posso il soffero mal contenta. Le sante voci udite da me con animo attento mi fecero pietosa, e dissi: O santa Dea, da' luogo all' ira e tempera le tue noie, alle quali tempo non si può torre: elle ora che più aiuto che altro bisogna non ci hanno luogo: io con umana mano, quando ti piaccia, tenterò di fare quello che le divine costituzioni a sè non permettono, e forse il tuo armigero ti renderò sano, e con intero dovere dispo-

sto a' tuoi servigi. E questo detto, ritenente l' arco e gli strali nell' una delle mie mani, appressantemi al già freddo corpo, e il battente ancora petto, disarmato alquanto, com' ella volle toccai. Egli tremava tutto, mostrando paurosi segnali della vicina morte, e con moti disordinati faceva muovere ciascuna vena. Ma poichè io col proprio caldo della mia mano il petto freddissimo tepefeci, manifestamente sentii li smarriti spiriti ritornare e i morti risuscitare, e il cuore rendere a ciascuna vena il sangue suo; onde vedendo che 'l mio argomento traeva al fine disiderato, dissi: Dea confortati; la smarrita e non perita vita ritorna in costui, il cui spirito, dove che egli sia, rivocheremo colle nostre forze a' tuoi servigi. E perseverando la tenni tanto, che quello riscaldato, al pallido viso conobbi alcun colore, ma poco ancora, e i membri cominciarono con molto debole moto a muoversi, non altrimenti tremanti che le piane acque nella sommità mosse da pochi venti. E già la vita lontanata da lui, appena sostenendosi, si levò a sedere, cotale ne' modi e nello aspetto, qual colui apparve tra' monti Tessalici al non degno figliuolo di Pompeo, rivocato per li versi di Eritto da' fiumi stigii, e una dolorosa voce mandata fuori, se non che io il sostenni saria caduto. Egli vedendo con gli occhi, stati per lungo spazio nelle oscurità di Dite nascosi, la pietosa Dea nel suo cospetto, appena lei sostenne di riguardare; ma vergognoso con atti umili, senza voce (perocchè ancora avere non la potea) dell' abbandonata milizia cercava perdono. La qual

cosa vedendo la Dea, contenta si dirizzò in piede, e benivola a' suoi falli promise perdono, il quale, quando poi con più aperta voce il domandò, pietosa concesse; ammonendolo che più nell' usato fallo non ricadesse, se non per quanto li fossero più care le tenebre d' Acheronte, che la chiara luce de' regni suoi. E oltre a ciò gli comandò in luogo d' ammenda del commesso peccato, che me sempre come cagione della sua vita seguisse e onorasse con sommo studio, e con viso pieno di letizia a' miei beneficii il raccomandò caramente. E questo detto, lasciando il luogo dipinto di maravigliosa luce, flagrante di preziosissimi odori, fendendo l' aere, subita ricercò il cielo. Ma io quivi sola con costui già caldissimo in cotal guisa rimasa, contenta del dono a me dagl' Iddii conceduto, lui già liberamente e sicuro parlante, della sua nazione, del nome e de' suoi avvenimenti il domandai, acciocchè chi mi fosse stato donato, mi fosse chiaro. Il quale così rispose alle mie voci: Bellissima giovane, sola della mia vita rimedio e sostegno, sopra Xanto bellissimo fiume in Frigia, corrente con onde chiarissime, si veggono ancora le sparte reliquie della terra, che per addietro da Nettuno costrutta, al suono della cetera d' Apollo fu d' altissime mura murata: dalla quale poichè il greco fuoco d' ogni cosa arsibile ebbe le sue fiamme pasciute, e l' alte rocche con dispendio grandissimo tirate verso il cielo, toccarono il piano con le loro sommità; e la rapita cagione di queste cose, ricercò le camere male da lei per molte abbandonate, usci-

rono giovani dannati a eterno esilio, e vagabondi lasciati i liti Affricani, e la gran massa premente la testa del superbo Tifeo, e li abbondevoli regni di Ausonia, e le rapaci onde di Rubicone e del Rodano trapassate, sopra le piacenti di Senna ritennero i passi loro; e forse con non altro augurio che Cadmo le Tebane fortezze fermasse, fondarono una loro terra per abitazione perpetua e di loro e de' successori. De' quali essendo già dodici secoli trapassati, e del tredecimo le dieci parti le nove compiute, come ora del quartodecimo delle cinque parti le due, poichè dal cielo nuova progenie nacque intra i mondani, di nobili parenti discese una vergine, la quale essi pietosi ad uno armigero di Marte congiunsero con dolorose tede in matrimonio, bene sperantesi d' operare. E così in quelli luoghi andanti le cose tra bretti monti surgenti, quasi in mezzo tra Corito, e la terra della nutrice di Romulo e di Tritolemo, uomo plebeo di nulla fama e di men censo, già dato a' servigi di Saturno e di Cerere per bisogno, e d' una rozza ninfa nacque un giovinetto, di cui, siccome di non degno di fama, il nome taccio. Egli benchè mutasse abito, coperto sotto ingannevole viso, li rozzi costumi ritenne del padre, in ogni cosa materiale ed agreste, e non imitante i servigi del generante, si dispose a seguitare con somma sollecitudine Giunone; la quale a lui favorevole in quelli luoghi il produsse; e ne' servigi di lei, abbondevolmente trattando i beni di quella, per lungo spazio trasse sua dimoranza; e agl' incoli parlando sè nobile, a' nobili cotale me-

stiero, quale il suo era, essere per consuetudine antica mentiva. Dove dimorante elli, il dolente Gufo donante tristi augurii a' nuovi matrimoni della già detta vergine, con crudel morte, vegnenti le sue significazioni, fu levato di mezzo colui che poco più che fosse vivuto mi saria stato padre; e lei di senno e d'età giovinetta senza compagnia rimasa nel vedovo letto, nelle oscure notti, triste dimoranze traeva piangendo, infino a tanto che agli occhi vaghi di lei l'avveniticcio giovane di venusta forma, non simile al rustico animo, apparve, ma non so dove. La quale non altrimenti vedendolo sentì di Cupido le fiamme, che facesse Didone veduto lo stranio Enea; e come colei di Sicheo, così questa del primo marito la memoria in lete tuffata, cominciò a seguire i nuovi amori, sperando le perdute letizie reintegrare col nuovo amante; le quali più tosto, avvegnachè poche rimase, con dolorosa morte, per le operazioni di lui, s'apparecchiavano di terminare. Esso, non men piacendo ella a lui che egli a lei piacesse, ardente di più focoso disio, più sollecita di produçere ad effetto l'ultime fiamme, le quali non si doveano spegnere, se coperto inganno non ci avesse le sue forze operate. La giovane, del suo onore tenera, resiste con più forza a' suoi voleri, e dubbiosa delli stretti fratelli, sta ferma alle battaglie de' focosi disii, per la qual cosa a ciò perducere non si può ciò che cerca colui. Ma le varie sollecitudini e continue tirano a compimento uno de' pensati modi del giovane: il quale in parte segreta trovatosi con lei, l'uno e l'al-

tro tementi, con voce sommessa a' loro congiugnimenti invocarono Giunone; e a lei chiamata porsero preghi che colle sue indissolubili leggi fermasse gli occulti fatti, e i patti, da non rompersi mai, fermasse nella sua mente, infino che lecito tempo con degna solennità concedesse che quei s' aprissono. Ultimamente giurando per la sua deità l' uno all'altro, che allora, fuori che per sopravvegnente morte, l'uno non sarebbe d' altrui che dell' altro, e l' altro d' altrui che dell' uno, che Senna in su rivolgendo le sue onde fuggisse dal mare. Giunone fu presente, e diede segni d' avere inteso le loro preghiere, e dimorando quivi, diede effetto agli amorosi congiugnimenti, de' quali io a miglior padre serbato, se 'l troppo affrettato colpo di Atropos non fosse, nacqui, e da loro Ibrida fui nomato, e così ancora mi chiamo. Ma il mio padre, siccome indegno di tale sposa, traendolo i fati, s' ingegnò d'annullare i fatti saramenti, e le impromesse convenzioni alla mia madre; ma gli Iddii non curantisi di perdere la fede di sì vile uomo, con abbandonate redine, riserbando le loro vendette a giusto tempo, il lasciarono fare; e quello che la mia madre gli era, si fece falsamente d' un' altra nelle sue parti. La qual cosa non prima sentì la sventurata giovane, dal primo per isciagurata morte, e dal secondo per falsissima vita abbandonata, che i lungamente nascosi fuochi fatti palesi, co' ricevuti inganni, chiuse gli occhi, e del mondo a lei mal fortunoso si rendè agl' Iddii. Ma Giunone nè Imeneo non porsero alcun consentimento a' secondi fatti,

benchè chiamati vi fossero, anzi esecrando l' adultera giovane con lo ingannevole uomo, e verso loro con giuste ire accendendosi, prima privatolo di gran parte de' beni ricevuti da lei, e dispostolo a maggiore ruina, a morte la datrice, la data e la ricevuta progenie dannarono con infallibile sentenza, visitando con nuovi danni chi a tali effetti porse alcuna cagione. Ma io venuto ne' discreti anni, questa Dea, alla quale piccioletto rimasi, e a cui molto di me è caluto, seguendo nelle palestre palladie, e piaciuto, con diversi ingegni ho le mie forze operate; e sì m' è stata benivola la fortuna, che in quelle da molti sono stato e sono reputato agrissimo pugnatore. Questa cosa avendo partorito graziosissimo fiore, riuscì a pessimo frutto e non pensato; perocchè per questi effetti, forse non meno d' Ercole reputandomi degno, oltre al piacere degl' Iddii con la mente levato in alto cercava i cieli, come voi vedeste, ne' focosi carri tirati da' fieri draghi; ma in quelli niuna entrata ne fu largita, e già prontissima ruina, mancante a' tiranti la forza, ci s' apparecchiava, la quale forse senza irrevocabile morte non saria stata. Fui adunque e sono in vita per voi rivocato come vedete, e perciò siccome a vostro e a' vostri piaceri disposto imponete regola qual vi pare, sicura che quella con passo continuo che voi direte seguirò studioso. Poichè egli ebbe così detto, rimirandomi fiso si tacque; ma io niuna altra legge imposi alla rivocata anima, se non che seguendo l' usate palestre facesse di far frutto, quale il già bello e aperto fiore mostrava do-

vese producere, e che dopo la Dea io sola nel mondo fossi donna della sua mente, quelli doni promettendoli in merito che può donare la mia Dea. E poichè così ebbe detto infino a qui la bella donna, seguendo l' ordine incominciato dall' altre, con voce piena di melodia così cominciò a cantare.

Dïana gli aspri fuochi temperante
Con le sue onde e con arco protervo,
Chi la volesse offender minacciante,
Indarno mai di quel non tira nervo
Ver chi li spiace, siccome Ateone
Il sentì tristo convertito in cervo.
Con dritta lista a ciascun sua ragione
Di dar le piace, e fa sì che Astrea
Giusta non fa d' alcuno eccezïone.
Chi segue i suoi piacer, convien che stea
A tal voler con l' animo suggetto,
Che quel ch' a sè non vuole altrui non dea;
Seguendo sempre in sè il viver retto
Senza offender altrui, ognor rendendo
A ciascun quel ch' è suo con sano effetto.
Costei di spada armata, in man tenendo
Giusta bilancia, grazïosamente
L' umile esalta, il superbo premendo.
Quando costeì è nel mondo possente,
La matta cupidezza ed isfrenata
Madre di brighe, e di quistion movente,
È sì da lei col suo valor recata,
Ch' e' termini non passa del dovere,
Che del passar non sia tosto purgata.

E se la gente che vive, in calere
Come conviensi l' avesser, giammai
Nullo s' avria con ragion da dolere:
Ma li dolenti che ad eterni guai
Disposti sono, e ogni dì più presso
Si fanno a que' che lor saran sezzai,
Al barattare occulto ognuno è messo,
In voce aperta chiamando costei,
Che dal ciel nota di ciascun l' eccesso:
La quale a tempo ancor verrà con lei
L' ira di Giove, scendendo focosa,
E senza aver pietà punirà i rei.
E giusto è che chi lei graziosa
Non ha voluta, con aspra vendetta
Crudel la senta sopra sè crucciosa:
Ed io la cheggio sì, che chi l' aspetta
Benigno goda, e gli altri tribolati
Da' crudi affanni muoian con lor setta,
Lasciando in pace qui poi li beati.

Finito il grazioso canto della donna bella, il quale fu cotale nelli orecchi d' Ameto qual quello di Atlantide in quelle d' Argo, egli già sentente il terzo fuoco, rivocò gli occhi dallo angelico viso di lei, e sospirando con tacita voce disse: O Inache, maggior cosa sarebbe, e a te molto più lieve, benchè ogni cosa egualmente possibile sia appo te, di farmi in Ibrida convertire, e Ibrida in Ameto, che non fu rendere alla pregnante madre la femmina Ifi maschio: oh quanto io il desidererei, e quanti preghi ti sareb-

bono da me porti devoti, s' io alcuna speranza avessi di cotal grazia! Dopo queste parole, con voce più alta, riguardando le aspettanti donne, disse: O bella donna, seguite le prime col grazioso canto e col parlare. Alle quali parole la ninfa di purpurea veste coperta, sentendo che a lei dicea, dopo un leggiadretto riso, levata alta la testa, così cominciò a parlare.

E' non sarebbe forse men senno il tacersi a me, avendo due sì fatti amori uditi ora davanti alle due donne; e certo io il farei, se senza il proposto e cominciato ordine guastare far si potesse, ma perocchè fare non si può, le mie tiepide fiamme, a rispetto dell' altre, racconterò. Cipri di molte città ricchissima tenne il padre mio, non di sangue nè d'animo popolesco ma di mestiere: egli posta tutta la sollecitudine a' beni di Saturnia, per divenire copioso di quelli l' onore della sua milizia n' abbandonò, disponendo il forte scudo, nel quale i raggi di Febo e l' animale di quella casa nella quale egli più si rallegra nel cielo, nel colore d' esso figurati portava. Ma già di quelli pieno, la mia madre per sposa s' aggiunse, allora di bellezza famosissima ninfa in tutto Cipri, e il loro matrimonio fu felice, e nel cospetto degl' Iddii accettevole, perocchè me con molti altri figliuoli generarono, simiglianti ciascuno a' suoi parenti. Ma mentre che io giovinetta e lasciva tirava semplice alli fermi anni le fila di Lachesis, Pomona sollecita alli spaziosi orti avendo veduto dell' umore

d' un giovanetto rampollo di pero d' un antico e robusto pedale, e della virtù de' solari raggi, mediante una ninfa, nascere un bel garzone, e con graziosa cura il nutricava, quasi nelle sue delizie nato; e perocchè umile il vedea e pacifico, di Pacifico nome li fece dono. Egli con l' effetto seguendo quello, venuto in età ferma, per servidore il diede al suo Vertunno; e poichè a quelli anni fu pervenuto ov' io correa, a me per marito l' aggiunse. Egli mi piacque e piace sopra tutte le cose, nè altro mai me 'l fece o farebbe dimenticare. Tenendomi adunque così di costui l' amore, come elli Vertunno, così io Pomona proposi di seguitare e d' essere nelle sue arti dotta per fuggire gli ozii. Nè fu dall' avviso di lunge l' effetto, perocchè a' suoi servigi proffertami, da essa graziosamente ricevuta fui, la quale me dalla faccia di Diana nomata continuo mi chiamò Adiona; e presami per la destra mano mi disse: Vieni, vedi li studi miei, vedi ov' io le mie fatiche consumo; e mossa, mi menò ad una porta d' un suo giardino, nel quale entrate, mi fece conta delle sue delizie; per lo quale io seguitandola vidi mirabile ordine ne' suoi fatti; e Apollo, tenente del cielo quella parte che ora trascorre, più i lavori abbelliva.

Egli secondo l' avviso dell' occhio, corrente per tutte le parti presto, era quadro di bella grandezza; e ciascuna faccia di quello da alte mura difesa, con dritto riguardo rendeva a una plaga delle mondane; nè d' esso vacante particella alcuna, nè occupata male vi si potea conoscere. Egli avea intorno di sè

per tutto pronissima via, non d' altra larghezza che quella che noi qui dimoranti diritta mena al tempio dove oggi fummo; la quale per tutto si puote non altrimenti veder coperta delle fila e delli stami delle figliuole del re Mineo, legate e stese con mani maestre sopra le incrocicchiate piante di Siringa, che sieno i lunghi atrii de' gran palagi con tonda testuggine di pietra coperti; e co' loro fiori, odori graziosi rendenti ne' tempi dovuti, si possono vedere cariche d' uve dorate e purpuree di diverse forme; i pedali delle quali congiuntissimi col muro, niuno impedimento porgono a chi vi passa; intorno al quale in piccolo poggio levati, per luogo de' fatigati sono di pietra graziosi scanni, li quali tanto dal muro con la loro ampiezza si scostano, che non togliendo luogo a chi sedesse, largo spazio concedono ad erbe di mille ragioni. Quivi si vede la calda salvia con copioso cesto in pallida fronda, ed evvi in più alto ramo con istrette foglie il ramerino utile a mille cose; e più innanzi vi si trova copiosa quantità di bettonica piena di molte virtudi; e l' odorifera maiorana con picciole foglie tiene convenevoli spazii insieme con la menta; e in un canto si troverebbe molta della frigida ruta, e d' alta senape, del naso nemica e utile a purgare la testa. Quivi ancora abbonda il serpillo, occupante la terra con sottilissime braccia; ed il crespo bassilico, ne' suoi tempi imitante i garofanì col suo odore; e i copiosi appii, co' quali Ercole per addietro soleva coprire i suoi capelli. Quivi malva, nasturzi, aneti, e il saporito finocchio col frigido

petrosillo. Ma perchè mi stendo io in queste menome cose? io non ne saprei nominare tante, che tutte quivi non sieno e troppe più; e perciò procedendo all' altre cose, dovete sapere che l' opposita parte a questa, cioè l' altra parte della già detta via difendente, con più piacevole resistenza toglie all' andito gli acuti raggi d' Apollo; ella è di diritti pedali di diversi alberi spessi, e distanti a misura, e sostenenti l' abbondevoli viti, chiudono la via erbosa da' solchi con chiusura di canne, con loro congiunte con tegnente vinco, non altrimenti che appaiono le ingannevoli reti tese a' passi de' fuggenti animali. E quelle non occupate di vitalbe si veggono abbondevoli di bianchi ligustri, ma come l' ellera l' olmo, così da spessissimi gelsomini e da pugnenti rosai sono per tutto cinte. E come il cielo di molte stelle nel chiaro sereno a' riguardanti par bello, così quella verdeggiante non meno, veggendola piena di fiori, e di rose bianche e vermiglie, molto già disiate da Lucio, allora che asino divenendo perdè l' umana forma; ed in alcuna parte di bellissimi gigli. Nè è di quella via il suolo dall' arido paleo occupata, nè in tutto la cuopre l' abbracciante gramigna, ma lieta si vede di molti fiori. Quivi Narciso e il pianto Adone e l' amata Clizia dal Sole si vede, ciascuno in grandissima abbondanza; e vedevisi lo sventurato Jacinto, e la forma di Aiace, e qualunque altro più bello a riguardare; e di tanti colori è dipinto il luogo, che appena ne tengono tanti le tele di Minerva o i turchi drappi. Questo

fatto come io disegno, cercato tutto intorno come piacque a Pomona, entrammo per una via movente dal mezzo dell' una delle quattro facce, non d' altra qualità che le dette, fuori che dove quelle da muro dall' una delle parti difese sono, queste da ogni parte da fiori; e per quella andanti, pervenimmo in un bellissimo prato di grandezza decente a quel giardino, sopra il quale quadro tre altre ne rispondieno, ciascuna dal mezzo mossa della sua faccia, e qui nel mezzo del prato rispondente finiva, fatte siccome l' altre: ma l' occhio mio andante alle cose alte, quel prato vide coperto di simile copritura che le vedute vie, in forma quale ne' battaglievoli campi i tirati padiglioni mostrano i colmi loro. Questo con l' altre cose vedute, a me molto piaciute, senza fine lodai; e l' occhio tornando alle cose più basse, mi diè cagione di maggior maraviglia; e mostrandomi cosa non meno degna di loda, quasi quelle mi fece dimenticare. Io vidi nel mezzo di quello una fontana di bianchissimi marmi, per intagli e per divisi e per abbondanza d' acque molto da commendare, le quali così copiose e scarse moveano di quella come Pomona voleva: di esse alcune uscenti per sottil canna si levavano verso il cielo, e ricadenti nell' altra fonte, faceano dolce gridare; ed altra volta all' erbe del prato, aperti piccioli fori, molto a sè gittavano lontano, e quindi per occulte vie il bello giardino rigavano tutto, come Pomona mi disse e fe' palese. Io riguardai questa lunga fiata; ma poi per picciolo cancello, come Pomona volle, entrai nell' una

delle parti aperta al cielo, e quivi manifesta conobbi la dignità degli alberi di quello orto, a me ancora per le graziose ombre non potutasi palesare. Io vidi (siccome il quadro teneva) alberi d' ogni maniera; de' quali tutti sopra i legati tralci, i quali i loro pedali sostenevano, si stendeano i torti rami, non altrimenti che sopra le merlate mura si mostrino l' alte torri imbertescatè. Io conobbi quivi nell' uno de' canti gli antichi pedali di Bauci e Filemone, pieni nelle loro sommità di rugose palme; nell' altro canto altissima e con eterne frondi era la non pieghevole Dafne, qui a noi similmente soprastante; nel terzo canto era l' albero cercante il cielo con la sua sommità, nel cui pedale si mutò il fanciullo Ciparisso; ed il quarto luogo teneva il cretense abete, più bello all' occhio che per frutto utile. In mezzo di questi si sariano annoverati molti melaranci, carichi a un' ora di fiori e di verdi frutti e di dorati, tra' quali, avvegnachè radi fossero, si vedeano gli alberi a' quali la misera Fillis, aspettante Demofonte, diede principio; e gli sparti fichi aspettati dal corbo, e le piacevoli castagne difese da aspre vesti, state già care ad Amarille; e nel mezzo dell' aperto luogo, forse di non minore grandezza che quella che il matto Erisitone violò con la tagliente scure, stava una bellissima quercia, porgente grandissime ombre con gli ampi rami di nuove frondi carichi, e mostranti lieti segnali di copiosa prole: nè è da credere che di quelli luoghi fossero i solchi voti, anzi di varie biade pieni e già biancheggianti, davano segnali di loro

maturezza. Di questa parte passai nella opposita, la quale come la prima d' alberi varii circundata conobbi: ella mi mostrò sopra l' uno de' canti l' antico pero, la cui pianta avea generato il mio marito, e l' uno e l' altra carica de' suoi frutti; sopra l' altro canto il palido ulivo, caro a Pallade molto, di rami pieno si vedeva e di frondi, significando con abbondevole segno i futuri frutti; e l' angulo a questo seguente teneva la frigida noce, dante a sè medesima co'suoi frutti cagione d'asprissime battiture; e nell'altro un olmo altissimo, congiunto con le amichevoli ellere e con le usate viti, intra' quali gran copia di pugnenti pruni belli di verdi frondi e di bianchi fiori. Quivi in molte verghe surgeano avellani, e più presso a' solchi correnti pieni dell'acque versate dalla argentea fontana erano le misere sorelle di Fetonte, e la piagnevole Driope e la lenta Salice; e se il dolente Idalago fosse stato mutato in pino, io avrei detto che quello che quivi in mezzo degli scoperti solchi vidi fosse stato desso; ne' quai solchi si vedeano gli alti papaveri utili a' sonni, e i leggieri fagiuoli, e le cieche lenti, e i rotondi ceci, con le già secche fave, ne' suoi luoghi divisi ciascuno. Ma io venuta di questo luogo nel terzo, il vidi intorneato di sparti meligranati; e in una parte mi parve conoscere la piagnevole pianta della mutata Mirra, abominevole per li suoi amori; e vidi le mutate radici del Gelso col suo pedale e co' suoi frutti, per la morte dei Babilonici giovani, e pieno di fioriti meli. Ma il suolo era ripieno di fronzuti cavoli, e di ce-

stute lattughe, e d' ampie bietole, e d' aspre borraggini, e di sottili scheruoli, e di molte altre civaie. E così nel quarto la pianta dante gl' incensi, stata non molto avanti mutata dal sole, ed il corniolo, di poco tornato da udire la cetera di Orfeo, e le care mortine alla nostra Dea, e l' eccelso ciriegio, e il lazzo sorbo, e il fronzuto corbezzolo, e l' alto faggio, ed il pallido e crespo busso, e più altre piante, le quali saria lungo il narrare; sotto le quali la terra di dovere producere mostrava le cipolle coperte di molte vesti, e' capitati porri, e li spicchiuti agli; e oltre a ciò i lunghi melloni, e' gialli poponi, co' rotondi cocomeri, con li scropulosi cedriuoli, e' petronciani violati, con molti altri semi, de'quali la terra vie più s' abbelliva. E certo appena pur queste dette mi poterono, molte volte vedute, rimanere nella mente, le quali se la vista di esse, e dello inestimabile ordine posto a quelle, non mi fosse veridica testimonia, l'audito non vi darebbe fede. Ma perchè mi voglio io distendere in ogni cosa, e multiplicare in parole? Voi dovete sapere e immaginare come egli stea per quello che ho detto; il quale così veduto, e tutto cercato, Pomona lodando l' opera sua, dimandatami del mio parere, con vera risposta la ne fei certa. Ella postasi a sedere sopra le piacevoli erbe, e io con lei, mi mostrò quali parti del giardino fossero a diversi alberi utili, e quali io dovessi da Euro, e quali da Borea, o da Austro guardare, e quali al soave Zefiro senza alcuno ostacolo concedere; e quanto per ciascuno dovessi la terra ca-

vare, e quale barbato e quale senza barbe si potesse piantare; aggiugnendo a questo quali lune e quali disposizioni d'esse fossero utili; e come gli olmi si dovessero delle viti accompagnare, e quale età d'essi era più atta a tale commercio; e insegnommi come e in che tempo gli occhi d'un albero nelle tenere cortecce dell'altro pigliassero forze. E dopo questo m'aperse come sopra i susini nascessero i mandorli; e i robusti peri nutricassero gli altrui figliuoli, e qualunque altri; e poi mi disse quando con curva falce i lussurianti rami di tutte le piante siano da reprimere, e come da legare; e in quali ore l'onde si debbano porgere alli assetati solchi, e similmente i semi; e di che erbe si debbano gli orti purgare, e quali in essi con abbondanza lasciare multiplicare; e come chiuderli, e da cui guardarli; ed in che modo si servino i ricevuti frutti. Tutte queste cose mi furono carissime, e con diligenza dandoli l'apprensiva, in la memoria le guardava; e con lei mi diedi a nuovi lavori nel grazioso giardino; nel quale se forse alcuna volta dalle fatiche o dal caldo eravamo vinte, o sedenti sopra le tenere erbe davamo gli orecchi a' canti de' varii uccelli, o con diverse parole imbolavamo le non utili ore a' nostri affanni. Ella mi solea alcuna volta dilettare con queste parole, dicendo: Giovane, a me come me medesima cara, io non dubito che vedendo tu il giovane giardino e il mio viso, non mostrante ancora alcuna crespa, me reputi d'età vota: ma io antichissima, ho la presente forma con

laudevole stilo servata ne' miei lavori, bella come tu vedi; e voglio che ti sia nota cosa di maggiore maraviglia. Io fui nata ne' primi secoli, e co' primi uomini la mia puerizia consunsi, li quali di me niuno bisogno aveano, e il perchè udirai. Allora che la mia madre mi diede al mondo, Saturno i cari regni dell' oro governava ne' correnti secoli sotto caste leggi, e nel suo regno abbondava alcuna provincia tenente uomini, e la terra più copiosa di beni che di gente, per sè a' rozzi popoli fedele donava i nutrimenti, perocchè le ramose querce abbondanti di molte ghiande sodisfaceano a tutti i digiuni. E credesi che Dodona, allora per santissima selva, e siccome molto utile al mondo, fosse da' viventi con festevole voce onorata; e i fuochi solamente o nelle acque o sopra le sue brace davano le carni mal cotte de' presi animali a' cacciatori; e le crude radici delle non conosciute erbe parevano dolcissimo cibo a qualunque persona. Niuno fiume era che non porgesse dolcissimi beveraggi a' suoi popoli. Gange dante le prime vie al sole, con le care arene, ancora non conosciute, dava a' suoi soavissimi beni con le chiare onde; e Idaspe era per molte cose caro agl' Indiani: per quella Nifate similmente era nella sua chiarezza con diligenza dalli Ermini servato a mitigare le seti; e i celestiali Tigri ed Eufrate di questa medesima cosa contentavano i Persi: e l' Egiziaco Nilo, bagnante per sette porte la secca terra, con argentate onde rinfrescava le aride gole. E chi dubita che Tanai

sotto freddo cielo, se ancora si vedea alcuno popolo, era loro caro per que' bisogni? e i regni che doveano essere di Danao, rigati da Acheloo, da Alfeò, e da Penneo, ancora non padre della rigida vergine, e di molti altri, erano tutti per tal mestiere spesso riveduti, insieme con Inaco, e Xanto, e Simois, non aventi ancora vedute le rocche di Nettuno, furono più cari a quel tempo per bere, che poi per spegnere le greche fiamme, se alcuno fu che con isperanza di campare l' adoperasse. E 'l Rubicone, che dovea l' ardito passo prestare a Cesare, ed Albula, lui aspettante, ed a cui li onori del mondo dovevano tutti essere sottoposti e palesi, non avente ancora per lo ricevuto re nelle sue onde mutato nome, se non aveano popoli, chiare davano le loro onde agli animali; e il tempestoso Danubio, crescente per le risolute nevi, e Isera erano lietamente gustati da' popoli, oggi di quelli nimici; altresì come Eridano a' Liguri. E brevemente in ogni parte Teti graziosa delle sue onde, senza porgere cagione di vizio, usava le sue cortesie. Questi così fatti popoli coprivano i corpi loro, ancora non tementi i rigidi freddi, delle vellose pelli delli scorticati leoni, o di qualunque altro animale; ed il sangue del Tiro non era ancora conosciuto nè caro, per dare i varii colori alle lane, che per sè medesime cadeano delle non tondute pecore, solo per lo loro latte tenute care. Gli altissimi pini erano a queste graziose ombre; e a' caldi e alle piove le cresciute erbe davano graziosi sonni; e ciascuno in sè, ad esemplo degli altri

animali, teneva i libidinosi voleri repremuti, fuori che allo ingenerare. Questi così fatti tempi trascorreano con piccolo bisogno delle mie fatiche, siccome ristretti solamente nelle bisognevoli cose alla natura. Ma la Terra prontissima a' danni suoi, cacciato Saturno, ricevette per re Giove, le cui leggi furono molto più larghe, e i suoi secoli meno cari. Costui generò Cerere, la quale aggiunti i carri suoi a' colli de' tiranti serpenti, che mai per solco di bionda biada non erano iti, discorse il mondo; e la terra sostenitrice di tutti gli affanni, ancora intera, rotta da Saturno col ricurvo aratro, ricevette i nuovi semi con diversi lavori prestanti alla sua fede; e la non conosciuta biada con alte spighe rendè in molti doppii. E così recate da Cerere le non sapute abbondanze, si tolse via l' uso delle non libidinose vivande; e a costei sopravvenne Bacco, nato dalla consumata Semele, Iddio molto riverito da' Tebani, il quale ne' suoi giovani anni fattosi per molti paesi conoscere, riempiè de' suoi doni Nason e Chia, Nisa Elea e il monte Falerno, e Vesevo e altri luoghi assai, e infino in India i suoi usi n' andarono. Questi al mondo già più pieno di gente mostrò diversi modi agli usi suoi, e aggiunse odori e forze diversamente di più spezie a' suoi liquori; e in tutto s' ingegnò di tor via le forze della già poco potente Tetide; e venne chi trovò mille modi, con nuove vivande, da lusingare la non sazievole gola; e i già mutati compagni di Aceste, e Dirce figliuola del superbo Nino, e la non savia Nais co' suoi giovani paurosi

nuotano per le nascose acque, con gli altri lungamente stati sicuri dalla età non conoscente le loro carni viscose; ed il lino cresciuto già ne' campi, in danno delli uccelli mostrò le forze sue; e li spezzati monti e la terra cotta con lavorato bitume raggiunti, più sicure tolsero via l' uso dell' ombre de' pini; e Minerva mostratasi rozza infino a quelli tempi alle genti, che di così fatta erano contente, con più sottile ingegno mostrò i suoi artificii, e insegnò le raccolte lane tirare in ritondo filo, e di quello comporre tele più utili a' vestimenti che le salvatiche pelli; e l' erbe mostranti ne' campi ancora i loro colori, fecero conoscere come in quelle lane operantesi, le muterebbono in varii; e' piccioli aragni facenti più preziose fila, usi di consumarsi in esse, cominciarono ad essere rubati da cupide mani. E infino a questi tempi Cupido con picciolissime penne, non potendo volare, nel seno della madre s' era nutricato; ma venuto in perfetta età, ed avendo l' ali grandissime, cominciato a volare, con le sue saette minacciando e ferendo, come li parve, il mondo discorse. Venne poi Sardanapalo a mostrare come le camere s' ornino; e Gaio Pensilia trovò l' uso de' bagni non mai saputo; e molte altre cose sopravvennero, le quali insieme diedero aperta via a' superbienti Giganti, ed a' peccati di Licaone, ed a qualunque altro, onde seguio che la terra, non avente ancora gustato il sangue umano, nella battaglia di Flegra l' assaggiò. Da queste cose, e dal non bene coltivato Iddio, nacquero i diluvii e le varie mutazioni dell'

umane forme, e i mali ebbero luogo nelle menti degli uomini: laond' io bisognevole alle età dissolute, cominciai ad avere sollecita cura de' miei giardini, come tu puoi vedere.

Queste parole ascoltai io, e a tutte diedi debita fede, e vere le fermai con la mia risposta. Ma poichè con così fatti ragionamenti o con simili avevamo alle sopravvenute fatiche rendute vigorose forze, noi ci levavamo a' nostri lavori, senza lasciare passare perduta alcuna particella del non ricomperevole tempo; e mentre che io alcuna volta con la mia Pomona, ed altre sola andava per lo bello giardino, aprendo le vie all' acque, risecando i troppi lunghi rami, e rilegando gli sciolti, avvenne un giorno peravventura, che avendo io con la falce tagliate superflue mortine, e fattami una ghirlanda, siccome a Pomona in altra forma apparve il suo Vertunno, così nella propria mi si mostrò la santa Dea di cui parliamo, con non mutato aspetto della sua divinità; ed a me stupefatta, con voce alla nostra dissimile, così disse: O giovane, ora passerà sì notabile forma come la tua, degna per la sua bellezza de' nostri regni, alla fredda vecchiezza, senza le nostre fiamme aver sentite? Io non usata di sì fatte voci, timida, dubitando di peggio, cominciai a tremare come il mobile giunco mosso dalle soavi aure, e la falce cadde delle mie mani, e io appena mi ritenni; ma pure così pavefatta, sopra le zolle del solcato orto bassai le ginocchia, e dissi: Dea, così sia di me nel tuo cospetto come ti piace. Questa allora lieta, ap-

pressatasi a me, credendo io ch' ella mi volesse baciare, e spirommi non so che in bocca, nè prima così ebbe fatto, che io mi sentii dentro accendere d' un subito fuoco, e ardere non altrimenti che le raccolte paglie nelli sparti campi del monte Gargano, poichè il lavoratore v' ha sottoposte l' accese fiaccole. E partitasi la santa Dea, già cominciava ad avere maggior paura, quando con piacevoli parole la mia Pomona mi rifece sicura, lodandomi che queste fiamme mandassi fuori per alcuna bellezza, ma io rozza in queste cose appena la intesi. E pur seguendo lei, avvenne un giorno che, andando noi intorno all' orto nostro, dinanzi m' apparve un giovane di maravigliosa bellezza, dal cui viso con maestra mano la barba era stata levata, e i capelli biondi come oro, con maraviglioso ordine ricadevano ne' loro luoghi; e i vestimenti di color varii, d' oro erano lucenti e di pietre; e così ornato, quasi come una donna, pieno di sonno per soverchi cibi, come io avvisai, in atto lascivo, con parlare rotto, sozzo, e non continuo, disteso stava alle fresche ombre. Non i modi di costui, ma la forma piacque agli occhi miei, li quali proposi di fare ch' egli lasciasse; ma non potendo tosto come io volli, più volte mi fu cagione di dannare me medesima, per elezione pessima fatta di tale amante; e se io avessi potuto tirare indietro l' ardente disio, senza dubbio l' arei tirato; ma sì era già forte il fuoco acceso, ch' egli cresceva quando l' aure s' ingegnavano di spegnerlo. Laonde io, come vinta, proposi di seguitare con fermo ani-

mo la incominciata opera; e quando con occhio vago, e quando con altri cenni mostrandoli le mie fiamme, m'ingegnava d'accenderlo di quel disio del quale io ardea; ma elli non curantesi di me, solo alle sue lascivie sollecito trascorrea. Adunque costui così da me seguito più tempo, senza muoverlo, se non come pietra, quasi disperatamente, avvenne un dì, essendo già il sole caldo come elli è ora, che io ne' santi templi da noi visitati il trovai: quivi mi disposi d'aprirli il mio disio con vere parole, e di sentire l'ultimo fine del suo intendimento, disposta di spegnere per forza i miei disii, se lui a quelli pieghevole non trovassi. Ma prima con altre parole volli tentare il dubbioso ragionamento, acciocchè a quello meno tremante giugnesse la lingua; e chiamatolo, sedendo con lui, così gli dissi: Giovane, la tua età, l'abito e la forma mi fanno vaga di sapere chi tu sii, e d'ondé, e quale il nome tuo, e perciò piacciati con vere parole difinire i miei disii. Allora egli mi riguardò, così parlando: Ninfa, le tue parole mi danno non poca d'ammirazione, pensando che tu di me non abbi notizia, il quale in Cipri, comune luogo a te e a me, sono conosciuto da tutti; ma non per tanto la tua bellezza, se tu no 'l sai, merita che io il ti dica; e però sappi che il mio nome è Dioneo, e in me cosa non udita giammai udirai, cioè che io figliuolo di due Iddii, da loro fossi generato mortale, di che non poco m'ho a dolere; e se in loro, come ne' mondani potrei, potessi le mie ire vendicare, io il farei senza fallo. Le cui voci, stendendosi in altre

parole, rotte da me, il domandai, chi fossero gl' Iddii; a cui egli rispose: Chi fossero gl' Iddii, e come mi generarono, ti sarà noto. Bacco, a tutto il mondo notissimo per le ricevute vittorie in India, mi fu padre: questi, celebrantisi in Tebe, amantissima terra alla sua deità, i suoi sacrificii, venne a' templi suoi; e quivi sonati i tamburi, e i rauchi corni, e i tintinnanti bacini in segno de' suoi trionfi, s' adornò delle sue corna, a' quali Cerere tirata dalli suoi draghi corse con le sue copie, e aumentò in grandissima parte le sante feste. Ella era bellissima, e l' arte avea cresciuta la sua bellezza, e similmente la festa; per la quale andante ella intorniata di molte fanti, piacque agli occhi del padre mio, e con ardente disio incominciò a desiderare i suoi abbracciamenti. Ma poichè i tumultuosi giuochi e i varii diletti ebbero ampliati li animi di tutti, e quelli della Dea altresì; Bacco veggendosi il tempo opportuno, procedeo ne' suoi disii; e con favorevoli braccia presa la non renitente donna, e portatalane, è da credere ch' egli avesse interi i suoi diletti, de' quali io nacqui: e copioso de' loro beni, altro difetto non sento che quello che già vi dissi. Egli non diceva più, ond' io incominciai: Giovane, la tua bellezza non merita morte, la quale, se tu i miei piaceri vorrai seguire, levandolati, come i tuoi parenti ti farò immortale; e non ti maravigliare delle mie parole, chè il poter mio si distende in maggiori fatti che la mia lingua non ti può promettere: tu se' a me lungamente piaciuto, di che, se tu non se' meno avveduto che gli al-

tri, tu 'l puoi avere conosciuto; e però, se il già profferto dono da me disideri, disponti a' miei piaceri. E certo questo non ti dee parer grave, anzi in singular grazia te 'l dei tenere; perocchè Elena non fu in Isparta domandata da tanti nobili, nè Atalanta velocissima nel suo corso, nè qualunque altra famosa, quanto sono stata io, la quale te solo tra mille giovani ho scelto per solo signore della mia vaga mente. Egli udendo queste voci, posta giù l' altiera maniera de' suoi costumi, umile, disse, seguirotti, e la voce tua comandi a me presto ad ubbidire; e già gli occhi tuoi piacevoli nel mio cuore m' hanno legato con le tue parole a' tuoi voleri. Queste voci mi furono care molto; e in processo di tempo mostrandoli io come le viti, gli olmi e qualunque albero, disposti i fiori una volta portati, intendendo solo a' frutti, erano contenti delle loro frondi; e come Dafne sempre portante le verdi foglie era tenuta bella, li feci i varii ornamenti deporre, e in una simiglianza i suoi vestiri ridussi; e poi come ne' fervori rifiutavano le piante essere rigate dicendoli, e come ancora, acciocchè annegate non fossero le loro radici, con misura cercavano l' onde, tolsi via le cagioni de' sonni suoi, e in salutifere vigilie rivoltati, lui ad essere sollecito meco a' miei giardini menai; e nel mio stilo ridattolo sobrio e ordinato, ora di lui vivo contenta; perchè se a questa Dea, favoreggiante con sommo studio a' miei voleri, sollecita vegno, e onoro di sacrificio degno alla sua deità, niuno se ne dee maravigliare, e qui si tacque. E intra

queste parole dette, e la seguente canzone, trapassò forse tanto di tempo, quanto già dalla imbiancata Aurora penano l' altezze delle montagne a mostrare i raggi d' Apollo. E riposata, così cominciò.

La grazïosa e bella mia Pomena,
Fuggente l' acque frigide peligne,
Da lor si scuda, e dal pian che le mena;
E con li effetti suoi lega e ristrigne
Le furibonde corna di Lieo,
Se forse oltre al dovere in fuor le pigne,
Lieta porgendo ciò che di Peleo
La moglie regge, alla sete vegnente,
Sì che appetito giusto non fa reo.
Dal costei viso ciascuna dolente
Lonza, che tira il carro di colui,
Presta si fugge e trista nella mente.
E simil fanno i serpenti, da cui
Tirato è quel di Cerere, la quale
Umile vien come piace ad altrui.
Quinci si fugge quella che del male
Del padre nacque nell' onde salate;
Restando sol nel toro genïale.
Minerva le sue fila compilate
Con artificio ad uso non villano,
Come le piace, le presta ordinate.
Il modo abominevole ed istrano
Del viver simigliante a Palemone,
Di costei nel cospetto è nullo e vano;

Ristrigne e dà quanto vuolsi il sermone,
E 'l passo corto e lungo altrui disegna
Secondo i tempi, o moventi cagione:
Le imprese furibonde vieta e sdegna,
Disponendo a' pensier gli atti futuri
Dentro alle savie menti ov' ella regna.
I pensati consigli dà maturi
Agli occhi ben disposti, aperti e chiari,
E a' contrarii ruvidi ed oscuri;
Ed ove spander vuolsi, non ha cari
I suoi tesor, ma con degna misura
Gli spande, aprendo gli avuti ripari;
E com' i' dissi già, alla cultura
Degli orti suoi sollecita si move,
Non obliando la debita cura,
Col cuore amando sempre il sommo Giove.

Mentre che la giovane ninfa co' lunghi ragionamenti si tira il tempo dietro, Ameto con occhio ladro riguarda l'aperte bellezze di tutte quante; e mentrechè egli più fisamente rimira l'una, quella in sè più che l'altra giudica bella; poi gli occhi rimossi da quella, mirandone un' altra, loda più l'altra, e danna il parer primo, e quinci la terza tanto quanto la guardava, tanto tutte l'altre men belle consente; e così di ciascuna dice in sè medesimo, e tutte insieme tenendole mente, non conosce alcuna alla quale apponga niuna cosa che guasti la sua bellezza, e vie meno conosce da dire qual sia più bella. Elli mirando affettuosamente con ardente disio, in

sè medesimo fa diverse immaginazioni concordevoli a' suoi disii. Egli alcuna volta immagina d' essere stretto dalle braccia dell' una, e dell' altra strignere il candido collo; e quasi come se d' alcuna sentisse i dolci baci, cotale gusta la saporita saliva; e tenente alquanto la bocca aperta, nulla altra cosa prende che le vane aure. Poi più innanzi procedendo con la immaginazione si pensa ad alcuna scoprire i suoi disii, e tremebondo diventa, e già nel pensiero non conosce com' esser possa che gliele possa dire; ma pur parendoli quasi averne sopra la verde erba con parole convertíta alcuna, d' allegrezza caldissimo, sè tutto di sudore bagnato dimostra; e più una volta che un' altra divenuto vermiglio, dà nel viso segnali dell' ansia mente; e così similmente con occhio ridente mostra quanto senta cosa che graziosa li sia. Elli non intende cosa che vi si dica, anzi tiene l' anima con tutte le forze legata nelle dilicate braccia e ne' candidi seni delle donne, e così dimora come se non vi fosse. Ma la ferma immaginazione di lui, vagante per le segrete parti di quelle, delle quali niuna s' avvedea, sì stavano attente ad ascoltare la parlante, da una di quelle fu rivocata a' luoghi suoi, avendo già compiuto la bella ninfa il suo parlare, acciocchè esso poco intendente alle dette cose imponesse a un' altra l' usato peso. Onde egli alla voce di quella in sè tornato si riscosse, non altrimenti che Achille facesse svegliandosi, trasportato ne' nuovi regni della sua madre; e vergognatosi un poco, si mirò intorno, e alla ninfa di bianco vestita impose

il ragionare. La quale, come piacque ad Ameto, senza mettere in mezzo alcuno spazio, così cominciò.

Sicania, vicina della Eolia Lipari, fucina certissima de' Ciclopi, quasi in quelle parti nelle quali i Palisci nascosi dalla loro madre i tempi del ventre compieno, tiene i luoghi dove nacque il padre mio. Il quale stato nella villa Sarnina, e visitati i templi posti per luogo de' visitatori d' essa, ne' quali più gl' inganni di Mercurio che la sua deità s' adorano, per avventura tornando, passò per gli piani sottoposti al copioso monte Gargano, consecrato a Cerere santa Dea, e in quelli vide una giovinetta, i parenti di cui, per qual si fosse la cagione, divenuti nimici di Saturnia, ascosi nelle caverne del monte si dimoravano; nè quindi non patteggiati s' osavano di palesare in aperto cielo. Costei di vestiri vermiglia vestita, e pieni di bianchi gigli, piacque agli occhi suoi; nè prima delli abbondevoli campi si potè trarre, che quella per matrimoniale legge congiuntasi, seco ne menasse in Sicania; là dove egli tornato con lei me ingenerò con più altre sorelle, tanto che il numero empiemmo delle figliuole di Pierio; e di sì notabile e bella forma tutte ci diè al mondo, che mirandoci, quasi non cadde di Latona nell' ira, per fallo non molto minore che la tebana Niobe con la perduta prole non fece. Ma qui, se io il vero parlo, in peccato nol prendano gl' Iddii, nè voi, a cui come con meco medesima stimo di parlare; io avanzai di bel-

lezza ciascuna delle mie sorelle, e da lui singularmente amata, nomò Acrimonia: io non trascorsi la puerile età oziosa, nè tutta la diedi solamente alla conocchia, ma diversi studi m' ebbero, de' quali passai la fatica con frutto. Ma già cresciuta in me con gli anni la discrezione, cognobbi il mio nobile padre posto nelle angosce generate per li iniqui odii della non grata plebe; e udendo i pericoli già per questi odii divenuti a molti nel tempo passato, di lui incominciai a temere; e io, acciocchè i sopravvegnenti casi cessassono sventurati, e che elli coraggioso divenisse a' suoi bisogni, Bellona, madre del fortissimo Marte, tentai più volte con umili preghi in favore dello amato padre, il quale io amai ed amo quanto elli ami me, che so che m' ama molto ed ha amato. Questa mi fu tanto benigna, e sì esaudevoli orecchie porse alle cose pregate, che io tutta mi disposi a' suoi servigi, ed io lei onoro, e per singulare deità reverisco; a lei porgo i preghi ne' miei bisogni, e come a favorevole ricorro ne' casi opportuni. Ma avendo io già sedici volte vedute le nuove biade, e altrettante gustati i dolci mosti, elli mi congiunse con un giovane sparuto, e male conveniente alla mia forma, Sicanio siccome esso, il quale me di Sicania traendo, divise dalla cara madre e dalle pietose sorelle; e salita sopra le notanti navi, ed empiute le nostre vele da Euro, cominciammo ad abbandonare i liti tirreni; e poichè i rapaci cani, stimolanti Scilla, avemmo passati, vedemmo l' eterno tumulo dato da Enea a Palinuro, e quindi il Pro-

montorio di Minerva, lasciatosi dalla sinistra mano l' isola Caprea, e quindi i fruttuosi colli di Surrento, e le rocche di Stabia, e la già grande Pompea, e Vesevo, imitatore de' fuochi di Etna; e lasciati i piacevoli liti partenopei discernemmo Pozzuoli, e l' antiche Cume, e le tiepide Baie; e quindi alla destra mano lasciataci la sepoltura del Miseno Eolio, e alla sinistra l' isole Pittacuse, vedemmo il furioso Volturno, mescolante le sue acque piene di arena con le marine; e più avanti gli eterni luoghi dati da Enea agli arsi membri della sua balia; e poi con paura passammo i liti mal conosciuti da' compagni di Ulisse, e i porti di Alfea, e le mura dette che da Giano fossero edificate, e quelle che furono negate al divino Cesare allorchè egli con volo subito se n' andò ad Ilerda. E dopo molto essere nell' onde vagati, nelle santissime rocche di Palatino, sopra l' onde del piacevole Tevero fermammo il lungo andare, là dove io in compagnia con le latine ninfe ricevuta fui, ma non senza molta invidia; perocchè tra tutte, a giudicio di qualunque ne riguardava, di somma bellezza il colmo della desiderata gloria meritai. E già tutta Lazia mi chiamava per eccellenza la formosa Ligura; e di tal fama tutta l' occidentale plaga sonava. Quivi tenendo il sacerdote massimo degl' Iddii nostri l' altezza della sua sedia, d' ogni parte del mondo, per diverse cagioni, vi correvano i nobili; nè era alcuno clima che qui i suoi maggiori non mandasse, a' quali io era sempre seconda sollecitudine, e ad alcuni divenni prima; e ciascuno veduto

il viso mio, d' ammirazione pieno, del mio cospetto, invito si partiva, e gli amorosi dardi, da me allora non conosciuti, sentendo nel battente petto, senza pro' lodava le mie bellezze. Ma io non altrimenti che una immagine marmorea mi movea agli occhi de' riguardanti; e quasi sicura stante, tanto di ciascuno mi curava, quanto solesse fare Anassarate, ancora non pietra, del pregante Ifi; anzi piuttosto in me medesima li scherniva, e più volte dalle care compagne con tali parole stimolata fui: O Acrimonia, più dura che alcuno scoglio, e meno pieghevole che le querce d' Ida, quale frigidezza tiene il tuo ferrigno animo a non piegarsi ad alcuni amori? credi tu, perchè tu avanzi di bellezze tutte le ninfe abitanti le rive del corrente Tevero, essere però scusata da questi fuochi? nol credere. La tua forma, più che alcun' altra, cerca quello che tu fuggi, il quale piuttosto le turpissime femmine debbono andar fuggendo, perocchè si disdice loro; ed a te niuna altra cosa manca che questa sola, la quale noi ti consigliamo che graziosa disponghi te a' beni mancanti alla tua bellezza, innanzi che tu dia turbamento alla degna Venere, la quale suole tanto più focosa entrare nei petti, quanto più a lei con resistenza s' oppongono. Credi tu avanzare in forza gl' Iddii? or non sentì Giove queste fiamme più volte? e il luminoso Apollo, conoscente tutte le cose, non potè con le sue erbe cacciare i sopravvegnenti ardori; e la Dea medesima di questi ardori e amori donatrice, alcuna volta infiammò sè medesima; e brevemente tutto il

cielo ha sentito questi caldi, da' quali i terreni non sono stati esenti. Ercole domatore delle umane fatiche fu innamorato; e Medea figliuola del Sole non se ne potè con le potenti voci difendere, nè alcun'altra; e tu sola vuoi tenere nuova maniera tra tanti possenti di bellezza e di deità? tu non se' Pallade nè Diana, le quali due sole, a fine non convenevole a te, l' hanno fuggito. Adunque ama, o Acrimonia, quando tu puoi; tu bella giovane e nobile hai ora il tempo dicevole a questi amori. Ricordati, che come i fiumi le trascorrenti acque ne portano al mare con continuo corso, nè mai in su alle fonti ritornano, così l' ore i giorni e gli anni, la giovane età, la quale da due termini miserabili è chiusa, o da morte o da debole vecchiezza, a qualunque tu perverrai, ti sarà per ragione miscaro il non avere amato. Ma pognamo che tu divenga vecchia; che diverrai? pensi tu che le guance ora distese, divenute allora rugose e palide, dove ora di bellissimo colore sono lucenti, e gli aurei capelli tornati in bianchi, trovino chi a queste cose gl' inviti? certo no; e se forse esse inviteranno altrui, fieno rinunziate, e giustamente. Niuna età futura è migliore che la presente: le cose vanno sempre di male in peggio: l' aurea età di Saturno non tornò mai; e quella di Giove d' ariento fu migliore che quella di rame seguente poi, la quale tenuta allora pessima, non fu rea come quella che usiamo, pervenuti dal ferro alla terra cotta. Adunque il non tornante tempo fa' d' adoperarlo, acciocchè poi non ti penta d' averlo lasciato

andare ozioso; e la tua giovanezza, la quale ancora molte volte piagnerai, sentendola partita, disponi a' cercati amori; e non t' indugiare agli anni di ciò non degni, ne' quali forse vorrai dare riparo a quelle cose che non sosterranno di riceverlo. Egli ci è stato manifesto, te essere stata riguardata e invitata a' graziosi fuochi dal figliuolo di Giove, ora reggente le terre Boemie, abbondevoli di metalli, con coronata fronte, il quale saria degno amante a qualunque Dea. Ma se forse la già lunga età il fa mancare, colui che i togati gallici regge lodò la tua forma, vedendoti, sopra tutte l' altre; e se forse te non cruda avesse sentita, con piacevole viso t' avrebbe profferto i suoi disii; nè per veruna cosa era da dovere essere da te rifiutato, se non per una, che elli era troppo nobile. E quelli ancora che i ricchi popoli di Minerva abitanti in Cimbria signoreggia, con ampissimo favellare ti empiè di somma laude, e non una volta ma molte con gli occhi suoi tentò i tuoi, più salvatichi che alcuna fiera; costui saria stato convenevole amante a te, se tu avessi voluto. Ma perchè ci fatichiamo noi di volerliti ad uno ad uno narrare, quanti e quali siano quelli che te abbiano tentata a questi effetti; e che sarieno stati degni de' tuoi amori? conciosiecosachè tu meglio di noi gli sappi, e oltre a ciò di narrarteli non ci basterebbe un sole. Ma acciocchè brevemente li comprendiamo, quanti il mondo ne manda qui, a tanti se' piaciuta, e tanti con diversi atti si sono ingegnati di riscaldarti, e tutti alle lor case hanno potuto portare della tua bel-

lezza e della tua rigidezza eguale novella. E ancora più che i pileati (1) sacerdoti, guardanti i sacri altari del sommo Giove ottimo di Campidoglio, non avendo i loro casti occhi potuti difendere dalla tua bellezza, dopo le laudi, si sono ingegnati di piacere a te, come tu piaci a loro. Lascia adunque l' usata rigidezza, e di tanti quanti te chi per Marte, e chi per Pallade, e chi per Giunone, e chi per l' antica Cibele ti pregano, ne eleggi alcuno, acciocchè Cupido con giusta ira non apra l' arco suo, come fe' contro a Febo le sue forze, per uomo che degno non sia della tua bellezza. Io ascoltava con intente orecchie le vere parole, le quali così s' appiccavano alla mia mente, come le secche fave a' duri marmi; anzi lasciandole all' aure, me ne facea beffe, e in me della mia durezza mi gloriava oltramodo, e il freddo petto teneva ne' modi usati. Ma la santa Dea Venere, occulta agli occhi miei, era presente a queste parole, e conoscendo sè da me schernita, apparecchiò vendetta alla conceputa ira, non sostenendo più innanzi gran tempo che io senza i suoi ardori schernissi la deità non nota di lei nel petto mio, e ne' suoi fuochi m' accese, come voi udirete. Il mio marito ed io avevamo lasciati i tiberini liti, e per la detta via eravamo tornati in Sicania, dove essendo solenni giorni presenti a' templi della santa Dea di cui parliamo, e da me prima non conosciuta, ne' quali mirabile festa faceasi, ornatissima andai; e tra le ninfe

(1) *Pelleati hanno alcuni codici.*

sicanie sedenti in esso raccolta fui; dove sedendo in piccolo spazio, con infignevole occhio raccolsi, in quello nulla bellezza alla mia simigliante vedersi; e di ciò quello che avvenne, come io dirò, mi fece più certa. Io non palesai prima il viso mio, che le caterve de' vaghi giovani a me voltate, tutte cominciarono a riguardarmi. Oh quante ve n'ebbero che maladissero la mia venuta, facendomi ne' loro animi ingiustamente usurpatrice de' loro amanti: e di questi molti che me riguardavano, udiva io d'alcuni i ragionamenti, e d'altri per atti e per presunzione li conoscea, e di tutti sentiva che una medesima cosa parlando, nelle mie lode con maraviglia multiplicavano. Onde io in me lieta non poco divenni; e con atti pieni di gravità aggiugneva vaghezza alla mia forma, la quale da sè bella, con l'arte aiutata quanto poteasi, avea più forze; e gli occhi tenendo bassi, quante volte gli alzava, tante gli aspetti di tutti vedea mutare; e brevemente, gli altari erano meno visitati da' vegnenti nel tempio che la mia faccia, egualmente mirata da' giovani e dalle donne per lunghi spazii infinite fiate. Tra' quali molti, un giovane di grazioso aspetto, benchè agreste e satiro, di povero cuore, ed Apaten nominato, domandandone, il conosco di consanguinità strettissimo alla bella donna che prima parlò, e con cui venni qui, vidi tra tutti con più fervente vista mirarmi; e in questo quel giorno perseverò, e qualunque altro qui o in altra parte m'avesse veduta, questi continuo seguiva i passi miei. Costui, non temente le not-

turne tenebre, con varii suoni e lodevoli voci cantanti piacevoli versi, le mie case visitava; e più volte i già presi sonni mi fece lasciare; nè alcuno altro modo lasciava nel quale egli mi potesse mostrare quanto io li piacea, o arrecarmi a tale che elli piacesse a me; ma la sua fatica si perdeva co' venti: io teneva l' usato modo, e sola seguiva la mia Bellona, e Venere non sapea, nè più mi movea a' suoi affanni che facciano le petrose sommità de' monti d'Emazia a' lievi venti mossi da Eolo; anzi più tosto lui pusillanimo e cupido biasimava, ed in me più volte lui più degno a cultivare i campi che a mirare gli occhi miei il reputai. Egli (siccome io seppi poi) mai tal fiamma non avea sentita, e sì nelle nuove era acceso, che egli mal sofferente, oltremodo stimolavano: ma vedendo la mia durezza, pietoso di sè medesimo, essendo elli ed io ne' detti templi (siccome io viddi) umile dinanzi a' santi altari, a Venere porse cotali parole: O santissima Dea, madre degli ardenti amori, per la quale quanto di bene si possa adoperare conosci nelle menti nostre; se io giovane rozzo, e nuovo a' tuoi servigi, merito di servirti, presta pietosa l' orecchie a' preghi miei, e per quelli, se giusti sono, adopera per me le tue forze; e se io non merito quello che io cheggio, gittami da' tuoi altari senza indugio. Acrimonia, bellissima ninfa in tutta Sicania, m' ha col piacere degli occhi suoi acceso ne' tuoi santi fuochi; e conoscente me ardere per lei, non solamente le mie angosce, ma la tua forza superbiente schernisce: onde io ad una ora pietoso

de' danni miei, e sollecito a' tuoi onori, ti prego, che se quella potenza vive ne' dardi tuoi, la quale fu già dagli Iddii come da me sentita, che tu l'accenda; e così come io, che più che alcuno altro amo, ardendo nelle tue fiamme per lei, così ella di me ardente divenga, e così vendicherai con un colpo la tua ingiuria e la mia. E se conviene che il numero de' tuoi subietti s' empia di così bella cosa, o somma Dea, io ti prego per me più tosto che per altrui, se esser puote, il quale, se forse indegno sono, accendila pure per cui ti piace, sì che le mie schernite fiamme da lei con vicendevole schernimento siano da me vendicate. Queste orazioni toccarono il cielo; e ch' elle fossero udite, i commossi altari ne dierono segno e i risonanti templi; ed io, che con beffe l' ascoltava, il vidi. Elli non aveva appena finita la sua orazione, che la santa Dea, toccata da' preghi suoi, diede opera alle sue parole, e con luce mai da me simile non veduta scese sopra i suoi altari, e qui ove io tra molte altre sedeva ne venne, e me subito tutta coperse per modo che veduta non era da altrui, nè io vedeva alcuna altra cosa che questa; benchè io uno incognito mormorio, minacciante danni, d' intorno mi sentiva continuo. Io stetti in quella alquanto, non altrimente che la timida pecora d' intorno a' chiusi ovili sentente i frementi lupi; o come la paurosa lepre nelle siepi nascosa, ascoltante intorno a quelle le boci delli abbaianti cani, senza avere ardire di dare alcuno movimento al preso corpo. Ma poichè per alcuno spazio m' ebbe tenuta, e me già fatta calda

co' raggi suoi, i mormorii con voce spedita risolveo in queste parole: O giovane, lungamente fuggita a' nostri dardi, e indegna delle grazie nostre, la tua bellezza vince le mie ire, e merita della operata superbia grazioso perdono; e però dimenticando quella, alla quale non altra vendetta si converrebbe che sostenesse la misera Anassarete, vogliamo che tu apra il petto tuo alle nostre forze, e il pregante giovane, atto a lasciare ogni rusticità, con amore indissolubile servi ne' tuoi servigi. Queste parole udite, se mi furono cagione di sicurtà alla prima paura, tanta più ne misero nel petto mio, e l' anima forte tremante, cotale divenne quale si vide il misero Fetonte, allora che con le aperte braccia gli apparve innanzi il pauroso animale, dalla Terra mandato a combattere con Orione, onde egli i mal pigliati freni abbandonò a' vaganti cavalli; ma poichè come a quella io estimava non seguì sì tosto l' effetto, un poco ripreso ardire, con la voce che mi fu data dissi: O Dea, cessa le tue ire, e me salva rendi a' miei parenti, che io ti giuro per la lungamente riverita Bellona, niuna resistenza farò mai a' tuoi voleri. Io ebbi detto, nè prima le parole finii, che io nè più nè meno che la misera Driope si sentì da sottile corteccia coprire, mi senti' da' piedi infino alla sommità del capo accendere in ogni parte di leccanti fiamme, e dubitai di non tornare subitamente in cenere, come fe' la tebana Semele quando divinamente cognobbe Giove; ma queste tutte nello animo raccoltesi, e lasciate l' estremità con la confortante Dea, mi renderono sicura; e par-

titasi la luce, me tra l' altre giovani innamorata trovai novellamente; ed agli occhi già disiderosi di riguardare mi vidi davanti il giovane, per li cui preghi venuti erano li nuovi caldi. Egli m' incominciò a piacere, e già m' erano cari i passi suoi seguenti le mie pedate; e l' usata salvatichezza abbandonò il petto e gli occhi miei disposti ad amare più che ad altro, e non dopo molto tempo Apaten, da me dispregiato in prima, avrebbe potuto dispregiare me se gli fosse piaciuto. Niuna cosa piaceva agli occhi miei se non Apaten, a' cui beni io mi disposi tutta; e la biasimata rusticità co' miei ammaestramenti cercai d' annullare, e così feci. Io il rendei di rozzo satiro dotto giovane, e di pusillanimo magnanimo il feci, e nelle imprese lunganimo, e di cupido liberale e piacevole ad ogni gente, tale che di nobile in breve si potè nobilissimo reputare; e così non senza fatica il feci degno delle mie bellezze, il quale sempre più caro che altra cosa guardo nella mia mente. Adunque per questo modo in me lungamente stata fredda operò, ad istanza di Apaten, la santa Dea, la quale tanto all' animo m' aggradò, ed aggrada, che sempre come Bellona e con eguali incensi la reverii ed onorerò sempre. E quinci cantando, processe a questi versi.

Da' caldi fiati del torbido Noto,
  Da sozze piove e nuvoli premuto,
  D' ogni letizia nello aspetto voto,

Dal freddissimo Borea canuto
L' acque strignente, e dal veloce Eoo,
O da quale altro fiero o len tenuto,
E dall' onde raccolte d' Acheloo,
Pazze non meno che il dolente Oreste,
Senza la vera fè di Peritoo,
E dalle varie e timide tempeste
De' regni di Nettuno, e da' furori
Del troppo Dio lodato da Aceste,
E dalli male in fuor gittati ardori
Del perfido Tifeo, e dal momento
Che fanno i monti per li suoi dolori
Quando vuole alleviare il suo tormento,
Difende forte con ardito petto
Bellona, cui servire i' m' argomento.
Questa presta arme senza alcun difetto
Contra Pluton degli animi invaghito,
Come già fu del grazïoso aspetto
Di Proserpina, allora che ferito
Fu da Cupido, avendo ei riguardato
Il fondamento del cicilian sito.
Ed oltre a ciò fa chi la segue grato,
Magnanimo all' imprese, e liberale
Dove conviensi e secondo lo stato,
Lunganimo e di moti sempre eguale,
Facendo quel senza attristarsi mai
Per fortunal sopravvenuto male.
E così come in questo non ha guai,
Così ne' falsi ben nulla allegrezza
Prende più ch' un che non l' ebbe giammai,

In ogni cosa mostrando fortezza,
Curando il mondo quanto il mondo il cura,
Lui schernendo con la sua bellezza.
Così con mente rigida e sicura
Dirizza altrui al ciel che 'l ben ne mostra,
Sempre girando con sembianza pura;
Al qual, se ben ci portiam nella giostra
Data nel cuore ognor senza ristare
Da' vizi opposti alla salute nostra,
Seco ne mena in quelli ad abitare,

Così tosto come la donna cominciò a parlare, Ameto rientrò ne' primi pensieri, ma con più temperato disio. Elli caccia da sè le immaginazioni vane, alle quali gli effetti conosce impossibili, ed alle vere cose entra con dolce pensiero; e così fra sè medesimo dice alcuna volta: O buoni Iddii, come è che queste bellissime donne amino altrui che me? io pur sono con loro, dove molti, senza dubbio più di me degni, disidererebbono di stare; e pure di grazia speziale gli vaghi occhi pasco della loro bellezza. Oh quanti sarebbono quelli che più non cercherebbono, che quello ch' io non conoscendo posseggo. Io non so quale deità di tanta grazia io mi ringrazii, se non l' amata Lia. Certo io non posso pensare che più di me si potesse gloriare di vedute bellezze il troiano Paride. O Iddii, siate testimonii a quello ch' io dico: io dirò forse cosa incredibile ma vera. Egli nella profonda valle della sua selva Ida vide tre Dee; ma io ne veggo qui in aperta luce sette, delle quali ninna è di bellezze

avanzata da alcuna Dea. Veramente di tanto fu egli più vantaggiato di me, che egli le vide ignude, e ogni parte del corpo bellissimo di quelle fu manifesta agli occhi suoi; ma non si conveniva che alcuno vantaggio avesse un figliuolo d' un re da un semplice cacciatore? e se queste pure volessono, perchè le vorrei io vedere ignude senza poterle usare? questo non sarebbe altro che un vano accendimento di più aspro fuoco; considerando che, vedendo i visi loro, appena da' disiderii inliciti posso rifrenare la vaga mente. O quali esse dovrebbero parere, e come volentieri, se lecito fosse, le vedrei! Or ecco, io non posso più vedere che agli altri uomini sia licito; e certo questo non posso io imputare ad esse, solamente i panni mi sono villani; elle non cuoprono nulla di ciò che i panni consentono a chi riguarda. Oh quanto ancora io ho più di grazia che 'l misero Ateone, al quale non fu licito di ridire le vedute bellezze della vendicatrice Diana; e a me non fia tolto di potere narrare in alcuno tempo co' cari compagni il sentito bene. Ma oimè, di che mi rallegro io? io non avrò di questo più che Ateone, se non solamente che io non sarò da' cani lacerato. Se io narro queste cose a' compagni, chi le crederà? niuno sarà che possa stimare non vedendo, quello che io medesimo vedendo appena credo: ma comechè creduto o non creduto mi sia, io pur lo veggio, e s' io il ridico dirò il vero, e nel pensiero non sarà la mia letizia minore; e credo che io di grazia sia presente a que' beni a' quali niuno che viva

fu mai a simili; e però chi vorrà il creda, e chi non vorrà io non me ne curo. E queste parole fra sè dette riguardava quelle, e alquanto a quello che diceva la ninfa la mente e lo intelletto prestava, e poi ritornava al pensiero, e dicea: Deh, se io le bellezze di costoro volessi narrare, come le saprei io dire? certo le lingue degl' Iddii appena savrebbero esprimere ciò che veggiono gli occhi miei. O felice giorno nel quale prima m' apparve Lia! ella m' è stata cagione certissima di vedere tutte queste belle cose, dopo la sua vista, da me vedute; ma troppo più posso questo felice chiamare, il quale, se i preghi valessero, pregherei che mai non mancasse. O beati, e più che mille volte beati coloro i quali a queste piacciono, e cui esse ne' loro amori con voce graziosa ricordano! Elli poi riguardando il cielo infra gli ombreggianti alberi, notava in che parte il sole in quello stesse, e poi nell' ombre da lui fatte, o corte o lunghe in terra, esaminava quanto elli fosse vicino a menomare gli ardori, e pareali ch' elli studiasse più che l' usato i lucenti carri, e con tacita voce diceva: O grazioso Apollo, per lo merito de' cui caldi raggi io dimoro in tanto bene, tempera il corso tuo, non fuggire con così subito andamento, e di ciò che hai donato non essere privatore: deh ferma un poco il grado a riguardare costoro, le quali, qualunque s' è l' una, così merita l' amor tuo come Dafne, Climene, Leucotoe, e Clizia, o qualunque altra ti piacque più mai. E se tu forse cotto dall' amorose fiamme ti senti, e pauroso dubiti di mirarle, difendano

loro bellezze, le quali se a mirar non ti tengono, tenganti i preghi miei: pensa che nell' altro emisperio sia commesso il peccato di Tieste un' altra volta; e standoti dove tu se', da' lunga notte a' luoghi che te non conoscono, e dicesi che di te e' non hanno bisogno; deh presta a' graziosi parlari lunga stagione, acciocchè io possa più dilatare il mio diletto. Egli quasi ad un' ora ebbe la sua orazione finita, che il canto la ninfa; perchè alquanto levato da' vaghi pensieri, a quella donna ch' è di vermiglio vestita impose con piacevole voce i suoi amori recitare; ed ella ridendo, e ardente nel viso, co' capelli per lo caldo disciolti, con parte al capo legati e parte sparti sopra le candide spalle, vezzosa, con chiara voce così cominciò a parlare.

Appena mi si lascia credere, o ninfe, che non fosse così onesto il tacere che sia il parlare de' miei parenti, de' quali l' uno non degno di fama, e l' altra d' infamia degna, non per lei, ma per li suoi, reputerei, se io non ne fossi nata, tali i loro antecessori si conoscono. Ed essi ne' vizii cresciuti, e male saputisi fare amare, perocchè l' uno con tagliente unghione ha laniato il misero popolo, l' altro con lusinghevole lingua leccando l' ha munto di sangue: ma io non seguente le loro malizie, notissima per quelli, non curo se più mi fo nota; e però, come voi avete fatto, farò io. In Achaia, bellissima parte di Grecia, surge un monte, appiè del quale corre

un picciolo fiume, ne' tempi estivi poverissimo d' onde, e abbondante di quelle nelli acquosi, sopra il quale agresti Satiri furono ne' primi tempi da abitare costumati con le ninfe, quelli luoghi colenti. Tra' quali così rozzi nacquero li primi del padre mio, li quali siccome Anfione col suono della cetera le dure pietre mosse a chiuder Tebe, così essi con le proprie mani già molte ne costrinsero stare in ordine d' alte mura. E comechè la fortuna ciecamente trattante i beni mondani indegni li traesse a molte copie, lasciate le prime arti, le quali avvegnachè più umili, senza fallo più utili sarebbero loro riuscite, si dierono a seguitare di Mercurio l' astuzie: oh quanto più degni a' ligoni di Saturno: la fama delle loro delizie, così subita ancora casura, come salio, riempiè il mondo; ed essi di plebei mescolati tra' nobili, mal conoscenti di sè medesimi, per gli accumulati beni entrati nelle speranze di Flagareo e de' seguaci, con tempestoso pensiero cercano il cielo; e l' occulta vendetta, con giusta ira già mossa a' falli loro, si cela agli occhi, che essi debbono in poco tempo chiudere di morte eterna. Deh, perchè mi distendo io più a vaticinare i danni miei? il padre mio è di questi, il quale passato le poche onde per antico ponte, pervenne alli luoghi abitati dalla mia madre; i parenti della quale più ricchi che nobili, trovò che intendevano oltre alla naturale ragione a fare partorire i metalli a' metalli medesimi; e tutti d' oro coperti portavano in vermiglia cintura la inargentata Febea con le sue corna.

Non curò questi delli abominevoli mestieri di coloro, ma cupido di denari, de' quali quelli abbondavano in grande quantità, mediante quelli con giunonica legge la mia madre s' aggiunse, e quella seco trasse alle sue case, là dove io nata di loro, con pietoso studio fui nutricata; e la mia età puerile passò semplice, nè mi furono a cura alcuni studi, nè nota deità nulla; ma multiplicata negli anni e in bellezze, con tutto l' animo desiderava le nozze mie, le quali sperava che gl' Iddii avessero promesse a degno giovane, per aspetto e per età simile a me, che era bella: ma il mio pensiero era a una cosa, ma i cieli ne disposero un' altra. Perocchè a possedere la bellezza da me lungo tempo studiata fu dato un vecchio, avvegnachè copioso, ond' io mi dolsi, ma non osò passare a' detti il mio dolore. Egli da' patrocinanti le quistioni civili sopra nominate, avente forse veduti più secoli che il rinnovante cervio, dagli anni in poca forma era tirato, e la testa con pochi capelli e bianchi ne davano certissimo indizio; e le sue guance per crespezza ruvide, e la fronte rugosa, e la barba grossa e prolissa, nè più nè meno pugnente che le penne d' un istrice, più certa me ne rendeano assai. Egli ha ancora, che più mi spiace, gli occhi più rossi che bianchi, nascosi sotto grottose ciglia, folte di bianchi peli, e continuo sono lagrimosi: le labbra sue sono come quelle dell' orecchiuto asino pendule, e senza alcuno colore pallide, danti luogo alla vista de' mal composti, e logori e gialli, anzi piuttosto rugginosi e fracidi denti, de' quali il numero in molte parti si

sconde, anzi tremante, spesso con tutto il capo muove le vizze parti; e così le braccia deboli, e il secco petto, e le callose mani, e il già voto corpo, con quanto poi seguita alle parti predette risponde con proporzione più dannabile; nel suo andare continovamente curvo la terra mira, la quale credo contempli lui tosto dover ricevere; ed ora l'avesse ella già ricevuto, perocchè di sua ragione gli ha di molti anni levato. A costui mi concessero i fati, il quale lieto mi raccolse nelle sue case, dove io ancora dimorante alcuna volta con lui nella tacita notte, delle quali mai niuna con esso, quanto che Febo si lontani alla terra vi sento corta, stanti nel morbido letto, mi raccoglie nelle sue braccia, e di non piacevole peso preme il candido collo. E poichè egli ha molte volte con la fetida bocca, non baciata, ma scombavata la mia, con la tremante mano tasta li vaghi pomi, e quindi le muove a ciascuna parte del mio male arrivato corpo, e con mormorii ne' miei orecchi sonevoli male mi porge lusinghe, e freddissimo si crede me di sè accendere con cotali atti, là dove io piuttosto di lui accendo l'animo che 'l misero corpo. O ninfe, abbiate ora compassione alle mie noie. E poichè egli ha gran parte della notte tirata con queste ciance, gli orti di Venere in vano si fatica di coltivare; e cercante con vecchio bomere fendere la terra di quelli, desiderante li graziosi semi, lavora indarno; perocchè quello dall'antichità roso, come la lenta salice, la sua aguta parte

volgendo in cerchio, nel sodo maggese il debito uficio recusa d' adoperare, onde elli vinto, alquanto si posa; e quindi alla seconda fatica, e appresso alla terza, e poi a molte invano risurge con l' animo, e con diversi atti s' ingegna a recare ad effetto ciò che per lui non è possibile di compiersi. E per questo modo tutta la notte da spiacevoli ruzzamenti, e da sconvenevoli atti, senza sonno accidiosa mi fa trapassare. Elli col capo voto d' umidità, di poco sonno contento, con nuovi ragionamenti, senza dormire, invita mi tiene; elli mi racconta i tempi della sua giovanezza, e come elli a molte femmine solo saria bastato, e dice i suoi amori, e le cose fatte per quelli; e tal volta mette mano alle storie de' celestiali Iddii, e danna con vituperevole riprensione li furti loro, e di qualunque altro passante i termini della santa legge; e se per questo trapassamento n' avvenne mai alcuno male, egli il racconta, e poi con più intero parlare, quando io credo ch' egli voglia dormire, ricomincia, e dice: O giovane donna, tra l' altre molto felice, quanto ti furono graziosi gl' Iddii, che piuttosto a me che ad uno più giovane ti concessero: a me non è madre soprastante a' tuoi piaceri; tu sola se' della mia casa e di me donna; e me non puoi dubitare che amore d' altra donna ti tolga; da me vestiri, e tutte quelle cose che a g do ti sono, a te sono concedute; tu se' sola be riposo di me; niuna volta m' è graziosa la vit non mentre che tu nelle mie braccia dimori, tua bocca s' accosta alla mia. Se tu fossi per

nelle mani di più giovane, poche di queste cose ti sarieno concedute. I giovani hanno gli animi divisi in mille amori; quella che è meno amata da loro è colei di che eglino hanno maggior copia; eglino lasciano le maggior parti delle notti le loro spose sole e paurose nel freddo letto, e vanno cercando follemente gli altrui; ma io mai da te non mi parto: e perchè me ne sarebbe alcuna più cara di te? cessino gl' Iddii che io mai per nessuna altra ti cambi. Ma io dopo molto ascoltare, quasi dal pessimo fiato della sua bocca condotta a estremo supplicio, gl' impongo silenzio, e dico che dorma, ma poco mi vale: e se io in altra parte mi volgo, egli sforzantesi, con le deboli braccia strignendomi, o mi ritiene, o lieve di carne si muove con meco ovunque io mi volgo; e appena al giorno vicini, posso fare che da me diviso si dorma alquanto: la qual cosa se avviene pur che faccia, russando forte il mio sonno impedisce; ond' io quasi disperata, agl' Iddii cerco il giorno, acciocchè d' allato a lui levandomi, altrove mi possa riposare. Questi atti, avvegnachè ancora il mio vecchio li servi, essendo io senza alcuna consolazione, quasi a disperazione m' aveano arrecata; ma per utile consiglio a me dato, proposi di servire Venere, ed alla sua deità, più ch' altra pietosa, pensai di dolermi de' miei affanni, e di cercare ad essi alcuno rimedio, per lo quale con meno fatica li sostenessi; e come fu l' avviso, così seguitai con l' effetto. Io venni delle mie parti a questi templi vicini, e in quelli divota secondo il bisogno, dinanzi a' santi al-

tari, così cominciai a pregare: O pietosa Venere, o santa Dea, i cui altari io volonterosa visito, presta le misericordiose orecchie a' preghi miei: io giovane come tu vedi, formosa e di vecchio marito male consolata, dubito che li miei anni oziosi non passino senza conforto alla fredda vecchiezza; e però, se la mia bellezza merita che io mi dica de' tuoi suggetti, entra nel petto mio, che ti desidero, e i tuoi ardori, i quali io ho molte volte senza fine uditi lodare, mi fa' sentire per tal giovane ché non fia indegno alla mia bellezza, e per cui le male avute notti con diletto si possano ristorare. Io era in orazione ancora, ma io non so se io m' addormentai, e dormendo vidi le cose che io dirò, o se pure con tutto il corpo fui quindi levata ad andarle a vedere, se non che subitamente io mi viddi in su un lucente carro tirato da bianche colombe tratto per lo cielo, e, chinati gli occhi alle basse cose, mi si scoperse il picciolo spazio della globosa terra, e l' acque a lei ravvolte in forma di Chelidro; ma poichè io m' ebbi lasciati dietro i piacevoli regni italici, e l' alte montagne di Epiro, mi si scoperse l' abominevole Emazia co' suoi monti, nella quale vidi nell' una delle parti l' onde di Ismenos, e la fontana di Dirce, e li monti Ogigii e l' antiche mura, composte dal suono della ceter di Anfione, sopra le quali mi si fece palese il piac vole monte Citereo: e sopra quello i santi carri, rati da' bianchi uccelli, si riposarono. Certo io so se egli ardeva, ma gli occhi in ciò confessa quello che il sentimento negava; perchè quasi

biosa discesi sopra la santa terra, e, andante verso la sommità, vidi quello così fra le fiamme agli occhi manifeste di mortine pieno, come Ossa o Pindo, o qualunque altro è pieno di querce. Tra le quali mentre vagabonda m' andava, e della via incerta e della fortuna futura, come ne liti affricani ad Enea, cotale fra le mortine mi si mostrò la chiamata Dea; e subitamente ripresa la vera forma, m' empiè di tale maraviglia, quale da me simile non era mai stata sentita. Ella era nuda, benchè picciola parte del corpo fosse da sottilissimo velo purpureo coperta, con nuovi ravvolgimenti sopra il sinistro omero ricadenti con doppia piega, e 'l viso suo luceva come qualunque sole, e la sua testa era ornata di capelli d' oro, ricadenti lunghissimi sopra le candide spalle, gli occhi suoi scintillavano di luce non veduta giammai. Perchè mi sforzerò io di dirvi le bellezze della bella bocca, e della candida gola, e del marmoreo petto, e di tutta lei, conciosiacosachè io non potrei, e se io potessi o sapessi, appena si crederieno. E comechè gli antichi ne dicano lei da Prassitele veramente scolpita nel marmo, non è da credere quella, ancorachè bellissima, sia simile a questa ch' io vidi. Ma solo quello che io dirò basti a laude della sua bellezza tra noi, che qualunque è qui più bella di tutte, posta allato ad essa, a rispetto di quella turpissima sarebbe giudicata. Certo rimirandola, io non mi maravigliai del preso Marte, e biasimai il folle ardire del figliuolo di Cinara, avuto contro i vietati animali, e conobbi la concupi-

gni di Vulcano; e con queste mi corsero mille altre cose subito per lo capo. Ma poichè già vicina mi faceva alla sua deità, sopra li verdi cespiti m' inginocchiai, e con quella voce che io potei reiterai la nuova orazione nel suo cospetto. Ella l' ascoltò; e fattasi a me più presso, che io mi levassi mi comandò, e seguì: vieni, i tuoi disii avranno effetto, e in luogo alquanto più alto mi tirò seco. Quivi tra molte fronde nascoso l' unico suo figliuolo mi fe' palese, il quale riguardando io d' ammirazione ripiena per la bellezza di quello, niente ad essa il vidi dissimile, se non intanto che egli era Dio, ed ella Dea. Oh quante volte, ricordandomi di Psiche la reputai felice di tale marito, e infelice d' averlo perduto, felicissima poi d' averlo riavuto da Giove. Questi avendo racconciato il forte arco, da lato a lui con la faretra giaceva; ed egli, accesi fuochi più caldi ch' e' nostri, con ingegni quaggiù appena saputi fabbricava saette d'oro purissimo, e quelle temperate in chiara fonte e fatte più forti, n'empieva la forte faretra ch' avea vuota. Gli occhi miei non si potevano saziare di mirar lui, del quale niuna parte mi si celava, se non quanta ne copria le care piume. Oh quante volte ricordandomi del tur pissimo vecchio a me marito, se di costui gli abbra ciamenti sentissi felice mi reputerei. Ma come piacc alla Dea, mi rivolsi alla fontana fortificatrice di qu saette; la quale mentre io riguardava, bellissima e ra con onde inargentate la vidi, e per sè medesim gente nottera bevuta dal sole; ed il suo fondo,

quella non pecora, non uccello, nè altro animale aveva mai violata col capo; le sue estremità di verde mortine e di sanguigne erano coperte, e, secondo che io pensava, quella che tolse Narciso non era sì bella; ella faceva me riguardante, non assetata, aver sete, e vaga di tentare col caldo corpo le sue fresche onde. Ma mentrechè io così sopra quella sospesa dimoro, ed in essa rimiro la mia figura, il giovane figliuolo della santa Dea, ventilando le sante penne lucenti d' oro chiarissimo, con le fatte saette si partì di quello luogo, e in meno ora che il grado del cielo tocco dal nostro orizzonte non lascia l'uno emisperio all' altro passando, fu sopra le nostre case volato; ma l'occhio non potendolo seguire ne' suoi effetti, si rivolse alla Dea. Essa per l' ora già calda s' avea levato da dosso il sottile velo, ed entrata nel chiaro fonte, tutta infino alla gola si mise nelle belle acque; ed a me comandò che spogliata v' entrassi con lei, e fecilo; e ricevuta in quella, così in essa trasparevano i nostri corpi, come festuco in vetro. Le sante braccia di Citerea m' avvinsero il candido collo; e i suoi baci, non simili a' mondani, non una volta ma molte volte gustai; e già incominciai a lodarmi del preso consiglio, e a sentire de' passati rincrescimenti del preso marito noioso alcuna ricreazione; e già rinfrescata nell' acqua, le dissi: O santa Dea, se non è ingiusto, scuopramisi dove il caro figliuolo di voi sì subito sia levato a volo con le fabbricate saette; a cui ella con divina voce rispose: Noi, udite le voci tue, e a com-

passione mossa de' tuoi affanni, intesa alle tue petizioni, per lo giovane abbiamo mandato, i cui amori userai per contentamento dell' animo tuo mentre vivi, e tu il vedrai senza nullo indugio e presto a' tuoi piaceri. Queste parole mi piacquero; e come io seppi, di tanta sollecitudine ringraziai la santa Dea. Noi eravamo ancora nella bella fonte, quando sentii i santi martelli un' altra volta percuotersi agli amorosi ufficii, e per quello conobbi Amore essere tornato, e presunsi essere colui venuto che dovea piacere agli occhi miei; onde io disiderosa di vedere qual fosse, alzata alquanto la testa, e con gli occhi vaghi, alquanto in giro volti, vidi infra le frondi un giovanetto palido e timido nello aspetto, il quale con lento passo s' appressava alle sante acque. Egli veduto piacque agli occhi miei, e figurato nella mia mente rimase; ma pure d' essere ignuda veduta da lui mi porse vergogna, e di nuova rossezza dipinta tornai. Egli similmente, come mi vide, mutato colore, stupefatto, fermo il passo, più non venne oltre. Onde, come alla Dea piacque, riprendemmo i vestimenti; ed uscite delle acque, e di mortina coronate, in uno grazioso seno che 'l monte di sè faceva quivi vicino, di bellissima erba pieno e dipinto di molti fiori, ce n' andammo, e sopra quella freschissima i corpi distesi ci posavamo; quando la Dea, chiamato il giovane, ed egli qui venuto, così cominciò a parlare: Agapes carissima a me, questo giovane, Apiros chiamato, il quale timido tra le nostre erbe discerni, sarà a te quello che tu hai domandato; e però con solle-

inviolati servi. Io le volea rispondere, ma il tenero petto subitamente da vegnente saetta mi fu percosso, mandata dalla potente mano del figliuolo della Dea, la quale avéa aggiunte alle prime parole: noi te 'l diamo per unico servidore e nuovo; egli non sente altro difetto che de' nostri fuochi, li quali nuovamente per te sono in lui accesi, fa' che li nutrichi, che la freddezza che ad Aglauro il tiene simigliante, del cuore a lui cacciata, simile il rendi al nostro Giove. Aveva detto, ed io ancora tremante di paura, non prima la bocca apersi, consentendo a' detti suoi, che io nel tempio orante dinanzi mi vidi a' suoi altari, dove io già dissi; perchè non poco maravigliandomi, e gli occhi volgendo intorno per rivedere Apiros, a me conobbi l' aurea saetta nel petto, ed in parte vicina vidi il palido giovane, me con tutto l' intendimento mirante fiso, e ferito siccome io; e vedendolo non d' altro fuoco che io acceso, risi; e contenta con occhio vago gli die' segno di buona speranza; e lui per lunga fiamma fatto caldissimo, insieme a' servigi della Dea e a' miei, di virtù intero, il ritenni; e i freddi abbracciamenti del vecchio marito quanto potei con ragione rifiutai; usando quelli di colui, cui io già più che grana aveva fatto colorito. Dunque di questa Dea son tutta, costei adoro, costei riverisco, e costei seguito, e sua voglio essere; nè altra deità m' è nota, e per costei userò i regni superni; sicchè se sollecita sempre visito i suoi templi, niuna se ne dee maravigliare, ciò sapendo che io v' ho det-

to. La donna, finite le graziose parole, con lieto canto appresso mise in nota i seguenti versi.

Sì come il fuoco in fummi oscuri molto,
Nel quale i figli di Giocasta accesi,
Miseramente saliva ravvolto
I suoi cacumi in due fiamme distesi,
Diviso si mostrava a dichiarare
Di loro il poco amor, se ben compresi;
Ed ancor come già quel dell' altare
Di Vesta si divise in Roma, quando
Piacque a Pompeio Italia abbandonare;
Così lo santo monte fiammeggiando
Di Citerea, ma lieto tutto splende
Di mirabile luce sfavillando,
E l' una parte verso il ciel si stende,
E così fatto caldo sale a quello,
Che del suo lume tututto l' accende.
Ma l' altra poi, che divisa da ello
Alla terra declina sì fervente,
Che quanto prende del mondo fa bello,
Riscaldando ciascuna fredda mente,
Dimostrando il valor di Citerea
Mal conosciuto alla moderna gente:
E di quel caldo tal frutto s' increa
Che se n' acquista conoscere Iddio,
E come vada e venga, e dove stea.
Di salire a' suoi regni anche 'l disio
S' aguzza molto, e tra' viventi amor
Fraternal se ne piglia giusto e pio.

Cresce 'l bene operar, cresce il valore
Per questo, e la virtute è riverita,
Il merito di cui è degno onore.
E seguitando così fatta vita,
Fuggesi via la tema del morire,
Da chi vive altrimenti assai sentita.
Dunque ogni tiepidezza è da fuggire,
E sè di questo fuoco accender tanto,
Che degni diventiamo di salire
A' regni, che non sepper mai che pianto
Si fosse, altro che bene ed allegrezza
Non fallibile mai: ed io ne canto,
Perocchè 'n quel tutta la mia bellezza
Arde e sfavilla, Venere seguendo,
Per cui spero tener la somma altezza,
Dov' io rimiro sempre più ardendo.

Ritornato s' era Ameto a' pensieri dolci, e in quelli con non meno diletto che rimirando le donne si stava contento, avvegnachè alcuna volta brevi estimasse i ragionamenti di quelle, i quali dubitava che troppo tosto non compiessero, e compiuti quindi si dovessero partire. Ma come ai suoi orecchi pervenne la bella ninfa al vecchio marito essere congiunta, dolente cotale sè ad execrare incominciò: O Iddii, o cieli mal graziosi, o iniqua fortuna, io vi maladirei, se senza danno di me fare lo credessi. Deh, quali cagioni vi mossero a darmi il nascimento più basso che l' animo, o l' animo maggiore che 'l na-

scimento? qual peccato si doveva commetter da me, che io per quello sotto iniqua parte allora del cielo signoreggiante ch' io nacqui dovessi nascere, per la quale potenza mai cosa a me piacevole non seguisse? Or che è a pensare questa giovane con vecchio marito trarre dimoranza invita? ove era io allora? o Fortuna crudelissima ne' miei fatti, non era io così degno di costei come il vecchio? che meritò più colui nel tuo cospetto che abbia fatto io? niuna altra cosa, se non che è più ricco, ed io ho in luogo della sua ricchezza la giovane età, la quale egli per tutti i tesori del mondo non potrebbe riavere, salvo se Medea non tornasse a renderlali come ad Esone. Certo ella si conveniva più a me che a lui; io l' avrei in ogni cosa fatta contenta, e almeno in quello, di che sogliono essere più vaghe le giovani l' avrei molto meglio servita che quel vecchio. Tu credesti nuocere ad uno, e tu hai nociuto a tre: al vecchio, a cui è penitenza, alla giovane, a cui è danno, e a me, che di tal bene era degno. Certo se mi fosse lecito il crucciare, già ti mostrerei quanto l' ira m' accenda, e come questo accidente mi noia. O giovanezza infelice che è quella de' poveri, non di vita fortezza, ma sicurtà di più gravi danni, fuggiti da me, poichè le ricchezze sono antiposte alla virtù; la morte ti fia più utile, che aspettare la bianca vecchiezza, sommo infortunio de' mendicanti. O bellezza, bene caduco, perchè venisti tu in me, poichè giovare non mi dovevi? o biondi capelli, o barba prolissa, cadetemi; i bianchi sono più fortunati di

voi; la qual cosa pensando m' è cagione di non piccola noia. O giovane ninfa, perchè questi amori incominciasti? Io vivendo contento, quasi della tua bellezza consolato ti riguardava; ora ad una ora di te e di me divenuto per compassione debita doloroso, in tristizia ho volta la mia letizia. Ma se tu non meno savia che bella sarai, tu seguiterai gli esempli della bellissima Elena, abbandonante le già biancheggianti tempie di Menelao per le dorate di Paride, la qual cosa Briseida avrebbe fatta, se Achille l' avesse voluta ricevere; e se forse questi esempli ti sono occulti, io te li narrerò; e oltre a ciò la mia persona, ove io più che 'l vecchio ti piaccia, sempre sarà ad ogni tuo piacere apparecchiata. O sommi Iddii, concedete che sia: io non dubito di trasfugarla per tutto il mondo, se fosse bisogno, e ancor piglierò l' armi se con arme fosse ricercata; niuno affanno mi sarà grave per sì bella cosa, per amore della quale eterna laude mi riputerei a morire. E poichè per lungo spazio in sè così s' è doluto, egli la rimirava da capo ascoltando i suoi amori; prima reputando Apiros felice desidera d' esser lui, e tanto in questo il tira il disio, che già desso si reputava, e lei pigliare li pare nella chiara fonte ignuda, come ella narra che quelli la vide; esse mirando, loda le parti che mai non vide, e quelle con tutto l' animo abbraccia e strigne e bacia, e così acceso diventa come quella era. Ma poichè per lunghi pensieri s' ebbe tratto, sentendo la donna avere cantato, alla bella giovane di verde vestita rivolto disse: O graziosa donna, quando vi piac-

cia, narrate i vostri amori; le cui parole da ora prego gl' Iddii che più mi sieno graziose, che quelle le quali la ninfa che ora si tace ha dette. Quella ridendo e lieta molto levò alto la testa alle voci di Ameto, e il chiaro viso rendè alle riguardanti; e dopo piccolo spazio, con movimento de' membri piacevole, e con atto di autorità pieno incominciò le seguenti parole.

Molti amori a me, per la memoria non debile, ferventi si volgono, e ciascuno desidera d' essere il raccontato; ma poichè chi fossero i miei parenti vi avrò dichiarato, qual più possente verrà nella lingua, quello, per servare l'ordine cominciato, vi mostrerò. Già era stato cacciato Saturno da Giove, quando gli euboici giovani, lasciata Calcidia, con le loro navi presero Caprea, vicina a' santi oracoli di Minerva; e in quella abitati e molto multiplicati, tanto che già lo picciolo luogo appena gli sostenea, e quindi di loro gran parte partitisi, le isole Pittacuse cercarono ad abitare. Ma quelle fino nella loro venu picciole a' nuovi popoli per cresciuta prole, l'abba donarono, e vicini al lago d' Averno, via certissi agl' Iddii infernali e all' onde del mirteo mare, Vulturno alla torbida foce, quasi in mezzo, in ferma posarono i passi loro; e salutati i vicini li quali d' alberi copiosi conobbero, e i pia a' lavorii e dimostranti segni di fertilità, quivi sono ad abitare, estimando che strettezza d più non li farebbe per innanzi mutare, qua

crescesse la loro progenie; e data forma con ricurvo aratro alla nuova terra, in due divisa per li due popoli di due isole pervenuti, prima stati uno in Caprea, quella nominarono Cume. Ma l' antico figliuolo del troiano Anchise ancora in quella non aveva la vivace Sibilla veduta, nè colti ne' fruttiferi colli i santi rami per offerire a Proserpina, nè date le pietose membra di Miseno ad eterno sepolcro, quando le mura già in alto levate, e le rocche fortissime in essa toccanti il cielo, e i templi grandissimi già la mostravano città nobilissima e popolata assai. Alla quale Giunone invidiosa diede cagione di mancamento a' multiplicati uomini; e minacciando peggio, non valendo sacrificii nè preghi, fu cagione miserabile d' abbandonare le proprie case. Le quali, partendosi quindi, novella stanza cercando, dietro alle spalle i non conosciuti ancora tiepidi e dilettevoli bagni di Baia s' aveano lasciati e le montagne sulfuree, e già sopra Falerno coperto di vigne portanti vino ottimo, ancora non forato da Cesare, eran saliti, ed il viso tenevano alle fiamme di Vesevo, che senza danno loro porgea paura. Ma poichè da quelle mirandosi a' piedi, levando gli occhi discesono al piano e fermarono il passo, e in quello con estimazione sottilissima riguardando, videro quello con breve fatica utile a' loro disii. Essi primieramente, esaminata la condizione del cielo, umile ed accostante alle loro complessioni il trovarono; e in luogo sollevato con picciolo colle del mare vidono, e abbondanti di ciascuno bene i marini liti e graziosi si mostravano utili, benchè d' acqua i luoghi

poveri discernieno alquanto; ma affidandosi di dare a ciò riparo, diliberarono che, senza più cercare, quivi si fermino i passi loro. E con questo consiglio declinando del monte vicino alle poche onde, che tra Falerno e Vesevo stanche mettono in mare, nelli eminenti luoghi fondarono nuove mura, delle quali non avevano veduti li fondi de' fossi loro, quando Giunone le sue ire infignendo, li fe' rivocare alle prime case. Alle quali tornare non furono difficili, perocchè già per pessimo agurio dubitavano l' opera incominciata avanzare. Essi nel primo fondare, di candido marmo una nobile sepoltura nel ventre della terra trovarono, il titolo della quale, di lettera appena nota tra loro, leggendolo, trovarono che dicea: Qui Partenope vergine sicula morta giace. Onde essi sterilità e mortalità dubitando, tornarono a' primi luoghi, meno utili che i lasciati; e a' lasciati lasciarono per eterno cognome il nome di quella che essi avevano trovata. Ricolti adunque la seconda volta ne' luoghi loro, non guari vi stettero, che l' ire lungamente nascose tutte s' apersero, operante Giunone; nè tale miseria si vide in Egina regnante Eaco, quale quivi veduta sariesi da qualunque nimico piagnevole. Onde i mobili popoli, pochi rimasi, pensano di nuove sedie; nè d' altre più sane deliberano che quelle trovate da' primi sopra le sepolte membra partenopee, danti migliore interpetrazione a' versi scritti nello antico avello ch' e' primi non fecero; dicendo, che quivi ogni virginità ed ogni mortalità sepulta sarebbe senza fallo con la sicula vergine; e le terre vi-

vaci e fruttiferi popoli renderebbono, così a' Siculi avversi nell' arme come alla vergine nelli effetti. E come due erano entrati in Cume, così quivi due, abbandonata l' antica città, se ne vengono, e la parte maggiore i cominciati fondamenti altra volta rinnuova nelle piagge alte, ed a quelli aggiugne mura fortissime, le quali infino al mare tirate con forti ostaculi, chiudono la nuova terra; e così da loro nominata a differenza della antica terra abbandonata. Gli altri in numero minore, ma non negli effetti, infra Falerno ed essi si pongono nel poco piano, per una gittata di pietra vicini a' primi posti. Una lingua, uno abito, e quei medesimi Iddii erano agli uni che agli altri, solamente gli abitatori erano divisi. E in picciolo tempo di teatri, di templi e d' abituri bellissima si potè riguardare; e ciascuno giorno multiplicando di bene in meglio, potè essere dalle circunstanti città menomanti invidiata; e ne' presenti secoli più bella che mai, e di popolo ornatissima piena si vede, e in tanto ampliata, che l' una con l' altra delle antiche terre congiunta, sono una città divenute, notabile a tutto il mondo. Ma mentrechè le dette cose così procedono di tempo in tempo a' popoli fortunati, Enea, lasciati i luoghi natali, cacciato delle Strofade, fuggito de' liti affricani, di Cicilia partito, e tornato dalle sedie infernali, entra nella foce dello imperiale Tevero co' troiani Iddii; e presa l' amicizia di Evandro d' Arcadia, e sacrificata la bianca Troia alla crucciata Giunone, ed ucciso Turno, con la sua Lavina lieto tenne Laurenza, e diè principio alla gente Giu-

zia, de' quali della vergine sacra e di Marte Romolo trae invitta origine; e lieto con rigorosa giustizia e con non pieghevole forza l'antiche case d'Evandro ristora, e di mura co' suoi successori cingono gli atrii di Palatino, e monte Celio ed Aventino e con gli altri colli, già da umile piano erano levati a soggiogare il mondo; e finita la signoria de' re nella città nomata dal suo fattore, e già lungamente vivuta sotto il libero uficio de' consoli, si poteano vedere i Campidogli non rozzi con li scaglioni di zolle nè di paglia coperti, ma chiari di candidi marmi e d'oro molto lucenti; i templi altissimi e mirabili pieni di molti Iddii; e i teatri risonanti, e di giovani spessi nè indegni (1) delle Sabine: e tutto il cerchio ripieno di popolo possente e temuto da tutto il mondo; e i mai non usati trionfi in quella, già de' popoli orientali, e di quei d'Ispagna, e di qualunque altri si celebravano; e Roma in ogni luogo si conoscea; e di quinci nelle mani del divino Cesare pervenuta, lieta donna si vede di tutto il mondo; il quale asprissimi affanni sopra l'onde di Tevero, durante per lo suo imperio (ancora non istata la farsalica pugna) vittorioso di quelli, seco alle seguenti fatiche uomini antichi di sangue, nobili di costumi, chiari di fede e di virtù risplendenti, nell'armi feroci, ed agli affanni possibili ne menò; da' quali non abbandonato giammai, ad essi per merito, dopo l'acquistate vittorie, con la cittadinanza, luoghi nobili diede in Roma. Là dove

(1) *Indigenti*.

i loro discendenti per la loro virtù, avanzante sempre chi segue lei, in processo di tempo ebbero grandissimo stato; e in ricchezze e in ufficii cresciuti e in uomini; altri questi reputano i Frangipani, e alcuni gli estimano gli Annibali; ma l' antichità, quali essi si fossero, il vero ne toglie: ma qual che di queste due fosse l' una, ciascuna e pontefici massimi e Cesari ebbe nella sua casa. Di questi, dopo le pistolenze de' Vandali, una di loro, lasciata Roma, di Giovenale l' oppido antico si sottomise; e quello signoreggiando, a sè e a' suoi discendenti, che a me furono primi, diede cognome; de' quali alcuno, e tra quelli il padre mio, vennero alla città predetta; e ivi tennero e tengono il più alto luogo appresso al solio di colui che oggi in quella regge incoronato; il quale di doni di Pallade copioso, cupido di ricchezze, ed avaro di quelle, meritevolmente Mida da Mida si può nominare. Egli e' suoi predecessori venuti della togata Gallia, molto onorando costoro, una nobile giovane venuta di quelle parti, per bellezza da lodare molto, ma più per costumi, per isposa si congiunse al padre mio. La quale (Dea credo di cento fiumi) due dubbii padri mi diede nel nascimento, de' quali l' uno più gentile e l' altro più onesto senza dubbio conosco. Ma acciocchè colpevole non sia reputata la madre mia, nè di rotta fede dannata, mi è caro di palesare i furti sforzati, ancora occulti. Il sole aveva tolto alle notti gli spazii lunghi, e terzo fratello godeva con quelli d' Elena, privando di luce le stelle loro, più accese di quella che mai;

stato coronato de' regni, a celebrare si dispose una gran festa, alla quale i sommi del regno suo d' ogni parte chiamati vi vennero. Quivi le Driade e le silvestre ninfe e le Naiade di qualunque paese sottoposto al re novello vi furono; ma tra l' altre bellissime, ornate di pietre e di molto oro, le Partenopesi v' apparvono, intra le quali non men bella di tutte fu la mia madre. Le poste mense nulla altro aspettanti si riempierono d' uomini e di donne, e ciascuna tenne secondo il suo grado lo scanno. Gli argentei vasi dierono le copiose vivande, e il lavorato oro i graziosi vini concesse agli assetati; e le reali sale d' ogni parte di nobili giovani serventi alle mense presti si videro piene, e i molti e varii suoni fecero la rilucente aula fremire spesse volte. E già niuna altra cosa che festa vi si vedea, quando il sommo principe, ornato di vestimenti reali, da' suoi più nobili accompagnato, acciocchè più lieti facesse i conviti, visitò con aspetto piacevole i convitati. Ma mentrechè egli con occhio vago ora questa donna ora quell' altra riguarda, alla vista gli corse il viso della mia madre, il quale in sè di bellezza oltre a tutti gli altri commenda; e tacito pensa sè ancora dovere più felice usare le colei bellezze, se fortuna nemica non gli si oppone. Le liete feste durano il debito tempo; il quale finito, ciascuno le sue case ricerca. Ma tra poche a questo usate sempre la madre mia spesso ricerca la reale corte, nella quale il marito avea non piccolo luogo. Il nuovo re per le non dimenticate bellezze s' infiam-

al suo pensiero; ma la fortuna acconciatrice de' piaceri de' possenti, più di lui fatica in queste cose, e porge cagione alla donna, per la quale conviene ch' ella porga preghi al re desiderante d' esaudirli; porgonsi, e uditi, è 'l loro effetto promesso, al quale dal re ingannevoli ingegni usati, mentre la donna cerca la grazia addomandata, cade ne' tesi lacciuoli, ed invita diventa del re; i cui desiderii compiuti, col dimandato si parte; e sentendo la cosa occulta, si tace il ricevuto oltraggio. Certo, se io non ne fossi dovuta nascere, io direi che ella avesse peccato, di Lucrezia non seguitando l' esemplo. Ma onde che il violato ventre o da questo inganno, o dal proprio marito quel medesimo giorno seme prendesse, io fui nel debito tempo frutto della matura pregnezza. Ed essendo io ancora piccioletta, e di questo in tutto ignorante, la madre mia disposta a mutar mondo, come ella fece, aggiugnendo che come sempre era stato occulto così il tenessi, me 'l fece palese, siccome a voi, come con meco medesima, l' ho ragionando mostrato; e a ciò (siccom' ella mi disse) nulla altra cosa la mosse, se non perchè io con fidanza maggiore i reali doni, come di padre dubbio, ûsassi per lo tempo avvenire. Adunque (come manifesto v' è) di padre incerto figliuola due ne tenni per padri; ma già il putativo, e forse vero, disposto a seguire la mia madre, a vestali vergini a lui di sangue congiunte mi lasciò piccioletta, acciocchè quelle di costumi e d' arte, inviolata servandomi, ornassero la

fetto; e tanto con benivolo animo i loro sacrificii imitai, che nulla cosa mancava a me di quelle, se non il vestimento, ad essere una di loro: ma posto che io non l'avessi, non fu verso di me di Vesta la benivolenza minore, ed ella di ciò segnale manifesto mi diede una volta. Il vergine sole era già coperto dall'onde d'Esperia, ed il vegghiante gallo aveva già le prime ore cantate, ed ogni stella parea nel cielo, quando io giovanetta, non vinta dal sonno, per piccola finestra mirava quelle, in me medesima pensando il moto, la bellezza e l'eternità, le lodava molto; quando Vesta in pietoso abito dalle sue vergini intorniata benigna m'apparve, e me stupefatta prese con queste parole: Cara giovane, che mirano gli occhi tuoi? Appena in me venne la voce a sodisfarla, ma pur gliel dissi; ma ella allora a me accostatasi, che reverente stava dinanzi a' piedi di lei, disse: Io sono quella Dea, i fuochi della quale tu con le mie vergini con animo puro solleciti; e acciocchè io non possa da te Dea ingrata essere chiamata, ti giuro per gli stigii fiumi, che se bene quelli serverai in vita, quella corona la quale fu d'Adriana, e che tu puoi nel sereno cielo vedere ornata d'otto stelle, ti farò d'oro dare a Giove. E col santo dito fattalami conoscere, volendo io promettere di servarli, e ringraziarla della promessa, si tolse agli occhi miei. Onde io lieta di tale accidente rimasa, disposi eternalmente vivere ne' santi templi; ma a ciò fu l'avvenimento contrario, perchè bene il mio viso

gione di rompere le mie proposizioni, la quale da uno de' più nobili giovani della terra dov' io nacqui veduta, piacqui agli occhi suoi. Questi di forma grazioso, e de' beni giunonichi copioso e chiaro di sangue, prima tentò i miei matrimoni, i quali da me negatili, non si stette, ma a colui che forse sua figliuola mi reputava mi domandò, e fu udita la sua dimanda. Per la qual cosa di colui i piaceri fuggire non potei; e certo io me ne sarei più sconfortata che io non feci, se a me non fosse stato mostrato di potere ad una ora e i matrimoni seguire, e i santi fuochi cultivare della Dea. Fui adunque e sono di quello che con sollecitudine mi cercò; e quella corona ancora sperando visito i templi vestali, e lei come deità singulare onoro. Ma come Venere mi prendesse vi farò noto. Essendo io, come v' ho detto, del pronto giovane, e sua stata più anni, avvenne, che per caso opportuno gli convenne a Capova, per addietro l'una delle tre delle migliori città del mondo, andare; onde io nella mia camera sola le paurose notti traeva nel freddo letto, nel quale temperante Apollo i veleni freddi di scorpione, sicura e sola una notte dormiva; e certo le immagini dello ingannevole sonno mi mostravano quello che senza niuno inganno era vero; perocchè a me paurosa pareva di colui essere nelle braccia di cui io era; ma già a quegli effetti venendo che più e ne' sonni e nelle vigilie sogliono essere cari, non sostenne il sonno quelle letizie, anzi ad una ora mi fuggì, e del

e già desta, ricordandomi che sola esser dovea, nelle braccia mi vidi d' un giovane. La voce era già venuta nella lingua per chiamare i servi, e per dolersi delli scoperti inganni, ed io presta voleva saltare del ricco letto; ma il non pauroso giovane di me più possente ad una ora mi tenne, e con la sua voce, da' miei orecchi subito conosciuta, ritenne la mia; niuno spirito mi rimase sicuro, anzi così tremava come le pieghevoli canne mosse da ogni vento; e con quelle voci che io potei, più volte il pregai che si partisse, e i casti letti non tentasse di violare; ma poichè a sè prima la morte offerse che la partita, ingegnandosi con dolci parole da me cacciare la paura, io, levata la cortina, gli accesi lumi nella nostra camera presi per testimoni della sua sembianza; ed accertatami che la voce sua non m' avea ingannata, così gli dissi: O giovane, più ardito che savio, non si distendano più le tue mani nella mia persona che io voglia, se la vita ti è cara; gli amori di qualunque persona sono con piacevolezza da impetrare e non con forza, ed il luogo dove noi siamo toglie via quello che si suol dire, le donne desiderano che contro a loro in ciò che più vogliono s' usi forza; e il tempo ancora, quando io volessi, c' è favorevole: adunque a quello di che io ti domanderò mi rispondi; e se te di me sentirò degno, niuna forza ci sarà bisogno nè prego; e così se in contrario, indarno la lingua e le braccia faticheresti. A queste voci egli con un caldo sospiro lasciò me, e indietro si

tro tenendo, disse: Io non venni qui, o giovane, come rubatore della castità del tuo letto, ma come focoso amatore ad alcuno refrigerio donare a' miei ardori; alli quali se tu nol dai, niuna altra cosa sarà se non un dirmi che io m' uccida; e certo io uscirò di qui o contento o morto, non che io con forza cerchi i miei piaceri, o aspetti che alcuno le sue mani contro di me incrudelisca; ma se tu dura sarai a' miei disii, io col mio ferro, usando crudele uficio, mi passerò il petto; ma di' ciò che tu vuogli, io ti risponderò. Me non ispaventarono le crude parole, ma nel primo proposito ferma, il domandai come egli arditissimo quivi era venuto, a cui egli disse: Ecate, vinta dalle mie parole, e da varii sughi d' erbe e virtuose, a questo luogo venire mi diede apertissima via e sicura, la qual similmente l' avrebbe nel tuo petto data, se io i tuoi amori volessi sforzati. Maravigliaimi udendo questo; ma null' altra via conoscendovi, gliel credetti; e la seconda volta domandandolo, cercai come, e quando e dove e perchè io gli fossi piaciuta; alla qual domanda egli umile e con voce quieta dopo molti sospiri così mi rispose: O bella donna, unico fuoco della mia mente, io nato non molto lontano al luogo donde trasse origine la tua madre, fanciullo cercai i regni etrurii, e di quelli, in più ferma età venuto, qui venni. Ma essendo io alla città più vicino, già li cieli le future cose sententi, parte delle fiamme che si doveano acquistare nel luogo mai non veduto mi vollono aprire; e quale

che si fosse subito la cagione, me tutto in me raccolto trasse a' dolci pensieri; nel mezzo de' quali la vostra città mi si fece palese, e le mai non vedute rughe con diletto teneano l' anima mia: per la qual cosa così andando, agli occhi della mente si parò innanzi una giovane bellissima, e nell' aspetto graziosa e leggiadra, e di verdi vestimenti vestita, e ornata secondo che la sua età e l' antico costume della città richiedieno, e con liete accoglienze, me prima per la mano preso mi baciò, ed io lei; dopo questo aggiugnendo con voce piacevole: vienne dove la cagione de' tuoi beni vedrai. A me pareva essere disposto a seguirla, quando contrario accidente e subito mi percosse, e me, di me fuori errante, in me rivocò con dolore; e già vicino al cadere mi vidi del non retto cavallo, me verso quella portante dov' io stava. Ma questo non operò che di quella la immagine si partisse da me, che risentito, co' ridenti compagni mi vidi alla entrata de' luoghi cercati, ove io entrai, e l' età pubescente di nuovo, senza riducere la veduta donna, ne' miei pensieri vi trassi. E come gli altri giovani le chiare bellezze delle donne di questa terra andavano riguardando, ed io, tra le quali una giovane ninfa chiamata Pampinea, fatto m del suo amor degno, in quello mi tenne non po tempo; ma a questa la vista d' un' altra, chiam Abrotonia, mi tolse e femmi suo. Ella certo av zava di bellezza Pampinea e di nobiltà, e con piacevoli mi dava d' amarla cagione; ma poi fa de' suoi abbracciamenti contento, quelli mi co

non lunga stagione; perchè io, non so da che spirito mossa, verso di me turbata, del tutto a me negandosi, m' era materia di pessima vita. Io ricercai molte volte la grazia perduta, e quella mai non potei riavere; per la qual cosa un dì da greve doglia sospinto, ardito divenni oltre al dovere, e in parte dove lei sola trovai, così le dissi: Nobile giovane, s' egli è possibile che mai il tuo amore mi si renda, ora i molti preghi ragunati in uno il dimando. A cui ella rispose: Giovane, la tua bellezza di quello ti fece degno, ma la tua iniquità t' ha di quello indegno renduto, e però, senza speranza di riaverlo giammai, vivi omai come ti piace; e questo detto, come se di me dubitasse, si partì frettolosa. Certo io estimo, che il dolore della impaziente Didone fosse minore che 'l mio, quand' ella vida Enea dipartirsi; ma tacerollo, perocchè invano gitterei le parole, pensando che la minima parte appena se ne potrebbe per me esplicare; ma così dolente la mia camera ricercai, nella quale solo più volte l' angoscie mie, come Ifi o Bibli, miseramente pensai di finire. Ma già fuggita ogni luce, la notte occupava le terre, quando a me in questi pensieri involto, non senza molta fatica il sonno imitante la morte entrò nel mio misero petto; nel quale, qual si fosse lo Iddio verso me o pietoso o crudele, che movesse Morfeo a varie cose mostrarmi, m' è occulto, ma cose terribili vidi in quello; intorno alla fine del quale, come io avviso, mi parea in doloroso atto sedere in una parte della camera mia, e in quella vedermi davanti Pampinea

e la turbata Abrotonia; e amendue mirandomi fiso, con atto lascivo (1) e parole abominevoli dannando i miei dolori mi schernivano, alle quali a me pareva con preghi dire, che esse quindi partendosi, me lasciassero solo a' miei dolori, poichè di quelli erano state movente cagione; ma le mie parole non aveano luogo; esse ogn' ora crescenti ne' miei obbrobrii, con più turpi parlari non mi si levavano dinanzi; onde non poco cresceva la doglia mia, e per questo a loro rivolto la seconda volta diceva: O giovani schernitrici de' danni dati, e di chi con sommo studio per addietro v' ha onorate, levatevi di qui, questa noia non si conviene a me per premio de' cantati versi in vostra laude e delle avute fatiche. A queste parole Abrotonia più focosa rispose: Breve ti fia la nostra noia, e tosto ti sarà palese per cui più altamente canterai che per noi, che qui venute siamo per porti silenzio, se più volessi cantare. A cui mi pareva rispondere: cessino gl' Iddii che questo sia, che io mai più (se della signoria di voi esco come io disio) diventi d' alcuna, o che più per me Calliope dia forma a nuovi versi. A cui queste subite seguitaro: niente t' abbiamo tenute noi, siccome donna ancora la tua età non tenente, fierissima a rispetto di noi, signoreggerà la tua mente, la quale se di vederla t' aggrada, aspettaci qui, noi te la mostreremo. Ebbero detto, e ad un' ora esse e 'l sonno si dipartirono. Onde io maravigliatomi, prima lento i riposanti

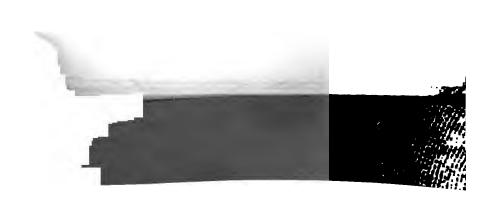
(1) *Atto lasso*. MSS.

membri levai del tristo letto, e con sollecita mano esplorando l' oziose tenebre, i luoghi del fuoco cercai, del quale esservene non prima conobbi, che quello alquanto fumante, nascoso sotto la cenere, mi cosse la mano palpante: ma tirata indietro quella, l' altra con più prestezza porta all' accese brace, di quelle misi nella secca stoppa; e con aure lievi e continue il fuoco languente recai in chiara luce, cacciando le tenebre della notte, nelle quali più attamente mi sarei doluto che al lume. E questo fatto, io ritornai agli usati pensieri, e in quelli malinconoso lunga fiata vegghiai; nè aveva ancora i suoi dispendii tratti la notte con seco, quando nuovamente da pensieri vinto, soave sonno mi ripigliò; nè prima nel profondo di quello fui tuffato, che le già dette di me schernitrici mi furono davanti, ma con vista gabbevole meno, e in mezzo di loro aveano menata una giovane di sì grazioso aspetto, quanto mai nessuna n' apparisse agli occhi miei, ed era di verde vestita; nè cosa alcuna mi dissono, se non solamente, ecco colei, cui già ti dicemmo, che sola fia donna della tua mente, e per la quale le tue virtù in esperienza le loro forze porranno. A questo niuna cosa fu a quelle per me risposto; ma quasi de' preteriti danni dimentico, intendeva con sommo diletto a mirare quella, fra me dicendo: Veramente ogn' altra bellezza vince questa che costei tiene; e niuna fatica per lei avuta sarebbe indegna a chi per quella di tale meritasse la grazia; e lungamente miratola, fra me contendeva se altra volta veduta l' avessi o no,

nè alla memoria tornava, che mai per me fosse stata veduta; ma la reminiscenza più ricordevole nella smarrita memoria tornò costei da me vista un' altra fiata, e che questa era colei che nella mia puerizia vegnendo a questi luoghi, apparitami e baciatomi, lieta m' aveva la venuta profferta; e ancorachè Febo avesse tutti i dodici segnali mostrati del cielo sei volte poichè quello era stato, pure riformò la non falsa fantasia nella offuscata memoria la veduta effigie, e una con quella essere la conobbe. E per questo lieto, di pensiero in pensiero, in ammirazione multiplicando, in tanta crebbi, che 'l sonno, non potendola sostenere, fuggendo, cacciò quelle, con quella che più m' aggradava di riguardare. E già l' uccello escubitore col suo canto avea dati segnali del venuto giorno; perchè io senza più al sonno tornare, pregando gl' Iddii che vere le vedute cose facessero, mi levai; e con ferma speranza più volte cercando in ogni luogo ove belle donne si raunassero, per vedere questa andai; e minori fatiche delli perduti amori sosteneva per questa. Ma sedici volte ritonda, e altrettante bicorna ci si mostrò Febea, avantichè l' osservata immagine in me avesse a cui simi gliarsi tra molte in quello mezzo da me vedute. M la superna providenza disponente con eterna ragi le cose a' debiti fini, tenente Titan di Gradivo la ma casa un grado oltre al mezzo o poco più, un no, nella cui aurora avea signoreggiato lo Dio no appo li Lazii, già per addietro stato per par figliuolo, e di quello già Febo salito alla terza

io entrai in un tempio da colui detto, che per salire alle case degl' Iddii immortali tale di sè tutto sostenne, quale Muzio di Porsenna in presenza della propria mano; nel quale ascoltando io le laudi in tal dì a Giove per la spogliata Dite rendute, cantando li Flammini laudanti le poche sustanze di Codro, e per dovere obbligati a' soli bisogni della natura, rifiutando ogni più, voi singulare bellezza dell' universo, di bruna vesta coperta appariste agli occhi miei; e il cuore già delle dette cose dimentico, nè tremebundo per altra, moveste a tremare; ma io non conoscendo perchè, alquanto mirandovi, d' avervi veduta altrove in me tentava di ricordarmi; ma il mutato vestire, il come e 'l quando mi toglieva del tutto; ma pure la graziosa vista lungo tempo già stata donna della mia mente m' accese per modo, ch' ancora mi cuoce, e farà sempre, e tutto quel giorno di riconoscervi col pensiero indarno faticai la memoria, atto a più lunga fatica, se il dì seguente solenne non me l' avesse fatto; nel quale al già detto tempio tornai, dove io voi, come ricordar vi dovete, di molto oro lucente, e di gemme ornata, e di finissimo verde vestita, bella per arte e per natura vi viddi. Nè prima il verde vestire corse agli occhi miei, che lo industrioso intelletto riconobbe il vostro viso, e con affermazione dissi, questa donna è colei che nella mia puerizia, e non è gran tempo ancora, m' apparve ne' sonni miei; questa è quella che con lieto aspetto graziosa mi promise l' entrata di questa città, e questa è quella che dee signoreggiare la mia mente, che per donna mi fu promessa

ne' sonni; e da quell' ora innanzi, siccome ricordare vi dovete, sempre come singular donna della mia mente vi riguardai; ed alle vostre bellezze il cuore, il quale avea proposto di sempre tenere serrato, apersi, e quelle in esso ricevetti, e tengo e terrò sempre; e per quelle voi di lui singular donna onorerò, amerò, e avrò sempre più cara che altra. Adunque, se bene le vedute cose da me, e udite da voi, e i passati sguardi considererete, voi a me promessa vedrete dal cielo, e per sollecito amore dovuta, s' io non m' inganno. Perchè io caramente vi prego, che così mia divegnate come io sono vostro, acciò ad un' ora non perisca la mia vita e la vostra fama; e qui quasi lagrimando si tacque. Io aveva udite le molte parole, e già per segnali aveva i suoi amori conosciuti; ma mentre che io vedente nella sua destra mano il coltello, apparecchiato a perdonare e ad offendere come io concedessi, esaminava quello che io dovessi fare, da una parte dalla pietà degli umili preghi e della presta morte tirata, e dall' altra dalla debita fede in ambiguità caduta, Venere favoreggiante a' suoi suggetti stette presente, e di maggiore luce accese le nostre camere, e con mormorio titubante ne porgeva minacce; e già me veggendo dubbiosa in troppa lunga dimora tirante il tempo, con ispaventevole voce disse: Viva il nostro suggetto, o giovane, te operante, se l'ira degli Iddii non t' è cara; e con focoso raggio percossami, me tutta accese del piacere di costui, e dipartissi. Ma io ancora dubbiosa di mostrare ciò che dentro nuovamente sentiva, lui nudo, bellissimo,

quanto il lume passante le cortine sottili mi concedea, il vedeva; e fra me spesso diceva, di che ti tieni? va', con le disiderose braccia strigni i vaghi colli. Egli aveva di me lungamente la risposta aspettata, quando egli me non rispondente vedendo disse: Che farò, o donna? passerà il freddo ferro il sollecito petto, o lieto sarà dal tuo riscaldato? Questa voce mi porse paura, e ogni tiepidezza lasciata, al luogo ov' egli era subita mi gittai; e trattoli della mano l' aguto ferro, lui abbracciai; e dopo molti abbracciamenti e baci gli dissi: o giovane, gl' Iddii, l' ardire e la bellezza di te hanno l' animo mio piegato; e così, come ne' sonni ti fu già detto, e data, sarò sempre tua: che tu sii mio il pregarti non credo che bisogni, ma se bisogna, ora per tutte le volte ne sii pregato. Egli lietissimo, con qualunque saramento porge più fede promise quello che io cercava. Così adunque divenni sua, e de' cercati doni il feci contento, e lui ancora tengo per mio, e sempre terrò, ed egli me, e i miei ammaestramenti seguirà piacente e paziente. Adunque, come avete udito, così di Venere diventai; la quale io vedendo sollecita ad aiutare i suoi subietti, grandissima cagione fu a me di seguitare la sua deità, la quale tanto più seguirò affettuosa, quanto più a sommettermele fui innanzi dubbiosa; e perciocchè tante volte dal mio Caleone, da cui sempre fui chiamata Fiammetta, avanti l' acceso amore verde fui conosciuta, di vestirmi di verde sempre poi mi sono dilettata; e a memoria eterna de' nostri amori e perpetuo onore della nostra Dea

più se non i versi, i quali ella cantando, così cominciò.

L' alta corona e bella di Adriana,
Di molte stelle nel ciel rilucente,
A me promessa da voce non vana,
Ad operar virtù già molta gente
Nel mondo mosse, tra le quai Perseo
Quella sperando vigorosamente,
Armato da Pallade ne rendeo
Vinto il Gorgone, e 'l miracol di Creta
Con ingegno sottil vinse Teseo.
Da questa ancora processe la lieta
Liberazion d' Andromeda, la quale
Poi di Perseo fu sposa mansueta.
Bruto con forza a nessun' altra eguale
Uccise i figli aderenti a Tarquino
Con scure giusta, perch' elli avean male
La libertà, la quale è don divino,
Ancora conosciuta, e 'l gran Catone,
Che 'n Utica morío, e 'l Censorino
Mostrar con forte petto ogni cagione
Dover tor via, la quale a star subietto
Viziosamente desse condizione.
E del lor santo buono e giusto petto
Utica, Cipri, Libia ed Achaia
Son testimoni senza alcun difetto.
E 'l buon Fabrizio ancora, che la Graia
Moneta rinunziò, e de' Sanniti,
Bench' agli avari buona e giusta paia.

I detti ornati, lucidi e puliti
Di Cicerone, e di Torquato i fatti,
Con que' di Paulo Emilio sentiti,
Di Scipione gli onori, i modi e gli atti
Per questa fur lor cari, avvegnadio
Ch' essi per fè non dritta ad essa tratti
Non fosser poi; e se il suo disio
Avesse Dido ad essa, quando Enea
Lasciò lei, volto, senza dire addio,
Viva averebbe alla sua vita rea
Rimedio ancor trovato, e forse in guisa
Miglior che la credenza non porgea,
E Biblide dolente non divisa
Dal mondo si saria, ma aspettando
L' anima avrebbe la carne conquisa.
Così di sè alcuni male oprando,
Incrudeliscon contro a sè dolenti,
Le loro angoscie mancare sperando.
O come folli sono e mal sapienti,
Chi per tal modo abbandonan gli affanni,
A' quai dovrien più tosto esser contenti!
Che con la morte raddoppiare i danni,
O col voler di subito volare
Da' leggier duoli a vie maggiori inganni.
Ed io, la qual per amore approvare,
Avute ho quante noie pon dolere
A chi con lui vivendo vuole stare,
La impromessa aspettando, il mio volere
Ho sommesso al soffrire, e con vittoria
Credo del campo levarmi, e godere
Di quella ornata nella eterna gloria.

Ameto imposto alla bella donna il ragionare, sopra le verdi erbe e varii fiori distesosi, fermò il sinistro gomito sopra quelle; e in su la mano sinistra posava il biondo capo, e gli occhi gli orecchi e la mente ad un' ora, al viso alle parole ed agli amori della ninfa teneva fermi; e da' primi pensieri alquanto levato, così come quella parlava, così i suoi variamente desiderava e mutava. Egli udendo narrare della nobile Partenope l'origine antica, in sè ne gode, e fra sè con tacita voce la loda; e quella atta alle cacce più volte si ricorda avere udita, siccome luogo abbondevole di giovanette cavriole e lascive, e di damme giovani preste e più correnti, e di cervie mature ad ogni cacce ammaestrate e avvisate; ed appresso l'audacia di Caleone ascoltando temeraria la reputa, ed in sè lunga quistione ne tira, ed in ultimo pure la loda; estimando che gli audaci sieno aiutati dalla fortuna, e che per così bella donna sia più da biasimare la savia temenza che il matto ardire. Ma sopra tutte l'altre cose dalla preveduta donna dal giovane ha maraviglia, e senza fallo disposizione de' cieli la giudica, e con fervente disio nelle spalle ristretto dice fra sè; or foss'io stato in luogo di Caleone, e ciò che potesse ne fosse seguito. E che ne saria potuto seguir peggio che la morte? niuna cosa: questa si giudica supremo dolore, la quale o sarebbe venuta o no: ma pure se venuta fosse, ella saria da reputare graziosa, conciossiecosachè allora si dica buono il morire, quando altrui giova di vivere: e potrebbesi avere più certa via alle case degl' Iddii, che ren-

lei, ovunque si fosse? certo no; dunque non temerario, ma savio fu Caleone. Ma mentrechè egli fra sè così ragiona, la bella donna, compiuto il ragionare, del suo cantare s'appressava alla fine; onde egli, tolto l'animo da questi pensieri, alzò la testa, e cominciò a riguardare a cui dovesse i ragionamenti seguenti donare; ma nulla altra che parlato non abbia vi si vede se non la sua Lia, la quale egli con occhio fiso mirando, bellissima vede, e tanto più che non suole, che in maraviglia venutone, attonito si taceva. Egli riguardava i vestimenti di lei, d'oro simili in ogni parte, e sopra i bellissimi capelli coronata di quereia, nel viso di luce mirabile risplendiente, perchè quanto alcuna che quivi sia dopo lunga estimazione la sente bella; e sè della colei grazia ricco sentendosi, tenendo l'animo fermo in lei, danna gli avuti pensieri, quando con fervente disio cercava d'essere Afron, o di mutarsi in Ibrida, o divenire Dioneo, o parere Apaten, o Apiros o Caleone; non che l'essere alle passate ninfe suggetto gli paia grave, o le rifiuti, ma solamente gli altri di quelle suggetti avere più di sè felici tenuti condanna. Ma sentendo già la ninfa aver finito, in sè tornato, verso la sua Lia con umile prego mosse pietose voci, dicendo, che come l'altre aveano cantato e detto, ella dicesse; la quale sorridendo così cominciò a parlare.

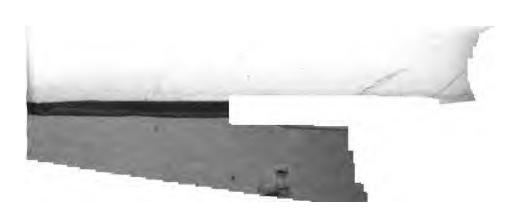
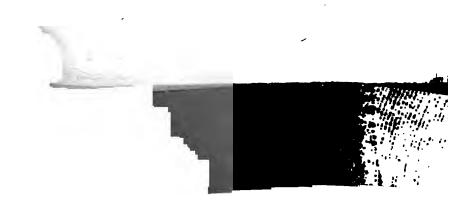
Poche parole narrerieno i nostri amori, ma perocchè il tempo è molto, il quale ancora ci resta infino

alle fresche ore, ed io sola ho a parlare, acciocchè egli senza i nostri ragionamenti ozioso non passi, tirando in istesa novella i miei parlari, prima l'origine, e i casi della nostra città, che i fuochi di Venere in me vi farò manifesti, a quelli poi, siccome si converrà, discendendo. I furti commessi di Europa da Giove erano occulti, allorachè il sollecito Agenore per la figliuola cercante, pietoso e dispietato divenuto ad una ora, la crudel legge impose al figliuolo Cadmo, il quale ricevuto il comandamento, ubbidiente e sbandito si fece insieme. E mentrechè egli pellegrino, indarno la perduta sirocchia ricerca, nell'alto animo entrano eccelsi pensieri, cioè di dare a sè ed a' compagni Sidonii nuove mura, e quinci avuto il consiglio d'Apollo, seguìo la non domata giovenca tra' monti Aonii; e dov' ella mugghiando finìo il corso suo, insieme co' figliuoli de' serpentini denti fermò la terra nominata Beozia, la quale, se vergini men belle avesse produtte, più lunga fortuna s'avria riservata che ella non fece. Questa già l'ire di Giunone sostenute, forse per Danae e per la misera Semelè, stata chiusa da Anfione dopo le miserie d'Atamante, e nelle mani pervenuta di Laio, e già grandissima e piena di nobile popolo, forte contro a ciascuna altra possente, lieta ne' sacrificii di Bacco vivea. Questi, pochi dì avanti che dal figliuolo ricevesse il mortal colpo, maritò una sua sorella piccio la, nominata Jonia, ad Orcamo, nobilissimo uom ne' regni suoi, la quale, i mezzi termini della v toccati, alla grave vecchiezza senza figliuoli decl

va correndo; e già vedendosi vicina all' età de' parti contraria, ancorachè Tebe in pistilenzioso stato con battaglie continove dimorasse per l' ira de' due fratelli, con lagrime a Bacco porse pietosi preghi, che egli i suoi dì consumare non lasciasse senza figliuoli. Il pregato Iddio, ancorachè fatigato fosse per li preghi a lui porti continovi per la comune salute della patria, diede orecchi a' preghi; ed a' parenti, che non doveano vedere la nata prole, con segni mostrò le loro orazioni essere udite; laonde Jonia lieta col marito nella profonda notte avuti dilettevoli congiungimenti concepè i disiati frutti; dopo la qual cosa per l' ampio letto sparsi i gravi membri, e gli occhi in tenebre volti, con lungo silenzio si dispose a' cheti sonni; li quali poichè il sollecito petto ebbero preso con ciascuna altra parte di lei, agli occhi della vegghiante anima apparvero molte cose; perocchè a lei pareva dopo la matura pregnezza, invocata Lucina, quale ad Astiage parve che Mandane una vite tutta Asia adombrante partorisse, cotale partorire uno nuvolo di maravigliosa grandezza, le cui estremità l' una era premuta dal cielo, e l' altra la terra premeva, ed in infinito la circonferenza di quella si stendea; il quale con ammirazione rimirando, le parea che quello due volte da terribili folgori fosse rotto, ma dopo picciolo spazio si rintegrasse; e poi la terza vola, vegnente fiamma più poderosa, quello tutto accendesse, e acceso, in vapori lievi risolvea, tutto il mondo lasciando aperto. Questa maraviglia ebbe forza di rompere il sonno, e quella desta ebbe di du-

bitare cagione, e già paurosa si cominciava a pentere della impetrata grazia. Ma poichè i fati, apparecchiati alla generata prole, per savio agurio le furo fatti palesi, lieta i tempi del dolente parto cominciò ad aspettare. Ma avantichè quelli venissero, cadde Orcamo ne' sanguinosi campi da Tideo ferito, onde Jonia più dolente con lugubri vestimenti a quelli più s' affrettava, sperando che del frutto del ventre suo Tebe d' un altro Orcamo reintegrerebbe. Venne il tempo, e Lucina chiamata a' tristi parti, a colei che più sollecita a' proprii beni che alla salute comune era stata, lieti non li volle concedere, ma dando libera uscita al creato figliuolo, l' anima tolse alla madre; laonde Ismene de' fati conscia del garzone, con sollecita cura il ricevette, e lui come figliuolo nutricando, nominò Achimenide. Ma poichè le male incominciate battaglie, non valuti di Giocasta i preghi, ebbero fine per li caduti fratelli da pari fato, e le mura composte da chiaro suono cadendo miseramente sotto Teseo videro i fondi loro; Ismene l' ire prima di Creonte, e poi degli Iddii fuggendo, ne' regni di Laerte ne portò Achimenide, il quale piccioletto ancora appena senza latte sapeva vivere; e quivi miseramente sotto spezie di privata persona, lui recò ad età virile, ed all' arme del padre il diede tutto. Intanto la fortuna permutatrice de' beni mondani, tra' Frigii e gli Argivi, per la rapita Elena, accesi odii immortali, e mosse inimichevoli armi, nelle quali egualmente ogni gran Greco concorse col suo sforzo, e tra gli altri principale fu lo eloquentissimo

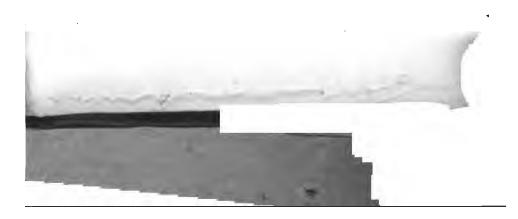
Ulisse, il quale Achimenide già robusto e potente nelle armi, fidandosi nella virtù della sua giovanezza, seco il trasse alle troiane battaglie. Le quali poichè con fuoco e con sangue ingannevolmente dopo più soli furono finite, ed il pietoso Enea sbandito cominciò per lo mare a vagare, Ulisse co' suoi saliti sopra i suoi legni, e venuti dopo molte tempeste nel mare Tirreno, in Trinacria, forse da necessità sospinti, presero terra, dove a Polifemo cavato l'occhio, frettolosi il mare ricercarono; e dimentichi del misero Achimenide, tra le furie del Ciclopo in forse della sua vita senza arme lasciarono, il quale poi dalle mani nemiche quindi dopo molte paure fu da Enea levato, e ne' salutevoli porti del Tevere ad usare l' arme con lui ne fu recato; là dove egli non ignorante del ricevuto beneficio mirabilmente operò nelle colui vittorie; le quali poichè ebbero fine, e quegli lieto e solo possedeva Lavina, fermate in Laurenzia le sedie sue, Achimenide tratto da' fati, al figliuolo di Anchise cercò commiato, e co' suoi avoli partecipando nella grandezza dell' animo, le promesse fatte a lui ne' tempi della miseria, tratti tra le cieche minacce di Polifemo, cerca di porre ad effetto, e la caduta Tebe rifare sotto miglior cielo. Egli ebbe la dimandata licenzia e oltre a ciò armi, cavalli, tesori e molti compagni gli concesse il vittorioso principe; da cui partito, verso questi luoghi il menò la disposizione degli Iddii, e venne in questi campi da pochissime case occupati. Anzi dovete sapere, che essendo Corito bellissimo monte, il quale qui a noi di sopra vedete, di

da Atlante figliuolo di Giapeto, benchè alcuni dicano da Corito di Elettra marito, vi nacquero tre giovani, Italo Dardano e Sicano, ciascuno di quelli cercante il dominio dopo la morte del padre loro; ma per divino risponso il luogo con tutte queste appartenenze ad Italo fu conceduto, ed agli altri due imposto di cercare nuove sedie, le quali loro apparecchiate da' fati, in altre regioni perverrieno a grandissime cose. Li due fratelli a ciò disposti con gran parte de' popoli loro pervennero in questo luogo, il quale non tempio, non casa non albero difendeva dal cielo, fuori solamente una altissima quercia, quivi, come si crede, piantata anzi che Giove allagasse il mondo, con distesi rami, piena di frondi e di ghiande, non lungi di qui trecento passi, inverso il mezzogiorno andando, ci si vedea; sotto la quale questi si raccolsero co' loro compagni, e accesi pietosi fuochi, ed uccise cento pecore e altrettanti vitelli, le loro intestine poste sopra i fatti altari, con divota voce così cominciarono a dire: O fortissimo principe, o duca delle battaglie, reverendo Marte, li cui focosi raggi i nostri antichi menarono a questi luoghi, esaudevole prendi i nostri preghi e i liberi sacrificii, avvegnachè rozzi, come lietamente da noi son fatti, così li ricevi; e per la potenza de' tuoi regni e per le tue eccellenti vittorie, le quali ancora le sparte membra de' giganti testimoniano in Flegra, e per li santi amori da te alla madre di Cupido portati, prospera i passi nostri, e ne' tuoi servigi gli avanza; e questo luogo, il

sacrificii prima abbiamo eletto, sempre potente serva a' tuoi servigi; e questo albero, sotto le cui ombre divoti porgiamo i preghi, con agurio di maggior tempio accresci con maggiori rami, d'intorno alla quale, quanto il nostro arco per ogni parte si può una gittata distendere, come propria nostra ereditaria ragione ti doniamo, il rimanente libera lasciando al regnante fratello; questa sempre sia inculta da' successori a' tuoi servigi sorvata; qui giuochi perpetui in onore della tua deità in simile giorno ogn' anno si celebrino ad eterna memoria della nostra partenza. Aveano detto, quando il cielo di maggiore luce risplendiente, e con disusata chiarezza il luogo illuminando, diede segni che quelli preghi avesse in sè ricevuti; e le passe frondi per lo soverchio sole levarono i loro cacumi. La qual cosa manifesta a tutti i circunstanti, lieti sopra il verde strame con ottima speranza de' tempi futuri si dierono a mangiare. E presi i cibi i due fratelli co' loro compagni, abbracciando quelli che rimaneano, e teneramente dicendo addio, dirizzarono i passi loro a quelle parti, le quali ancora eterna memoria tengono de' fatti loro. Il luogo rimase reverendo a' Coritani, e secondo la promessa de' due fratelli gli dierono termini e sacrificii, e giuochi ordinarono al potente Iddio, ed il luogo da' ricurvi aratri e da qualunque morso con sollecitudine illeso servarono, nè violenta mano ancora in quello senza agra punizione adoperava giammai. Quivi i Coritani e i circunstanti popoli, se alcuno ce ne aveva, delle

solennità de' loro matrimonii celebravano; quivi i dì solenni festeggiando dimoravano le vergini e i loro amanti sotto le grate ombre dell' albero, nel quale la santa deità di Marte estimavano inchiusa, prendendo sopra la verde erba diversi diletti. Ma già ne' secoli delle vittorie di Enea pervenuti, avvenne peravventura, che il giorno a' solenni sacrificii dovuto essendo presente, i circunstanti e multiplicati popoli con voci sonore apparecchiavano a' sacrificii e a' giuochi le debite cose, con pompa maravigliosa ed intenta a' santi onori dello Iddio; quando Achimenide co' suoi compagni pervennero al luogo, e lieti per la trovata festa, già per più interamente vederla co' loro cavalli si voleano accostare alla santa quercia; ma dell' ordine de' sacerdoti a' sacrificii disposti di quello Iddio partendosene uno, venne contra Achimenide con queste parole: O chi che voi siate, o giovani, fermate i passi vostri ne' santi termini, e co' vostri cavalli non vogliate i santi campi di Marte violare, se la sua ira e quella de' presenti popoli ricusate; e loro il solco mostrato, da quello innanzi co' cavalli vietò l' andata. Tirano a queste voci gli armigeri le lente redine, i passi fermando, il loro Iddio dubitando d' offendere, e intenti rimirano le solenni cose, e con vago occhio le ninfe quivi venute miravano. Ma mentrechè essi intenti a queste cose rimirano, Achimenide, stante sopra un alto cavallo e di pelo soro, fortissimo, ornato di molte bellissime armi e lucide, di molto oro lucenti, forse de' doni da Enea ricevuti

za del soprastante, per mezzo l' adunato popolo e festante, e de' parati flamminei, senza offesa d' alcuno trapassati i dati termini, fu trasportato davanti a' santi altari; e qui con la testa levata, con fremire altissimo fermato, qual Pegaseo fece negli alti monti, cotale in terra dando del destro piede, e la terra cavando, che mai più violazione alcuna non aveva ricevuta, prima i circunstanti turbò con paura, e poi gli stupefece con maraviglia. Li quali non dopo molto, veggendo gli sacrificii turbati, e il santo luogo offeso dalle dure pedate dell' aspro cavallo, cominciato tumultuoso romore, tutti sopra Achimenide si rivolsero, e se quivi pietre o armi fossero state, l' ultimo suo giorno era venuto; ma egli rivolto a quello romore, con l' autorità che il suo viso testimoniava, con la mano levata, e co' compagni venuti alla sua salute, a' circunstanti popoli impose silenzio; i quali ammoniti da' flammini, avvegnachè ardenti ne' colui mali, tacendo, ad ascoltare si disposero lui dicente così: O santissimi popoli, vacanti a' sacrificii a me più cari, senza ragione, ma non senza cagione in ver di me adirati, non sia nell' animo vostro credibile me volontario qui venuto ad impedirvi, ma invito, tirato dal mio cavallo, come poteste vedere; il quale forse degli Iddii ministro, alle necessarie e promesse cose ignorante m' ha arrecato. Sia adunque la deità reverita da voi, testimonia alle mie parole, la quale io strano invoco ne' miei aiuti, e dia al vero effetto, e con miracolo punisca i falsi detti. Siccome a voi

non dee essere celato nè occulto, diverse sono le disposizioni degli Iddii, e sempre nuove cose apparecchiano al mondo; delle quali se voi, com' io credo, avete alcuna volta sentite, con minor maraviglia i miei fati ascolterete, e quello che al vostro e mio Iddio è in piacere, benivoli adempierete. Io nato di tebano padre, e per madre degli sventurati principi della città medesima, picciolissimo nell' ultimo delle tribulazioni della mia terra trasportato nelle terre del Narizio duca, vi fui cresciuto, e da lui, il quale io seguitai a vendicare l' onte de' Greci, dopo le frigie fiamme lasciato nella isola del foco, quivi nutricato dall' erbe, temente la cieche mani del furioso Ciclopo, vidi più soli in molta miseria. Nella quale, mentre che io già con barba prolissa e con ravvolti capelli, da' logori vestimenti lasciato ignudo, miseramente vivea, già più bestia parendo che uomo, più volte udii gli amori di quello portati a Galatea in rozza canzone, e dopo quelli, della privata luce dolendosi, più s' accendea nell' ire. Onde io più volte stato presso alle sordide mani tentanti ogni cespuglio, più volte m' immaginai co' miei membri compiere la sua rabbiosa fame; e timido, non sapendo che farmi, in ultima disperazione, posto con le ginocchia curvate sopra la salvatica terra, levato il viso al cielo, cotali voci porsi al nostro Iddio: O Marte, ne' cui servigi dinanzi a' monti Ogigii cadde il padre mio, ed il quale io ho sempre seguito nelle fiere battaglie, e seguirei se luogo mi fusse dato, volgiti pietoso a' danni miei; e se nella tua deità vive quella virtù che già

orecchi, questa vita fierina non dee esser mia, nè disarmato debbo per sepoltura avere le crudeli interiora del Ciclopo; al quale, se tu non sovvieni, già disperato e più non possente a sostenere le presenti tristizie, alle lungamente fuggite mani per ultimo fine de' danni miei furibondo mi porgerò di presente. Io aveva di poco queste parole finite, e quasi come se nell'aure perdute l'avessi, la morte, alla quale senza indugio mi disponea, pietoso di me medesimo lagrimava. Quando tra li rotti monti e i fracassati alberi orribile voce, forse come a Cadmo venne rimirante il serpente, mi percosse gli orecchi con queste parole: O figliuolo di Jonia, serva la vita tua ad alti fatti: tu, tolto di qui dal figliuolo della nostra Venere, ora cercante i regni italici, con lui ne' campi latini acquisterai nelle mie armi mirabile gloria; dopo la quale in Etruria tra' popoli a me molto grati edificherai mura e templi alla deità nostra, là dove il tuo cavallo con forte unghione fermato, caverà la terra dinanzi a' miei altari sotto fruttifero albero, facentisi i giuochi costrutti per addietro da Dardano; e quivi rinnovellerai la caduta Tebe ne' miei servigi. La dolorosa mente temperò le lagrime, e con migliore speranza rimirai tanto le onde, che i promessi legni venuti, mi tolsero da' salvatichi luoghi, e trasportarono a' detti campi, ne' quali favorente Marte ciò ch' egli promise ottenne il troiano duca, e io; da cui, seguendo le cose promesse, mi partii con molti doni, nè con animo d' offendere venni qui, siccome il di-

zione mi vedete, vi può palesare, ma per trovare con pace le annunziate cose dalla santa bocca, le quali ancora in niun luogo trovai se non qui: se questa è Etruria, se quelli gli altari sacrati dal pietoso Dardano sono, voi il sapete; e se sono essi, il mio cammino è finito per li veduti segni del mio cavallo. Qui le non pensate sedie da voi ci furono largite da Marte, le quali io senza ingiuria d' alcuno domando che mi sian date: e tu, o santissimo Iddio e aiutevole ne' bisogni, sii presente, e favoreggia i doni promessi al tuo suggetto. Queste parole dette da Achimenide, l' antica quercia si mosse tutta, e l' accese lampane diedono maggior lume, e i sacrati campi dierono maggior copia di fiori, e i cavalli stati chetissimi infino allora dierono fortissimo fremito, e i cuori di tutti gli ascoltanti si riscossono. Per le quali cose maravigliose, vere reputarono le parole del parlante Achimenide; e dopo piccolo spazio senza altra deliberazione reverenti cercarono la sua pace, la quale avuta, con multiplicata festa con lui e co' suoi i sacrificii e' giuochi ricominciarono; la fine de' quali venuta, tutti proffertisi a lui, ricercano le loro case. Ma a questi luoghi vicina sopra l' onde del piacevole Sarno una ninfa discesa da Corito, nabile di sangue e di costumi, Sarnia chiamata, in ispaziose case con non gran popolo abitava; e il suo nome avea imposto a' luoghi, e villa Sarnina la chiamavano tutti; la quale, l' avvenimento sentito del nobile uomo, con altre accompagnata il visitò

le sue case; nelle quali Achimenide con agurio di dimoranza eterna ne' presi luoghi, lei ancora vergine con matrimoniale legge si congiunse, contenta di tale marito. E dopo i riposati affanni con diliberato consiglio diede ordine alla nuova Tebe, e sotto antiveduta costellazione, Marte dimorante nelle sue forze, a reverenza di lui fondò le mura di questa città, contenta di piccolo cerchio ne' suoi principii; nè in alcuna parte i termini dati dalli primi sacrificanti nel luogo passò; e poichè egli ebbe alle porti e alle torri ordinati i luoghi loro, tolta via l' antica quercia colà dove dimorava, a Marte compose in forma ritonda un onorevole tempio, il quale ancora in piè dimorante. ornato di marmi varii, la sua grandezza ne mostra: e quindi alle rughe, e alle alte rocche, e alle case popolesche diè forma; raccogliente in sè gli abitanti di villa Sarnina e qualunque altro, sopra essi tenendo piacevole dominio e grato a' sottoposti. Egli già di anni abbondevole, e tutto bianco per la sopravvenuta vecchiezza, vedendo la posta terra d' abitanti ripiena, e a' cari compagni avere spose, e ciascuno di figliuoli abbondante, siccome egli medesimo abbondava, contento rendè l'anima agl' Iddii. Al quale succedette Jolao suo maggiore figliuolo nella signoria; e questi similmente in anni e in fortuna multiplicato, vecchio morendo, a' successori lasciò il dominio, a' quali non fu come a' primi benivola la fortuna. La quale dante ne' principii i beni con mano troppo larga, a quegli di

Corito li rendè invidiosi, e tra loro de' termini della giurisdizione della loro città nata mortale quistione, nuove battaglie cominciarono tra' popoli; e costei la ritratta mano sovente in danno de' cittadini nuovi la rivolgea. Laonde mesti, e non usati a' danni, mal pazienti le sosteneano; e più volte piansono l' ire degl' Iddii, i quali nè preghi nè sacrificii parea che mitigare li potessero, nè offese commesse si conosceano, per le quali adirati giustamente esser dovessero contro la nuova terra. Onde dopo lungo pensare solamente restò loro nell' animo, che lo sfortunato nome della città i miseri fati avesse seco, dicendo: Ancora durano gli odii degl' Iddii in questo nome, e i dolorosi casi venuti sopra la generazione cadmea ancora sopra noi caderanno, e nelle dolorose ruine de' figliuoli del solvitore de' problemati di Sfinge disavveduti incapperemo, se lungamente dura questo nome a' nostri luoghi. Per la qual cosa di piena concordia a dare a questa altro nome dispostisi, per quello speravano più benigna fortuna. Ma essi, li due popoli varii ragunati, diversi desiderii ebber tra loro. Altri volevano che quella si chiamasse Mavorzia, dal principale Iddio reverito da loro; alcuni estimando questo battaglievole nome, e più atto ad accendere danni che a spegnere, più utile Sarnia estimavano, questa dal nome della prima donna volendo nomare; e tali erano che Achimenida la volevano chiamare, e' più antichi Dardania; e così discordanti, nè sorte nè altro li poteva accordare; onde per diliberazione comune nell' arbitrio degl' Iddii rimi-

sono il nominarla. E perocchè non solamente ad uno porgevano incensi, ma già ripiena di meccanici varii, a diversi sacrificii donavano, ed a tutti avevano tempio ordinato, ciascuno accesi li fuochi al suo, con pietosi preghi porse il suo disio. I nebulosi fumi si risolverono nell' aere, e i riscaldati altari e i dati sacrificii co' porti preghi toccarono gl' Iddii, i quali come pregati, intenti a' desiderii de' preganti discesero in questo luogo dove noi stiamo; e se alcuno cittadino fu di questo avvisato, egli potè veder qui Marte focoso di molti raggi armato tutto, ed al sinistro suo omero uno scudo vermiglio grandissimo, e con lui la Saturnia Giunone, per autorità e per abito reverenda; e appresso a loro la discreta Minerva ornata delle sue armi, e il sagace Mercurio con la sua verga e col cappello e con le volanti ali; dopo i quali la bellissima Venere con le sue bellezze aperte insieme con Vertunno, il quale le varie forme avea lasciate e teneva la propria. Questi sei ne dice la reverenda antichità, che furono solamente chiamati al detto uficio; i quali ancorchè pieni fossero di ragione, niuna concordia dello imposituro nome fra loro avere si potea; per la qual cosa giudice nella loro quistione elessero Giove, davanti dal quale ciascuno per sè porte efficaci ragioni, titubante il giudicio nella mente del giudicante, a quelle niuna cosa disse, ma pensata nuova maniera a decisione della presente quistione, così parlò: Chi saria giusto giudice a dimostrare quali parole degl' Iddii abbiano più forze, conciosiacosachè tutti e lingua e pari scienza tegnate? i

vostri effetti mostrino chi più possiede della tenzionata quistione, de' quali qual più sarà eccellente, a colui il mutare nome a Tebe che si convenga giudicheremo; e nel dimostrare quelli, da voi si terrà cotale ordine. Noi daremo a ciascuno in mano un picciolo bastone, col quale ciascuno di voi una volta sola batterà il fiorito prato ove noi dimoriamo, e a cui davanti più laudevole cosa surgerà di quel colpo, da tutti voi ad un' ora donato, colui giudicheremo che dia l' eterno nome. E detto questo, levatosi da sedere, con le sante mani divelse un giovane corninolo crescente in diritta verga, e quello in sei diviso, a ciascuno diede la parte sua, e comandò che ferissero; i quali tutti ad un' ora ferirono; e subitamente si vide dinanzi a Marte aperta la terra infra le belle erbette e fiori, con mormorio non intendevole soffiando, uscire una chiara fiamma, quale forse già da' nostri antichi prima fu in fumi ravvolta veduta uscir di Vesevo; e stante ferma, non riceveva impedimento dal sole. E alla sacra Giunone, che con lieve colpo aveva il prato percosso, quale ad Orione sopra le chiare acque apparve il ricurvo delfino, cotale in alto levata la terra, un picciol monte si vide davanti; del quale cadute le verdi foglie, quello essere lucentissimo oro lasciarono vedere. Ma alla savia Minerva, sedente alla sinistra di lei, nella presenza si vide l' erba prendere subita forma di vestimenti cari per magistero e per bellezza, non altrimenti cambiandosi che le tele delle figliuole del re Mineo in tralci con pampini, per lo peccato commesso del

dispregiato Bacco. Ma a Mercurio, che con ammirazione il luogo ferito da lui riguardava, così come ne' Colchidi campi arati dal Tessalico giovane subito di serpentini denti si videro surgere armigeri, si potè riguardare prima col capo irsuto, poi con aguti omeri, e quindi tutto l' altro busto d' uno ruvido satiro uscire della terra, e senza dir nulla, salvatico nel suo cospetto porsi a sedere. Appresso si vide davanti alla pietosa Venere diritti gambi di gigli di frondi pieni, cotali della terra uscire, quale la turea verga fu della sepoltura di Leucotoe prodotta da Febo, e quelli di bianchissimi gigli carichi nella sommità loro. E ultimamente, come la terra dal tridente di Nettuno percossa partorì un cavallo, così davanti a Vertunno un orecchiuto asino, il quale ragghiando fece tutto questo piano risonare, si vide uscito; di questo risono tutti gl' Iddii: ma le risa rimase, ciascuno attento, il viso rimirando di Giove, attendevano la sentenza. Ma egli questi effetti veduti, con alti pensieri li rivolge nel santo petto, e con estimazione da non opporvi, in sè di quelli giudica a questo modo. Egli prima l' asino vile ed inerte, più di romore pieno che d' effetto, indegno di queste cose il condanna; e i gigli, avvegnachè belli, caduchi e poco duranti conosce; il satiro reo e malvagio, e con agreste aspetto disposto a male operare, agurio di futuro infortunio il reputa; le veste, avvegnachè utili, fragili le conosce; e la massa dell' oro pigra, e di briga cagione e d' affanni, nè per sè medesima nobile, come pare agli stolti, discerne; e solo nella sua

deità simile, degno più che altro estima dopo lungo pensiero; perchè così con voce aperta profferse agli aspettanti Dei: o meco tegnenti le case superne, con voce irrevocabile per sentenza doniamo l' onore del nominare la presente città al belligero Marte, producitore in questi luoghi di più mirabili effetti che alcuno di voi. Niuno mormorio dagli aspettanti seguì a queste parole, ma tutti aspettarono qual nome a quella si dovesse dare da Marte. Il quale acceso di rossa luce, i visi degl' Iddii mirando, alquanto quello della sua amica conobbe turbato, perocchè focosa, tacendo, avea disiderato cotale onore; e se egli i detti di Giove avesse potuto passare, liberamente le avria conceduto il suo disio, ma non potendo, in cotal modo pensossi di contentarla; e levato il capo, con alta voce mosse queste parole: Ecco che a me è dato di potere come a me piace imporre il nome ch' è tra tanta gente di questa città vacillato, il quale da me e da' miei effetti volentieri donerei; ma perocchè orribile sono e battaglievole, più piacevole ho di donarlo estimato; e Venere rimirata nel viso, e poi con mano presi i fiori di quella, così seguì: La stagione, e questi ad essa non disuguali, da questi mi tirano a nominarla, e però io per eterno nome le do Fiorenza: questo le sia immutabile e perpetuo infino negli ultimi secoli. E perciocchè eglino sono alle mie battaglie disposti, e senza segno contra i nimici s' affrontano, per vittorioso segnale il mio scudo voglio a questa lasciare; e acciocchè quello col nome

sia uniforme, uno di questi gigli bianchissimi voglio aggiugnere a quello vermiglio, e così fece. Queste voci, e più gli effetti renderono al viso di Venere la letizia, ed il prato si riprese le cose produtte, e 'l cielo ricevette gli Iddii; solo Marte agli aspettanti apparve nel tempio suo, ed a quelli ha il nome manifestato, ed in segnale lasciando lo scudo suo, come gli altri avevano fatto se ne salì a' suoi regni contento. I cittadini lieti per più cagioni esultanti renderono le debite lode di tanto dono, e aggiunsero sacrificii al loro Iddio, e crebbero il numero de' suoi sacerdoti; e quel giorno costituirono solenne per sempremai; e preso il nome e lo scudo per bonissimo agurio, mirabil frutto con intera speranza nel futuro attendeano del fiore. E in breve tempo, dopo il mutato nome, più che mai si sentirono nella fortuna benigna; per la qual cosa gli animi egregi disposero ad alte cose; e ampliato il loro senato, e il numero de' padri cresciuto, e tutti armigeri divenuti, levatosi l' aspro giogo de' Coritani, già soprastanti, per indebilite virtù si rintuzzarono le loro forze, che appena il monte erano osati di scendere; nè alcun altro vicino con loro senza danno imprendeva battaglia. E sì loro graziosa era stata Lucina, che in breve, riempiute l' antiche mura, gli strinse ad ampliarsi, e più si fecero al fiume vicini; e ogni dì di bene in meglio avanzando, Roma e la gran Capua eccettuate, già tra l' altre cittadi italiche la migliore si potea raccontare. Ma perocchè la non durante fortuna, quanto più le cose mondane alla sommità della sua ruota

fa presso, tanto più le fa vicine al cadere, non volendo qu esta estorre della sua legge, chiusa la larga mano, allorachè meglio pensava di stare, le sue mutazioni le fe' conoscere. E caduta nella ira di Lucio Silla, disperso il suo pieno popolo in molte parti, lei sotto l' asta vendeo: anzi come alcuni dicono, le fece con amaro colpo sentire la sua prima ruina, e da alcuno Iddio non aiutata, consumata da molto fuoco, appena fra la cenere riservò i suoi vestigii con l' antico tempio. Ma Sarno lei vedendo ne' danni estremi venuta, e non potente resistere alle sue onde, perocchè chiamato non fu alla sua cognominazione con gli altri Iddii, verso quella crucciato, vedendo il tempo atto alle sue vendette, l' ire lungamente tenute nascose, uscendo de' termini suoi, fece palesi; e gonfiato, e d' acque abbondevole allagò questo piano, e le lievi ceneri cadute delle triste reliquie con torbida fascia ne portò in oceano; e poi lieto tornando ne' suoi confini, così con trista sembianza si stette infino a' tempi di Catilina, gl' inganni del quale da Cicerone scoperti, gli furono cagione di lasciar Roma e di fuggire in Fiesole, allora fortissima, come ancora si vede, nella quale gran parte si ripararono de' suoi seguaci. I quali poichè con lui nel campo Piceno furono deleti, a porre freno a' rigogli di quella per li romani padri si deliberò di restaurare le cadute mura di questa di cui parliamo. E qui forse a reintegrare i beni dubbii della romana repubblica, venuti i romani principi Gneo Pompeio e Caio Cesare e altri, in picciol cerchio, con edificii mirabili simile

a Roma rilevarono Fiorenza, ed insieme di Romani nobili e di potentissimi Fiesolani lo sparto popolo renderono alle mura disfatte; le quali con nome dubbio, e non meno nel romano senato litigato che prima, stette bene per un secolo da diversi diversamente chiamata. Ma ultimamente riavuto il vero nome che ancora tiene felice, senza ampliarsi, infino a' tempi del crudele Vandalo, d' Italia guastatore e ferocissimo nemico dello imperio romano, si stette, già fedele divenuta a colui che fece tutte le cose. Ma i frodolenti avvisi dello iniquo tiranno, con più spargimento di sangue che prima diedono via alle seconde fiamme; e così con poche rocche, e col ritondo tempio in piè rimaso, per più secoli stette; e di vepri riempiuta e di pruni, e distrutta, di sè appena porgeva altro indizio che ora faccia Troia ne' luoghi suoi. Ma poichè per lo gallico principe Carlo magno furono con Desiderio re le longobarde rabbie attutate, con più prosperevole agurio da' padri, che altra volta l' aveano rifatta, fu riedificata la terza fiata; e da quelli insieme con li costretti Fiesolani fu abitata, e chiamata il proprio nome infino a questi giorni. E avvegnachè Vulcano con spaventevoli fiamme, e Tetide con onde multiplicate, ed il non reverito Marte con furibonde armi, e Tesifone con seminate zizzanie, e Giunone con turbamenti contrarii più volte si siano gravemente opposti alla sua salute, e crolli da temere molti l' abbiano donati, sempre è in istato multiplicata maggiore, e delle passioni sostenute uscita più bella; e con maggiore giro presa la terra, pie-

na di popolo, in mezzo s' ha messe l' onde nemiche delle sue mura; e oggi più potente che mai, in grandissimi spazii si veggono ampliati i suoi confini; e sotto legge plebea correggendo la mobile pompa de' grandi e le vicine città, gloriosa si vive, e presta si vede a maggiori cose, se l' ardente invidia e la rapace avarizia con la intollerabile superbia, che in lei regnano, non la impediscono, come si teme. In questa nella parte posta di là dall' onde gli avoli miei e il padre mio nacquero ed io, da diminutivo di regali fummo cognominati. Il quale mio padre da celestiali nunzii, primachè Cefiso nominato, portante le sue ali vermiglie nell' oro, sopra queste onde prese la madre mia, e me di grazia piena ingenerò sopra quelle, e negli anni debiti mi donò a sposo, i giorni del quale tosto venuti meno, mi fu cagione di giugnermi ad altro con simile legge, col quale come io vivo contenta qui non è ora da raccontare. Ma essendo io nella puerizia a Cibele divotissima stata, e avendo sotto la sua dottrina visitati i monti, e l' arco usato e le saette, tutta di Venere nelle fiamme m' accesi. E avvegnachè quelle molto celi la mia sembianza, le mie voci nol poterono nascondere, anzi vaga cantando sovente sopra la prossima riva, presi Ameto del mio piacere, e fui presa del suo, come potete vedere. Elli rozzissimo e nato di parente plebeo, vicino al luogo là dov' io nacqui, e forse per loro virtù tegnenti cognome d' ottimo, fu di nobile ninfa figliuolo, della quale i parenti così gentili come antichi, sopra l' onde sarnine abitano, quasi nella infima estremità del-

la parte opposta a questi luoghi; e se più un gambo la prima lettera avesse di loro cognome, così sarebbono chiamati, come le particelle eminenti delle mura della città nostra. Questi seguitandomi, ho io tutto tratto della mentale cechità con la mia luce a conoscere le care cose, e volonteroso l'ho fatto a seguire quelle; e già non crudo nè ruvido sembra, se ben si mira, ma abile e mansueto, e disposto ad alte cose si può vedere; per la qual cosa non meno a Venere tenuta che voi, come voi fate così con sacrificii l' onoro, e farò sempre. E quinci, acciocchè l'ordine servasse dell' altre, cantando cominciò questi versi.

O voi che avete chiari gl' intelletti,
Le menti giuste, e negli animi amore,
Temperati voleri e fermi petti,
Spettanti di salire a quell' onore,
Del qual più là non può cercar disire,
Se ben si mira con intero core,
Deh rivolgetevi alquanto ad udire
Il mio parlare, ed attente notate
Il ver ch' ascoso cerca di scovrire.
Le cose a me da Cibele mostrate
Veder non puote natural ragione,
Nè altra industria e stil che voi abbiate.
Se dentro alla divina regïone
Con fermo creder non passa la mente,
Senza cercar del come la cagione,
Dentro la quale i' dimoro sovente,
E ciò che certo credo intra' mondani,
Quivi il discerno visibilemente.

Io conosco che li ben sovrani,
E gl' infimi quaggiù furon creati
Interi, e ben dalle divine mani,
E innanzi a' nuovi secoli formati
Essere in tre persone ed una essenza,
Eterno il sommo ben, da cui sian dati,
E senza alcuna natural potenza
Nel virgineo ventre esser discesa
Superna prole a purgar la fallenza,
Che nelle man di Pluto diede presa
La stirpe prometea, e che sì nacque,
Che la virginitat non fu offesa;
Similemente ancor, come nell' acque
Giordane prese quel santo lavacro
Dalle man di colui che più gli piacque,
Dando principio a quel misterio sacro,
Per lo qual rinasciam, gittando via
Delli primi parenti il peccar acro.
Ancora insieme ed orribile e pia
Porta la morte del gravoso legno
Così per pace altrui come per mia;
E dopo questa il rilevarsi degno,
Poi la spogliata Dite, ed il tornare
Al padre suo con trionfal segno.
Con quanto intorno a questo raccontare
Al leone ed al bue ed all' uccello
Piacque, ed all' uom che scrisse senza errare,
O qualunque altro che prima o poi d' ello
Iscrisse, da costor non deviante,
Con intelletto o forse con pennello.

E lui ancora attendo ritornante,
Quando risurgerem tutti presuri
Per sè ciascuno, come fu operante.
E simile, che 'l santo ardor, che duri
I lieti casi, e spirando del petto
De' sommi vati, ne disse venturi.
Col genitore e 'l genito uno effetto
Dall' uno e l' altro igualmente spirando,
E con loro uno è eterno e perfetto.
Ed una esser la chiesa militando
Qui de' fedeli, dalla qual di fuori
Alcun non sale al cielo trionfando.
E legittimi e giusti ancor gli amori
Del matrimonio tengo, ed il pentere
Col confessar rimedio a' peccatori.
Così nel sacrificio è da tenere
In Cerere ed in Bacco il divin cibo
S' asconda a noi per debile vedere.
Sol ch' operato sia degno carribo
A così alti effetti, e che colui
Ch' opera questo sia di degno tribo.
E quanto ancor dimostra ad altrui
Cantando e predicando quella Diva,
Non se ne salva nullo, fuor di cui.
E se nella presente vita attiva
Aristotile avesse gli alti ingegni
Inteso a cotal fede operativa,
Chi dubita che egli i lieti regni
Ora terrebbe con gli altri seguaci
Ch' alla vita mortal fur giusti segni?

Siccome Moisè co' suoi veraci
Del mondo annullator rivolti a Dio,
Come si dee senza passi fallaci,
Al qual credendo ho tutto 'l mio disio
Levato, e fermo ne' suoi regni il tengo,
Lui conservando dentro al petto mio.
E col suo operar sì mi convengo,
Che parte alcuna di quel non s' inforsa
In me, ma tutto aperto lui sostengo.
E tanto seguirò dietro a questa orsa
Con mente pronta, lucida e sicura,
Che d' esta vita finirò la corsa.
L' anima a lui rendendo netta e pura,
Con la mia Cibele bella e discreta
Mi rivedrò, con eterna figura
Sempre con lei nel cielo stando lieta.

Tutte le donne avevano parlato, tacente Lia, la quale Ameto avendo lietamente ascoltata, tacito rimirava quella, e i suoi amori con ragione lodando, nè più che fare si dovesse sappiendo, si stava; e con temoroso petto ad ogni ora aspettava ch' elle dicessero andianne. Il dì non era più caldo, e le donne in forse a che procedere dovessono, tutte attendendo miravano a che Lia o a parlare o a partire si disponesse. Ma da questa sollecitudine nuova con gli occhi le trasse al cielo, nel quale, forse levati de' liti vicini volando videro venire sette bianchissimi cigni e altrettante cicogne, e con romore grandissimo quivi fermatisi infestavano il cielo. Le quali quando con

[illegible]
in sette e sette divisi, co' becchi co' petti e con gli unghiuti piedi fieramente combattersi sopra loro, e l'aere non altrimenti piena di piume mirarono, che allora che la nutrice di Giove tiene Apollo si veggia fioccare di bianca neve; ma dopo lunga punga vinte videro partire le cicogne. Le quali cose Ameto mirando con maraviglia, ancora con diritto vedere le cose degl' Iddii non vedendo, per sè agurava la rimirata punga; e insieme attento con l'altre donne a quello che i vittoriosi cigni dovessero fare, subita nuova luce videro uscire del cielo; e quale allo Israelico popolo ne' luoghi diserti precedeva la notte, cotale dopo uno mirabile strepito quivi una colonna discese di chiaro fuoco, lasciando a sè di dietro la via dipinta di quella sembianza, che la figlia di Taumante ci si mostra; della quale nello avvento Ameto, i cigni abbandonati, non sostenuti i raggi di quella, se non come quelli del padre nella prima venuta sostenne Fetonte, stupefatto e quasi cieco, per lo udito tuono di paura ripieno, si trasse addietro; e che ciò significare si volesse non conoscendo, aspettava abbarbagliato. Ma non fu lungo l'attendere, che di quella a' suoi orecchi pervenne una voce soave così dicente:

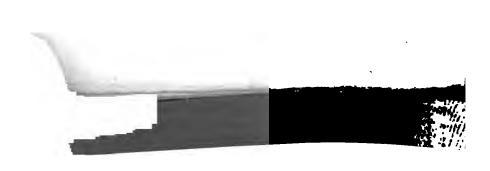
Io son luce del cielo unica e trina,
Principio e fine di ciascuna cosa,
Del qual nè fu nè fia nulla vicina.

E sì son vera luce e graziosa,
Che chi mi segue non andrà giammai
Errando in parte trista e tenebrosa.
Ma con letizia agli angelichi rai
Mi seguirà nelle divizie eterne,
Serbate lor d' allor ch' io le creai.
Chi di me parla, alle cose superne
La mente avendo con intero core,
Spregiando il mondo e le cose moderne,
C' hanno potenza di trarre in errore
Gli animi puri, i' son sempre con loro,
Loro infiammando più del mio ardore.
Adunque a voi, o grazïoso coro,
Sia pace e ben, dimorate sicure,
Non vi spaventi lo mio dir sonoro,
Nè l' alta luce in queste parti oscure.

Rassicurossi allora Ameto, e secondo lo stato parlare, estimò colei veramente essere non quella Venere che gli stolti alle loro disordinate concupiscenze chiamano Dea, ma quella dalla quale i veri e giusti amori discendono infra' mortali. E rimirando gli aspetti delle donne, più belli li vide che mai e più sicuri, e tutte con occhio passibile rimirare attente a quella luce, dalla quale sì li parevano accese, ch' egli alcuna volta pauroso si pensò ch' elleno ardessero, e massimamente Apapes e la sua Lia. Ma fuggitali, per lo lieto viso di quelle cotal paura, aguzzando gli occhi, con quelli s' ingegnava di penetrare il chiaro lume; e comechè molto gli fosse difficile di trar di

discerne l' acceso carbone, cotale in quella un luminoso corpo vincente ogn' altra chiarezza conobbe, e quello, nè più nè meno che il bollente ferro tratto dall' ardente fucina, vide d' infinite faville svavillante; e di quelle ogni parte a sè dintorno fra la circumstante luce ripieno, ma del divino viso l' effigie e de' belli occhi non potè prendere co' suoi; e mentrechè egli così rimirava, la santa Dea udìo così parlare:

O care mie sorelle, per le quali
Le vie a' regni miei son manifeste
A chi salire a quei vuol metter ali,
L' opere vostre licite ed oneste,
Diritte, buone, sante e virtuose,
Di laude degne, semplici e modeste,
Sveglin le luci oscure e nebulose
D' Ameto, acciocchè diventi possente
A veder le bellezze mie gioiose.
Acciocchè quanto all' umana gente
È licito veder, sappia ridire
Tra' suoi compagni poi di me ardente.
Vedete lui, che tutto nel disire
Di ciò ch' io parlo si dimostra acceso,
E per temenza nol sa discoprire,
Sì dal terren tremore è ancora offeso.

Le divine parole appena aveano fine, che le ninfe in piedi rizzate, corsero inverso Ameto, il quale si

stupefatto stava a rimirare Venere, che preso dalla sua Lia non si sentì, infino a tanto che di dosso gittatili i panni selvaggi, nella chiara fonte il tuffò, nella quale tutto si sentì lavare, ed essa da lui cacciata ciascuna lordura, puro il rendè a Fiammetta, la quale nel luogo il ripose, donde era stato levato dinanzi alla Dea, là dove Mopsa con veste in piega raccolta, gli occhi asciugandogli, da quelli levò l' oscura caligine che Venere gli toglieva; ma Emilia lieta, e con mano pietosa, sollecita, a quella parte dove la santa Dea teneva la vista sua, il suo sguardo dirizzò di presente; e Acrimonia agli occhi già chiari la vista fece potente a tali effetti; ma poichè Adiona l' ebbe di drappi carissimi ricoperto, Agapen in bocca spirandoli, di fuoco mai da lui simile non sentito l' accese; di che egli vedendosi ornato, bello e con luce chiara ardente, lieto al santo viso distese le vaghe luci; nè altramenti quella ineffabile bellezza mirando ebbe ammirazione, che gli Achivi compagni veduto Bifolco divenuto Giasone. Egli lungamente guardandola in sè diceva: o Diva pegasea, o alte Muse, reggete la mente debole a tanta cosa, e gl' ingegni rendete sottili a contemplarla, acciocchè (se possibile è che umana lingua narri le divine bellezze) la mia le possa ancora ridire: avvegnachè indarno a cotal fine la vista da non risparmiare a questo punto, credo ch' io ci consumo. Egli l' avvisò molto, ma più avanti che la nostra effigie, tale qual nulla mai se ne vide sì bella, ne potè prendere, ora in diverse, e ora in una forma, e ignorante

vesse durare, avvegnachè infinito il disiasse, si dispose a porger preghi in questo modo: O deità sacra, parimente de' cieli e della terra unica luce, se tu ad alcun prego ti pieghi, in me riguarda, e per lo tuo santo e ineffabile nome triforme, per conseguente il valido aiuto concedi, e le pregate cose confermi l' eterna mano. Ecco che l' anima dalla tua liberalità dalle superne sedie mandata in questi membri, e a te con focoso disio appetente di ritornare stata infino a questo dì, del qual mai da me non si partirà la memoria, acceso d' un fuoco a lei sopra ogni altra cosa grazioso e piacevole, novellamente non senza augurio d' ottimo avvenimento è munta da sette fiamme, così quella lambenti d' intorno, come l' olmo avvinghiato dall' ellera, le quali benchè il sangue non sughino, nè la virtù scemino di quello, anzi considerando quali d' esse siano le moventi cagioni, nè mi dolgono, nè esse cerco con acqua nimica d' offendere, ma con disio ferventissimo a dissolvermi, ed essere contento mi spronano; e perciocchè possibile la facci a sostenere, vuole per le mie parole, ed oltre a ciò, che i presi amori inseparabili facci e longevi, senza offesa di fortuna o di cieli, tale sempre in me la lor sembianza mostrando, quale oggi a pigliarmi lieta l' hanno tenuta; acciocchè io, bene i lor piaceri operando, possa con bianca pietra segnare i pochi giorni; e quivi, quando per legge comune il colpo la dividerà di Atropos, senza impedimento la salita le mostri a' luoghi onde già venne, sì che per

le sostenute fatiche frutto prenda quale ha sperato ne' regni tuoi. Queste parole erano finite, quando li fu risposto con parlamenti minori in questo modo: Spera in noi, e fa' bene, e i tuoi disii saranno vicini: e quinci subito sparve, nel cielo tornando con la sua luce; e Ameto così adorno d' ogni parte, preso delle vedute bellezze di quelle libero cognoscimento a sè sentendo, lieto in mezzo di tutte si vide sedere, e con servigi mirabili da quelle ornato si gloriava: ma esse, partita la Dea, liete d' intorno a lui così insieme con angelica voce incominciarono a cantare:

O anima felice, o più beata
   Ch' altra che spiri in la luce presente,
   O graziosa vie più ch' altra nata,
Come di noi ciascuna qui lucente
   Di chiaro lume vedi tanto bella,
   Quanto null' altra al mondo oggi vivente,
Così nel ciel ciascuna appare stella
   Lucida e chiara di tanto sereno
   Quanto Titan nella stagion novella.
E ne' dì primi dentro al divin seno
   Per virtù vera del suo primo amore
   Di somma benignanza sempre pieno,
Nascemo a dar del suo alto valore
   Chiarezza vera al mondo, che dovea
   Avvilupparsi dentro al cieco errore.
E così belle, ciascheduna Dea,
   Innamorate sempre, a' tuoi piaceri
   De' raggi ardiam dell' alma Citerea,

Come ne vedi, siamo adunque i veri
Effetti della mente tutti quanti
Disponi a noi co' suoi giusti pensieri.
E mirandoci, pensa a quali amanti
Saremo degne di donar diletto,
Se piegar ci potesser tutti i canti.
E sì li nostri visi nel tuo petto
Forma, che senti l' eterna dolcezza
Che donar puote e dà il nostro affetto.
Acciocchè quindi pigli alta fermezza
A sostenere i già piaciuti amori,
Per cui ora cercavi in te fortezza,
Li quai se tu da te non fai di fuori
Con fatti biechi, mai non sen giranno,
Ma sempre accresceranno i loro ardori.
Di te purgando ciò che puote inganno
Alla vita presente gravitate
Porger, con briga noiosa o con danno.
L' ora già tarda alle nostre contrade
Sollecita ne chiama, onde partire
Quinci convienci, ove l' ombre passate,
Concedendolo Iddio, potrem reddire,
E te contento far del nostro viso,
Per lo qual ardi con caldo disire.
E così come 'l cor non è diviso
Di noi da te, benchè non siam presenti,
Così da noi il tuo non sia deciso,
Finchè del buon voler che ora senti
Ti meritiam, trasportandoti in loco
Dove si danno interi godimenti,
Facendo l' uom felice dentro al foco.

Così ornato, come avete udito, s'era Ameto rimaso, con lieto animo ascoltando il cantare delle donne, il quale sentendosi mente più possibile molto che prima, gli orecchi al canto e il cuore a' dolci pensieri quivi contende. Egli in sè stesso facendo della sua primitiva vita comparazione alla presente, sè medesimo schernendo rammemora, e quale tra' Fauni e' Satiri per li boschi gía, sè col tempo perdesse cacciando vitupera: e quivi la paura debitamente avuta de' cani delle donne ancora nel pensiero lo spaventa; poi fra sè si rise del suo ardire avuto di prendere il lodevole amore, e con vista serena conosce l' udita prima canzone della sua Lia: quindi i canti de' pastori, che solamente gli orecchi di lui aveano dilettato, quanto siano utili al cuore conosce, e sente con sommo frutto: similmente vede chi sieno le ninfe le quali più all' occhio che all' intelletto erano piaciute, e ora all' intelletto piacciono più che all' occhio, discerne quali sieno i templi quali le Dee di cui cantano, e chenti sieno i loro amori, e un poco in sè si vergogna de' concupiscevoli pensieri avuti quelle udendo narrare, e similmente vede chi siano i giovani amanti di quelle, e quali per quelle sieno divenuti. Ora gli abiti e i modi d' esse donne nota in sè medesimo debiti a così fatte; ma sopra a tutti gli altri pensieri il rallegra l' esserli da quelle gli occhi svegliati a conoscere le predette cose, e a vedere la santa Dea venuta quivi, e ad avere interamente saputa Lia, e sè sentire ornato come si sente, e possibile all' amore di tante donne, e degno di quello mentre li piacerà; e

li pare. Per le quali cose in sè senza comparazione lietissimo, mirando or l' una or l' altra di quelle, come esse finirono il canto loro, così lieto cominciò a cantare.

O Diva luce quale in tre persone
Ed una essenza il ciel governi e 'l mondo
Con giusto amore ed eterna ragione,
Dando legge alle stelle ed al ritondo
Moto del sole, principe di quelle,
Siccome discerniamo in questo fondo;
Con quello ardor che più caldo si svelle
Del petto mio cominciò a ringraziarti,
E teco insieme queste donne belle.
La quale, acciocchè potessi mostrarti
A me, che te quasimente ignorava,
Non ti fu grave tanto faticarti,
Che del bel cielo in questa vita prava
Non discendessi, aprendomi l' effetto
Che 'l mal di questo mondo ne disgrava;
La caligine ostando all' intelletto,
Ch' agli occhi miei del tutto ti toglica
Con l' operar di Mopsa e col suo detto,
A cui Emilia, come si dovea
Seguendo, mi rivolse alla tua santa
Faccia, guidando la spada d' Astrea.
E quella appresso per cui sù si canta
La loda di Pomona, a' tuoi piaceri
Misurò la mia cura tutta quanta.

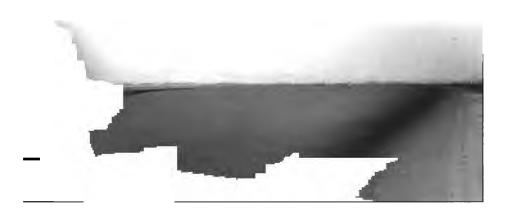
Fortificando me a' tuoi voleri
Acrimonia dop' essa, in guisa tale
Che più del mondo non curo i poteri.
Quindi Agapes del tuo fuoco eternale
M' accese, e ardo sì interamente
Ch' appena credo a me null' altro eguale.
E la Fiammetta più ch' altra piacente
Sì m' ha in te sperar l' anima posta,
Ch' ad altro non ha cura la mia mente.
Simile tutta a me chiara e disposta
S' è la mia Lia con gli affetti suoi,
Che di que' nulla da me si discosta.
Adunque tu che vedi e tutto puoi,
Governa in queste sì la mente mia,
Che al gran dì mi ritrovi tra' tuoi.
Ed in eterno, come il cor disia,
Sia il tuo nome, siccom' egli è degno,
Sopra ogn' altro esaltato, così sia.
E simile di queste, da cui tegno
Tanto di ben quanto nel mio parlare
Cantando avanti dimostro e disegno;
Il qual se avvien che io voglia lasciare
A chi dietro verrà, sì che si possa,
Siccome io sono, d' esse innamorare;
Così serva i miei versi che percossa
D' invidia quelli giammai non risolva,
O le mie carte, ad odio iniquo mossa,
E quelle in seta o in drappi rinvolva,
E in molte parti legate e ristrette
Portate via la man gallica solva;

O ch' elle forse non sien poi elette
  A servar ciò che la filata lana
  Per soldo acquista delle femminette:
O forse cuopran la cura profana
  De' providi ministri di natura
  Alla morbida carne render sana;
O che coperte di nuova pittura
  Ne' pilei cucite dien segnali
  Della mal fatta tua bella figura.
Che s' avvenir ciò dee, a coronali
  Fiamme piuttosto le chieggio dannate
  Ch' a vita laniata, e disuguali.
Omai rimesso alla tua deitate
  Mi tacerò, e di costoro ardendo,
  Dopo esse cercherò le mie contrate,
Di rivederti con esse attendendo.

Tacque Ameto, e l' ora già tarda con le lor pecorelle pingeva i pastori alle loro case, e gli uccelli tacendo, infra li folti rami presi i loro ospizii, davano largo luogo a' pipistrelli già per la caliginosa aere trascorrenti, e non s' udivano le cicale, ma gli stridenti grilli per le rotture della secca terra s' avevano fatto cominciare a sentire; ed Espero già si poteva vedere infra li tiepidi raggi di Febo cercante l' occaso, col quale i lassi Zeffiri cercavano di riposarsi. Onde ciascuna i vestimenti, le ghirlande, gli archi e le saette riprese, come quivi venute così i prati lasciando, ad Ameto umilmente dicendo addio, si partirono, e per più fresco aere ricercarono le proprie case. Ma Ame-

to con eterno segnale di tutte nell' ardente petto segnato, le vedute cose reiterando nella sua mente, in sè biasimando la troppo affrettata partenza, con isperanza di ritornarvi, similemente si partì lieto, ed alle sue case si rendè acceso di molti amori.

Nella fronzuta e nuova primavera,
In loco spesso d' erbette e di fiori,
Da folti rami chiuso, posto m' era
Ad ascoltare i lieti e vaghi amori
Nascosamente delle ninfe belle,
Quei recitanti, e de' loro amadori.
Li quali udendo, e rimirando quelle
Negli occhi belli, e nelle facce chiare,
Lucenti più che mattutine stelle;
Sentendo appresso il lor dolce cantare
In voce tal che angelica paria
Più tosto che mondana ad ascoltare,
Sì dolcemente nell' anima mia
Amor si risvegliò dove dormia,
E dove fosse appena mi credia,
Che per quella entro soave il sentia
Per ogni parte andar con la biltate,
Col ragionare e con la melodia
Di quelle donne, che in veritate
Io senza me grand' ora dimorai
In non provata mai felicitate.
Ma poscia ch' io in me quindi tornai
Per la novella fiamma, che raccese
L' antica, tosto com' io la provai,

Subitamente il cor ferito intese
Il ben di quelle, siccome provato,
Arguendo di lì le sue offese.
E quel bene ch' io prima avea gustato
Puro, da quinci innanzi con disiri
Di nuovo accesi venne mescolato;
E così gioia insieme con martíri
Aveva: gioia quelle rimirando,
E ascoltando i lor caldi sospiri;
Martíri aveva troppo disiando
Ciò ch' esser non potea, avvegnadio
Che il bene era più bene compensando.
Così nel mio pensiero e col disio
Conoscea quei d' Ameto, il qual si stava
A mirar quelle sì fisso, che io
Di lui sovente in me stesso dubbiava
Non fosse grave a quelle il suo mirare,
E di ciò forte fra me il ripigliava.
E di lui invidioso, palesare,
Talvolta fu, mi volli, poi mi tenni,
Temendo condizion non peggiorare.
E con quel cuor che io potei sostenni
Vederlo a tanta corte presidente
Parlar con motti, e con riso e con cenni.
Ma tutto questo m' usciva di mente,
Qualor nel viso ne mirava alcuna,
O udiva cantar sì dolcemente.
Ma poi che l' aere a divenir bruna
Incominciò, e il sole a coricarsi,
E fuor di Gange si mostrò la luna,

E che le ninfe in piè tutte levarsi
Dopo l' ultimo canto insieme fatto,
E verso i lor ricetti ravviarsi,

Io mi levai dal luogo ov' era quatto
Stato ad udire, e a vedere il giorno
Tanto di ben quanto fu patefatto.

E già veggendo delle stelle adorno
Il cielo, a me dell' annottar doglioso,
Quindi partimmi senza far soggiorno.

Ma pensi chi ben vede, se penoso
Esser dovei, e con amaro core
Quel luogo abbandonando grazïoso.

Quivi beltà, gentilezza e valore,
Leggiadri motti, esemplo di virtute,
Somma piacevolezza con amore.

Quivi disio movente uomo a salute,
Quivi tanto di bene e d' allegrezza,
Quanto uom ci puote aver; quivi compiute

Le delizie mondane, e lor dolcezza
Si vedeva e sentiva; ed ov' io vado
Malinconia ed eterna gramezza:

Lì non si ride mai se non di rado;
La casa oscura e muta, e molto trista
Mi ritiene e riceve mal mio grado;

Dove la cruda ed orribile vista
D' un vecchio freddo, ruvido ed avaro
Ognora con affanno più m' attrista.

Sì che l' aver veduto il giorno caro,
E ritornare a così fatto ostello,
Rivolge ben quel dolce in tristo amaro.

Che sè in libertà tutto possiede !
Oh lieto vivere, e più ch' altro bello !
Oh quanto Ameto, se questo ben vede,
Dee nella mente sua sentir diletto,
S' egli il conosce, siccom' uom si crede.
Veggendosi tornato di subietto
Alto signor di donne tante e tali,
Quai questo dì li furon nel cospetto.
Io mi tornai dolendo de' miei mali
A' luoghi usati; e attendendo peggio
Per la sua fine ho già pennute l' ali
Al volar alla morte, la qual cheggio
La notte e il dì per men doglia sentire,
Perchè bene altro fine non ne veggio
Esser serbato al mio lungo martire.

La saetta mossa dal mio arco tocca i segni cercati con volante foga, e le bianche colombe pasciute negli ampii campi gratulanti ricercan le torri, e gli stanchi cavalli, compiuto il corso, domandan riposo; e così l' opera mia, guidata per li umili piani, temente d' Icaro i miseri casi, è alla sua fine presente. Riceva adunque la santa Dea, me a queste cose aiutante, i suoi incensi, e le meritate ghirlande coronino la bella donna della faticata penna movente cagione. E tu, o solo amico, e di vera amistà veracissimo esemplo, o Niccolò di Bartolo del Buono di Firenze, alle virtù del quale non basterieno i miei versi, e però tacciole, avvegnache sì per sè medesime lucono, che di mia

fatica non hanno bisogno, prendi questa rosa tra le spine della mia avversità nata, la quale a forza fuori de' rigidi pruni tirò la fiorentina bellezza, me nell'infimo stante delle tristizie, dando sè a me con certo diletto a disegnarsi: e questa non altrimenti ricevi che da Virgilio il buono Augusto, o Erennio da Cicerone, o come da Orazio il suo Mecena prendevano i cari versi; nella memoria riducendoti l'autorità del buon Catone, dicente: quando il povero amico un picciol dono ti presenta, piacevolmente il ricevi. Certo io a te valoroso cotale la mando, sentendo nullo altro a me esser Cesare, Erennio o Mecena, se non Niccolò. Nella quale se forse in fronda o altra parte si contenesse alcun difetto, non malizia ma ignoranza n'ha colpa; e però liberamente l'esaminazione e la correzione d'essa commetto nella madre di tutti e maestra sacratissima chiesa di Roma, e de' più savii, e di te; la quale poscia ti prego che conservi, siccome tua, nel santo seno, nel quale il fattore d'essa hai con amore indissolubile sempre tenuto, e lei vedova e lontana alla sua donna lieta, non altramenti che io, consola con la soavità della voce tua, infinattanto che con quella giugnendosi, intera senta la sua letizia.

FINE